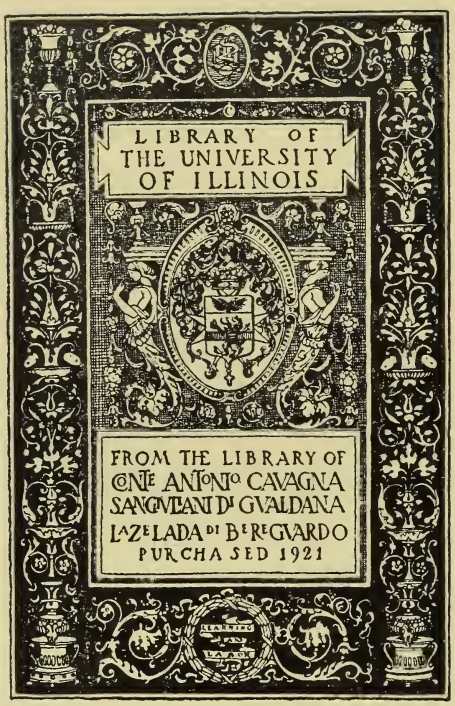


572
B61u
1868

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

JAN 10 1974

DEC 17 1973

L161—O-1096

4-11-3
2 12

L'UOMO FISICO, INTELLETTUALE, MORALE

OPERA

DI

Carlo Blasis

L'UOMO FISICO

INTELLECTUALE E MORALE

di

Carlo Blasis

Milano

1868

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/luomofisicointel00blas

572
B61u
1868

PROEMIO

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA PRIMA

o sia argomento dell'opera.

L'Uomo (V. fig. 6). La testa alta, lo sguardo diretto al cielo, indicano la sua *divina origine*. — Un raggio celeste colpisce il suo *intelletto*, l'illumina e l'infiamma. Una fiammella sul capo, simboleggia l'*intelletto*, lo *spirito*, il *genio*. — La sua mossa ed il suo contegno mostrano la *forza fisica* e la *forza morale*, il che viene pure raffigurato da una clava che stringe nella destra mano. — La sinistra, posata al *cuore*, mostra la profonda *sensibilità* e la sede delle *affezioni* e delle *passioni*.

I Sensi: la *vista* (V. fig. 2), l'*udito* (fig. 3), l'*odorato* (fig. 1), il *palato* (fig. 5), il *tatto* (fig. 11), questi organi, pei quali giungono all'*anima* le *impressioni* degli oggetti esterni, e vi producono *sensazioni*, *sentimenti*, *passioni*, fanno corona all'Uomo; essi formano il suo sentire, il suo pensare ed il suo agire.

Le Passioni raffigurate da quattro donne, le quali indicano la divisione fatta dall'Autore, sono: le *passioni violente* (fig. 7), le *passioni calme* (fig. 8), le *passioni dolorose* (fig. 10), e le *passioni piacevoli* (fig. 9). — Una Furia, simboleggiando le *passioni forti*, *violente*, tiene nella mano diritta un branco di serpi, e nella sinistra un pugnale, il che significa quanto coteste passioni tormentino e straziino il cuore dell'Uomo. — Le *passioni calme*, *tranquille*, acchetano l'uomo, lo moderano e lo lasciano nel suo giusto equilibrio. La donna che le rappresenta ferma lo slancio delle *passioni violente*. — Le *passioni dolorose* rattristano l'uomo, lo disperano, come si vede nella donna col pianto sul ciglio in atteggiamento d'implorare il divino soccorso.

— Le *passioni piacevoli* spargono di fiori la esistenza dell'Uomo e la donna aerea, da cui sono raffigurate, porta le ali per dimostrare la leggerezza di coteste sensazioni. — Le *passioni* alimentano l'Uomo, contribuiscono alla sua attività , non si allontanano giammai da lui, ed ognora lo signoreggiano.

L'Autore (V. fig. 15), spettatore di questo mistico quadro, preso di meraviglia e di curiosità, stringendo uno stile, esprime l'ardente e nobile desiderio di descrivere ciò che vede.

La Filosofia (fig. 16), nobile matrona, piena di *morale possanza* e l'*intelletto* raggiante, incoraggisce il buon volere del suo discepolo, e sembra promettergli di essere suo consiglio, sua scorta e sua guida.

La Fisica (fig. 13), la Morale (fig. 14), e la Metafisica (fig. 12), scienze inerenti alla Filosofia, sembrano da questa essere disposte a prestare il loro ajuto all' artista che si accinge con amore all'opera.

Il Genio umano (fig. 17), che presiede a tutto e che domina sovra tutto, ordina alle sublimi sue figlie, la Pittura (fig. 18), la Scultura (fig. 19), la Poesia (fig. 20), ed anche la Geometria (fig. 21), di concorrere colle loro divine arti all' abbellimento del lavoro di uno de' loro più ferventi adoratori.

Il perchè da questa tavola sinottica ed effigiata resta aperto l' intendimento dell' Autore, e manifesto quali studi lo abbiano giovato in quest'opera che tanta parte di umano scibile comprende.

DISEGNO DELL'OPERA.

L'Uomo è composto di due parti: l'una materiale che è il *corpo*, e l'altra immateriale, l'*anima* (1), la quale è dall'Autore divisa in *parte morale* e in *parte intellettuale*. Nello studio, nell'analisi, nella descrizione che egli fa dell'Uomo, lo considera facendone tre grandi divisioni, cioè: l'Uomo Fisico, l'Uomo Intellettuale e l'Uomo Morale. — L'Uomo Fisico comprenderà l'esterno della sua figura, delle sue membra, dell'insieme del corpo, de'

(1) Fu adottata fin dai primi metafisici la parola *anima* o *spirito* a far meglio persuasa con un'idea di cosa sottilissima quell'incorporea sostanza, che è in noi la parte migliore e senza di cui non avvi vita.

suoi movimenti, che all'occhio rendono visibili le occulte sensazioni dell' anima, in fine la sua espressione corporale, la quale si compone del movimento della fisonomia, dei gesti, e delle attitudini. Così l'uomo primitivo espresse all' altro uomo ciò che sentiva nell'anima, che si operava nella sua mente, e che dire non sapeva, non essendosi ancora formata la parola. Quindi il linguaggio de' movimenti corporali fu il primo linguaggio dell' uomo.

Nell'Uomo Fisico, nell'*uomo operante fisicamente*, l'Autore studierà, analizzerà e descriverà :

La Bellezza;
Il Viso e la Fisonomia;
Il Tronco;
L'Insieme del Corpo;
Le Movenze;
I Gesti;
Le Attitudini;
L'Espressione fisica;
Il Linguaggio naturale;
L'Età;
L'Umore;
Il Temperamento;
L'Influenza del clima;
Le Razze umane; ec. ec.

Per Uomo Intellettuale, l'Autore intende tutto ciò che comprende la mente, il suo carattere, la sua forza, le sue qualità, le sue azioni, i suoi risultamenti. Quindi egli si è studiato di descrivere le operazioni dell' *intelletto*, nell'*uomo operante intellettualmente*, le quali sono :

La Sensibilità, gli Istinti;
Lo Spirito;
Le Idee;
L'Intelligenza;
L'Azione del pensiero;
La Memoria;
Il Giudizio;
Il Buon senso;
La Volontà;
L'Imaginazione;
L'Azione dell'Imaginazione;
La Fantasia;
Il Genio;
Il Talento;
L'Entusiasmo;
Il Gusto;
Il Bello, il Grazioso;
Il Forte, il Grande;
Il Patetico, il Terribile, il Tetro;
Il Sublime, il Sovrumano; ec. ec.

L'Autore chiama l'Uomo Morale, allorchè considera e descrive in esso tutto ciò che è all' *opposto del fisico*. Egli dirà *fisico*, ciò che spetta alla *materia*, e *morale* ciò che spetta all'*anima*. — Tutti i movimenti del *corpo* apparterranno al *fisico dell'uomo;* i movimenti dell' *anima* esprimeranno le *affezioni morali*. Nell'*uomo operante moralmente* l'Autore dipinge :

La Sensazione;
La Percezione, l'Imagine degli oggetti;
Il Piacere;
Il Dolore;
L'Istinto;
I Desideri, od Appetiti;
La Ragione;
La Coscienza;
Il Senso intimo;
L'Inclinazione;
Il Carattere;
I Sentimenti, gli Stati dell'anima;
Le Passioni, le Virtù, i Vizj;
I Costumi, le Condizioni, ec.;
Le Epoche;
Il Carattere di vari personaggi;
Vari tipi dell'uomo; ec. ec.

EPILOGO.

QUADRO ANALITICO DEL TIPO DELLA NATURA UMANA.

L'anima ed il corpo agiscono contemporaneamente, e l'uno sopra l'altro reciprocamente; — l'uno comanda ed obbedisce all'altro; l'uno non si move se l'altro rimane nell'inerzia; l'uno influisce sopra l'altro, e godono e soffrono insieme. Uno de' grandi poeti della natura dipinge nel modo seguente l'accordo armonioso dell'anima e del corpo, e come entrambi progrediscono:

« In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo
E crescer anco ed invecchiar con esso:
Poichè siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra, e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Chè dell'animo lor debole e molle
È la virtù: ma se crescendo il corpo
S'äumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robusto è il vigor; se al fin crollato
È dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l'usate posse, anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua e la mente, il tutto manca ». (1)

Risiede nel nostro *morale* quella invisibile potenza motrice,

(1) Lucrezio, *trad. di A. Marchetti.*

che tutte le molli del *fisico* governa. Ordinariamente lo *spirito* e la *materia* agiscono, come abbiamo detto, l'uno su l'altra e viceversa — quest'ultima però più spesso è la prima ad operare. Il *corpo*, per esempio, riceve le impressioni degli oggetti esterni e, mediante gli organi dei sensi, le trasmette all'anima, che le riceve e le sente bensì immediatamente; ma ciò non toglie che il *corpo* fu il primo ad operare, e l'*anima* la seconda. È questa, dirò così, fra loro una percussione e ripercussione reciproca. Tale si è la teoria che serve di base all'Universo, che gli dà moto e vita: *attrazione* e *ripulsione*.

Nell'azione *fisica* del corpo concorrono quelle del *morale* e dell'*intelletto* — nell'azione dell'*intelletto*, concorrono quelle del *fisico* e del *morale* — nell' azione del *morale* concorrono quelle del *fisico* e dell'*intelletto*. —

I filosofi osservano « che questo fenomeno consiste in una scambievole e piena corrispondenza di tutte le azioni e passioni dell'anima e del corpo — e questa corrispondenza si sente da tutti. — Ogni azione e passione dell' anima nasce da corrispondenti moti del corpo, che ne genera di corrispondenti nell'anima. Quindi è che le azioni e passioni dell' anima seguono il grado di vivacità, di forza, di elaterio, e in breve il temperamento del corpo: e vicendevolmente i pensieri e le passioni dell'anima affettano la natura del corpo; laonde ogni pensiero di mente, ogni passione di cuore, può leggersi sul volto; come ogni buono e cattivo stato del corpo sentesi nell'anima. L'unione loro adunque, quanto sembri un fenomeno, è però incontrastabile; perchè ogni sensazione, quando si prova, è incontrastabile che si sente ». —

Ove una delle tre azioni reciproche, del *fisico*, del *morale*, e dell'*intelletto* cessi, la grande e meravigliosa macchina dell'uomo è imperfetta o guasta. — Però ognuna di queste tre parti dell'uomo, quantunque non compiuta che pel mezzo delle altre due, possiede qualità e caratteri principali e distinti, diversi da quelli delle altre due parti. Ed è questa analitica osservazione, che ha spinto l'Autore a fare le tre distinzioni nell' uomo, distinzioni che generalmente i filosofi-naturalisti non fanno, ammettendo soltanto l'*uomo fisico* e l'*uomo morale*, considerando in quest'ultimo anche l' *intellettuale*. — Sul suo sentire, sugli analitici suoi studj, sull'esperienza sono basate le tre

divisioni dell'Autore — e sovra coteste divisioni si aggira tutto ciò che comprende il suo lavoro.

Riflettendo intorno a' vari caratteri di queste parti, le quali compongono l'uomo, ed alle loro buone e cattive qualità, sembra precisa e naturale la divisione fatta delle suddette tre parti.

ANALISI.

La grande facoltà del *fisico* dell'uomo è la Forza.

Le *forze fisiche* si sviluppano in tutti i generi di ginnastica, in cui desse si applicano, e con l'esercizio aumentano, e contribuiscono all'abbellimento ed al perfezionamento del corpo. — I giuochi e gli esercizj atletici, danzanti e ginnastici risguardano il fisico dell'uomo. —

La grande facoltà dell'*intelletto* dell'uomo è il Genio.

Le *forze intellettuali* si sviluppano nelle *scienze* e nelle *arti*, le quali aumentano codeste forze, e danno loro non solo maggiore estensione, ma abbelliscono e sublimano la mente dell'uomo. — Ogni ramo dello scibile può occupare il genio dell'uomo. L'*arte*, prodotto dell'*intelletto*, intrattiene la nostra sensibilità; la *scienza* perfeziona la nostra *intelligenza* (1).

La grande facoltà del *morale* dell'uomo è il Sentimento e la Ragione.

Le *forze morali* si sviluppano nelle *virtù*, le quali aumentano codeste forze, e purificano e fanno gentile il cuore. — Si occupa del morale dell'uomo, la *filosofia morale*, cioè lo studio delle *virtù*, le quali sono le passioni sottomesse al giuoco della ragione, da cui sono modificate e frenate.

Le *forze fisiche* sono quelle che nascono dalle *sensazioni* del *corpo*. Quindi movenze, gesti, attitudini, salti, ec.

Le *forze intellettuali* sono quelle, che sorgono dalle *idee*, dalla *mente*. La più forte, la più grande, la più soda qualità dell'*intelletto* è la *ragione*; la più bella è la *sublimità*.

Le *forze affettive* o morali sono quelle che producono gli affetti del cuore, che è la sede delle passioni. — La più forte

(1) La luce, le cognizioni dell'*intelletto* non eccitano necessariamente le facoltà del *cuore*, le passioni; ma desse ornano ed abbelliscono il loro linguaggio.

e la più bella è la *virtù*; la più allettatrice e la più tenera è l'*amore*. La virtù è la più solida e la più duratura, perchè si compone di sentimento e di ragione.

La *bellezza fisica dell'uomo* è riposta nella *giusta proporzione di tutte le parti del corpo*, nella *leggiadria delle forme* e nell'*eleganza de' movimenti*. — I difetti sono caratterizzati dalla deformità delle parti, dalla mancanza di qualche membro, dalla sconcezza de' movimenti.

La *bellezza intellettuale dell'uomo*, è posta in luce, allorchè egli spicca nell'esercizio delle *scienze* e delle *arti belle*. — I difetti dell' *intelletto* si appalesano con tutto quello che è stravagante, a mo' d'esempio col delirio.

La *bellezza morale dell'uomo* consiste nella *saggezza* e nella *virtù*. — I difetti stanno nella *malvagità* e nel *delitto*, che ricevono il loro impulso dalla *spinta criminosa* o ingenita intemperanza, giusta la teoria dell'immortale Romagnosi.

Ogni facoltà dell'anima, ogni grado di forza o di debolezza di essa facoltà ha un carattere particolare, e produce un'azione nell'uomo, la quale azione varia in cento modi, secondo la costituzione fisica, secondo il clima, secondo l'educazione, i costumi, le condizioni, le circostanze, ec.: a questa cognizione si giunge con l'analisi psicologica e fisica, la quale ci mostra tutte le facoltà che caratterizzano l'uomo, i suoi bisogni, i suoi istinti, le sue inclinazioni, le sue passioni — quindi succede lo stesso studio intorno all'influenza ch'esercitano su di lui il sesso, l'età, i temperamenti, la razza, le varie condizioni sotto le quali egli si mostra in società, le potenti circostanze di località, gli avvenimenti che formano la sua esistenza, lo sviluppo di tutte le sue facoltà ed il suo destino. — O prodigiosa creazione dell'uomo, in quante migliaja di atteggiamenti fisici, morali ed intellettuali si può mai riprodurti! — Epperò l'Autore si cimenterà a rappresentare il multiforme e versatile re del regno animale, fondato su principj che verrà a mano a mano dimostrando, e guidato costantemente dal disegno che fece dell' opera sua. Egli studiò attentamente l'uomo, ne osservò l'origine, le doti, le aberrazioni sì fisiche, che morali; seguillo nel corso della vita, e con lui soffermossi negli svariati avvenimenti a cui è esposto; ne prese ad esaminare le diverse razze, le alterazioni dell'età, i temperamenti, le impressioni, le sensazioni, le idee, i sentimenti, le

passioni, lo spirito, i caratteri, i vari tipi della specie, le condizioni, i gradi, i costumi, le usanze, le epoche, e lo considerò sotto le diverse zone — selvaggio, nomade, cittadino, nazione. L'autore ha concepito il suo soggetto, in una grande sintesi, in cui tutto ciò che comprende l'uomo fisico, intellettuale e morale, è collegato da lunghissima catena e in cui ogni parte s'inanella all'altra in quel modo più naturale che gli è stato concesso di fare.

Nel dar mano a questo lavoro egli pose a sè la natura a modello, ed ebbe sempre l'esperienza per guida (maestre entrambe che tutto insegnano all'uomo); nulla di meno volle eziandio trarre profitto dagli altrui concepimenti, ogni qual volta avvalorati trovolli dal suggello apposto dall'esperienza sulle umane teorie.

In quanto all'adozione di un sistema filosofico, egli prese di mira l'eclettismo, esponendo tratto tratto però alcune idee non ancora da altri tocche ed a lui suggerite dalla propria persuasione (1). È certo che l'Autore nel dedicarsi a questo lavoro ha

(1) La *Fisica* è la scienza delle cose naturali. — *Fisico*, naturale, che appartiene alla *Fisica*, materiale; l'opposto del *Morale*, apparenza naturale, costituzione, e familiarmente, *fisonomia*. —

La scienza completa della *Fisica dell'uomo*, comprenderebbe, secondo noi: 1.° l'*Anatomia*, che ne descrive tutte le parti organiche, i loro movimenti, il loro uso, infine tutto il loro meccanismo; — 2.° la *Fisiologia*, parte della medicina, che tratta dei principj dell'economia animale, che fa conoscere il modo con cui sono esercitate le diverse funzioni vitali; — 3.° la parte, diremo *fisico-esterna*, che imprendiamo a descrivere, nell'*uomo fisico*, e che sembra quasi essere stata dimenticata nella descrizione generale dell'uomo, fatta dai naturalisti. S'intende per la parola *fisico*, tutto ciò che agisce immediatamente sovra il *corpo*. La salute è un bene *fisico;* la malattia è un male *fisico*. — Per *morale* s'intende ciò che non agisce che in forza di conseguenze più o meno vicine. La *Maldicenza* è un male *morale;* la *Benevolenza* è un bene *morale:* perchè l'una e l'altra occasionano a nostro riguardo delle disposizioni e delle abitudini dalla parte degli altri uomini, che sono utili o nocive alla nostra conservazione, e che attaccano o favoreggiano i nostri mezzi di esistenza. Il *Morale* è la disposizione naturale, la tendenza naturale al bene o al male; è il carattere morale di una persona, i suoi principj, i suoi costumi — *moralmente*, è secondo la sola luce della ragione. — La *Morale* abbraccia ciò che risguarda i costumi, ed è conforme ai buoni costumi, alla *morale* — consiste nella pratica del bene, delle virtù morali, astrazione fatta di ogni idea religiosa e della condotta conforme alla buona morale. La *Morale*, scienza, dottrina dei costumi. La scienza dell'*uomo morale* pertiene con esclusivo diritto all'*Etica*. — L'addiettivo *morale*, deriva dal latino *mos*, *moris*, *mores*, *moralis*. Sembra dunque, considerando questo vocabolo nella sua etimo-

dovuto naturalmente penetrare ben addentro nelle proprie sensazioni, analizzare minutamente le proprie idee, cercare in sè mede-

logia, che si dovrebbe pure applicare ad ogni modo di agire che è passato in uso, in pratica, in abitudine, e che si dovrebbe dire di una azione, che dessa è *morale*, per la ragione che ella è usata, che si costuma, che dessa è nelle abitudini dell' individuo o del popolo da cui è operata. Le opere morali di Aristotile, le quali trattano di tutto ciò che abbiamo indicato, si chiamano *Etiche*, al plurale.

L'*Estetica* poi è la scienza dei sentimenti, delle sensazioni, la cognizione insomma delle bellezze di un'opera dell'intelletto, del genio; è la teoria delle arti fondate sovra la natura ed il gusto.

Estetica, in greco αἰσθγτκή, dal verbo εισδἀορα, *sento*, non significa solamente la percezione de' sensi, ma anche dell' intendimento; come è insegnato da Esichio nel suo Lessico, in cui considera αἰσθγσισ e νογσις come voci sinonime. Onde si vede, che la voce αἰσθγτικὴ (*Estetica*) è attissima ad esprimere l'oggetto, che tende a qualificare.

Il *Metafisico* è l'opposto del *materiale*. — Quello che appartiene alla *Metafisica*, non è che in pensiero, una cosa astratta, e si dice *essere metafisico*. — La *Metafisica* comprende la scienza degli esseri spirituali, delle cose puramente intellettuali; è l'arte di astrarre le idee. *Astrarre*, termine di logica, significa fare astrazione, staccare col pensiero una cosa dal soggetto a cui sta inerente. L'*Astrazione* consiste nell'operazione dell' intelletto, per cui dessa considera una qualità, una proprietà, come se fosse divisa dal soggetto a cui è inerente. Buffon dice: l'*abstraction est le simple des choses et la difficulté de les réduire à cette abstraction fait le composé*. L'idea astratta, cioè divisa dall'astrazione. — La scienza dell'*uomo intellettuale*, è ripartita fra il *Metafisico*, il *Psicologo* e l'*Ideologista*. La *Psicologia* è la cognizione dell' anima o il trattato che si scrive intorno ad essa. L'*Ideologia* è la scienza e il trattato delle idee, delle facoltà intellettuali dell'uomo. La riunione di queste tre scienze può essere chiamata *Ontologia*, cioè *Metafisica generale*. La cognizione generale della natura dell'uomo si chiama *Antroposofia*. La *Fisiognomonia* è quella scienza che si occupa di descrivere l' insieme dei segni caratteristici di un individuo, di modo che essa comprende non solamente gli indizi de'tratti del viso, ma anco quelli che presentano le stature, le attitudini, i gesti, il camminare, tutti i movimenti ed apparenze dell'uomo, non che la scrittura ed altre azioni. L'arte *Fisionomica* è una parte della *Fisiognomonia*, e non è relativa che all' espressione de' tratti del viso. — Collo studio di queste scienze l'Autore si accinse alla elaborazione della sua opera, tralasciando soltanto la *Fisiologia*, cioè quella parte della medicina che tratta dei principj dell'economia animale, dell'uso e del movimento degli organi, e l'*Anatomia* che si occupa del meccanismo del corpo umano, perchè sì fatte scienze non appartengono al disegno da lui formato.

Ove riflettere si voglia al vero significato di alcuni termini scientifici, si vedrà, che non pochi scrittori, seguendo le orme di uomini celebri, anche non corrispondono nel trattare un soggetto, al titolo che gli hanno applicato, per esempio: col titolo di *Fisiologia* si troveranno discussi argomenti puramente *psicologici*; — si vedrà trattare particolarmente, delle *Facoltà intellettuali* col titolo di *Antropologia*, termine che significa ragionamento, discorso, trattato

simo l'opera per eccellenza della creazione — L'Uomo — onde dipingerne, secondo il proprio convincimento e attitudine, il corpo, l'anima e l'intelletto.

Avvalorato di analitiche osservazioni fatte negli studi più indefessi ed in frequenti viaggi, egli, per raggiungere più efficacemente il suo scopo, stabilisce nuove teorie, tenta e propone nuovi metodi, descrive scale proporzionali, fissa punti di contatto, compila adatte nomenclature, espone tavole sinottiche e figure, il tutto corredato di appositi disegni relativi alle sue descrizioni del multiforme atteggiarsi del corpo, delle emozioni dell'anima, e dell'azione della mente.

L'Autore ha poi impiegato tutto quanto è in lui, perchè quest'opera di tale riesca facile intelligenza che tenere si possa, a così dire, come popolare; così procurò modo di dividere il suo ragionamento da que' gerghi scolastici e convenzionali che sono spesso di obice pei giovani allo studio delle filosofiche discipline; ed a sì fatto scopo del pari egli si propone di giungere col senso della vista, soprattutto quando tratterà delle cose morali e intellettuali, ch' egli renderà, per così dire, palpabili, ricorrendo al sussidio delle positive e rigorose dimostrazioni geometriche, ai disegnati contorni della pittura e della scultura, alle prefisse immutabili leggi della fisica.

I giovani studiosi potranno agevolmente superare in cotesto modo ogni ostacolo e vincere ogni difficoltà.

sull'uomo, quasi trattato generale sulla natura umana; — alcuni credono che la scienza dell' uomo *fisico-esterno* sia quella parte di *anatomia*, che istruisce i giovani artisti della cognizione de'*muscoli*, dei *tendini*, delle prominenze *ossee*.

L'Autore ha pure applicato tutta mai la cura ed attenzione al vero e preciso significato delle parole, di cui sempre ha cercato di dare la definizione nel modo più possibilmente ad esse proprio, giacchè da questo soltanto può derivare chiarezza ed espressione, tanto più che nulla avvi di più importante nell'esporre materie filosofiche, quanto il parlare con aperta chiarezza a tutte le menti. Siccome poi eguale attenzione ed esattezza esigono i sinonimi o quelle parole tenute di sì fatto valore, non n'è stato dall'Autore ommesso alcuno, poichè, ove vogliasi riflettere, sarà facile convincersi che ogni sensazione, ogni idea si sminuzza e diventa gradazione di un sentimento, ed acquista tale carattere, che lo distingue dalla sensazione, o idea principale e produttrice. Egli è anche troppo manifesto che sovente viene qualificato per sinonimo ciò che appartiene alla stessa famiglia, la cui differenza però è sempre visibile all'occhio del sagace osservatore.

INTRODUZIONE

DELLA NATURA UMANA

PARTE PRIMA

DELL' UOMO E DELLE SUE FACOLTÀ

CAPITOLO PRIMO.

DELL' UOMO IN GENERALE.

Il primo degli esseri, l'essere per eccellenza, il vero dominatore di tutti gli altri esseri creati, infine l'essere pensante, fatto per regnare sopra tutti gli altri esseri, è l'uomo. Cotesto essere quasi impercettibile, ove si raffronti alle cose grandi ed immense in cui fu gettato dalla Divina parola, è nondimeno il capo-lavoro della Creazione. La ragione, il pensiero, la forza formano l'impero ed il trionfo della specie umana. Inesauribili sono i mezzi che l'uomo trae dal dono di pensare, e coll'intelletto egli sa innalzarsi al di sopra di tutto ciò che è stato fatto dalla Natura. Di tutti mai gli esseri animati l'uomo solo è grande pel pensiero, sublime per le sue manifestazioni. Egli solo può dominare qual re assoluto della Natura — a lui è persino concesso di poter sottoporre le opere del Creatore al proprio pensiero, di osservarle, di tesserne l'analisi, d'interrogarle, di decomporle, di formare conghietture. — Il suo sguardo può abbracciare tutto l'universo e comunicare, a così dire, la sua mente col Creatore.

Dante, Newton, Leonardo e alcuni altri uomini privilegiati mostrano sino a qual eccelso grado possa innalzarsi l' intelligenza umana. Ovidio disse, che Dio, il quale fe' curvi gli animali e alla terra adimò lo sguardo loro, diede all'uomo fronte sublime; e perchè guardasse il cielo, e ne contemplasse gli astri, volle che tenesse eretto il volto maestoso (1) — una osservazione eguale è fatta dal biblico Milton. L'uomo quindi, il monarca di tutte le cose organizzate e materiali dell' universo, offre la riunione stupenda di tante parti diverse, di tanti contrapposti, di tante accidentalità, che fa d'uopo all' osservatore filosofico molto tempo, profondo studio ed esperienza lunghis-

(1) « Alle fiere il terren donar gli piacque
Ai vaghi augelli l'aere, ai pesci l'acque.

Fra gli animali il più santo e 'l più eletto
Mancava ancor, ch'avesse arte e pensiero,
Il qual col più purgato alto intelletto
In tutte l'altre cose avesse impero.
Perciò l'uomo fra tutti il più perfetto,
Quel che formò l'uno e l'altro emisfero,
Oppur la nuova terra di quel seme,
Che 'l ciel le infuse, mentre furo insieme.

Tutti l'uom superò gli altri mortali
Per l'elevato suo valore interno:
Nè prono il fe' come gli altri animali,
Che guardan sempremai verso l'inferno.
Perchè mirasse le cose immortali,
L'alzò col grave aspetto al ciel superno;
E per farlo più amabile e più pio,
L'ornò dell'alma immagine di Dio.

O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta e d'acqua viva e pura,
Poi col fuoco del ciel l'alma gli desse,
Oppur che fosse la miglior natura:
Con questa venerabil forma resse
L'uom sulla terra ogn'altra creatura.
E dato fin a sì nobil lavoro,
S'incominciò la bella età dell'oro. »

Ovidio, *Trad. dell'Anguillara.*

« Exemplumque Dei quisque est in imagine parva. »

Manilius.

L' Uomo solo sulla terra, a Dio prestando omaggio, solo di Dio sulla terra è una debole imagine.

sima onde poter giungere a capirlo, a moralmente anatomizzarlo ed a descriverlo. Se non che mentre l'uomo è dominatore del mondo, si converte in ischiavo di sè stesso. — Young dice — « Quanto mai l'uomo è un essere sorprendente! — Dopo Dio, egli è il più incomprensibile, e perchè giunger possa a formarsi una giusta idea di sè stesso, conviene che derivare la faccia dal complesso di mille idee che tutte a lui sembrano eterogenee. Quale contrasto di ricchezza e di miseria, di avvilimento e di grandezza — Ah! come l' uomo è abbietto ed in pari tempo augusto! — Unione maravigliosa di due nature diverse, egli è il centro da cui partono due opposti infiniti e forma lo screzio dilicato che rannoda i due estremi. Anello scintillante egli occupa il centro della catena immensa degli esseri, che dopo Dio diramasi sino al nulla, raggio spento della Divinità, abbozzo imperfetto, imagine smarrita della grandezza superna — esile figlio della polvere ed erede della gloria — un debole immortale, un insetto infinito — un verme, un Dio! » — L'uomo nel suo stato primitivo, osserva l'Hartley, è un composto di grandezza e d' ignobilità, di beni e di mali, d' ignoranza e di sapere, di ragione e di passioni. La sua mente è ad una vastissima e limitata — colà è dominato da passioni; qui va a soggiogarle tirannicamente — ora è riboccante di forza, ora, più debole di un fanciullo; le virtù e i vizi dividonsi il suo cuore; ha desideri ardenti, incessanti, e da ogni cosa è tratto a stanchezza — timido, scorato, vile, strisciante, è in pari tempo fiero, audace, orgoglioso. Altro di veramente grande non ha l'uomo in sè stesso che il dolore. Dicesi che Prometeo impiegasse le lagrime per plasmare il corpo dell'uomo, e questa finzione eloquente ne insegna che gli affanni formano una gran parte della essenza nostra. Il celebre Bernardino di Saint Pierre esclama, parlando della natura umana — Oh! quanto mai è debole l'uomo nella gioia! ei non sa resistere che al dolore. Instabile e cangievole costantemente, s'egli fugge da un pericolo, inciampa poco stante in un altro. Se l' esempio il trova saldissimo, cade dall' amicizia sedotto; se insensibile serbasi ad ogni fomite dell' interesse, dal desiderio di gloria e di fama è strascinato violentemente; se giunge a sottrarsi da eccessi disordinati, debolissimo cede a passioni più miti e più pericolose; se per indole è repugnante alla dissolutezza e agli stravizzi, per

compiacenza trovasi incautamente gettato nel baratro loro; se egli è libero da sete di ambizione per sè stesso, da questa trovasi fortemente dominato pe' suoi figli; se sempre fermo si astiene dal cercare le occasioni, non può di certo sottrarsi a quelle che a lui si mostrano inopinatamente. Sono in somma le contraddizioni e i contrasti umani che agitano senza posa il cuore e la mente.

CAPITOLO II.

L'UOMO USCITO DALLE MANI DELLA NATURA — STATO SELVAGGIO.

La prima epoca della natura umana è lo stato selvaggio. Ecco il ritratto che l'autore del *Contratto Sociale* fa dell' uomo selvaggio. — Egli è un fanciullo vigoroso, privo di mezzi di esperienza, di ragione, d' industria, che di continuo esposto ai flagelli della fame e della miseria, vedesi ad ogni istante forzato a lottare contro i bruti. Non conosce d'altronde altre leggi che i suoi capricci, altre regole che le sue passioni istantanee, altro diritto che la forza, altra virtù che l' audacia. Egli è un essere ardente, inconsiderato, crudele, vendicativo, ingiusto, che non vuole tollerare alcun freno, che non sa nulla antivedere, che ad ogni momento trovasi disposto a diventare la vittima della sua propria stranezza o della ferocia degli stupidi a lui simiglievoli. — La vita del selvaggio alla quale alcuni sistematici ipocondri volevano ricondurre gli uomini, l'età d'oro cotanto vantata dai poeti, non è veramente che una condizione di miseria, d' imbecillità, d' insensatezza. — Un grande pittore della natura umana rappresentò in un personaggio drammatico, *Calibano*, lo stato selvaggio dell' uomo. — Cotesto Calibano, creatura del genio di Shakespeare, è tenuto come generato da un demonio, e concepito da una maliarda perversa, sbandeggiata dai luoghi ove ebbe vita e relegata in un' isola deserta. Quel mostro al tutto condegno del padre infernale e della madre infame di cui era l'orribile frutto, è ritratto come un prodigio di crudeltà, di malizia, di orgoglio, d'ignoranza, di accidia, d' ingratitudine — in somma qual complesso di tutti i vizi più ver-

gognosi. Ella è la parte cattiva del cuore umano che Shakespeare ha voluto dipingere in quel carattere sotto il manto grezzo e materiale dello stato selvaggio. Linguaggio al pari e sensi stupidi in lui — idee circoscritte ai primi bisogni della vita ed al servaggio — ad altra felicità non agogna se non se a quella di un vivere feroce, indipendente. Egli non è difficile comprendere, che avvi in quell'uomo un fondo di ruvidità, di rozzezza, di ferocia, di coraggio, di uguaglianza, di franchezza, di costanza, di equità, d'indipendenza, di alterezza, di orgoglio, di despotismo e di egoismo. Nullameno vi sono tre cose a cui cotesto selvaggio mostrasi sensibile — la *musica*, il *coraggio*, la *bellezza*. — Difatti le impressioni, massime quelle dell'armonia e della bellezza esercitano potere sovrano sul fisico, e il coraggio è naturale in coloro che sono sprovveduti di prudenza e di saggezza. Calibano ignorante, stupido, brutale, cattivo, feroce, odia le scienze e i beneficii — ecco l'uomo della Natura, l'uomo che al tutto è manchevole d'ingentilimento. Lucrezio nel suo poema sublime ne mostra l'uomo, che animoso intende a liberarsi della salvatichezza della primitiva sua natura e contrasta contro la natura selvaggia onde acquistare l'incivilimento (1). Ei lo fa lottare contro tutti gli ostacoli colle proprie sue forze e coi soccorsi che può trovare negli oggetti da cui è circondato; finalmente dopo un lungo e costante combattimento la mente sua rimane al tutto rischiarata dalla luce soave e benefica della civiltà. Quel quadro è mirabilmente naturale. — Quantunque gli uomini posseggano le stesse facoltà intellettuali e morali, e le stesse passioni, sì fatta riunione però di parti non trovasi in tutti nella medesima quantità, nè in proporzione eguale; — chè quelle sono disparatamente combinate in ogni individuo, ed in modo tale che da ciò procedono quelle grandi diversità di caratteri, che servono a fare chiaramente contraddistinguere un uomo da un altro uomo.

(1) Lib. V.

CAPITOLO III.

DEL FISICO DELL' UOMO E DELLA DONNA.

Milton pose nel primo uomo e nella prima donna il tipo originale de' loro figli e delle figliuole loro in su la terra. — « Ne' loro sguardi divini — così quel sommo — fiammeggia l'imagine del loro Artefice glorioso in un colla verità, la saggezza, la santità austera e pura — austera sì, ma vincolata a quella vera libertà, da cui deriva il vero potere degli uomini. Siccome di sesso diverso non possono essere conseguentemente eguali — quindi, egli formato per la contemplazione — ella per la mollezza, la grazia soave e seducente — egli per Dio soltanto — ella per Dio in lui. — La fronte bella, spaziosa dell'uomo ed il suo occhio sublime manifestano la sua potenza superna — i capelli color giacinto scompartiti intorno la sua fronte, ondeggiano in assetto virile a foggia di racimoli, al di sopra però de' suoi larghi omeri. — L'aurea capellatura della donna, acconciata come un velo, scende sparpagliata e spoglia di ornamenti sin oltre le anche sottili — le treccie avvoltansi in anella capricciose, come il racimolo ripiega i suoi freni — il che implicitamente rivela la dipendenza, ma una dipendenza chiesta con un dolce impero; dalla donna accordata, dall'uomo con gioja ricevuta — accordata con una sommessione modesta, un decente orgoglio, una resistenza tenerissima . . . (1) » — La grandezza e la dignità caratterizzano l'uomo, mentre gli attributi principali della donna consistono nella grazia e nella dolcezza. La statura dell'uomo è alta; ha nobile il sembiante, il contegno franco, sicuro — i suoi movimenti sono liberi, agevoli — gli occhi scintillanti, energici — nella espressione del volto, alcun che di fierezza — andatura ferma, risoluta. I tipi più belli del corpo e delle forme dell'uomo sono stati mirabilmente rappresentati dagli autori dell'Apollo, del Gladiatore, del Mercurio e del Laocoonte. Il temperamento dell'uomo, più forte che quello della donna, è caldo e secco. Il primo produce l'ardire, il desiderio della gloria, la

(1) *Paradiso Perduto*, Lib. IV.

magnificenza, il coraggio, la franchezza, la liberalità, la clemenza, la giustizia, la riconoscenza — dal secondo, cioè dal secco, derivano la fermezza, la costanza, la pazienza, la modestia, la fedeltà, il senno. — La statura della donna è meno alta che quella dell'uomo — ha i contorni del corpo assai più morbidi e delicati; lo sguardo soave, modesto; il contegno soffuso di pudore; i movimenti pieghevoli, gentili; le pose leggiadre, i gesti miti e decenti. La Venere Medicea, la Venere di Arles (1), Niobe, Minerva, Giunone, Ebe, ne offrono le proporzioni più belle della statura diversa della donna. — Debole è il temperamento di cotesta creatura nobilissima, freddo ed umido. Il primo promuove la timidezza, la pusillanimità, i sospetti, la diffidenza, l'astuzia, la dissimulazione, la facilità, la condiscendenza, la vendetta, la crudeltà, l' ingiustizia, l' avarizia, l' ingratitudine, la superstizione — l'umore freddo produce la mobilità, la leggerezza, l'infedeltà, l'impazienza, la persuasione, la misericordia, la loquacità. — L'altezza totale del corpo umano è soprammodo svariata. La statura più elevata negli uomini, secondo il Buffon, è da cinque piedi, quattro o cinque pollici, sino a cinque piedi, otto o nove pollici — la statura mediocre, da cinque piedi o cinque piedi e un pollice, sino a cinque piedi e quattro pollici — l'infima è al di sotto dei cinque piedi. — Le donne hanno generalmente due o tre pollici meno degli uomini. — Egli è nei capolavori dei Greci scultori, in cui trovansi principalmente le stature e proporzioni speciose e nobilissime de' due sessi e i loro caratteri diversi. Le statue di Giove, di Ercole, di Apollo, di Mercurio, di Zefiro, di Bacco, d'Antinoo rappresentano le diverse stature del sesso maschile — quelle del femminile, le statue suddette e quelle di Diana, di Flora, di Erigone, delle Grazie. Lattanzio, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Rafaello, Alberto Durero, Caraccio, Lomazzo, Guido, Lebrun, Watelet ed altri molti applicaronsi colla euritmia più rigorosa alle proporzioni delle stature e delle forme del corpo umano. Troverassi nelle opere di que' sommi artisti, che il corpo della

(1) Questa statua, in ogni sua parte bellissima, fu scoperta nella città di Arles nel 1684 e donata a Luigi XIV — ristorata dall' illustre Girardon e collocata nella galleria di Versaglia, ora trovasi nel Museo del Louvre sotto il nome di Venere di Arles.

donna meno elevato che quello dell'uomo, possiede contorni, come già altrove notossi, più morbidi, più delicati. La donna ha lunga capellatura, occhi sfavillanti, tenerissimi, aspetto dolce, amabile, una cascaggine soave che tocca, e che nulla umana parola varrebbe a ritrarre fedelmente, pieghevolezza nel corpo, flessibilità in tutte le membra, una espressione incantevole, un'andatura leggiadra, sciolta, leggiera, un contegno nobile, elegante, modi gentili, tenerezza e civetteria. — L'aspetto di maestà, di grandezza, di nobiltà infuso nell'uomo e nella donna basta da sè solo a manifestare l'impero che esercitano su gli altri esseri organizzati:

« L'homme seul eut de Toi ce front majestueux
Ce regard noble et doux, fier et voluptueux,
Du sourire et des pleurs l'intéressant langage (1) ».

Non avvi nulla di più tenero e di più possente come le lagrime di una donna:

« Si ce sexe en nos mains sans secours est livré,
La nature, dans nous préparant sa défense,
Lui donna pour soutien de sa tendre innocence,
Ce qui de tous les coeurs flêchit la dureté,
Ce qui désarme tout, les pleurs et la beauté (2) ».

La bellezza delle forme nella donna è diversa da quella nell'uomo: in questo consiste nella forza e nell'agilità, mentre la soavità e la delicatezza formano il carattere distintivo della prima. La Venere Medicea rappresenta in modo mirabile la bellezza delle forme del sesso gentile; nell' Ercole Farnese disvelasi la forza dell'uomo; e l'Apollo di Belvedere ne rappresenta l'altro carattere al tutto suo proprio, quello dell' agilità. La grazia però quasi sempre giunge a còrre palme su la bellezza. La regolarità dei lineamenti nel sesso gentile, le giuste proporzioni loro sono mirabili, ma sempre terminano col generare monotonia. La grazia

(1) *Delille.*
(2) *La Harpe.*

colpisce ed attrae maggiormente, perchè essa appunto è irregolare. La bellezza è osservata, ammirata, sa soddisfare i desiderj, e questo è tutto quello che da lei può ottenersi. La grazia in quella vece sa farci ammirare ed amare insensibilmente, essa va sempre svolgendo nuove qualità, che senza posa fanno nascere sensazioni diverse di sorpresa e di piacere — ammiransi Giunone, Minerva, Niobe, ma si è presi d'amore per Venere ed Ebe — la bellezza tocca fortemente l'imaginativa; la grazia ha maggior potere sul cuore. Uno de' più leggiadri poeti dell' antichità fe' la seguente comparazione sul potere e gli effetti della bellezza femminile:

« Pose il corno a' tori in fronte
La natura, e intera diede
De' cavalli l' unghia al piede.
Fe' le lepri al corso pronte,
E dic' bocca ampia e vorace
Al lion fiero e mordace.
Diede ai pesci in mezzo al mare
Poter lubrici nuotare;
E agli augelli gire a volo;
Fece l' uom prudente, e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la femmina lasciata:
Pur che dielle alfin? — Beltade,
Che dell' aste e delle spade,
D' ogni scudo assai più vale,
Anzi al fuoco ognor prevale:
Che la donna bella ognora
Vince il fuoco e il ferro ancora (1).

Il decoro massime nelle donne è il più insigne ornamento loro e dee tenersi quale perfezionamento della bellezza. L' attrattiva più possente d'una donna è formata dall'unione della decenza, della modestia e della leggiadria. La decenza è una mistura di modestia, di pudore, di ritenutezza, di bontà, di timidezza. Il suono della voce, l' espressione della fisionomia, i gesti hanno

(1) Anacreonte, trad. di *G. B. Ciapetti.*

alcun che di soave e di grazioso, che sempre trae a cara simpatia i cuori più teneri. Niun lezio, non pretensione, non amor proprio ridicolo in colei veramente abbellita da decenza. Ella non istudiasi giammai di spiccare, di attrarre a sè gli altrui sguardi, di convertirsi in eroina e dominatrice de' ritrovi — tutto è ragionevolezza nella donna dotata di quella qualità amabile. La semplicità presiede sempre al suo affazzonamento; applica cure particolari all'acconciatura, alle vesti, ma nulla scorgesi in lei di straordinario, di affettato o di bizzarro. Il suo contegno, i suoi passi, il suo sguardo offrono l' imagine d' una nobiltà soave, e l'eleganza che in lei ammirasi è al tutto naturale, giacchè la vera decenza, agli artificj sempre avversa, da sè ributta una civetteria intemperata. Finalmente lo spirito, i modi, l' assettatura, le espressioni, tutto è in lei condito dalle qualità, con cui trovasi composta la decenza. All'aspetto poi della danza si sentono le stesse sensazioni che fanno nascere in noi quelle statue incantevoli dell'antichità, rappresentanti le imagini delle giovani donzelle, la cui virtù ed il cui saggio allevamento resero condegne di sì fatto onore.

CAPITOLO IV.

DEGLI ATTRIBUTI INTELLETTUALE, MORALE, CORPORALE.

Il carattere dell' umanità rappresenta la storia universale, accompagnata da tutti i suoi elementi. I caratteri fondamentali e principali dell' uomo sono: — le operazioni intellettuali — le affezioni morali — le azioni corporali — cioè le idee, le passioni, le azioni. L'uomo è ad una volta sensibile e ragionevole, e in esso operano a vicenda i sensi, il corpo, la ragione, l' intelletto. Concitato dall'istinto e dalla sua sensibilità egli cerca il piacere e studiasi di evitare il dolore. Lo scopo principale di sì fatte azioni è la conservazione del suo essere ed uno studio incessante di raggiungere la felicità. A questo diretti sono i suoi pensieri, le sue azioni. Come sensibile, egli possiede dei sensi, dalla cui azione nascono le idee — quindi i desiderj, gli appetiti, i quali producono i sentimenti, e che estendendosi e fa-

L'UOMO FISICO, INTELLETTUALE MORALE

OPERA DI

Carlo Blasis

cendosi a grado a grado sempre più forti si convertono in passioni. In sì fatta operazione della macchina dell'uomo agisce pure l'intelletto o la ragione, la quale serve di guida alle sue azioni, che procura di rendere a sè stesso aggradevoli e proficue, per ritrarne non solo soddisfazione, ma per farle servire al suo benessere — coll' istinto quindi, colle idee, colle sensazioni egli raggiunge quella sua indispensabile meta. L'uomo è stato formato a vivere nel consorzio de' suoi simili, ed è mediante questo contatto, che riceve le impressioni più forti, le quali commovono la sua sensibilità, il suo intelletto, e conseguentemente fanno in esso sviluppare i sentimenti più naturali — le passioni, le virtù, i vizi. L'eccitamento di tutte mai le facoltà e la costante attività loro debbesi quindi alla scambievole comunicazione fratellevole. Se l'uomo vivesse isolato, i suoi desiderj, le sue occorrenze, le sue azioni non lo farebbero riescire giammai nè virtuoso, nè colpevole, e collocato sempre si troverrebbe al livello de' bruti. — L'uomo onde progredire nel modo con cui gli è conceduto di operare, dee investigare e conoscere sè stesso, meditare profondamente su le sue interne sensazioni, su le sue facoltà, su le sue azioni onde potere degnamente giungere al suo termine nobilissimo. Egli coll'acquistare una vera cognizione delle sue facoltà fisiche, morali ed intellettuali, riesce naturalmente ad operare cose utili, belle, onorevoli. Mentre l'istinto comincia a dare in lui il più forte impulso alle sue facoltà, la coscienza è sempre la sua prima vera guida. — L'uomo rozzo, senza ingentilimento alcuno, privo di qualsiasi specie di addottrinamento, l'uomo insomma a pena uscito dalle mani della natura vive da prima sotto l'impero della sbrigliata sua imaginativa, e delle sue ardenti, sregolate passioni — colla mente riboccante d'illusioni e di fantasimi, sempre proclive all' entusiasmo e alla violenza, la sua è di continuo vita di disordini e di orribili eccessi. — Si rifletti in quella vece all'uomo ingentilito, la cui mente e il cuore furono retti da un saggio e benefico allevamento — tutto in lui si raffina, si raddolcisce, si ricompone, si modifica, la sua indole, i suoi costumi, le sue voglie — temperato rimane il calore del sangue, modificata la complessione — regolate si fanno le sue azioni, mitigate le forze delle sue passioni — a grado a grado ammorzansi le sue illusioni, la foga della sua imaginativa si raffrena, moderasi l' entusiasmo, il fanatismo è

attutito, e l'uomo diventa sociabile ed utile alla sua specie. — L'istinto è uno dei fenomeni, che sopravvanza, a così dire, la perspicacia della mente umana, mentre a noi pare che esso sia la prima operazione della facoltà dell'animo. Quel senso comune organico primitivo coll'età e coll'uso talmente progredisce, che diventa intelligenza, spirito, ragione, genio, da che trovasi sviluppato, ingrandito, corroborato, perfezionato e sublimato. L'istinto, questo principio segreto che è, secondo noi, l'agente dell'età infantile, vuolsi che sia l'unico motore dell'azione de' bruti. Ma di quale natura è mai cotesto principio? Quale potere o qual estensione può ad esso attribuirsi? Malgrado l'opinione di molti sommi filosofi, tra' quali il Cartesio che considerava gli animali come automi destituiti d'istinti, di sensibilità e persino d'anima, egli è evidente che i bruti sentono, conservano le paterne abitudini, sono sospinti naturalmente verso ciò che è necessario alle occorrenze loro, sono dotati di memoria e dominati da uno spirito conservatore della loro propria esistenza. Ma i più che scrissero intorno l'istinto fecero di soverchio abuso del raziocinio loro.

CAPITOLO V.

PRINCIPALI MOTORI DELLE AZIONI UMANE, O ANALISI DELLE OPERAZIONI DELL' UOMO.

L'istinto, i bisogni, i sentimenti e le passioni, l'intelligenza, la ragione, il retto giudizio, l'imaginativa originano, dirigono ed illuminano le nostre azioni. Una forza interna ne rende atti a sommettere l'istinto all'intelligenza — le determinazioni inconsiderate ai consigli della riflessione. Questa è tutta opera della ragione e dell'insegnamento, che viene poscia perfezionata dalla filosofia e dalla saggezza. Senza imaginativa e senza passioni l'uomo sarebbe incapace ad agire — senza intelligenza e senza ragione ei sarebbe di continuo esposto ad agire malamente. D'altronde mancante dei mezzi di sottoporre la passione alla ragione, quale profitto trarre ei potrebbe mai da quest'ultimo senso? In tal caso assai meglio sarebbe che al pari dei bruti ei fosse stato abbandonato alle semplici impressioni dell'istinto, anzi che avere ri-

cevuto in dono la ragione senza la possanza d'irradiarsi alla sua luce, giacchè l'impossibilità assoluta di giovarsi d'un tanto bene, ne colmerebbe la vita di amarezza e di rincrescimento. — Questi tre ordini di facoltà — il sentimento — l'intelligenza — la virtù — non isviluppansi giammai nel tempo medesimo, giacchè l'uomo da prima altro non segue che la sua imaginativa e le sue passioni, e le azioni della sua infanzia sono parimente istintive. A mano a mano di poi la sua intelligenza si svolge e si forma; comechè l'abitudine ed il moto generale che governano tutto il suo essere continuino a dirigerlo nella via delle sue prime impressioni, e persiste lungo tempo ad agire tortamente, anche dopo di avere riconosciuto che regolari e ben ordinate potrebbero essere le sue azioni. Finalmente dopo un tirocinio spinoso impara a porre qualche concordanza tra le sue operazioni e le sue cognizioni, tra i movimenti delle passioni e l'esercizio della sua intelligenza. Egli nello sviluppo delle sue facoltà segue lo stesso cammino in qualsiasi direzione che vogliasi osservarlo, sia nelle sue operazioni o nella sua condotta, sia nelle relazioni co' suoi simili o ne' movimenti della propria anima — chè mentre egli incomincia ad agire istintivamente, viene in appresso a poco a poco fatto avveduto dall'esperienza ed illuminato dall'osservazione. Finalmente giunge a modellare le sue azioni su le cognizioni che ha saputo acquistare, e in modo tale che dato a lui è non solo di potere raffrenare ciò che sente, ma di minorare d'assai l'impeto della sua imaginativa e di operare con ferma riflessione.

CAPITOLO VI.

DELLE PASSIONI.

Le passioni svegliano attività ed energia nell'anima, ne formano l'alimento, e ci fanno sentire la vita in tutta la sua estensione. L'uomo privo di passioni è quasi un nulla, ed esse sole, ove sieno ben dirette, lo fanno grande. Gli stoici colla loro erronea filosofia pretendevano innalzare l'uomo al di sopra della condizione mortale liberandolo da qualsiasi passione. Se cotesto orgoglioso sistema avesse potuto mettere radici profonde,

tolti ne avrebbe tutti i mezzi che ci sono conceduti onde giungere all'esercizio delle virtù morali e cristiane. Le virtù morali prescritte dalla ragione, formavano l'attributo del Paganesimo — le virtù cristiane sono quelle dettate dal Vangelo. Come mai potrebbe l'uomo praticare codeste virtù qualora fosse scevro da sensibilità, da sentimento e da passione? — Tolte le passioni, la nostr'anima sempre sarebbe in preda all'indolenza e posta in uno stato d'inerzia assoluta; anzi il divino Alighieri onde designare gli uomini che mai non ebbero passioni, gli appellava colla sua solita maniera franca e ricisa, uomini *che non fur mai vivi*. L'anima dalle passioni riceve il movimento, l'azione, e da esse è trasportata là dove ama poggiare. Le passioni, puossi dire francamente, sono il seme di tutte le virtù, nè diventano perniciose, se non quando sono disordinatamente o perversamente impiegate. Si ascolti a sì fatto proposito Metastasio, grande filosofo morale e grande poeta:

« . . . . . Ma se gli affetti umani
Tutti fosser distrutti,
Dov'è più l'uom? Dalle insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar; producon queste
E tumulti, e trofei; tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che saggio,
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto stesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende. Il genio avaro
Providenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti, e finchè servi sono,
Non v'è, chi lor condanni;
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni ».

Nulla vi ha di più tormentoso della guerra che a vicenda incessantemente si fanno nell' interno nostro la ragione e le passioni — l' una, la facoltà ragionevole, altamente biasima ciò che opera la seconda, senz'avere bastevole forza a rintuzzarla — l'altra, la facoltà passionata, opera ciò che è biasimato dalla prima, senza che sottrarre si possa al giudizio che quella fa della sua condotta, dipendenza ineluttabile che avvelena e intorbida ogni suo piacere. — Unione stupendissima di contrasti che formano l' esistenza dell' uomo! — Tale è la divina saggezza, che ciò che ne presenta l'aspetto del disordine e del caos, altro non è che l' effetto d' una mente sublime, di un'arte sovrumana, che tutto sa, tutto vede ed invigila sovra tutte le cose che ha create. L'uomo che giunge ad acquistare ricca suppellettile di cognizioni, ma che non vuole impiegare forza bastevole onde comandare a sè stesso, è un essere fuor di modo meschino. Mentre costui a cagione del suo sapere conosce distesamente ciò che v'è di biasimevole in un'azione cattiva; dalla sua debolezza, dalla sua inclinazione sviata e corrotta trovasi sempre sospinto ad operare quello che dalla sua mente e dalla sua ragione è riprovato acerbamente. — Ma ove può trovarsi il rimedio? — In una saggia educazione e in un esercizio costante delle più sode virtù, pel cui mezzo unicamente si possono infrenare le passioni, educare la mente a retta riflessione, volgere a corso regolare e salutevole tutti mai gli affetti, conoscere fondatamente quello che serve a purificare e nobilitare il proprio essere. Nulla avvi più degno dell'ammirazione universale quanto la stretta unione della virtù e del sapere in un uomo; solamente giunge ad ottenere vera preminenza sovra tutti gli altri colui, che a distinte qualità del cuore sa rannodare quelle al pari distinte della mente.

CAPITOLO VII.

DELLA PAROLA.

« Tosto che ci ebbero due persone su la terra, esse parlarono. L' uomo concitato dalla foga del sentimento, potè in un

attimo svelare la sua anima alla sua compagna, manifestarle gli affetti che lo agitavano, che lo trasportavano, la sua ammirazione in fine, la sua tenerezza. Da quali ostacoli d'altronde poteva essere rattenuto? Il desiderio di parlare non forma egli parte della sua essenza? Non è egli un bisogno imperioso, eguale ai bisogni tutti cui è assuggettito? È egli privato degli organi necessarii per quest'effetto? Gli occorrono forse ammaestramenti onde porlo in pratica? — Chiedere qual fosse l' origine della parola egli è lo stesso come chiedere, quando e in qual modo l'uomo cominciasse a vedere, a udire, a camminare. La parola è una facoltà semplice al pari delle altre, il suo esercizio egualmente naturale, il bisogno parimente indispensabile — il muto stesso ne cimenta il potere. — Se fosse convenuto per parlare, che l' uomo avesse inventato la metafisica del linguaggio, che avesse indovinato quest' arte, noi saremmo per ancora muti; il nostro cuore non sarebbe giammai stato smagliato dalla viva emozione di un discorso soave; giammai non avremmo posto l' orecchio agli accenti allettatrici di persone amate; giammai i poeti non avrebbono cantato colla lira le bellezze maravigliose della natura; giammai la ragione e lo spirito non avrebbono parlato nelle opere immortali di quegli scrittori illustri, che formano la gloria del loro secolo e la delizia del genere umano. — Noi stessi, noi non saremmo atti ad investigare, quale sia stata l' origine della parola. Gli uomini fra loro intendonsi in conseguenza di quello stesso principio, che trae una grande parte degli animali ad avvertirsi a vicenda con grida delle loro occorrenze, delle loro sensazioni, dei desiderii loro (1) ». — L'espressione delle idee non è solamente un carattere distintivo dell' uomo,

(1) Noi abbiamo estratto queste osservazioni dalla *Storia Naturale della Parola o Grammatica Universale di Court de Gébelin*, opera pregevole e vantaggiosa a tutti coloro che amano analizzare la mente umana.

Nel 1751 G. Harris pubblicò in Londra un libro intitolato — *Hermes or Philosophical inquiry concerning Language and Universal Grammar (Ermete, o Investigazioni filosofiche intorno la parola e una grammatica universale).* — In quell' epoca il Court De Gébelin toccava i ventisei anni, e noi crediamo, che allo scrittore inglese debbasi il primo pensiero di trattare quell'argomento; ma avendo noi letto attentamente le due opere, ne sembra che la superiorità spettar debba all'autor francese. Il disegno di un *Linguaggio Universale* di Leibnitz dovette di certo somministrare moltissime idee a que' due scrittori.

ma ben anche l' energia, l'effetto della riunione delle sue più belle facoltà, vale a dire della sua ragione e de' suoi legami sociali. Ogni secolo ha un carattere particolare, i suoi costumi, le sue usanze, e conseguentemente il suo linguaggio, che ne è l'espressione fedele, il che fe' dire a Buffon, che *lo stile è l' uomo.* Difatti ove consultare vogliasi la storia di tutti i popoli, si troverà, che i grandi rivolgimenti delle idee sono stati esteriormente ritratti dalla parola, perchè la parola è l'interpetratrice dell'anima. L'uomo vivendo ed errando fra le selve, senza amore, senza regola, senza commercio, senza legge, col mezzo della parola fecondatrice, si unì al suo simile, formò la società, naturalmente si sottopose al santo freno de' civili statuti ed insensibilmente edificò le città. Dalla parola naquero le arti che dirozzarono ed incivilirono gli uomini, e la parola, espressione dell'intelletto e del cuore, fece l'uomo quasi onnipossente. La ragione e la parola diedero all'uomo il primo seggio fra tutti gli esseri animati. Delle tre sorgenti delle nostre idee, cioè dei sensi, della imaginativa e della ragione, le due prime lo sono parimente di tutte le nostre passioni. Egli spetta alla ragione discernere le une e correggere le altre, e senza il soccorso di quella la mente non può giudicare su la realtà degli oggetti, nè determinare ciò che merita la sua dilezione. La poesia, l'eloquenza, il raziocinio formano tre generi di scritti assuggettiti a que' diversi oggetti. La prima si rivolge all'imaginativa, ed il suo scopo è quello di piacere; la seconda si serve della stessa voce per eccitare le passioni ed è diretta a persuadere; ma alla ragione è appropriato il genere argomentativo, il quale altro oggetto non ha se non se l'addottrinamento.

CAPITOLO VIII.

DELL' UNIONE DEI DUE SESSI.

In ogni sesso ci sono alcune qualità, di cui l'uno va debitore all'altro, ed è per sì fatta scambievole comunicazione di attributi particolari, che formasi l'armonia e la bellezza della natura. Da questo deriva quella inclinazione quasi invincibile, che sempre ne regge,

di compartire ad altri le belle qualità di cui andiamo adorni, il che è l'effetto dell'attrazione, della simpatia, dell'amor proprio che domina la nostra natura. L'uomo che possiede qualità pregevoli tanto fisiche, quanto morali, non ne sente nel suo interno grande soddisfazione, perchè da una forza incognita è sospinto a desiderarne delle maggiori — rimane però lusingato e, a così dire, ammaliato da quelle che scopre in altri, perchè son pure a lui proprie e fatte egualmente per esso. Questo movimento incessante e universale per cui i due sessi non sono fra loro disgiunti che per rannodarsi a vicenda più strettamente, è una delle leggi fondamentali della natura. Di fatti veggonsi di continuo i due sessi chiedersi l'un l'altro quella porzione di loro stessi di cui sono manchevoli, e comandarsi reciprocamente la comunicazione delle più squisite loro qualità onde non formare riuniti che un solo essere, il quale possa col mezzo di sì fatta unione aumentare le proprie forze e prolungarne coll'esercizio la conservazione.

Non avvi poi nulla di più interessante come vedere due esseri fatti l'uno per l'altro cedere alla voce imperiosa della natura, seguire l'inclinazione che li trascina seco; e, per un reciproco cambio delle loro sensazioni, confondere la loro esistenza onde moltiplicarne la durata! Essi si fanno un dovere di dividere i dispiaceri della vita, affine di provarne doppiamente le gioie. La sorgente della loro felicità è una fiducia senza limiti, una mutua espansione, un attaccamento a tutta prova. Allorchè un primo ardore incomincia a rallentarsi, nuovi pegni della loro felicità vengono a ristringerne i nodi; eglino gioiscono vedendo trasfusi i loro sentimenti negli stessi esseri che ne sono il frutto; e le cure di provvedere alla conservazione di quelle tenere creature li avvicina più intimamente ancora, e confonde due volontà in una sensazione. — Milton, uno dei grandi poeti delle meraviglie dell'Universo, ha dipinto sublimamente in Adamo ed Eva, l'amore puro, delizioso, possente dell'unione conjugale.

CAPITOLO IX.

LA RAGIONE E L'ISTINTO — L'UOMO E GLI ANIMALI.

Nella classificazione degli esseri l' uomo s'innalza portentosamente sovra tutti gli animali: domina dovunque; è re del mondo ed a tutto impone la sua legge. Egli diritto tiensi sul vertice della grande scala di tutti i corpi organizzati, e tale ne è la possanza, ch'egli esercita una preminenza assoluta su tutto ciò che ha vita. Quello che maggiormente distingue cotesto capo-lavoro della creazione, è l'intelligenza della sua mente cotanto superiore all'istinto. Il suo forte sentire, i suoi bisogni, le sue passioni lo rannodano ai suoi simili — gli ama, porge loro un ajuto fratellevole, e col sovrano suo intelletto ergesi verso il suo Creatore divino, il quale avendolo dotato di qualità sublimi, lo fa solo oggetto privilegiato del suo amore. L'uomo ha comune coi bruti alcune qualità, che però possiede in un grado sempre assai superiore e come si addice a colui che fu creato per domarli e farli suoi sudditi. Nei bruti il pensare e l' agire sono circoscritti in picciola sfera, ma nell' uomo estesissimi sono i limiti della forza intellettuale; e mentre a poche riduconsi le occorrenze e gli appetiti dei bruti, sterminati sono i desideri e le passioni dell'uomo. L' istinto muove i bruti, ma la ragione è l'agente superno dell'uomo, e mentre quello opera con semplicità e trovasi ristretto in limiti angusti, l'umano intelletto tutto abbraccia e spazia per ogni dove. Tanto la ragione supera l'istinto, quanto l'uomo supera il quadrupede. Ne' bruti, come nell'elefante, nel satiro od orangutang, nel cane, vedesi sin dove giungere possa l'istinto; ed in Socrate, in Aristotile, in Alessandro, in Varrone, in Dante, in Galileo, in Newton, in Leibnitz, in Cornelio, in Pietro il Grande, in Cervantes, si ammira sino a qual grado l' intelligenza umana possa essere sospinta. L'istinto di continuo aggirasi nello stesso monotono circolo, mentre l'intelligenza estendesi a tutte le cose innumerevoli della creazione. L'uomo colla sua ragione sa conoscere, apprezzare, scegliere, ricordarsi il passato, prevedere l'avvenire, sperare, far conoscere sè stesso, ri-

flettere, studiare, agire con utile, gradevole e necessario scopo, sentire amore a' suoi simili, gustare tutti i godimenti a lui conceduti, evitare il male, cercare il bene, odiare il vizio, onorare la virtù, emendarsi, udire la voce terribile del rimorso e adorare l'Essere supremo da cui ricevette la vita. — Chiamasi Ragione quella facoltà accordata all'uomo di ragionare e di condursi a seconda de' suoi ragionamenti, che si fondano sopra giudizj, i quali sono altrettanti confronti d' idee; e queste, risultamenti di sensazioni o d' imagini. La ragione è quindi la facoltà di potere paragonare le proprie sensazioni, di formarne delle idee a grado a grado sempre più generali, di rannodare insieme sì fatte idee secondo il modo più conveniente, di confrontare finalmente i giudizj prodotti da quelle riunioni e di dedurne delle proposizioni che servano di regola — tutto questo in somma consiste in astrazioni successive, sempre più elevate e più generali. Inutile è osservare, che esistono diversità sterminate tra l' uno e l' altr' uomo riguardo l' estensione di quella facoltà, e che la distanza tra l'ingentilito ed il selvaggio, tra un sapiente e un ignorante è parimente immensa. Nullameno questo selvaggio, questo ignorante non difetta che dell'educazione e dell'addottrinamento convenevole onde ravvicinarsi all'uomo incivilito, al sapiente. I bruti trovansi ancora a una distanza assai più indeterminata dall'uomo, giacchè i limiti delle facoltà assegnate a ciascuna specie sono insuperabili, nè vale l'insegnamento o l'addestramento più studiato ed indefesso a farli sorpassare. Tuttavolta dall'attenta osservazione siamo chiariti, che dall'esperienza essi ricevono idee di cui conservano lunga rimembranza, che da esse deducono norme di condotta, e che mentre sanno evitare certi atti, altri ne eseguiscono, malgrado l'impossibilità loro al piacere od all'affanno; e tutto questo in virtù della previdenza di cui sono dotati, dell'esperienza del passato e delle conseguenze che ne attendono. Tali sono manifestamente le molli che agiscono sur i cavalli, sur i cani e su gli animali domestici; tali in parte quelle che agiscono su gli stessi animali feroci, che l'uomo giunge con pazienza a rendere mansueti. Cotesti esseri imparano persino il significato di molte parole e senza ingannarsi sommessi e ubbidienti piegansi ai nostri ordini verbali. — Nullo istinto avvi però in tutto questo; egli è una specie di ragionamento in quanto alla forma, assai analogo al

nostro, ma racchiuso in limiti assai più angusti, che maggiormente a grado a grado si ristringono col discendere dalla scala degli esseri. Ma a misura che si giunge agli animali più deboli e più piccoli, veggonsi eseguire per la conservazione delle specie loro certe operazioni più raffinate, più sapienti, più difficili che non alcun' altra di quelle a cui gli animali di un ordine assai più superiore sono proclivi. L'ape, per esempio, impiega nella formazione delle cellule la geometria più eccelsa, nè avvi artificio, nè disegno ingegnoso che non sia da qualsiasi insetto applicato al magistero delle fabbricazioni — nè credasi per avventura, che sì fatte operazioni sieno l' effetto dell' insegnamento; chè sono dall' individuo praticate appena viene alla luce, senza che abbia veduto agire i suoi affini e i suoi compagni, ed assolutamente senza il soccorso loro; spesso persino quelle operazioni, il che non accade giammai tra gli uomini, sono al tutto disinteressate, nè è per sè stesso o per la propria conservazione che l'insetto lavora, ma per una posterità che non deve giammai vedere. Tutti gli impulsi morali difettano in sì fatte operazioni, e tutti i mezzi esterni d'istruzione difettano egualmente — conviene dunque che abbiavi un impulso interno dato dalla natura, che, probabilmente col mezzo di alcune imagini interne ingenite, scolpite primitivamente nel sensorio, agisce su di essi, come se queste fossero l'effetto d'impressioni esterne. E sì fatte impressioni esterne, cui conviene applicare il nome d'istinto, sono sempre particolari in ogni essere, sempre simiglievoli in ogni specie, e mentre incapaci sono di perfezionamento, ciascuna di esse è stata accordata in dominio ad ogni specie di animali nella proporzione conveniente alla sua propria conservazione, e in modo tale che sono come altrettanti ausiliarj alla fecondità, alla forza, alla intelligenza, alla perfezione. — Gli animali non avendo che pochissimi bisogni, posseggono conseguentemente pochissime idee. Eglino sentono vivamente il desiderio della conservazione loro, comechè non abbiano presentimento alcuno del loro fine mortale, e non cerchino che i cibi più semplici e ad essi più convenevoli. I piaceri più facili sono i soli cui agognano, e i loro odii, i loro sdegni, gli amori loro sono transitorj: tutto in essi si opera per momentaneo istinto, ed in essi i sensi hanno dominio fuor di modo maggiore dell' intelligenza. Quasi tutti gli oggetti scorrono loro dinanzi agli occhi

senza lasciare impressione alcuna nel loro spirito; niuna conoscenza hanno della durata della vita e del tempo, poca rimembranza del passato, non alcuna previdenza dell' avvenire, non alcuna speranza. Le osservazioni che rimangono ancora a farsi sul cervello degli animali, secondo gli anatomici ed i fisiologi più esperti, sono immense, ed esigono studi tanto più profondi, in quanto che l' osservatore non può essere guidato nelle sue conghietture che dalle azioni stesse degli animali, le quali sovente altro non sono che la sola espressione della loro volontà. Egli è quindi col porre in correlazione il cervello, la sua struttura, il suo sviluppo nelle di lui relazioni col sistema nervoso, che possono dedursi norme scientifiche, le quali servono a somministrare dilucidazioni proficue sull'azione di quell'organo negli animali. La natura in cotesti enti è non solo semplice, ma puramente materiale: eglino non sentono nè combattimenti interni, nè opposizioni, nè perturbamenti; non posseggono nè i nostri rincrescimenti, nè i nostri rimorsi, nè le nostre speranze, nè i nostri timori. Sceveriamo da noi tutto ciò che appartiene all'anima, l'intelligenza, l' imaginazione, la memoria, quello che ne rimane sarà la parte materiale, per cui noi siamo animali — noi avremo ancora bisogni, sensazioni, appetiti; avremo dolori e piaceri, avremo persino passioni, giacchè una passione è una sensazione delle altre più forte, che rinnovasi ad ogni momento. Ora, le nostre sensazioni potranno rinnovarsi ne' nostri sensi interni materiali, e quindi noi ci troveremo dotati di tutte le passioni, di tutte quelle passioni cieche cioè, che l'anima, questo principio dell' intelligenza, nè può produrre, nè fomentare. Cotesta analisi rapidissima dell' uomo e dei bruti farà bastevolmente conoscere, crediamo, le facoltà per cui l'uno è tanto dissimile dagli altri. L'impero dell'uomo, come osserva l'illustre Buffon, è un impero legittimo, che non può essere giammai da nullo rivolgimento distrutto — desso è l'onnipotenza dello spirito su la materia, ed un diritto non solo di natura, un potere immutabile, ma è pure un dono di Dio, col cui mezzo l'uomo può riconoscere ad ogni momento l'eccellenza del suo essere; ed egli è appunto per questa onnipotenza dello spirito sulla materia, per questa eccellenza del suo essere, che lo rende il più perfetto, il più forte o il più accorto della creazione animale, che sur essa egli tiene il suo scettro; che se altro non fosse che il

primo dello stesso suo ordine, gli altri insieme rannoderebbonsi onde contrastargli l'impero. — L'intelligenza è una facoltà assai distinta da quella che costituisce il sentimento, e l'operazione del pensiero non può succedere senza un sistema particolare di organi, da cui è resa possibile : questo sistema di organi soprammodo composto, non esiste, nè può darsi che in quelle organizzazioni animali maggiormente complicate — ora, la volontà essendo una determinazione del pensiero ed ogni movimento volontario la conseguenza d'un atto della volontà, egli è manifesto, che il movimento volontario non può operarsi che in quegli animali, la cui organizzazione è bastevolmente promossa onde sviluppare si possano i fenomeni dell'intelligenza. Esaminando la creazione animale ci è dato conoscere, che un piccolissimo numero solamente è dotato di quella facoltà eminente, i cui effetti d'altronde non possono essere confusi coll'istinto che agisce senza senno e conseguentemente senza l'intervento del pensiero. Il sentimento di cui si è formato uno dei caratteri distintivi degli animali, non può essere prodotto senza l'influenza d'un sistema nervoso abbastanza complicato per originare sì fatto fenomeno organico, il quale è talmente positivo che da nessun fisiologo è messo in dubbio. Un altro fatto parimente positivo e chiarissimo a tutti coloro che appena posseggono alcuni rudimenti d'anatomia comparata, egli è quest' uno, che il sistema nervoso degradasi e rendesi meno elaborato a misura che l'organizzazione diventa meno complicata e che intieramente si estingue quando sta per raggiungere l'ultimo anello della catena animale. Per sì fatto modo la facoltà di sentire come pure quella di agire volontariamente non esiste in un gran numero d'animali. Alcuni zoologi pensano, che gli animali sieno corpi viventi dotati di parti irritabili, contrattili istantaneamente e reiteratamente sopra sè stesse, da cui deriva per tutti la facoltà di agire e per un gran numero quella di spostarsi continuamente. L'organizzazione dell'uomo è la più complicata e la più perfetta di tutte mai le creazioni. Gli animali, riguardo la composizione dei corpi loro, offrono una disuguaglianza immensa, per cui puossi asseverare, che quanto più una organizzazione animale si avvicina a quella dell' uomo, tanto più essa s'avvicina alla sua perfezione, mentre quanto più se ne allontana, tanto più è semplice ed imperfetta. Difatti ove vogliasi

percorrere la serie degli animali, incominciando dall'uomo considerato soltanto sotto l' aspetto dell' organizzazione, sino alle *nomadi* (1), che sembrano essere il termine della vita animale, si troverà, che l'organizzazione animale in conseguenza dei fatti risultanti dalla composizione loro forma realmente un ordine evidentissimo in niun modo arbitrario, procedente da fatti manifesti, e che ogni qual volta vogliano sommettersi a disamina, si troveranno sempre i medesimi (2). Qualunque facoltà animale per quanto possa essere eminente, è un fenomeno puramente fisico risultante dalle funzioni d'un apparecchio d'organi, da cui è posta in azione ed a cui trovasi soggetta necessariamente. Quanto più un sistema d'organi è complicato, tanto più la facoltà che ne deriva trovasi estesa. Ogni facoltà appartiene a un sistema particolare atto solamente a produrla ed è per conseguenza dalle altre indipendente. Tutti gli animali non essendo dotati degli stessi organi, tutti egualmente non posseggono le stesse facoltà. L' esercizio degli organi produce l' abitudine di

(1) Così dall'illustre Leibnizio furono denominate le particelle semplici e non estese della materia, da cui egli concepì la formazione dei corpi. Nella storia naturale poi è nome di un verme polipo amorfo, che non ha cioè forma propria, od animaletto infusorio molto semplice, trasparente ed in forma di punto.

(2) Varj antichi e moderni autori, e specialmente il famoso Porta, che il pittore Lebrun e Lavater hanno preso a studio ed anche espilato, istituirono riscontri giustissimi dell'uomo e degli animali; delle forme, de' caratteri, dei gusti, degli umori di questi con i primi. Ma a torto si crede generalmente che di tutti gli animali, il porco sia quello la cui organizzazione abbia più somiglianza con quella dell'uomo. Il Cuvier, uno dei primi anatomici della nostra epoca, ha osservato in proposito, che lo stomaco dell'uomo e quello del porco non hanno veruna rassomiglianza fra loro. Nell' uomo, questo viscere ha la forma di una piva, nel porco è globuloso; in quello il fegato è diviso in tre lobi, ed in questo è diviso in quattro; nell'uomo, la milza è corta e accumulata, nel porco dessa è lunga e piatta; il canale intestinale nel primo uguaglia da sette a otto volte la lunghezza del corpo, nel secondo uguaglia da quindici a diciotto volte la stessa lunghezza; l'epiploon è molto più esteso e carico di grasso; il cuore del porco presenta delle notabili diversità paragonato a quello dell'uomo; ed il volume del cervello del porco è anche molto meno considerevole che quello dell' uomo. — Cuvier pose ogni cura nella sua ammirabile opera dell' anatomia comparata; egli ha studiato fino alle minime fibrille, è penetrato in tutti i misteri dell'organizzazione degli esseri; nulla è sfuggito alla sua sagace mente ed al suo acuto sguardo. Questo naturalista può essere di santa ragione tenuto in Francia, come il celebre Spallanzani è riputato in Italia.

servirsene, o a meglio dire accresce coll'uso la facilità della loro azione, e sì fatta facilità mentre modifica l'organizzazione interna dell'animale, l' esercizio delle facoltà corrispondenti diventa un bisogno non solo, ma poco stante una inclinazione insuperabile ove l'animale sia privo d'intelligenza, e difficile a superarsi ove sia arricchito di quella facoltà. Fra le facoltà dell' anima molte ve ne sono, che la maggior parte dei rimanenti animali posseggono in comune cogli uomini, come, per esempio, l'attitudine a percepire, e l'attenzione o la possanza d'accudire a quanto va loro a mano a mano succedendo; e moltissimi animali ci sono pure, i quali posseggono apertamente quelle altre facoltà dell'anima, che noi chiamiamo sensi interni, cioè la memoria, e la forza imaginativa o la fantasia — ma non in grado sublime come in noi, perchè dotati non sono di un'anima eguale alla nostra. Egli è per la memoria massime, che noi sì maravigliosamente spicchiamo su tutte le altre creazioni animali; egli è per quella facoltà in noi perfettissima, che operiamo tante cose utili, splendide e sublimi. L' uomo acquisisce le idee con i due seguenti mezzi: la sensazione e la riflessione; ed è principalmente negli alti riflessi della mente, pei quali egli contempla le sue operazioni e richiama le sue idee passate, che consiste la differenza fra l'anima dell'uomo e quella del bruto. Ella è la memoria che testimoni vivissimi ne rende, a così dire, di ciò che avvenne in tutte mai le età trascorse, che a noi accomuna tutte le opere dei viventi, e che fratellevole catena indissolubile forma tra l' universa creazione umana. La storia è figlia della memoria, e a noi rimembrando le azioni dei nostri avi, esempi incessanti ne porge come a regola di condotta. Ella è in fine cotesta facoltà in noi cotanto raffinata, quella di cui maggiormente difettano gli animali.

CAPITOLO X.

AZIONE E ANALISI DELL' ISTINTO UMANO.

Tolgasi la ragione all'uomo, e pongasi mente allora a ciò che egli rimanga, diretto unicamente dal suo istinto. I suoi occhi

sono offuscati, alterato è il suo udito, la sua voce sonora ed armoniosa come gli attalenta, altro non manda che suoni rochi e male articolati, ei vacilla su le sue ginocchia ed assuefassi a piegarle umilmente. La fame, la sete, le malattie insorgono a flagellarlo, e la luce del giorno è, a così dire, della metà sminuita per lui. Mentre ridotto in tale stato dato gli è ancora di sentire, egli però non possiede il dono di ragionare; non avvi più alcun dovere che lo rannodi a' suoi simili, e manchevole di que' desiderii che sono dal godimento eccitati, soltanto è dominato da quelli che a lui sono suggeriti dal bisogno; s'egli comunica co' suoi simili, ciò avviene unicamente per quella tendenza naturale che un uomo sospigne a ricercare un altro uomo. È egli stimolato dalla fame? — Avidamente divora i frutti più nauseosi che in sè racchiudono sovente il germe della corruzione e della morte; la sola necessità è sua guida. — È egli sazio? — Nulla prevede, a nulla pensa, non desidera nulla — egli si addormenta senz' essere giammai svegliato dal bisogno del suo simile meno forte o di lui meno operoso — chè la debolezza allora è convertita in colpa. L'amore, questo dono prezioso, l'amore, balsamo benefico, che l'Onnipotente generoso ed indulgente si è degnato versare su l'uomo, l'amore che offresi sotto mille e mille forme incantevoli a coloro che hanno cuore tenero e delicato per cimentarne tutta la possanza, che mitiga gli affanni della nostra vita, che vivifica le nostre anime, esalta la nostra imaginazione, ci rende capaci di azioni e di sentimenti generosi — l'amore non ha per esso che l'incitamento del bisogno. La donna, questa creatura angelica una delle più belle formazioni della Divinità, altro non è a' suoi occhi che un essere passivo ed infimo, e non qual compagna amabile fatta per raddolcire le pene di cui è ingombro il cammino della vita. La prima ch'egli incontra, eccita in lui lo stimolo del godimento; ella ha attrattive bastevoli, giacchè possiede l'organo della sensazione brutale ch'egli ricerca e la sola da cui è dominato possentemente. La complice o la vittima di quel godimento fugace, insensibile alle dolcezze di portare nelle sue viscere il frutto di un amore legittimo, giunta al termine della creazione non sentesi rapita da gioja al vedersi riprodotta nell'essere che per opera di lei respira; ella non è che sospinta dal bisogno di obbedire al grido della natura, e se largisce al suo bambino l'alimento pre-

zioso che chiude nel seno, egli è per alleggerirsi di un peso, che senza quella effusione troppo le diverrebbe pericoloso. La creatura che è debitrice della luce a quell'unione momentanea, non può allorchè comincia a svilupparsi il suo debole istinto, riconoscere coloro da cui ebbe vita — essa non sente per essi quell'amore filiale tenerissimo, che gli uomini ragionevoli cotanto rende felici di essere padri, che fa loro versare lagrime di gioja alla vista di quegli esseri delicati, i cui giuochi infantili e le carezze innocenti danno consolazione negli affanni, dissipano le nubi che talora insorgono anche tra le unioni meglio assortite, e fanno dimenticare le amarezze dell' indigenza, la ingiustizia di taluni, le astuzie di un concorrente, la bassa adulazione de' loro eguali, e la prepotenza di un superiore ingiusto o geloso. Gli uomini in somma diretti dal solo istinto loro sono cattivi e crudeli, giacchè non essendo da alcun obbligo rannodati gli uni verso gli altri, nè possedendo alcune idee relative ogni cosa attribuiscono a sè stessi, e privati essendo di senno e di memoria egualmente sono incapaci di conoscere il prezzo dei servigi che possono prestare e di conservare la rimembranza dei beneficii che possono ricevere, per cui vivendo per sè solamente muoiono senza ottenere il compianto da alcuno.

CAPITOLO XI.

DELL'ISTINTO DEI BRUTI.

Il cane è l'animale in cui l'istinto domina maggiormente e di cui meglio puossi giudicare, giacchè più degli altri animali trovasi in relazione continua coll'uomo. I cani di guardia, per esempio, di razza pura, hanno l'istinto di scernere l'occorrenza, nella quale deggiono latrare o tacere. L'esperienza di certo aggiunge soprammodo a sì fatta qualità, ma egli è parimente irrefragabile, che anche senza quella, il solo istinto è bastevole in molti casi. L'istinto è negli animali ciò che il buon senso è negli uomini. La natura provide gli uni e gli altri di quella guida sicura, ma l'eccedente di cui volle arricchire l'uomo, a questo fa spessissimo tenere a vile il dono che in comune ci divide,

cogli animali — dal che ne consegue allora ciò che operasi nelle specie degenerate. Le cognizioni che l'esperienza può aggiungere all'istinto, non eccitano il cane di razza pura in qualsiasi circostanza, se non dopo di avere, a così dire, consultato dei sensi da cui non è ingannato giammai. Un affetto inviolabile, una fedeltà ad ogni cimento, una fermezza sublime sono i principali caratteri del nobile istinto del cane, che degno lo rendono di essere il fido compagno dell'uomo. Mentre gli animali obbediscono quasi sempre all'istinto loro, non di rado l'uomo disconosce il suo proprio. Il cane da caccia nelle sue azioni avvicinasi assai all'intelligenza umana:

« Il garde les troupeaux, les défend et les aime;
Il règle et suit leurs pas, il est berger lui-même (1). »

Egli dà prova di memoria, di riflessione, di prudenza, di paragone, di calcolo straordinario, di perspicacia, di previdenza, di osservazione incessante, di precauzione, di simpatia, di riconoscenza, di acume, di perseveranza — egli sa dirigere i meno esperti de' suoi simili, insegnare loro, riprenderli ed ove non vi riesca, abbandonarli.

« Ma qual memoria è sì tenace, e salda,
Com'è quella talor del fido cane?
O qual d'animo grato, e di costante
Altri può meritar più chiara laude?
S'ardisce il fido can con fero assalto
Scacciar empio ladron dal caro albergo,
Vietando i frutti al predator notturno?
Ed al pugnare ed al morire è pronto
Con l'amato signore, o per l'amato
Signore almeno e conservarlo in vita,
Sè stesso offrendo a gloriosa morte?
Spess'innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici severi il fido cane
Fu de' nocenti accusator latrando.
E spesso il muto testimonio indegno

(1) Rosset.

Non fu di fede, e cadde in giusta parte
Sovra il reo la temuta orrida pena.

. . . . . .

Ma chi potria le meraviglie antiche
Narrar de' cani ? e i rari illustri esempi ?
E chi sepolti entro l'istessa tomba
Mostrarsi col Signore ? o in rogo ardente
Co' medesimi onor gli accesi ed arsi ?
O 'n guerra pur tra folte schiere ed armi
Celebrar la nativa invitta fede ?
Chi da tiranni, o da nemici estinti
Oserà di sacrar sanguigne spoglie
Alla gloria de' cani ? e 'n viva pietra
Scolpirgli ? e 'n lui segnar l'imprese , e i nomi
Di quei famosi, che da lunga guerra,
E lungo esilio trionfando insieme
Co' fidi amici, ritornaro al fine
Nell'alta patria che circonda il mare ?
Seppelo ben la Grecia antica, e 'l vide,
Che tant'isole in seno inonda, e chiude (1). »

Moltissime sono le relazioni fra l' istinto dell' uomo e quello de' bruti , siccome pure avvene nella organizzazione loro. La bellezza delle forme e la ragione determinano la preminenza estrema dell' uomo. La natura ha largito con soprabbondanza l'istinto all'uomo affine di guidarlo con sicurezza nel suo cammino vitale, ma moltissime cagioni che possonsi chiamare non naturali per virtù de' progressi della civiltà , ha fatto in ciò degenerare la maggior parte del genere umano. Sembra che negli eventi complicati della vita, il buon senso non sia sempre posto in opera, nè che sia in ogni circostanza una certa guida delle nostre azioni; che esso realmente non manifestasi in noi se non allorquando siamo stretti da necessità assoluta, giacchè freddi e riflessivi allora rendendoci, accorgere ne fa de' nostri errori e disnebbiare la mente da quelle illusioni sterminate della società creata dagli uomini con dose maggiore di spirito che di ragione. L'età che giunge a perfezionare le più belle disposizioni , attutisce negli animali, allorchè trascorso hanno un certo perio-

(1) Tasso.

do, quella squisitezza di sensi, da cui l'istinto trae il suo principale vigore. Eglino nondimeno vi suppliscono, comechè imperfettamente, a forza di esperienza e di acquistate cognizioni. In quella vece quanto più l'uomo progredisce nell'età, ove però le sue facoltà morali non sieno giammai state alterate, tanto più, siccome diretto da una lunga esperienza, trarre sa profitto da' lumi del suo intelletto. Il cane tra le tante sue prerogative è massime mirabile in quest'una — pel suo costante attaccamento all'uomo, per la sua grande riconoscenza e per l'illimitata devozione al suo padrone — in ciò spiccano soprammodo intelligenza, cognizione e memoria indelebile del bene ricevuto, qualità congiunte a vivissimo sentimento! (1)

L'istinto, questo certo sentimento e movimento naturale che dirige gli animali, è dal Plinio francese spiegato nel seguente modo: egli dice che, « l'istinto non è che il prodotto di tutte

(1) Al sanguinoso combattimento di Caxamarca, la prima linea del piccolo esercito di Pizarro era formata da una fila di cani messi come balestraj, i quali si scagliarono con tanto impeto e valore sovra i Peruviani, che il comandante soddisfattissimo si determinò a far pagare loro un soldo regolare come alle altre truppe, e questo soldo era percepito dal soldato che prendeva cura del mantenimento di uno di quegli animali. Si vede ancora in un antico ruolo militare di quell'epoca, che l'alano Berecillo, il terribile cane di guerra del prode Padines, guadagnava due reali al mese per i servigi da lui resi in guerra. — Un tale aveva nella sua muta una cagna ch' egli moltissimo affezionava, che godeva il privilegio di mangiare e dormire nella sala. Quella avendo figliato, il padrone approfittando della sua assenza, ne affogò i piccoli in uno stagno vicino. Essendo poco tempo dopo ritornata la cagna, molto mostrossi agitata non vedendo più i suoi figli; si diè quindi a cercare per ogni dove e finalmente avendoli trovati annegati, li portò l'uno dopo l'altro ai piedi del suo padrone, e quando fu giunta coll' ultimo, lo guardò fisamente e spirò sull'istante! — Sorprendenti pure sono i fatti dell' Elefante. Anche l'istinto del gatto è suscettibile di sviluppo. Cartesio, e Pardies nel suo libro *intorno all' anima delle bestie*, pretesero come alcuni antichi, che gli animali non sono che semplici macchine prive del sentimento di cui hanno gli organi, ma questa opinione smentisce apertamente l' esperienza ed insulta l'Autore della natura. Dire che uno spirito puro gli anima, è attestare ciò che non si può provare. Ma riconoscere che gli animali sono dotati di sensazioni e di memoria, senza sapere come ciò succeda, sarebbe parlare da uomo saggio, il quale sa che *l' ignoranza vale più che l'errore.* Quale è mai l' opera d' Iddio di cui si conosca veramente i primi principj? — I migliori filosofi sempre in cotesto modo pensavano ed agivano nello studio della natura. — Malebranche che si nutrì d'illusioni, e Buffon, vero filosofo, ammettono la stessa opinione cartesiana intorno all'anima de' bruti. In questo Buffon errò, e Pardies fe' manifesto, ch' egli era migliore geometra, che naturalista.

le facoltà tanto interne che esterne dell'animale. » — Nell'uomo l'istinto è il primo movimento che precede la riflessione, ed è anche un sentimento indeliberativo. Perciò si dice di un movimento che facciamo senza il consenso della mente, essere quello un movimento *macchinale*, cioè prodotto dalla sola macchina del corpo, dal solo fisico. Ma sì fatto movimento si opera sempre con la forza di una impressione, malgrado la nostra volontà. Questa è la grande prova della facoltà sensitiva dell'uomo.

CAPITOLO XII.

UNIONE DELL'ANIMA E DEL CORPO.

Che la nostr'anima abbia delle percezioni di cui non riceve giammai conoscenza e di cui ella non ha nè pure la coscienza, o che l'anima acquisti solamente quelle idee che le è dato distinguere, talmente che la percezione diventi il sentimento stesso o la coscienza che fa avvertita l'anima di ciò che operasi in esse, questi due sistemi non danno spiegazione alcuna del modo con cui il corpo agisca su l'anima e questa su quello vicendevolmente. Elle sono due sostanze soprammodo fra loro diverse, giacchè noi non conosciamo l'anima che pel mezzo delle sue facoltà, e queste facoltà che pel mezzo degli effetti loro; questi effetti sono a noi manifestati coll'intervento del corpo; noi con ciò vediamo l'influenza dell'anima sul corpo e a vicenda quella del corpo su l'anima, ma non ci è dato oltrepassare sì fatti confini. La natura dell'anima essendo coperta da un velo impenetrabile, noi non possiamo sapere ciò che sia un'idea considerata nel profondo dell'anima o come si possa in essa produrre — questo è un fatto, e la causa rimane per ancora avvolta nell'oscurità. Lo spirito e il corpo, vale a dire il pensiero e l'azione, questi fenomeni possenti sono tra loro nella più stretta ed assoluta dipendenza. Le facoltà attive non si sviluppano che per servire di appoggio e di perfezione al dominio acquistato su gli oggetti esterni col semplice esercizio dello spirito o del pensiero — poichè l'uomo è un essere individuale, e tutto in lui è assuggettito all'influenza d'un principio unico,

permanente, fondamentale. L'uomo agisce, perchè ei pensa, e diremo persino che l'*io* che agisce, altro non è in lui che una rappresentazione impetuosa dell'*io* che pensa, manifestato in un atto, in un movimento. Da ciò procede la scienza dell'azione, che è di certo quella del pensiero. Ove formare vogliasi l'analisi del fenomeno di cotesta sensazione, sembra che la sensazione di un piacere futuro, che deve essere reale e benissimo inteso, è quella da cui dipende la determinazione di tutte mai le azioni umane.

Quinto Sesto Sammonico spiega così l'influenza reciproca del fisico e del morale, la loro unione, quella dell'anima e del corpo: de' varj membri del corpo, lo stomaco è il re; la sua forza li sostiene e dà loro la legge, mentre che languiscono della sua debolezza. La forza e la pieghevolezza delle fibre del cervello provengono dallo stomaco, il quale, fatto per governare, può tutto mantenere e tutto porre in rovina. Basato su questa grande verità fisica, La Fontaine ordì la sua favola morale-politica: *Les membres et l'estomac* (1).

(1) Il seguente bizzarro e fisiologico monologo sviluppa la prova della mente e del corpo.

PRIMA DI PRANZARE.

Mio Dio, che cosa sono io venuto a fare su questo malaugurato pianeta? Perchè non sono io rimasto sepolto nel nulla? Quante noje, quante pene, quanti tormenti io avrei evitati! Ma no, era scritto colassù che io nascerei, che soffrirei, che morirei, come quella mandra che si agita innanzi a me, eguale alle ombre di una lanterna magica. Che cosa fare senza beni di fortuna? Quali godimenti aspettare, quali piaceri sperare? — Niente, assolutamente niente. — Fa d'uopo ogni giorno impormi nuove privazioni: altri mortali più felici di me vivono agiatamente, si danno in braccio all'allegria, soddisfano tutti i loro desideri, e a me tocca essere testimonio delle voluttà ove coloro s'immergono, senza che mai mi sia dato di assaporarle. Venti impazienti creditori, di cui temo vedermi assalito allo scendere del letto, mi obbligano di alzarmi prima dell'alba ed a fuggirmene, poichè, una volta uscito, nulla più arrischio, essendo sicurissimo che non sequestreranno le mie suppellettili..... La mia cera malinconica allontana i pochi amici che mi erano rimasti; la mia timidezza vicino alle belle galanti sembra scoprire lo stato della mia borsa, circonda il loro cuore di un muro di bronzo e si oppone alle dolcezze di un tenero affetto, il quale spargerebbe alcune consolazioni sopra la mia disgraziata esistenza. — Se mi accingo a scrivere, la mia imaginazione fredda

CAPITOLO XIII.

POTERE DEL CORPO SU L'ANIMA E DELL'ANIMA SUL CORPO.

Il corpo e l'anima sono formati l'uno per l'altra, e trovansi in una unione perfetta. Queste due sostanze, di cui l'una corporea, l'altra spirituale, fortemente tra loro rannodate, comechè sì distinte e sì eterogenee, esercitano entrambi l'una su l'altra

e impigrita non produce nulla, o non compisce che idee tetre e fatali che subito mi fanno gettare la penna.

Nulla possiede il passato che possa sorridermi, il presente è un ghiaccio, e l'avvenire non mi lascia travedere che una fosca prospettiva . . . Ma in fine, chi mi sforza a vivere? Chi m'impedisce di porre un termine ai giorni il cui peso mi abbatte ? . . . Andiamo, il dado è gettato, la mia risoluzione è presa, moriamo! — sì, ma prima, voglio godere delle mie ultime risorse, voglio che un buon pranzo, il solo forse della mia vita, sia il segnale della mia partenza per un mondo migliore . . . Uno scudo! . . . basta, partiamo! —

DOPO AVERE PRANZATO.

Per Bacco, posso vantarmi di avere fatto un famoso pranzo! — Bisogna convenire che la vita ha veramente i suoi piaceri e che l'uomo è un essere singolarmente privilegiato dalla natura . . . Gli udite voi quei barbari censori tonare contro il destino della nostra povera specie? . . . . Per mia fè, mi fanno ridere con la loro smania di vedere tutte le cose sotto uno aspetto . . . . In quanto a me, di che cosa mi lagnerei? ho l'anima contenta, la mente allegra; l'universo a me sembra sommesso, non so chi mi tiene di considerarlo come mio dominio . . . difatti, niuno vi si oppone, nemmeno quei Cresi che mi schizzano di fango dall'alto di un rapido carro e che m'inspirano compassione . . . Quanto godo a ridere della loro vanità, del loro orgoglio, dei loro inutili tesori, quanto li vedo al disotto di me! — Se io fossi al loro posto, quante belle cose farei! — Almeno ho del talento . . . che dico, talento? — ho del genio, è ciò mi viene rivelato dalla mia chicchera di caffè . . . — ed in questo caso, chi m'impedisce di abbandonarmi alle mie ispirazioni? — Che io scriva, e l'oro pioverà nella mia stamberga! — Cambio il mio quinto piano con il primo; i miei abiti sdrusciti con i più bei panni; il mio letto, la mia vacillante tavola e le mie due scranne con sontuosi arredi . . . . . — I miei amici ritornano e vantano il mio merito; le più belle signore ambiscono i miei omaggi, i loro sguardi chieggono i miei; ognuna teme una rivale e cerca a trionfarne; il mio andamento è più fran-

un potere assoluto, e di tutte le facoltà loro prevalgonsi mutuamente. La natura ha stabilito una legge non tanto per la relazione di que' due esseri d'una qualità al tutto diversa, quanto per gli effetti delle loro azioni scambievoli, di modo che l'anima prova delle affezioni nell'atto di certi movimenti del corpo, e questo eseguisce dei movimenti nell'atto di certe affezioni dell'anima. L'anima, comechè dominatrice, è sommessa al corpo, e il corpo spesso diventa il di lei dominatore, giacchè quella rimanendo scossa dal piacere, dal dolore e da tutte mai le passioni che ne derivano, queste sono dai sensi comunicate all'anima — il corpo è l'agente loro, parla per esse, e da ciò hanno origine le espressioni fisionomiche. Il corpo, sì fatto stromento delle sensazioni, talmente agisce su l'anima, che questa di continuo rimane eccitata, e non può trovare riposo nè pure durante il sonno. A vicenda l' anima impone leggi al corpo ed assoggettandolo al suo potere superno, nulla vale a porre qualsiasi freno alla sua volontà — ella vuole che si muovi, che agisca ed è incontanente obbedita. Se il corpo fa sentire lo stimolo della voluttà in modo che la virtù sia volta a sbigottimento, l'anima esercitando sopra di lui austerità severa attutisce rapidamente que' desideri che furono da esso provocati. Il combattimento della virtù contro i sensi e il suo trionfo, sono il trionfo dell'anima sul corpo, e la ragione che giunge a superare le sensazioni fisiche, è la vittoria parimente dell'anima sul corpo. La gloria dei martiri è quella dell' anima, mentre la filosofia degli stoici puntellasi su la forza del corpo. L' anima è la guida del corpo, regola le sue funzioni, ne dirige con saggezza tanto le operazioni più semplici, quanto le più complicate, invigila incessabilmente sur esso e lo allontana dagli scogli cui potrebbe

co, sicuro, la convinzione che cosa valgo, si legge sulla mia fronte; infine rivesto l'esterno, adotto i modi leggiadri e nobili, adopro il linguaggio di un uomo addottrinato, gentile, di un uomo dell'alta società . . . E perciò nulla a me resiste! . . . — O Providenza, d'uopo è essere giusto, tu hai, nel crearci, circondato l'umana specie di varj vasi, gli uni contenenti la dolce ambrosia, e gli altri l'amaro assenzio; sta a' mortali la scelta; peggio per quelli che si sbagliano! . . . Quale sensazione io provo? un peso gravita sopra i miei occhi, le mie palpebre si chiudono . . . Venite a me incantevoli sogni! prolungate la mia ebrezza . . . o se la verità deve distruggere tanta felicità rendete eterno il mio sonno e non mi richiamate alla vita! —

dar contro. Allorchè l'anima agisce in sì fatto modo, è l'ufficio più nobile e più conforme alla sua origine divina. Posciachè il sistema di Gall fu ovunque diffuso, veggonsi sovente i padri ammirare le grosse teste de' figliuoli loro e preconizzare l'energia delle facoltà morali e intellettuali (1) — ma quanti individui non si fanno tristamente distinguere per qualità di un ordine soprammodo inferiore, comechè forniti sieno di teste grossissime? Gli artisti dell' antichità tali ne hanno trasmessi modelli, perchè cadere non deggiasi in inganno. Eglino facevano dipendere l'energia delle qualità intellettuali dalle teste grosse e dalle fronti spaziose, mentre attribuivano qualità inferiori ed ordinarie alle fronti ristrettissime e compresse, e alle teste globose su le parti posteriori. Deggionsi forse que' capolavori del bello ideale giudicare quali regole stabili, fondate su la testimonianza dei fatti? — No certamente, giacchè l'energia delle facoltà intellettuali è anzi dovuta all'organizzazione particolare degli organi del cervello, che alla loro grandezza. L'analogia, quest'arme cotanto necessaria nei ragionamenti fisiologici, lo cimenta evidentemente. — L'uomo il cui apparecchio dei nervi ottici è non meno grosso che vigoroso, ved'egli più dell'aquila, i cui organi visuali sono non meno sottili che delicati? Di quanta finezza non sono eglino dotati moltissimi insetti nei sensi del tatto, del gusto e della vista malgrado la piccolezza degli organi loro? Quale energia non ispiega la scimmia, il cui cervello è assai più piccolo che quello dell'uomo, nell'esercizio delle sue facoltà intellettuali, comechè sia manchevole di una struttura particolare negli organi della voce per servirsi al pari dell'uomo del linguaggio dei segni che cotanto estende la sfera dei mezzi morali ed intellettuali? E quante teste bellissime non veggonsi colpite e annebbiate da ignoranza in alcuni popoli che succedettero a nazioni incivilite e sapienti? Egli conviene quindi accuratamente coltivare gli organi cerebrali coi più sani metodi di educazione pubblica e privata, onde che le nostre facoltà morali ed intellettuali riescano meglio modellate e perfezionate. Maestri saggi ed av-

(1) Emanuele Swendenberg, profondo matematico ed erudito distinto, svezzese, è l'inventore del sistema cranologico, rinnovato ed esteso a' dì nostri dal dottore Gall. Egli opinava pure, che le inclinazioni viziose indicate dalle protuberanze del cranio potevano essere modificate dall'educazione.

veduti, esemplari luminosi e sicuri; l'amore allo studio e la brama di attecchire potranno maggiormente giovare agli uomini, che non una grossa testa ed organi vigorosi. — Le facoltà morali e intellettuali si sviluppano, si fortificano, si perfezionano e s'indeboliscono in diverse epoche della vita secondo il modo di vivere e l'influenza delle malattie. L'illustre Cabanis ha al tutto sapientemente esaurito sì fatto argomento nella sua relazione del fisico e del morale dell'uomo, scritto e monumento eterno di analisi e di erudizione. Nullameno allorchè certi organi dell'economia animale non seguitano nello sviluppo loro il cammino naturale dei loro periodi, altri organi aumentano di energia e di delicatezza; egli è per sì fatto modo che gli organi della vista aumentano di attività, quando quelli dell'udito sono mutilati o perduti e *viceversa*, e che uno delle braccia acquista una forza sorprendente, mentre che l'altro è impacciato nel suo movimento naturale, o che è diventato debole o paralizzato; egli è pure in sì fatto modo che il manifestamento delle funzioni intellettuali nei gobbi e nei rachitici è precoce ed acquista un grado straordinario di attività, perchè lo sviluppo del loro corpo si allontana dall'ordine naturale e comune; egli è finalmente, per sì fatto modo, che gli uomini soprammodo studiosi coll'abbandonarsi a meditazioni profonde ed incessanti, indeboliscono con questo sistema di vita gli organi fisici, mentre gli intellettuali aumentano di energia e di vigore.

CAPITOLO XIV.

AZIONE DELL'INTELLETTO E DEL MORALE.

Ove si analizzi l'intelletto ed il morale dell'uomo, e l'azione loro tanto contemporanea che reciproca, scorgesi nel risultamente di quelle due facoltà dell'anima, la quale più che ogni altra serve a contraddistinguere l'uomo da tutti altri esseri viventi, e lo fanno loro padrone e dominatore:

1.° L'apprezzamento del bene e del male; del buono e del cattivo; del bello e del brutto;

2.° La cognizione di sè stesso; le proprie osservazioni e riflessio-

ni intorno al suo essere, le sue sensazioni sovra le cose da cui è circondato, e colle quali si mette in contatto; l'influenza degli oggetti sovra di lui e di lui sovra di essi;

3.° La cognizione delle sue occorrenze e de' suoi desideri; quella di operare conseguentemente onde soddisfarli affine di trarne il suo benessere e il suo diletto, e procurare i godimenti del corpo e della mente — in sì fatto modo veggonsi tutte le sue facoltà concorrere allo scopo delle sue azioni, scopo che ne forma il risultamento;

4.° Giunto l'uomo a questo suo interno sviluppo, sa conoscere non solo la sua debolezza e la sua forza, e a un dipresso sino a qual punto esse possono agire e produrre il suo male o il suo bene;

5.° Mentr' ei perviene a conoscere l'azione degli affetti, sa a vicenda goderne, sminuirli o superarli; si ricorda del passato ed ha la coscienza dell'avvenire; sente tutta la possanza della virtù, del vizio, del rimorso; studiasi d'incamminarsi verso il bene e di evitare il male; sa vergognarsi ed apprezzare l'onore; ama la virtù, si sottopone a qualsiasi sacrificio per essa, abborre il vizio e tutti i suoi allettamenti; punisce il delitto e largisce premio alla virtù; sente l'amore ed è infiammato da interesse pel bene de' suoi simili; forma nodi sociali, tocca l'apice della civiltà, detta leggi, perfeziona e nobilita il suo essere, e durante tutto questo grande movimento egli agisce sempre diretto dall' intima idea dell' Ente da cui fu creato, ch' ei adora, che lo consola e sorregge, e che lo ricolma di un timore sacro e soave. L'Eterna giustizia è ognora a lui presente e persino la vede nel suo avvenire. Nulla avvi di più consolante in su la terra per l'uomo come l'adempire a' suoi doveri e considerare la virtù come l'unico suo vero bene.

Questa è la meta più eccelsa cui è permesso giungere alla natura umana, ed è la base e la guida delle azioni dell'uomo. Generalmente egli è mosso ad operare pel suo diletto e pel suo vantaggio, e procura di evitare tutto ciò che gli può riescire disaggradevole e nocivo. Ove il fisico, l'intelletto ed il morale sieno accoppiati con giuste proporzioni, formano dell'uomo il saggio reggitore di sè stesso e di quelle cose che possono essere con lui in relazione. I bisogni, i desideri svolgendo e rischiarando il di lui intelletto, gli fecero inventare le arti. Quindi inven-

tò il linguaggio, la scrittura, l'architettura, l'agricoltura, l'astronomia, la navigazione, il traffico, e tutti gli altri mestieri ed industrie; in allora si pose a pensare più rettamente e più ponderatamente, fe' tesoro agli altri delle proprie idee, de' suoi sentimenti, e diffuse dovunque l'azione della sua mente, le leggi, l'ordine civile, le arti della pace e della guerra, la statistica, la cronologia, la storia, la geografia, la fisica, le matematiche, la filosofia, le lettere, le arti gentili, la stampa, la polvere, la bussola, il telescopio e il microscopio, l'orologio, nuove arti meccaniche, il telegrafo, il parafulmine, i globi aerostatici, il vapore, e via dicendo; ei operò di grandi scoverte per le scienze naturali e seppe trarre profitto incessante da tutto quello che era alla sua perspicacia offerto dall'accidente. In somma noi diremo con uno dei grandi storici della natura, con Buffon, propagatore dell'importante ed utile studio delle opere maravigliose della Creazione: — « La nature est le trône extérieur de la magni-
« ficence divine. L'homme qui la contemple, qui l'étudie, s'élève
« par degré au trône intérieur de la Toute-puissance. Fait
« pour adorer le Créateur, il commande à tuotes les créatu-
« res; vassal du ciel, roi de la terre, il l'ennoblit, la peu-
« ple et l'enrichit; il établit entre les êtres vivans l'ordre,
« la subordination, l'harmonie; il embellit la nature même,
« il la cultive, l'étend et la polit, en élague le chardon et
« la ronce, y multiplie le raisin et la rose. »

CAPITOLO XV.

AZIONE E POTERE DELL'IMAGINAZIONE.

Tutta la vita dell'uomo sta nell'imaginazione, e questa quanto più è feconda, tanto più tende a formare la felicità dell'uomo. Ella addolcisce e calma i mali inerenti alla nostra esistenza, ma ove sia penosamente travagliata, forma il nostro infortunio, giacchè ne toglie allora di godere dei beni che ci largì la sorte, e ne fa vedere tutti gli oggetti ammantati soltanto da tristezza. L'imaginazione rende i potenti trangosciati e felicissimi i pastori nelle

umili capanne loro; mentre inventa titoli e dignità, in un attimo talvolta pare dilettarsi nella loro distruzione. La gloria è forse lo scopo più bello dell'imaginazione. L'imaginazione dispone la sorte delle nazioni, ne segue la prosperità e la miseria, e giunge al colmo del delirio, allorchè accende la face della discordia e suscita lotte sanguinose tra i popoli. L' esaltamento dell' imaginazione crea i conquistatori, i poeti, gli artisti. — A quanta sublimità ella non giunse nelle menti di Alessandro, di Platone, dell'Ariosto! — L'imaginazione abbandonata a' suoi traviamenti fa credere a Tersite, d'essere un Achille, ad Avito più saggio di Socrate. Ella produce il bello, il grande ed il sublime; e per quella versatilità che cotanto caratterizza la specie umana, dà parimente origine al ridicolo ed allo stravagante, come non di rado vediamo in Lucano e nel Marini, uomini dotati di fervidissima imaginazione. L'imaginazione abborre l'inerzia; giorno e notte agisce incessantemente, e spessissimo i sogni delle tenebre sono più assennati dei progetti concepiti alla luce del sole. L' imaginazione in fine oltrepassando i limiti, a lei prescritti dalla ragione, diventa l'eroina di Erasmo, che seppe con tanta caldezza, filosofia e verità intessere l'elogio della forza e debolezza della mente umana.

CAPITOLO XVI.

L' UOMO È FATTO PER AGIRE.

Il fuoco è l' anima del mondo, l' agente creatore e motore di ogni cosa; senza di esso, la materia, priva di vita e di movimento, non offrirebbe che una inerzia funesta e lo spettacolo di una morte generale. Il calore e il movimento costituiscono la vita fisica; nell' uomo le sue facoltà intellettuali e morali scaturiscono dall'anima. Egli sente, pensa, vuole, agisce, e le sue azioni hanno per iscopo l'udire, il giudicare, il volere, l'operare. Tutto muovesi nell'universo; il sole con la sua azione produce le stagioni, e la terra di continuo fecondata, produce le piante e i fiori, mentre ai mari è stato concesso un perpetuo movimento. Il corpo colla circolazione del sangue, e l' anima

col rinnovamento esatto ed incessante delle sue idee e de'suoi desiderii, ne mostrano che, qualsiasi l'essere, esso è nato per l'azione e pel lavoro. Quanta copia di esempi non ci offrono pure gli animali? Gli uccelli fanno il loro nido; le formiche provedono alle occorrenze dell'avvenire; il castoro si fabbrica la casa; le api compongono il miele; il baco da seta fila la seta; il bue, l'asino, il cavallo dividono i lavori e le fatiche coll'uomo e lo ajutano validamente. Quanta intelligenza, quanta industria e operosità nei quadrupedi! —

« Les arts sont les enfants de la nécessité . . . » (1)

Manilio osserva filosoficamente, che le utili cure della necessità, hanno dato all'uomo per istitutori, i suoi bisogni; essa insegna alla sciagura a vincere la fortuna; il suo stimolo ci serve, allorchè ci tormenta; ed in cotal modo, moltiplicando le nostre fatiche, i nostri lavori, l'esperienza alfine, premia i nostri sforzi con un esito felice. La società nella sua formazione, nel suo sviluppo, ne' suoi addottrinamenti progressivi, nella sua divisione in classi, ne mostra gli uomini sempre occupati in lavori voluti dalle occorrenze e dalle circostanze che impongono a loro stessi, e tutti poi hanno per iscopo di rannodare l'utile al dilettevole. Finalmente tutto ci rammemora che la vita non è punto fatta per l'inerzia, per l'ozio, per la tranquillità.

Omero, grande istruttore degli uomini, inculcando loro di lavorare, aggiunge ch'essi debbono sempre accingersi a operar bene e procurare di essere utili a' loro simili (2). Se ne è

(1) La Fontaine.

(2) Osserviamo con Vauvenargues e gli altri analizzatori della natura dell'uomo che alcuni, senza molto riflettere, considerando le agitazioni e le miserie dell'umana vita, ne accusano la nostra attività troppo sollecita, e non si rimangono dall'invitare gli uomini al riposo ed al godimento di sè medesimi. Ma costoro non sanno che il godimento è il frutto e la ricompensa del lavoro; che anzi è un'azione esso medesimo, che l'uomo non può godere se non in quanto egli opera, e che la nostr'anima insomma non è veramente arbitra di sè, se non quando essa esercita tutte le sue facoltà. Si fanno premura questi falsi filosofi di rimuovere l'uomo dal suo fine e di giustificare la disoccupazione, ma la natura accorre al nostro ajuto in questo cimento. L'ozio ci stanca più presto che il lavoro, e restituisce all'azione noi disin-

fatto in tutti i tempi un precetto di politica e di morale di un tal dettame, e fu riconosciuto valevole mezzo ad attutire le passioni perniciose all'uomo stesso. Il poeta latino però cantava:

« Otia si tollas periere cupidinis arcus. »

Senza allegare cento altri aforismi consimili.

La prima condizione imposta all'uomo è l'agire, il lavorare; egli ha tracciato solchi sovra un suolo arido; è disceso in or-

gannati della fallacia delle sue promesse. La quale verità non è sfuggita ai creatori di sistemi, i quali poi si brigano di porre in bilancia le opinioni dei filosofi e di tenere un giusto mezzo fra loro. Ci permettono costoro di operare, col patto però di regolare la nostra attività, e di determinare, secondo le loro mire, la misura e la scelta delle nostre occupazioni. Nel che sono essi forse più inconseguenti dei primi; imperciocchè vogliono farci trovare la felicità nella soggezione della nostra mente, effetto sicuramente soprannaturale il qual non appartiene che alla religione e non già alla ragione. — La natura ha segnato a tutti gli uomini, nella loro indole, il cammino naturale della vita, e nessuno è tranquillo, savio, buono, fortunato, se non in quanto egli ben conosce il proprio istinto, e fedelmente lo segue:

« . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto. »

DANTE.

« Ne forçons point notre talent;
Nous ne ferions rien avec grâce. »

LA FONTAINE.

Quelli che nati sono per operare, seguano adunque il loro istinto coraggiosamente; l'essenziale sta, come abbiamo detto qui sopra, nel far bene; se accade dopo di ciò che il merito non sia conosciuto, e che la sola prospera sorte venga onorata, si perdoni liberamente all'errore. Gli uomini non sentono le cose che nel grado in cui hanno intelletto, e più oltre non possono gire. Quelli che nati sono medioeri, non hanno braccia per misurare le qualità prominenti; la reputazione li soggioga più che l'ingegno, la gloria più che la virtù, od almeno hanno di bisogno che il nome delle cose gli avverta e ne risvegli l'attenzione assopita. — Coloro che nacquero per l'ozio e la mollezza, in esse muoiono e giacciono sepolti. L'eroico Guidi, con forte voce dice:

« Sia vergogna il giacer vile, e sepolto,
E 'l risorger sia gloria. »

rendo abisso onde estrarre massi informi che ha cangiati in lucenti metalli e che ha sottoposti ad innumerevoli forme; ha scoverto in cielo segni certi pel periodico ritorno delle stagioni, de'climi, delle seminagioni, della coltivazione e delle raccolte; ha studiato le misteriose leggi che presiedono alla riproduzione delle piante; ha soggiogato gli animali che lo nutriscono, lo vestono e lo ajutano nell' opera sua laboriosa; ha potuto a sua voglia traversare i monti con le strade da lui dischiuse, soprapporre loro una corona di boschi, e disporre sopra i seni dei campi e spiche dorate, e verdeggianti praterie; ha creato e sparso nelle pianure borghi, villaggi, opulenti città. Chi potrebbe mai numerare tutto ciò che l' uomo ha fatto ed ognora fa? Sembra non esservi più ostacoli all' ardente suo ingegno, al suo coraggioso e indefesso operare, e questo si conosce, allorchè si riflette ch'egli ha indovinato il sistema dell'universo, che ha quasi tutto misurato, che ha rischiarato i secoli più remoti, che ha diretto il fuoco del cielo, che ha potuto descrivere le specie di animali la cui razza si è perduta da moltissimo tempo, che ha descritto l'età del mondo, calcolato l'età de'monti, che ha formato ipotesi sul passato, sul presente e sull'avvenire, che ha diretto l'uomo sull'instabile e formidabile elemento dell'acqua, che ha sottoposto al suo comando i capricciosi slanci del suo vapore, trasformandolo in docili, rapidissimi ed instancabili corsieri. Tutto questo è il risultato del lavoro, il quale ci toglie al nostro primiero stato selvaggio, e dall'ignoranza ci fa passare all'incivilimento ed all'istruzione. Senza questo stato voluto dalla dignità dell'uomo, noi saremmo semplici, rozzi, ignoranti; andremmo ancora nudi, vagando per le selve; saremmo privi delle ricchezze della terra e dei tesori del nostro intelletto; non potremmo capire, apprezzare, godere di questo magnifico universo, le cui innumerabili minutissime parti incessantemente si sviluppano a' nostri sorpresi e maravigliati sguardi, e i cui limiti si allontanano a misura che si ingrandiscono le nostre cognizioni (1). Ma quanti secoli, quante circostanze favorevoli

(1) Allorchè l'uomo è immerso nell'ignoranza, che vive in piccola società, lungi da sormontare ostacoli, ne è scoraggiato, ne è spaventato; fugge, si avvilisce, si degrada e diviene un bruto, di poco superiore alla scimia. Dove l'uomo non si è stabilito, o da dove si è allontanato, o non abbia messo

ha dovuto impiegare l'uomo per uscire dal suo primitivo stato! A quale immensità di fatiche, di lavori ha dovuto assoggettarsi! — Il pensiero non regge al calcolo. Tutto però è stato con trionfo eseguito. — Ma come la natura lavora incessantemente, e che incessantemente distrugge le opere dell'uomo, così fa d'uopo che l'uomo lotti perpetuamente contro di essa, onde mantenersi nelle conquiste che ha fatto. S'egli ardisce sospendere un istante la sua attività, la fame, la miseria, le inondazioni, le privazioni, il soffrire, la morte lo punirebbero della sua negligenza, della sua inerzia. Tale è una delle possenti ed immovibili leggi che imperano sulla esistenza dell'uomo.

Le arti con comune armonia concorrono alla nostra istruzione al perfezionamento del nostro essere ed a farci felici per quanto è a noi dato. Schiller dice: « È per l'unione indissolubile de' loro sforzi che la vita si fa nobile, attiva, ed in tal modo diventa veramente vita. » — Con l'esercizio delle arti sentiamo meglio il valore di ogni cosa, acquistiamo l'arte di godere, ed il tempo non vola impunemente. Non auguriamoci i beni della fortuna, se non che accompagnati dal talento di saperne fare buon uso (1).

in opra la sua attività, i vegetabili si moltiplicano al segno di nuocersi e di soffocarsi col loro numero; le selve tra loro intralciate diventano impenetrabili; il letto de' fiumi si gonfia dappertutto, le acque si spandono nelle pianure, formano melme, i cui vapori infettano l'aria; i rettili ne fanno loro dimora, gli insetti si moltiplicano all'infinito, gli animali feroci vi stabiliscono le loro tane, e, allorchè l'uomo si presenta, assediato da tutti, fa d'uopo che li combatta, che ne trionfi, e che in appresso egli ponga argine alle acque, che purifichi l'aria, e che fecondi la terra, la quale sempre benefica provederà a tutte le sue occorrenze.

(1) Gli Egizj punivano l'ozio come un delitto di Stato, e non soffrivano presso loro nè accidiosi, nè vagabondi. Gli antichi Germani, secondo ciò che ne scrive Tacito, tuffavano i poltroni nel fango in cui li lasciavano perire. Questo rigore era reputato come saggia legge; essi pensavano che un mendicante che ha braccia e corpo sani, poco diverso è da un malfattore; onde il Poeta assai a proposito usciva a dire:

« La gola, il sonno e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita. »

E prima ancor del Petrarca, l'Allighieri ci aveva detto nella *Divina Commedia*:

L'ingegno e l'attività dell'uomo, la necessità di soddisfare le sue occorrenze ed i mezzi a raggiungere questo scopo nelle situazioni persino più difficili e pericolose sono ampiamente ritratti nel libro eccellente di Robinson Crusoè, con una cognizione acutissima della natura umana. Il suo autore, Foè, rivela tutto quello che l'uomo colla mente e col corpo può operare per soccorrere sè stesso, per procurarsi il suo ben essere, per evitare il male. In quel famosissimo romanzo si vede l' uomo gettato nel mondo, solo, e in società; — nella reggia, o nella prigione, fra gli agi, o fra gli stenti, e sempre gli avviene il bisogno di adoperare le sue proprie forze, e di dover dire: *Se tutti mi abbandonano, io basto a me stesso.* — Questa grande idea fa dell'uomo ciò ch'egli dev'essere. Una potente volontà, un deciso coraggio, una ingegnosa industria, danno tutta la dignità che gli è stata concessa dal suo Autore. L'uomo col solo sussidio delle proprie forze tali lavori può compiere, che sembrano a prima giunta impossibili. Il volere e la necessità sono moventi efficacissimi della forza di tutte le facoltà umane. Gli antichi dicevano che la necessità è cieca, crudele, tirannica, inflessibile e dominatrice ingegnosa delle nostre azioni. —

CAPITOLO XVII.

UNIONE DEL POTERE DELL'UOMO E DEGLI ANIMALI, E RISULTAMENTO DELLE FORZE LORO.

Ella può dirsi cosa indubitata, che l'uomo dee gran parte della sua possanza agli animali che seppe addomesticare. La

« . . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere od in aqua la schiuma. »

A tutte queste osservazioni di fatto siam debitori degli odierni varj stabilimenti d'industria tanto importanti ed utili, che sommamente onorano chi li regge.

sussistenza de' popoli inciviliti è quindi dovuta interamente al lavoro del bue, del cavallo e dell'asino. Se l'uomo non fosse ajutato e sollevato da que'servi robusti, le famiglie sarebbero ridotte a dissodare colle mani loro la terra onde trarne alimento. Separati a vicenda da boscaglie immense, tutti sarebbero stati sempre coltivatori o cacciatori, nè traffico alcuno sarebbesi tra loro stabilito. Occupato ognuno solamente di sè stesso, la barbarie e l'ignoranza regnerebbero ancora in su la terra; le città non si sarebbero innalzate; le arti non avrebbero fatto bella mostra delle meraviglie loro, e l'uomo sarebbe disceso nella tomba senza conoscere la forza e la grandezza della sua mente, perchè tre animali cui comanda e dispregia, mancati sarebbero al sovvenimento delle opere sue. D'incalcolabile ajuto ed utilità è all'uomo il cavallo, ed immensamente opera col suo mezzo (1). Mentre gli animali hanno il loro clima particolare, l'uomo, qual re dell'universo, stanzia egualmente nelle terre del mezzogiorno, come tra i ghiacci del settentrione. Egli impera sulla terra, veleggia a sua voglia sovra gli abissi delle acque, e audace e trionfante innalzasi nel seno dell'atmosfera (2).

(1) L'arte del cavalcare fu ritrovata in Italia, da Mares, il quale montò a cavallo prima assai di Bellerofonte e de' Lapiti.

(2) *Origine delle invenzioni di scienze e d'arti prese dagli animali.*

Le opere della natura precedettero ovunque quelle dell'uomo, il quale trovò nell'istinto e nell'industria degli animali, l'origine di quasi tutte le sue invenzioni. Questi, che sono i suoi antecessori nell'ordine della creazione, diedero all'uomo i primi esempi della forza intelligente.

La scorza degli alberi fornì i tessuti; il bruco insegnò alla donna a svolgere le fila, il ragno a tesserle. I legni secchi, sfregati insieme, gli daranno il fuoco, quando avrà veduto i rami degli alberi resinosi, strofinandosi, produrre l'incendio di una foresta. Mercè del fuoco, scoprirà l'arte culinaria. Lo straripamento dei fiumi mettono ai lavori agricoli dell'uomo, alle sue cacciagioni, alla pesca, a'suoi pascoli tali ostacoli che per anco egli non potè vincere. I castori gli insegnano a deviare le correnti, ad arrestare l'impeto delle onde, opponendovi solide dighe. Il castoro si serve della coda a stemperare la terra e ammonticchiare le pietre ch e cementa con quello smalto; difeso da codeste dighe, costruisce la sua capanna. Il primo uomo impiegherà le sue mani a far l'opera del castoro. Per impedire il furore dei torrenti, egli costruirà la sua capanna al sicuro delle acque, la coprirà delle foglie del banano e del cocco; vi stenderà sopra le spoglie degli animali uccisi.

Poscia, coltiverà il campo vicino alla sua casa, lo cingerà di un'aia per guarentire i suoi frutti dall' avidità degli animali. I tronchi degli eleganti cocchi gli offriranno il modello del fusto delle sue colonne ed i pilastri, i

CAPITOLO XVIII.

DELL' UOMO.

L'uomo è un essere incostante, sempre soggetto a cambiamenti, secondo i casi da cui è dominato; i suoi più forti motori però sono

cui capitelli prenderanno i loro più begli ornamenti dalla disposizione delle foglie del loto. Gli archi delle grotte, la volta delle capanne del castoro saranno gli archetipi delle sue volte, delle sue impalcature. Le embrici, l'ardesia le copriranno a quella foggia che le scaglie difendono i pesci. Ed ecco l'origine dell'architettura rurale.

Ben presto la forma degli uccelli acquatici e i loro organi natatori saranno suoi modelli. A questa scuola furono gettate le prime fondamenta della costruzione dei navigli. L'uomo tagliò dei ceppi degli alberi, a' quali si affidò, dietro le curve che la natura aveva disegnato sui pesci, e ciò ch'egli poi chiamò prora, poppa, carena, fu foggiato sulla lor testa, sulla coda e sul tronco. La forma dei pesci servì fors'anche a rettificare i modelli delle prime navicelle; come quelli allungarono la prora, la poppa, tondeggiarono a'fianchi e si terminarono in carena, e l' uomo slanciò la sua macchina imperfetta nel mare; ed ivi, come i pesci, s'aiutò con natatoi per avanzare o indietreggiare a suo talento. Così nacquero i remi; per loro impulso la navicella ridesi della calma delle acque e dell'inerzia dei venti.

Ma quale non fu la sorpresa del primo navigatore, quando vide che era stato prevenuto, avanzato e vinto da semplici conchiglie che vagavano anche in fastose navicelle, che strette insieme formavano innumerevoli squadre? Più abili di lui, questi piccoli navigatori spiegavano all'aria certe vele che i venti gonfiavano; più felicemente organizzati che esso nol fosse, nelle tempeste, essi raccoglievano prudenti le loro vele, si calavano al fondo delle acque, e attendevano che ritornasse il bel tempo per continuare le loro evoluzioni.

L' argonauta gli offerse lo spettacolo di tante maraviglie. Ei ricevette da questo nuovo maestro lezioni utilissime: sul suo esempio, zavorrò la sua barchetta, e così ne assicurò il cammino che l'incostanza dei flutti faceva troppo spesso vacillare, stese in aria informi vele che venivano accarezzate dai venti, e si diresse secondo la stella, in mancanza di bussola, a meno che il cielo non fosse oscurato da notte tenebrosa.

La lepade conosceva la potenza della pressione dell'aria, e s'attaccava agli scogli che cingevano i bassi fondi, facendone il vuoto con la sua conchiglia piramidale, molto prima che si fosse inventata la macchina pneumatica. La torpedine col tatto comunicava la scossa elettrica, prima che Nollet facesse le sue esperienze. La rana predicevа la pioggia prima della scoperta del barometro. Il gallo annunziava il ritorno dell' aurora prima che s' inventassero gli oro-

l'amor proprio, l'ambizione, la sete del dominio, delle ricchezze, degli onori. L'uomo tramuta di carattere, di costumi, di sentimenti secondo le circostanze, secondo i luoghi in cui stanzia e

logi. La rondinella, giungendo alla nostra zona temperata e partendo per le regioni del tropico, annunziava il ritorno della primavera o dell' inverno, prima che l' uomo avesse scoperto la sfera e il calendario. Le quaglie conoscevano l'equinozio di autunno, i cigni e le anitre selvagge i gradi di latitudine, e le fregate quelli di longitudine, assai prima degli astronomi e dei navigatori.

Il lumacone era armato di telescopi prima de' nostri astronomi. I coccodrilli, gli struzzi e le tortore non ebbero mai bisogno di termometro per assicurarsi dei gradi di calore delle sabbie d'Africa per l'incubazione delle loro uova. Avanti che Archimede desse le leggi dell'idrostatica, tutti gli animali si gettavano nell'acqua, e conoscevano quindi la pesantezza dei corpi.

La formica, senza sospettare la nostra meccanica, implorava il soccorso della sua compagna quando, nel trasporto del grano, giudicò che nella leva che bisognava adoperare, la potenza era al di sotto della resistenza, e per antivenire la germinazione dei grani che raccoglieva nel suo granaio, ne rosicchiò l'estremità senza sapere i primi elementi della nostra fisica dei vegetabili. Minerva e le arti tutte stavano in pace nel cervello di Giove, quando l'ape, senza corde, senza squadra, livellava le strade e fabbricava le case della sua popolosa città, cui pareva il compasso ne avesse determinato colla più severa precisione il piano ottagono. Il ragno conosceva tutto l'effetto della gravità dei corpi, quando, a calarsi da un luogo molto elevato, vi attaccava il filo a cui s'aggrappava, e che svolgeva a misura che discendeva per evitare gli accidenti della caduta.

La nozione dei colori, delle loro affinità, de'loro contrasti, non è estranea ad una infinità di animali; alcuni ne traggono partito per la loro sicurezza. Il lepre ha la scaltrezza di nascondersi sotto gli occhi del cacciatore fra le zolle, il cui colore confondesi con quello della sua pelle. Il rosignuolo, il merlo, il canarino ed altri uccelli cantavano e carolavano prima che l'uomo avesse espresso la sua gioia col canto e colla danza. Il geometra non aveva tracciato circoli col suo compasso, e gli uccelli arrotondavano già il loro nido a cono, e il filugello dava al suo bozzolo la forma elittica; l'ape aspirava il succo de'fiori, e l'elefante l'acqua de' fiumi, avanti la scoperta delle pompe e delle belle esperienze del Pascal e del Torricelli.

L' uomo prese ancora dalla natura il modello degli strumenti che secondano gli sforzi della sua industria. La sega trae la sua origine dalla difesa del pesce di tal nome. Il martello ricevette il nome dalla condizione che gliene diede l'idea, la forma.

Noi abbiamo preso dalle aguglie degli alberi la forma delle nostre. Coll'osservare gli unghioni onde la natura armò i piedi degli animali solipedi e bipedi, abbiamo formato la prima scarpa. Fino le bottiglie e le caraffe furono arrotondate sulla foggia delle zucche. Pare che l'uomo abbia dato una prova della sua riconoscenza agli originali che copiò, dando loro dei nomi relativi agli istrumenti, ai mobili de' quali essi gli fornirono l'idea, e che ci modellò secondo le proporzioni di quelli. — *D. F.*

le persone con cui ha relazione (1). L' uomo nella solitudine, rinchiuso nel suo penetrale opera naturalmente; la sua anima è al tutto libera, e alla specie dei monologhi ch'ei fa, affida l'espressione della sua anima e della sua mente. Se taluno d'improvviso mostrasi a lui, egli cangia di sembiante, di atteggiamento, di modi, di sentimenti, e cerca di foggiarsi alla circostanza in cui è posto dalla presenza di colui. Egli cangia di fisonomia secondo gli interessi e i sentimenti che in suo cuore destano i diversi caratteri e le condizioni diverse di coloro co' quali dee trattare. Gli avvenimenti, le situazioni lo trasformano quasi ad ogni istante. Ove esaminare lo vogliamo nel seno della famiglia, in un ritrovo d'amici, in un luogo pubblico, in un'assemblea, in una sala regale, alla campagna, presso un semplice

(1) Democrito, in una commedia di Regnard, descrive, co'seguenti versi, il carattere e l'umore dell'uomo :

« . . . . . Il est à tout moment
La dupe de lui-même et de son changement.
Il aime, il hait, il craint, il espère, il projette ;
Il condamne, il approuve ; il rit, il s'inquiète;
Il se fâche, il s'appaise; il évite, il poursuit;
Il veut, il se repent; il élève, il détruit:
Plus léger que le vent, plus inconstant que l'onde
Il se croit en effet le plus sage du monde;
Il est sot, orgueilleux, ignorant, inégal :
Je puis rire, je crois, d'un pareil animal ».

Erasmo nel suo *Elogio della Pazzia*, e Swift ne'suoi *Viaggi di Gulliver*, hanno fatto la critica filosofica e spiritosa della specie umana e della vita umana. Rabelais, con cinico sorriso, beffeggiò ogni cosa ; ma , per mostrare impunemente una delle più forti satire che si siano dirette contro l'umano intelletto, ci si coprì della maschera della Pazzia , e prodigò con derisione e malizia le buffonerie e perfino le più alte stravaganze. Grandi motteggiatori degli uomini sono Luciano e Casti. — Dell'uomo

« Despréaux et Pascal en ont fait la satire.
Pope et le grand Leibnitz, moins enclins à médire,
Semblent dans leurs écrits prendre un sage milieu ;
Ils descendent à l'homme, ils s'élévent à Dieu. »

Voltaire , autore di questi versi , ed il grande Orazio con maestra mano descrissero l' uomo quale egli è , ma però alcune volte con stile lucianesco. Noi godremo di mostrarlo in tutto il suo splendore , allorchè , trattando del genio , svilupperemo questa più bella sua facoltà in tutta la sua azione ed estensione.

privato, al cospetto di un personaggio a lui superiore, o a taluno a lui inferiore, non si troverà giammai perfettamente lo stesso uomo — chè di continuo operasi con una facilità indicibile nel suo contegno, nelle sue maniere, ne' suoi occhi, nella sua voce, ne' suoi discorsi, i più osservabili cangiamenti. Egli è un vero attore che assume varie parti, dettate da' suoi interessi e da' suoi sentimenti. I diversi abiti che talora è obbligato di indossare, producono altresì un cangiamento in tutto il suo individuo. La guarnaccia o veste di camera, l'abito della campagna, quello di città, l'abito di rispetto, la divisa, la toga, l'abito ecclesiastico contribuiscono a caratterizzare l'uomo. — Invano tentasi di allevare, come si vorrebbe, gli animali naturalmente più docili; si può benissimo assuefarli ad alcuni tratti e portamenti piacevoli; ma siccome essi non sono dotati che di *spiriti materiali (esprits-corps)*, come diceva l'ingegnoso La Fontaine, così si scorge sempre ne' movimenti loro, per quanto sieno regolari, certa stupida apparenza, che di soverchio patisce del bestiale per poter meritare il nome di maniere. Non avvi propriamente che l' uomo, il quale sia suscettivo di maniere. I di lui movimenti, i gesti, le attitudini aggiungono soprammodo alla sua bellezza, e sono la sorgente di ogni sua espressione. Gli atti gentili hanno una relazione essenziale colla grazia. I movimenti comuni od ordinarii sono cangiamenti di attitudini o di alcune azioni del corpo o di alcune parti del volto. I movimenti eccelsi, i movimenti più espressivi, più interessanti sono quelli comunicati al corpo dalle passioni. Le forme, i movimenti, la ragione e le passioni formano la preminenza immensa dell' uomo sopra gli altri esseri tutti della creazione. Questi movimenti esterni sono il linguaggio dell' anima e dei sentimenti; essi fanno scorgere il pensiero e prevedere le azioni (1). Il movimento della macchina fisica dell'uo-

(1) L'uomo dozzinale arrossisce e si confonde allorchè presentasi in un crocchio; sconcertasi allorchè parla, risponde con difficoltà, nè sa come disporre delle sue mani; in quella vece un uomo bennato che abbia praticato il mondo, mostrasi in compagnia con sodezza convenevole, mentr'è perfettamente accostevole, nè mai imbarazzato. — L'uomo elegante e di mondo esprimesi francamente ed è naturalmente affabile senza alcuna ostentazione; ma colui che sempre è vivuto alieno da ogni civile società, non può che esprimersi rozzamente e fare a tutti palese l'assoluta mancanza in lui d'una buona educazione. — *Chesterfield.*

mo presenta il quadro sterminato delle complessioni, dei temperamenti, dei caratteri, dello spirito, delle inclinazioni, dei bisogni, delle passioni, dei costumi, delle età, dei sessi, dell'educazione, delle varie instituzioni, delle condizioni, delle virtù, dei difetti, de' vizi della specie umana e della specie umana modificata ed elaborata dall'uomo. Le emozioni, le inclinazioni, le passioni e i loro manifestamenti esterni sono visibilissimi nelle persone volgari, giacchè la natura non avvinta in quelle dai legami della società incivilita, opera liberamente e senza niun ritegno. Egli è perciò che i pittori, gli scultori studiano in quella classe la vera ed energica espressione delle passioni, giacchè l'uomo in questa mostrasi tal quale egli è realmente, tutto allo scoverto apparisce il suo cuore (1).

L' uomo giusto e filantropo, e che adempisce ai doveri della società, è degno del suo nobile destino. — L' uomo magnanimo e potente forma la gloria del suo paese e diventa il discorso de' posteri, i quali rammentando le sue belle qualità, approfittano di ciò ch'egli ha fatto di utile (2).

(1) Tra gli scrittori che più acconciamente studiarono, conobbero e descrissero l'uomo e il cuore umano, spiccano Giobbe, il cui libro è profondo, e sublime, Mosè, Salomone, Davide, Omero, Dante, Shakespeare; eglino tutti ritrassero l'uomo e la vita coi colori più vivi ed energici. In Platone, Aristotile, Bacone, Machiavello, Cartesio, Pope, Locke, G. G. Rousseau, Montesquieu, Filangieri trovasi una conoscenza profonda del cuore umano. Citeremo pure Ovidio, Lucrezio, Virgilio, il Tasso, l'Ariosto, Boccaccio, Petrarca, Corneille, Racine, Sterne, Molière, Voltaire — questi due ultimi sono in Francia gli scrittori che hanno maggiormente approfondito gli uomini e ritrattili fedelmente — Teofrasto, Seneca, Cicerone, Plutarco, Montaigne, La Bruyère, Fénélon, Metastasio, Goldoni, La Rochefoucauld, Alfieri, Sofocle, Milton, Richardson, Fielding, Walter Scott, Byron e taluni de'nostri contemporanei, drammatici e romanzieri approfondirono e dipinsero magnificamente il capo lavoro della Creazione. — G. G. Rousseau fe' un quadro di una verità indicibile dell'uomo e della donna nella sua opera immortale, l'*Emilio*. La Bruyère, Thomas, Prévost, Duclos, Ségur e Legouvè parlarono diffusamente del sesso gentile.

(2) Ma l'uomo non sempre dipende dalla sua ragione, egli è pure schiavo delle circostanze, degli eventi; influisce su di lui come ognun sa l'educazione e le istituzioni a cui è sottoposto, e che lo guidano nelle sue azioni. Fondato su questa osservazione, Voltaire, nella sua tragedia di *Catilina*, fa dire a Cicerone, dipingendo questo grande cospiratore:

« Un courage indompté, dans le cœur des mortels,
Fait ou les grands héros ou les grands criminels!

Il filosofo di Ferney, combattè gloriosamente le idee di quello di Ginevra intorno al destino dell'uomo; egli osservandone le imperfezioni e le miserie, lo giudica più sensatamente e non gli toglie la sua vera dignità — ei dice: « Ragione, mani industriose, testa capace di generalizzare delle idee, una lingua bastantemente pieghevole onde esprimerle, ecco i grandi beneficii accordati dall'Ente supremo all'uomo all'esclusione degli altri animali ». — Con tali mezzi l'uomo si rende grande e superiore a tutti gli altri esseri.

Il clima, l'educazione, l'esempio, le leggi, la professione, gli avvenimenti formano il carattere dell'uomo, guidano le sue azioni, lo avviano al bene od al male, alla virtù o al delitto, quindi le varie tendenze al mutar di essi, avvertite dagli statistici, formanti anzi la più nobile parte della statistica stessa. — La forza dell'uomo è sempre quasi superiore a quella della donna; egli è più agile, ed avendo tutti gli organi più forti, è più capace di una attenzione continuata. Tutte le arti sono state inventate da lui e non dalla donna.

In cotesto modo tutto essendo fondato sulla forza, l'uomo naturalmente e generalmente è superiore pel suo fisico e pel suo intelletto alla donna; questa è meno forte, riconosce nell'uomo il suo signore, ma è suscettiva dell'istessa forza morale e fisica, e non rare sono queste eccezioni. L'uomo guida la donna, e la donna ognora domina sull'uomo. L'uomo tutto si adopera per la donna, mentre questa non vive che per l'uomo. Plutarco, nobile dipintore dell'amore e della donna, ne loda con sublime affetto il cuore, e particolarmente l'amore di cui cotanto delizia l'uomo. — Il destino dell'uomo dipende dal modo con cui tratta la donna. Questa è il centro di tutti i piaceri terrestri, e l'uomo è il suo appoggio, il suo sostegno, il suo protettore.

Il fisico ed il carattere dell'uomo hanno spesso alcun che di somigliante con quelli di certi animali, analogia di cui abbiamo parlato nel Capitolo VIII, e che fu studiata da Aristotile, Ada-

Qui du crime à la terre a donné les exemples,
S'il eût aimé la gloire, eût mérité des temples.
Catilina lui-même, à tant d'horreurs instruit,
Eût été Scipion, si je l'avais conduit. »

manzio, Polemone, Ippocrate, Teofrasto, Pitagora, Platone, Socrate, Galieno, Avicenna ed altri. Il Porta, più di ogni altro, si estese sopra questa materia, e l'ha trattata con moltissima perspicacia. Varj moderni hanno pubblicato volumi intorno allo stesso oggetto, ma quasi tutti copiarono gli antichi ed il Porta. — Checchè ne sia, coteste osservazioni sovra la figura dell'uomo e di alcuni animali, sono fondate sul vero. Johnson, nel suo *Rambler*, dice che: « Spesso gli uomini si distinguono con nomi di animali a cui si suppone che somiglino. Quindi si chiamò l'eroe, un leone; l'intrigante, una volpe; il concussionario, un avvoltojo; il cicisbeo, una scimmia ». — La ferocia della tigre, la timidezza del cervo, la fedeltà del cane, l'industria dell'ape, la vanità del pavone, ecc., sono spessissimo applicate all'uomo. — Gli animali, la cui figura si avvicina molto a quella dell'uomo, si chiamano: *antropoformi*. I fisici osservano che il cervello dell'uomo essendo più grande, ammette maggiori idee, e lascia maggior estensione alla sua memoria; i suoi denti ed i suoi intestini gli permettono di essere frugivoro o carnivoro a sua scelta, la sua mano gli dà la superiorità sovra tutti gli altri animali; il suo piede procura una base solida al suo corpo che non può avere la scimmia, la quale è un quadrumano; la sua massa gli somministra una forza capace di resistere alla maggior parte degli urti o di rovesciare la maggior parte degli ostacoli ch'egli incontra; la lunga durata della sua vita, che sorpassa quella di quasi tutti gli altri animali, gli permette di acquistare delle cognizioni e di trasmetterle alla sua posterità.

CAPITOLO XIX.

DELLA DONNA.

La donna essendo il sesso più debole, è per questo più suscettivo di movimenti appassionati. L'acutezza della sua intelligenza, la sua delicatezza di sentire, la mobilità delle sue idee, la pieghevolezza della sua imaginativa, i capricci delle sue vo-

glie, la sua credulità superstiziosa, i suoi vani timori, le sue fantasie e tutti i vizi della puerilità — la sua modestia, il suo candore, la sua innocenza semplice e timida, la sua dissimulazione, la sua destrezza, la sua cedevolezza e compiacenza, tutti mai i raffinamenti dell'arte di sedurre e d'interessare (1), il suo amor proprio, la sua vanità, i suoi trasporti, la sua impetuosità e pertinacia, la sua sensibilità ed incostanza, i suoi eccessi, le sue frenesie, la sua penetrazione, i suoi talenti, il suo spirito, la sua previdenza, tutto in somma la guida al suo destino (2). Le donne sono tratte ai desideri estremi ed ai sentimenti smodati. Il loro essere pare formato dall'amore, e l'amore è il primo elemento loro. L' amore, giudiziosamente osserva la signora di Staël, altro non è che un episodio nella vita degli uomini e forma l' intera esistenza della donna (3).

(1) Uno de' più possenti motori della donna è la civetteria. G. G. Rousseau dice, che la donna è civetta per natura, ma la sua civetteria cangia di forma e di oggetto secondo le sue mire. La prima arma di una donna è l'acconciatura e l'abbigliamento. — Altrove quello scrittore osserva, che le fanciulle sin quasi al loro nascere sono inclinate alle lisciature, e non paghe di essere belle, vogliono essere trovate tali; ne' loro lezii puerili scorgesi che quel desiderio occupa già la mente loro, e appena trovansi in grado di capire ciò che loro si dice, che possono essere dirette parlando loro di quello che si parlerà di esse.

« Or non sai tu com' è fatta la donna ?
Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga.
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia.
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca. »

Tasso.

(2) L'imperatore di Giava impiega sempre donne nelle sue ambasciate, e per lo più ne fa scelta fra le vedove. Si crede in quel paese che esse accostumate dall'infanzia a simulare, sieno più atte alla politica che gli uomini.

(3) « L'amore è la sola passione delle donne; l'ambizione, l'amor della gloria sì poco loro convengono che giustamente un piccol numero di esse vi si consacra. — La metà appena della vita può essere occupata dall'amore; rimangono ancora per lunghi anni da percorrere, dopo che l'esistenza è di già compiuta. L'amore è la storia della vita delle donne; è un episodio in quella degli uomini; riputazione, onore, stima, tutto dipende dalla condotta che a questo riguardo hanno le donne tenuta, mentre le leggi della stessa morale sembrano sospese nelle relazioni degli uomini colle donne. »

La donna tratta seriamente la grande passione dell'amore; essa sente che quando si ama, nulla è piccola cosa; da un nulla sorge la felicità o l'infortunio; un nulla consola; un nulla dispera; un nulla aumenta il dolore; un nulla dona il piacere; il nulla non esiste pel cuore; tutto l'interessa, mentre la minima cosa gli arreca tormento o delizia. Per un cuore indifferente, per un cuore di ghiaccio, tutto è un nulla, e pel cuore sensibile, ardente, un nulla è tutto per esso. — Sempre così pensa la donna della passione di cui è regina, e da cui trae alimento e forza. Le dignità della corte e della chiesa, gli allori bellicosi, i doni della fortuna sono la parte dell'uomo; l'orgoglio, la gloria, l'ambizione a lui somministrano con che colmare il voto del suo cuore — pochissimi, o, a meglio dire, rari, son coloro che sanno resistere a quelle seduzioni. Tali sono i doni compartiti all'uomo — uno solo ne ha il sesso gentile — amare... seguitare ad amare... — e perdersi sempre. — Le donne nella ridente fortuna diventano più orgogliose degli uomini, perchè essendo da essi assuefatte a blandizie incessanti, credonsi a loro superiori. Elle piacciono, e gli uomini non ne sentono invidia alcuna, dal che ne consegue che si fanno di tutti dominatrici. Dall'amore soltanto vengono poste al livello degli uomini. Elleno però sopravvanzano d'assai nell'amore la maggior parte degli uomini, ma da questi sono superate nell'amicizia. La donna è di una fattura soprammodo complicata, cui può applicarsi difficilmente una vera determinazione, tanto svariate ed infinite sono le forme alle quali ella può senza violenza alcuna piegarsi. I difetti che generalmente in essa più spiccano, sono la leggerezza, l'incostanza, la vanità, la civetteria, il capriccio, la pretensione. Coteste passioni derivano dalla sensibilità estrema delle fibre nelle donne, che essendo di soverchio pieghevoli alle impressioni, sono pure assai facili a cangiare di sentimenti. In generale elle sono smoderate nel desiderio loro di piacere, e la loro passione più forte è quella di tutto soggiogare e sopra tutto dominare.

« . . . . . totumque incauta per agmen
Femmineo praedae et spoliarum ardebat amore » (1).

(1) Virgilio.

Elle al pari esigono, che i loro capricci sieno convertiti in leggi, le ricompense loro sono arbitrarie; mostransi severe in proporzione dei desiderii che fanno nascere e dilettansi di alimentarli a forza di contraddizioni; abusano spessissimo delle convenienze e non danno importanza che alle cose frivole; sono facili a cedere alle apparenze fastose e lusinghiere. — Questi sono i principali caratteri della maggior parte del sesso gentile, che la sua forza con arte singolare ed indicibile sa sempre fondare sulla debolezza degli uomini. La bellezza ed i vezzi delle donne, la loro naturale arte di sedurre, la loro scaltrezza, la loro finezza, la loro malìa dominatrice, fecero nascere in varii popoli barbari, soggiogati dall'attrattive del bel sesso, l'idea che le donne fossero dotate di qualità sovrumane, per il che ne erano affascinati e signoreggiati. Essi credettero che le donne conoscessero l'avvenire e che possedessero in sè non so che di sacro, di profetico, di divino; l'ignoranza e la superstizione alimentavano queste false idee. — L'opinione che la divinità si comunicasse più facilmente alle donne, si scorge in varie antiche nazioni e fra molti popoli selvaggi. I Germani, i Bretoni e tutti i popoli della Scandinavia credevano che la divinità s'incarnasse di quando a quando in alcune donne della loro nazione, che adoravano in buona fede. Così Tacito. In Grecia le donne vendevano gli oracoli, e famose incantatrici erano consultate. Presso i Romani dominavano le fatidiche sibille, e le predizioni delle donne egiziache erano tenute in gran credito perfino alle corti degl' imperatori. Gli Ebrei veneravano le loro Pitonesse.

Fra i popoli non ancora illuminati dall'incivilimento tutto ciò che ha l'impronta di soprannaturale, come la religione, la magia, la medicina, la chimica, sono nel dominio delle donne. La storia ed i poeti ne fanno altissima testimonianza. Con assai acume taluno disse, che i capricci di una bella donna sono tanti folletti inesplicabili, che a vicenda le entrano in capo e ne escono. Il carattere di una bella donna è mirabilmente ritratto nell' *Armida* del Tasso (1); quello della *Ninon* di Lenclos ne

(1) Un giorno, raccontò Bernardino di Saint-Pierre al suo amico De Gaston (valente traduttore francese dell'Eneide), che passeggiava a' *Champs-Elysées* con G. G. Rousseau, questi trasse dalla tasca un librettino in-18, legato in pergamena: Vedete, gli disse, si pretende che le nostre arti fanno ogni giorno dei progressi; in quanto a me non ho ancora veduto un libro così ben legato come questo.

mostra uno dei tipi più straordinari. Codesta sirena della corte di Luigi XIV, morta in età soprammodo provetta, sino al termine della sua vita seppe inspirare amore; tanto sottile e possente era in lei l'attrattiva e lo studio dell' arte di piacere. Libera ne' costumi; casta e modesta nella vestitura; leggiera negli amori più che farfalla; costante e salda nelle amicizie; ella accoppiava i capricci e le passioni al retto senso ed alla ragione; aveva spirito pieghevole, gentile, motteggevole, riboccante vivezza; era di una probità scrupolosa, di una filosofia amabile, epicurea; a tutte le qualità leali ed onorate congiungeva la vita voluttuosa delle cortigiane dell'antica età; in somma costei fu la Poppea, la Taide de' suoi tempi, ed offrì il ritratto fedele della donna, che in sublime grado possiede l'arte della seduzione, dei lezii, della civetteria (1). I contrasti, le contraddizioni, cotanto naturali nell'umana specie che vivissimi scaturiscono da quel carattere singolare, provano che le donne generalmente posseggono maggiore spirito e sensibilità che non gli uomini. — Convinti delle prerogative di un sesso, oggetto di costante adorazione, gli uni troppo di leggieri credevano poter ottenere colla forza una preminenza,

(Era il Tasso in lingua italiana, e Rousseau sempre lo portava seco). — « Ma signore, disse allora De Saint-Pierre, sono stupito che voi non diate la preferenza a Virgilio sopra il Tasso. — Ve lo confesso, amo di più Armida che Didone. — E perchè di più? — Essa è più donna, essa è civetta. » — Il giudizio dell'autore della Nuova Eloisa merita di essere considerato. — Cotesto aneddoto, sia perchè relativo al Tasso, gran dipintore del cuore umano, sia per la giusta interessante ammirazione di Rousseau, è pochissimo conosciuto.

(1) Saint-Evremont fece per questa famosa donna la seguente quartina, la quale perfettamente la ritraeva:

« L'indulgente et sage nature
A formé l'âme de Ninon
De la volupté d'Epicure,
Et de la vertu de Caton. »

Altro gran tipo del sesso femminile fu la celebratissima Aspasia. Anche la signora di Sévigné è tipo di carattere femminile. Essa aveva anima casta e mente libertina. Era ad un tempo gaia e ragionevole, vivace e pensierosa, libera e grave, espansiva e seria. Quantunque possedesse molto criterio e buon gusto, lodava il meschino poeta Pradon, e negava apertamente ogni sorta d'ingegno al grande Racine! — La signora di Staël e la sua eroina Corinna sono tipi rimarchevoli del bel sesso. L'Italia fu fertile di donne che gloriosamente gareggiarono con gli uomini, sia per virtù, per eroismo, per ingegno, per studi letterari, scientifici ed artistici.

che dev'essere soltanto il premio di qualità amabili e di chiare virtù; eglino per lunghe età vollero con vano consiglio tenere lontano dall'educazione delle donne quella preziosa cultura che può arricchire e perfezionare la mente loro, e sì fattamente pretendevano che tutta la loro scienza dovesse consistere nell'arte di piacere, che quasi ad esse facevasi un delitto di pensare solidamente. Ma in fine le menti loro furono affrancate dal progresso glorioso di ogni cosa, ed ora elle sono giunte a gareggiare in genio e in sapere cogli uomini. Da qual parte pende il vantaggio? Da qual parte la posizione delle donne è veramente conforme alle leggi della natura e favorevole alla felicità universale? Risposta al certo non ardua. — La natura non può esigere che la compagna dell'uomo, quella che forma la delizia e il conforto di tutti gli istanti della sua vita, sia da lui scemata colle doti della mente, nè al secol nostro, è permesso di credere, che una condizione in cui si frappongono ostacoli al coltivamento delle facoltà intellettuali e morali, tornare possa favorevole a chicchessia. Non ostante, a malgrado dei falsi sistemi, dei pregiudizii inveterati, e delle cautele persino irragionevoli, le donne hanno in ogni età e da per tutto manifestato l'impero che è loro proprio, e molte di esse seppero cogliere palme nobilissime sul Parnaso, e persino nei campi di Marte. No, che il genio e il coraggio non sono punto doni rari nel sesso gentile (1); — esso su noi tiene scettro per mezzo di prerogative di-

Veggasi a quest'uopo la Storia del medio evo, delle corti de' principi italiani, del risorgimento delle lettere e quelle dello scorso secolo.

« Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ov' hanno posto cura,
E qualunque a l' Istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
. . . . . »

« Ben mi par di veder, ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle dame emerga.
Che può dar opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè ne' futuri anni si disperga. »

ARIOSTO.

(1) Margherita d'Angiò si distinse come grande guerriera e gran capitano; fu donna veramente eroica. La contessa di Monfort meritò eguale gloria. Il coraggio e l'ardire di Giovanna d'Arco sono degni delle eroine dell'Ariosto e del Tasso. — Carlotta Corday, al pari di Bruto, mostrò coraggio, intrepidezza, ed il più eroico

stinte e reali. La vaghezza del fisico, l'espressione, i modi, la grazia, la sensibilità, la delicatezza, lo spirito seducente, l'amabilità, la dolcezza ineffabile ed i vezzi infiniti delle donne soggiogano il più orgoglioso, acchetano i più ribelli, ammansano i più formidabili. Mentre pene atroci non varrebbono a strappare da uno stoico una lagrima, bastano due begli occhi a fargli mandare un sospiro. Le attrattive del sesso gentile sono lo scoglio contro cui frangesi la nostra vanità, per il che di continuo siamo costretti a confessare la nostra debolezza (1). Il potere è uno dei caratteri principali dalla natura conceduto alle donne, e l'uomo, a malgrado della sua forza, non può sottrarsene giammai. Nullameno non è di sì fatta prerogativa che quella faccia maggior conto, giacchè se talora se ne compiace o se ne dà vanto, sovente ne riceve stanchezza o noia. C'è un altro trionfo, ch'ella non dee nè ai nostri capricci, nè ai nostri difetti; una gloria tutta a lei propria, che non ritrae giammai dalle nostre passioni. Più riflessiva,

amor patrio. — Da uomo fortissimo morì la Roland, affrontando la scure dei carnefici della sua patria. — In tutti i tempi vi sono state delle Amazzoni che hanno operato, al pari degli uomini, de' prodigi di valore. Da ciò che le donne hanno fatto, da ciò che ponno fare, e dall' ardente desiderio di superiorità dell'uomo, Swift ha osservato che « l'amore dell'adulazione nella maggior parte degli uomini proviene dalla debole opinione che hanno di loro medesimi; nelle donne questo è il contrario. »

(1) « Usa ogn'arte la donna (Armida), onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembianti.
Or tien pudica il guardo in sè raccolto:
Or lo rivolge cupido, e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, o presti.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiri
Sprona ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie. »

TASSO.

più saggia di noi ne' suoi disegni, più stabile, più risoluta nell'operare, le sue idee sono più giuste, più tenaci i suoi sentimenti, e quel che più vale, ella spessissimo ci supera coll'acume della mente e coll'elevatezza del cuore.

« Une femme prudente est la source des biens. »

DESTOUCHES (1).

Sì fatto asserto che intera racchiude l'apologia del sesso gentile, troverà, siam certi, dei contradditori; ma per quanti argo-

(1) Fra gli antichi francesi era uso di considerare le donne come intieramente dipendenti da' loro mariti che riguardavano come loro padroni. Una dama, nelle formule di Marculfo, dirigendo la parola al suo marito, si serve dei seguenti termini: *Mio signore, e mio sposo, io vostra umile serva (Domini et jugalis mei ego ancilla tua).* L'uso di prender una moglie senza dote, e quasi come comprarla, la faceva più dipendente e più sottomessa. — In varie epoche e fra molte nazioni si spinse il disprezzo ed il rispetto per le donne a incredibili eccessi. Nel reame di Suida le donne non parlano al marito che in ginocchio. I Tartari del Daghestan prendono le mogli come i servi, pel fasto; più se ne può mantenere, e più si è stimato. Nell' isola di Unamack, scoperta dai Russi, le donne sono la moneta del commercio; il prezzo delle vendite e delle compre si calcola in donne; si dà una, due, tre o quattro donne per un tale oggetto. I negri delle colonie francesi non si degnano di pranzare con le loro mogli, queste pranzano dopo di loro. — Ecco l'opposto. Fra alcuni popoli Uroni la dignità di capo è ereditaria per le donne, e se il ramo regnante finisce, la più nobile matrona della tribù è padrona della scelta. Quest'ordine di successione è stabilito in varie contrade, e si è immaginato cotesto espediente, perchè l'impero sicuramente passi ad un erede del sangue reale. Alcune donne dei Medj prendevano un certo numero di mariti, come in altri paesi gli uomini hanno un certo numero di mogli o di concubine. Strabone dice altresì che quelle le quali non ne avevano che cinque, erano considerate come male provviste. Nell' isola di Ceilan, le donne erano immuni del diritto di dogana ne' porti e su' passaggi. Le terre di cui ereditavano avevano lo stesso privilegio, e da una legge che è senza esempio, ciò che porta una bestia di carica femminina, non pagava nulla. Però, affine di conservare la subordinazione della natura, si proibiva a tutte le donne, senza divario alcuno di nascita e di qualità, di prendere posto sopra un sedile in presenza di un uomo. I Galli, dice Tacito, avevano per la donna la più grande venerazione. Gli antichi Galli affidarono l'amministrazione ad un senato di donne: i vari Cantoni ne sceglievano un certo numero; ed era per loro ordine che si faceva la pace o la guerra; giudicavano esse stesse le liti dei privati, e si è conservata la seguente clausola di un trattato di pace: « Se alcun Cartaginese si trova offeso da un gallo, l'affare sarà giudicato dal consiglio supremo delle donne della Gallia. » — Fra i moderni, Elisa-

menti l'amor proprio ferito volesse opporre, sempre vani riusciranno a petto a fatti ed a prove incontrovertibili. La storia ne offre moltissimi esempi di donne che colle loro azioni, colle loro virtù e co' talenti loro eguali al tutto mostravansi agli uomini più celebrati. Sulla fine dello scorso secolo la condizione delle donne tanto nel mondo, quanto nell' interno delle famiglie era ristretta entro spazio angustissimo, ed eccetto quelle che per nascita e per ricchezza trovavansi collocate in grado altissimo, le rimanenti tenevansi ed educavansi come esseri agli uomini soprammodo inferiori, nè i progressi dello spirito umano avevano ancora recato alcun cangiamento nella loro condizione. Dimenticate nell'oscurità delle loro occupazioni casalinghe, sembrava non vivessero che per consacrarsi a quelle costantemente, e mentre tutto ciò che era loro pure spettante progrediva e riceveva ogni dì luce maggiore, senza querelarsene o fors'anche senza accorgersene le intelligenze loro mantenevansi sempre inerti. Nel modo con cui venivan trattate c'era alcun che della natura dei popoli orientali. — Ella è però una opinione generalmente accolta, che la civile comunanza dee alle donne tutte le attrattive e tutte le dolcezze; dotate di tutto il prestigio delle grazie, esse sembrano soltanto destinate ad abbellire ed a ravvivare ogni cosa nelle relazioni della vita (1). Piacere, amare, regnare, ecco tutta la donna. Essa sacrifica tutti i suoi interessi a quello della sua passione. Il Boccaccio, il Petrarca, il Tasso, l'Ariosto, Brantôme, il Lando, il Cardinal Colonna, il Ruscelli, il Maggio, Cartesio, Bossuet, Fléchier, B. Spina, da Costa, L. P. di Ribera, Diunilgo Valderio, Racine, La Fontaine, Metastasio, e prima di loro Plutarco, Valerio Massimo, Ovidio ed altri poeti erotici dipinsero coi colori

betta in Inghilterra, Maria Teresa in Germania, Caterina in Russia, Isabella in Ispagna diedero prove che vi sono donne degne di regnare, di essere legislatrici di popoli. Il gran Pericle approfittava de' saggi consigli d'Aspasia, e Semiramide era la sovrana richiesta dal genio e dalla condizione dei popoli del suo secolo. Zenobia regnò con grandezza, e si rese illustre per forti virtù, per valore guerriero, per la protezione concessa alle scienze ed alle lettere. Ella si era scelto a ministro il filosofo Longino. Vinta da Aureliano, fu trattata coi più grandi riguardi, ed in contemplazione delle sue rare qualità, i Romani le perdonarono le conquiste che l'eroica regina di Palmira fece su di loro.

(1) « Les femmes polissent les manières, elles donnent le sentiment des bienséances, elles sont les vrais précepteurs du bon ton et du bon goût. »

LEGOUVÉ.

più vivi e sfolgoreggianti il sesso gentile, e per riguardo al fisico, al morale, all' intellettuale ne descrissero le qualità più belle, la possanza, le azioni eccelse che sovente le posero a fianco dell'uomo. Thomas, Legouvé e Byron tra gli scrittori moderni ne fecero gli elogi più pomposi. Che avvi mai di più interessante, di più commovente dell'accento flebile di una donna? Quale impero ha sui nostri sensi la voce di lei! La voce di una donna che conforta è come rugiada benefica allo sgraziato! E in allora si vede quanto la donna sia l' amica naturale dell' uomo; ogni altro affetto è debole o sospetto in confronto di quello. La voce di una madre è la più soave di tutte le voci... è la poesia del più delicato ed affettuoso sentimento. Con vero convincimento disse Demoustier, che,

« . . . . . l'amour maternel
Est de tous les amours le seul qui soit réel. »

Il tenero e delicato Desmahis, dice: — « Tout ce qu'il y a de beau dans la nature s'éclipse devant une belle femme, ou plutôt se réunit en elle. C'est un assemblage de perfections contrastèes: l'amour et la pudeur sont dans ses yeux, la timidité et la persuasion sur ses lèvres; la blancheur des lis, l'incarnat des roses, se mêlent sur ses joues; un charme secret est répandu sur toute sa personne. Elle fait les délices de tous les sens; son nom seul éveille l'ame; sa puissance n'a presque point de bornes, lorsqu'elle joint à la beauté et aux graces des vertus et des talents. Quel est l'homme sensible qui puisse résister aux charmes des belles femmes, quand son cœur est d'accord avec la raison? »

Il bel sesso scrive con una delicatezza di sentimento, una finezza di spirito degne di ammirazione. Esso giudica gli affetti, le passioni, i caratteri con un tatto ed una esattezza che alle volte recano stupore. Il suo stile è soave, facile, naturale, e le grazie ne compongono l'unico ornamento. Spesse volte la lettera di una donna sensibile e spiritosa scoraggisce un grande scrittore (1). Il sen-

(1) Fra le donne di spirito, i cui talenti onorano il sesso, che ho avuto il piacere di conoscere, cogliendo il destro mi piace qui nominare la signora Virginia Léon, che fu leggiadrissima danzatrice, donna di una educazione compiuta, di eleganti modi e di molto spirito, e la quale, lo dico con pieno e sincero convincimento, scriveva con tutta la disinvoltura, la grazia e il brio della signora

timento è l'arma del bel sesso, arma piena di dolcezza, arma potente, irresistibile, la quale movendo i cuori colpisce con più certezza che i dardi lanciati dallo spirito e dalla ragione. Le donne furono destinate a ingentilire le nazioni; per esse la virtù e la felicità hanno sede su questa terra: in esse il genio, i talenti trovano premii atti a raggiungere la perfezione; senza di esse lo spirito si otturrerebbe, l'immaginazione si raffredderebbe. — Quando la donna conserva le sue amabili qualità, i suoi modi soavi e attraenti, vien rispettata dall'umanità e dalla ragione; ma subito che si snatura, e si degrada, si dilegua anco l'ombra della virtù. — È per mancanza di un corso regolare negli studi che il sesso femminile rimane, nell'istruzione, addietro degli uomini, quantunque esso sia pure capace di cognizioni utili e dilettevoli.

Le donne posseggono l'arte di ammantare persino i difetti, e sovente accade che più dei doni della natura in esse ammiriamo quelli dell'arte. La natura non ha ella forse largamente privilegiata la donna? — Ebbene, ella lo sa, e sì fatta conoscenza appunto a forza d'arte si studia di lasciar ignorare agli uomini, avvegnachè coll'appagare il suo amor proprio essa invigila ai nostri godimenti. L'arte di piacere e la civetteria sono nelle donne ingenite. Noi siamo avvezzi a mostrarci sempre cedevoli con loro, mentre esse arrogansi in quella vece il diritto di pretendere ogni cosa da noi, perchè siamo sempre più esposti ad essere sedotti che a sedurre. Il giusto e dolce omaggio da noi renduto al sesso gentile contribuisce d'assai alla preminenza ch'elle esercitano sopra di noi. La stagione della vita in cui noi siamo capaci delle più forti impressioni, è in balìa del sesso gentile. Quello che Catone diceva dei Romani può applicarsi a tutti i popoli — le donne governano coloro che tengono su gli altri impero. Egli è dunque necessario e vantaggioso di accostumare con una saggia educazione a un governo legittimo quelle che sostanzialmente ne deggiono reggere il freno. Sino dai nostri più teneri anni vengono offerti alla nostra emulazione i più grandi modelli del genio e della virtù, mentre già tempo cercavansi d'inceppare con ogni sorta di vincoli lo spirito e le idee di quelle ch'essere deggiono nostre compagne indivisibili. Il reggimento di una famiglia

di Sévigné, ma più di questa aveva cuore ed imaginazione. — Lo stesso elogio si meritò da tutti, la mia defunta sorella Virginia, che fu considerata come una delle primissime attrici-cantanti d'Italia e di Francia.

richiede sovente prudenza e virtù superiori a quelle dell'uomo, e se il vigore dell'anima spicca massime ne' cimenti, quante donne non ci sono le quali passano i giorni amareggiati da angoscie con tale un coraggio, che meriterebbe di essere eternato con monumenti publici, se l'eroismo non fosse pregiato più per lo splendore che pel valore reale delle azioni.

CAPITOLO XX.

IMPULSI E ISTINTI DELL' UOMO.

Quattro sono i grandi, forti e principali impulsi, che fanno agire, pensare, e servono di guida all'uomo dovunque ei venga destinato dalla sua natura. In tutte le varie situazioni della vita tutto ciò ch'ei prova, tutto ciò che pensa, tutto ciò che eseguisce, rannodasi strettamente a codesti quattro impulsi primitivi, i quali sono:

1.° L'istinto della conservazione;
2.° L'istinto d'imitazione;
3.° L'istinto di relazione e di corrispondenza co'suoi simili;
4.° L'istinto della riproduzione.

Noi riferiamo il primo istinto all'amore di sè stesso; gli altri tre, all'amore compagnevole o di sociabilità. Per mezzo dell'istinto di convenzione l'uomo rifugge da tutto ciò che è doloroso; sa resistere, sopravvive ad ogni genere di mali da cui è assalito, per cui egli mostrasi di un coraggio, di una intrepidità, di una costanza, di una fermezza, di una rassegnazione, di una forza, di uno stoicismo in somma inespugnabile, che lo solleva al di sopra degli uomini ordinari, facendone un uomo eminente, un uomo grande, un eroe ad ogni cimento. Da sì fatta fonte derivano le passioni forti, vigorose, le magnanime e sublimi virtù.— Coll'istinto d'imitazione l'uomo diventa scrittore od artista; sa imitare la natura in tutte le produzioni umane e gareggiare con loro. — Coll'istinto di relazione e di corrispondenza l'uomo si fa amico del suo simile, a lui si consacra interamente, diventa filantropo, si

congiunge con affetto alla terra che lo vide nascere, alle cose che producono in esso sensazioni piacevoli, che interesse gli danno e diletto. — Coll'istinto di riproduzione si sviluppano nell'uomo l'amore pel sesso gentile, l'amore coniugale, l'amore materno, paterno, filiale e va dicendo, il dolore di un padre, di una madre che veggonsi orbati de' loro figli, dei discendenti loro e via via.

QUADRO DELL' ORIGINE, DELL' AZIONE, DELLA DIVISIONE, DELLA CLASSIFICAZIONE DEI PRINCIPALI CARATTERI DEI SENTIMENTI E DELLE PASSIONI.

L'istinto della conservazione produce:

L'amore di sè stesso, del proprio interesse;
L'attaccamento alla vita;
Il timore della morte;
Il desiderio di sensazioni piacevoli; il ribrezzo alle sensazioni dolorose;
L'egoismo;
La cupidigia;
L'avarizia;
L'amor proprio;
L'orgoglio;
La superiorità;
La vanità;
La fatuità;
La stupidezza;
La corruzione;
Il coraggio;
L'intrepidezza;
La paura;
Il rimorso;
Lo spavento;
La prudenza;
La speranza;
La simulazione;
La modestia;
L'infingardaggine;
L'inerzia;
La noia;
La sazietà;
L'ozio;
L'intemperanza;
Il disprezzo;
La beffa, lo scherno;
Il risentimento;
L'indegnazione;
L'ingratitudine;
La collera, l'odio;
La vendetta;
L'amore della guerra, della gloria, dell'immortalità, del comando, della terra natía.

L'istinto della imitazione produce:

Il desiderio di uguagliare;
L'emulazione;
L' invidia;
Il desiderio di superiorità;
L'ambizione.

L'istinto di relazione e di corrispondenza co' suoi simili produce:

La simpatia;
L'inclinazione verso il suo simile;
Il desiderio di unirsi al suo simile;
L'umanità;
La filantropia;
La benevolenza;
L'amicizia;
La stima;
Il rispetto;
La compassione, commiserazione;
La pietà;
Il pentimento;
La considerazione;
L'ammirazione;
La sensibilità;
La generosità;
La magnanimità;
L'entusiasmo;
La giustizia;
La riconoscenza;
L'amore della patria;
La gloria, l'onore;
Il desiderio d'immortalità.

L'istinto di riproduzione produce:

L'amore del sesso gentile;
L'amore conjugale;
L'amore paterno;
L'amore materno;
L'amor filiale;
L'amor verso i parenti.

Questa dottrina di sentimenti sembra in sino ad ora la meglio ragionata. Noi abbiam fatto qualche cambiamento nella serie di varie nomenclature ed aggiunti alcuni sentimenti, a ciò indotti dal nostro sentire e dalla nostra analisi indefessa. I sentimenti sviluppandosi coll'azione degli oggetti da cui sono promossi, diventano passioni, delle quali distesamente parleremo quanto meriti questo vastissimo argomento nell' UOMO MORALE.

CAPITOLO XXI.

IL CUORE.

Quest'organo del corpo avente la forma di conoide, è cavo e muscolare; è desso l'agente principale della circolazione del sangue, e vien considerato come la sede delle passioni, il fondo dell'anima. Il cuore è il focolare delle affezioni, è la fucina ove si temperano le mille passioni che agitano e signoreggiano l'uomo. — Il cuore, secondo le vive sensazioni, si apre e si chiude; si riapre, si serra, si ristringe, si spande, s'indurisce, si ammollisce, si commove, si opprime, s'innalza, s'infiamma, si raffredda, vien ferito, si agita, vien tormentato, si strazia, si calma, gode, s'attrista. Codesti moti danno carattere e colore alle passioni, le quali dapprima agitano l' interno, quindi si manifestano esternamente. Questa azione fu bene esposta da Racine nel seguente verso:

« Tu lui parle du cœur, tu la charme des yeux. »

Il cuore è un organo essenzialmente attivo, è il principale centro della vita; esso possiede nel più alto grado quella forza di elasticità e di moto la quale si comunica a tutti gli organi del corpo, e principalmente alle braccia. Il cuore si adopera in significato opposto di mente, e si riprende allora per sentimento, sensibilità. I versi di Boileau piaciono alla mente, la poesia di Racine commove il cuore; Newton parla alla mente, e Shakspeare al cuore; il Tasso innalza la mente e blandisce il cuore. —

Uno scrittore dice: « Il cuore umano è un albero a rami flessibili, il quale si lascia scuotere ed agitare da tutti i venti, e di stagione in stagione cangia di foglie e frutti.» — Le grandi sensazioni del cuore sono l'amore, l'amicizia, il piacere, il dolore, la gioia, l'odio, la tristezza, la pietà, il timore, il desiderio, la speranza, l'orgoglio, l'ambizione, la collera, la vendetta, la clemenza, l'emulazione, la gelosia, l'invidia, l'onore, la gloria, l'eroismo, il desiderio di dominare e quello dell' immortalità. La bontà, la delicatezza, la forza, il coraggio, il valore, l'intrepidezza, il rimorso o coscienza accusatrice, si annoverano per le prime tra le grandi qualità del cuore, e lo nobilitano; perciò diciamo *non ha cuore*, a chi manca di sensibilità, di delicatezza, di sentimento, di energia, di forza, di coraggio, chi non ha coscienza, chi non sente il rimorso. — *Aprire il nostro cuore*, significa dire tutto ciò che sentiamo e pensiamo. Le passioni sono i movimenti del cuore, e com' esse operano rapidamente e con impeto senza che altra facoltà possa porvi un freno, così sogliam dire che il *cuore non ragiona.* —

Omero, Aristotile, Platone, Seneca, Epiteto, Teofrasto, Dante, Tasso, Richardson, La Fontaine, Boccaccio, Petrarca, Shakspeare, Molière, La Bruyère, La Rochefoucauld, Racine, Metastasio, Alfieri, Goldoni, Gessner, Schiller, ed altri grandi scrittori conobbero, scrutarono a fondo e dipinsero il cuore umano. Tacito s'interna, fruga con rara sagacità l'interno del cuore degli uomini. Nulla sfugge al suo sguardo indagatore, nè le minime gradazioni delle passioni, nè i più riposti motivi de' grandi pensieri de' grandi personaggi, nè il destro e misterioso maneggio delle corti de' suoi tempi, nè il vero scopo de' loro andamenti, nè il carattere contratto e simulatore di quelli che toglie a descrivere. Tutto è da esso pennelleggiato con precisione, chiarezza, forza e concisione ammirabili. Montaigne, studiando in sè stesso l' uomo in generale, fece dotte, profonde e briose annotazioni intorno al cuore umano, e ne mostrò co' suoi *Saggi* la veritiera storia. — Questo filosofo descrisse l'uomo qual è sempre dappertutto. Vellejo Patercolo, non mai lodato abbastanza, fece prova di molta cognizione del cuore nella descrizione che ci lasciò de' ritratti e caratteri di uomini celebri. *Il Viaggio Sentimentale* di Sterne è una raccolta di vere e spiritose osservazioni sovra le sensazioni del cuore. Niuno più di Marivaux fece con acume l'analisi de' movimenti del cuore, come si può vedere nelle sue commedie, ne' suoi romanzi e nel suo *Spettatore francese.* Questo ingegnosissimo scrittore conobbe le

più sottili, le più nascoste latebre del cuore; il suo acutissimo e perspicace sguardo scopre e mostra oggetti morali su cui la verità sorprende e che senza di esso sarebbero stati spesso nascosti. Un critico disse di Marivaux: « Cet esprit pénétrant a observé le cœur humain comme au travers d'un microscope, et il y a fait des découvertes... » Un altro critico disse: « qu'il avait connu tous les sentiers du cœur, mais il en ignorait les grandes routes. Molière peignit la nature; Marivaux faisait un commentaire sur la nature » (1). Goldoni e i due fratelli Carlo e Gaspare Gozzi anch'essi con molto ingegno ed originalità descrissero il cuore umano. Quale più grande indagatore, apprezzatore e descrittore del cuore umano, che quegli stupendi ingegni di Machiavelli e di Casti? — Allorchè il cuore si agita ed opera, tutte le fibre dell'organizzazione gli sono subordinate, e non lo provedono che dei mezzi necessari alla sua espansione ed espressione.

CAPITOLO XXII.

ORIGINE DELLE PASSIONI — AMORE DI SÈ STESSO — AMOR PROPRIO, ORGOGLIO — MUTUA DIPENDENZA DEGLI UOMINI — STATO DI SOCIABILITA' — SOCIETA'.

L'amore di sè stesso non tanto è la prima delle passioni, quanto la sorgente generatrice a cui rannodansi tutte le altre. Quell'amore è il veicolo, che dà moto alla moralità generale dell'uomo, è il perno su cui aggiransi tutte le azioni umane. L'amore di sè stesso è l'anima del moto nell'ordine morale, il generatore primitivo di tutte le virtù e di tutte le passioni. Noi non veg-

(1) A noi sembra che codesto giudizio risguardi piuttosto il genere adottato da Marivaux, che il suo talento. I personaggi che egli rappresenta, i loro sentimenti, le loro azioni non sono sempre in istato di dovere esprimere le grandi e forti passioni, ciò che ha fatto ne' suoi romanzi. — Uno scrittore ha detto con molto spirito, parlando de' varii modi di dipingere il cuore: « madame de Staël, drape le cœur humain; madame de Genlis, le dissèque; et madame Cottin seule le met à nu. » — Fa d' uopo di straordinaria penetrazione per conoscere tutte le vie più recondite del cuore umano, vera imagine del dedaleo labirinto.

giamo però soltanto nell'uomo insito l'amore di sè stesso ed il freddo egoismo, ma ben anche quella benevolenza, quella simpatia, quella inclinazione che lo trae verso il suo simile, e da cui procede il legame universale tra gli individui. Da ciò siamo indotti a pensare, che il sistema sensibile è fondato sopra le leggi di conservazione e di sociabilità. Ogni uomo riceve una organizzazione ed una costituzione morale, le quali servono necessariamente a coordinare la sua esistenza, il suo modo di essere, la maggior parte delle sue determinazioni e de' proprii atti relativamente ai suoi simili. Egli è in seguito di si fatta disposizione naturale, che d'altronde degenera spesso nelle sue conseguenze, che tutte le abitudini, tutti i gusti, tutte le azioni dell'uomo ricevono la maggior parte delle loro relazioni dall'opinione altrui, e che l'uomo stesso sembra operare in tutto quello che fa molto meno per lui che per gli altri. Ordinariamente suolsi confondere l'amore di sè stesso coll'amor proprio; ma ove si voglia bene riflettere vedrassi la grande differenza che esiste tra que' due sentimenti. L'amore di sè stesso invigila alla conservazione di ogni essere vivente; — l'amor proprio è un sentimento che avvivasi nel conversare co' suoi simili, ed in modo tale che ogni individuo estimasi infinitamente superiore a tutti gli altri. Un uomo sospinto dall'amore di sè stesso può privatamente impicciolirsi dinanzi a colui che è a lui inferiore ond'ottenere alcuna cosa che gli torni vantaggiosa o aggradevole, ma eccetto questo caso, s'egli con lui accontasi pubblicamente, a fatica si degnerà rispondere al saluto rispettoso di colui che dianzi reso gli aveva un servigio, e ciò perchè, avvampando al cospetto altrui di amor proprio, tiensi a quello di gran lunga superiore. L'amore di sè stesso ove sia diretto dalla ragione, mentre contribuisce fuor di modo al nostro bene, diventa l'origine di tutte le nostre virtù; diversamente, rotto ad ogni freno, produce ogni genere di vizii che servono di flagello alla società. Un conoscitore profondo del cuore umano dipinge nel seguente modo codesto sentimento primitivo:

« È l'amor proprio, se ragion lo guida,
Il primo fonte d'ogni onesta brama.
Chi sè stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa

Alla prole, ai congiunti,
Agli amici, alla patria, e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia. »

METASTASIO.

I filosofi lo chiamano *amore di noi stessi*, per distinguerlo da quel cieco amor proprio, che fa il tutto per sè e che produce i vizi e le scelleragini che avvengono sopra la terra. In guisa tale essendo l' amor proprio il principio di tutte le nostre azioni, e facendo per conseguenza la nostra buona o cattiva sorte, ell'è cosa importantissima il ben regolarlo; il che non può farsi se non colla cognizione di noi stessi, e de' nostri doveri. I più potenti mezzi che l' amor proprio suole impiegare per arrivare alla felicità sono: *l'amore de' piaceri, l'amore delle ricchezze*, e *l'amore della gloria.* Ecco i tre grandi motori di tutte le azioni degli uomini. L'amor proprio ci rende aggradevoli e stimabili a noi stessi, e spesso diventiamo agli occhi altrui oggetto di ridicolo, di disprezzo, e anche d'odio. L' amor proprio troppo spinto, o troppo irriflessivo, ci fa credere sempre superiori agli altri, e questa supposta superiorità è ciò che dispiace. Le donne specialmente sono tanto famigliarizzate con l'amor proprio, che sembrano avere il diritto di poterla dare ad intendere sul loro preteso merito. Le une, si danno la preferenza sulle loro compagne, per la nascita, il grado e le ricchezze; — le altre, per l'avvenenza della persona, i vezzosi modi, l'amabilità dello spirito; — le brutte, soventi volte, s'imaginano possedere grazia e talenti, onde fare sparire i difetti della persona; — le belle, si credono poi, che la sola bellezza sia sufficiente per tutto soggiogare. — Gli uomini in generale considerano le donne molto al disotto di loro, ma desse con l'ajuto dell'amor proprio e della vanità, una delle passioni che più le caratterizza, si consolano col preferirsi a tutti gli uomini del mondo; difatti, la storia e l'esperienza, spesso ci mostrano quanto può il sesso debole sul sesso forte. —

Le massime di La Rochefoucauld hanno a base, che l'amor proprio sia il motore di tutte le nostre azioni. Siccome altrove dicemmo, il difetto di questo libro famoso è di mostrare il cuore umano sotto un aspetto sfavorevole. L'autore spesso calunnia la natura umana col supporre che quanto essa ha di migliore procede

da un principio vizioso, per cui le sue massime sono in gran parte suscettibili di censura o di discussione (1). Il suo sistema disvela un ingegno penetrante, e fu adottato da varii filosofi, che gli hanno dato maggiore sviluppo; alcuni però, senza alterarne l'essenza, hanno voluto sostituire la parola *interesse* a quella di amor proprio (2). G. G. Rousseau e La Rochefoucauld sovente scrissero con un senso disgustoso di misantropia. Un gran numero delle massime di quest'ultimo scrittore, quantunque giuste per alcuni riguardi, hanno il peccato imperdonabile di rendere disamabile la virtù col presentare le azioni più belle come il risultamento inevitabile dell'interesse personale. Un uomo bene conformato nelle sue facoltà intellettuali e morali, nè guasto da vizii non agirà di certo a seconda del principio filosofico di La Rochefoucauld, ma esclamerà coll'amabile e sensitiva Deshoulières:

« L'homme ne vit que dans autrui,
Et n'existe qu'autant qu'il aime. »

Se l' indole sistematica di La Rochefoucauld gli avesse permesso di ammettere delle eccezioni, alcuno non si sarebbe alzato contro i suoi principii; ma col volerli rendere generali ed assoluti è derivato, che qualche verità desunta dalle sue *Massime*, è stata immersa in paradossi generali da menti fallaci e superbe. La filosofia di La Rochefoucauld e di Elvezio, soffoca la sensibilità, annienta i sentimenti più nobili e generosi, affievolisce la stima di sè stesso e degrada l'uomo; essa gli toglie nobili facoltà; quella specialmente della compassione, che in lui eccitasi a' patimenti de' suoi simili, e quella di godere del bene loro, semi di umanità e di carità infusi in noi da natura. Que' due filosofi propagarono le loro teorie fra gran numero di scrittori. Elvezio vuole di soverchio rassomigliare l'uomo ai bruti e lo *mate-*

(1) Vauvenargues, uno dei migliori moralisti, possiede più elevatezza di pensieri che la Rochefoucauld, e tanto rialza l'uomo, quanto da questo è stato depresso. Vauvenargues, scrittore saggio, di cuore sensibile, di mente moderata viene a conferma della nostra opinione.

(2) Hobbes riponeva il principio di tutte le nostre azioni nell'*interesse personale*; egualmente pensava Elvezio; Hutcheson, col seguire Platone, assegnava per origine alle nostre azioni la benevolenza; Adamo Smith, la simpatia, o attrazione, o polarità.

rializza interamente; La Rochefoucauld lo tratta quasi egualmente e lo fa inoltre un mostro di egoismo; nè dissomigliante è l'opinione di altri uomini d' ingegno, il che prova l'aberrazione delle loro menti.

L'amor proprio, considerato qual motore di tutte le nostre azioni, è teorica antichissima, quella, cioè, di Anassimandro, il quale succedette a Talete nella scuola Jonica (1), 600 anni avanti G. C. Anassimandro colla solenne pubblicazione del suo sistema filosofico diceva: — « consultiamo la natura, penetriamo in tutte le latebre del cuore umano, interroghiamo gli uomini di tutte le nazioni, e noi vedremo, che l'amor proprio è non solo la sorgente di tutte le nostre azioni, di tutte le nostre passioni, ma anche di tutte le nostre virtù. » Platone, mostrando gli uomini degenerati, dice che il falso amore di sè stesso — l'amor proprio, mentre è il padre di tutti i vizii, genera la voluttà, fonte di tutti i mali (2).

L'amor proprio rende gli uomini idolatri di sè stessi, il che fu eloquentemente ritratto dagli antichi nella favola di Narciso, il quale reso follemente appassionato della sua propria bellezza, cui servito aveva di specchio una fonte, sul margine di quella lasciò consumarsi a forza di desiderio e di amore. L'amor proprio ridotto a sfrenatezza convertesi in orgoglio, ed allora l'uomo accecato estollendosi fieramente sopra gli altri, tutti dispregia, e si compiace nel conculcarli e nell'avvilirli, e mentre giudica inesorabile mostrasi a' più lievi difetti loro, crede persino che i suoi proprii vizii sieno altrettante virtù. Egli ama di comandare, è intollerante di ostacoli, ed in qualunque caso mostrasi sempre superbo. Questo difetto è con sublimità dipinto da Milton nel suo Satana tremendo, e con versi energici e filosofici dal Bernis, che qui amiamo riferire:

« Il n'est rien de si vrai, que l'orgueil ne profane,
Rien de si révéré que l'orgueil ne condamne;
Introduit dans les cœurs qu'il n'a point avilis,
En serpent tortueux il sonde leurs replis.

(1) Aggiunto della prima scuola o setta de' Greci filosofi, di cui fu fondatore Talete, perchè instituita in Mileto città della Ionia, provincia che il suo nome ricevette da Jone che vi tenne scettro.

(2) Vedi la Poetica e filosofia mitologica di codesto sommo ingegno.

Si parmi leurs vertus une faiblesse errante
Ternit de ce miroir la glace transparente,
Il la suit sourdement de détour en détour,
L'annonce avec éclat, l'expose au grand jour;
Mais si la verité démasquant l'artifice,
De ses projets obscurs ébranle l'édifice,
Quels attentats affreux! Quels dessins! Quelle horreur!
L'orgueil humilié bientôt devient fureur;
Ce n'est plus un serpent qui rampe sur la terre,
C'est un géant armé qui brave le tonnerre,
Qui pour anéantir l'auguste vérité,
Il irait jusqu'au sein de la Divinité
Percer de mille coups sa rivale obstinée,
Et blasphêmer le Dieu dont elle est émanée » (1).

Uno scrittore così descrive l'orgoglio personale: — « Come il nostro amor proprio ci fa credere che noi abbiamo soli la sapienza in dono, tutto ciò che non si attaglia alle nostre viste ed alle nostre cognizioni nell'ordine delle cose del mondo, trova in noi la sua condanna e la sua censura. Noi vorremmo che gli impieghi e le dignità fossero distribuiti secondo la nostra volontà; che le nostre vedute ed i nostri consigli regolassero la sorte publica; che i favori non si spargessero che sopra quelli a' quali la nostra approvazione gli aveva già destinati; che i publici avvenimenti non fossero diretti che dalle misure da noi stessi prescelte — noi biasimiamo tutti i giorni la scelta dei nostri padroni, e non troviamo alcuno degno del posto che occupa;

(1) Gli antichi davano alle figure allegoriche dell'Amor proprio, dell'Orgoglio e della Vanità un pavone. La Vanità derivando dall'amor proprio è un ardente desiderio di occupare gli altri di sè e delle proprie qualità. Si potrebbero assegnare a coteste passioni gli attributi della Lusinga, poichè esse sono le più costanti e le più scaltre de' lusinghieri. Senza che ne sia fatto quasi accorto, giacchè l'uomo non sempre riflette sopra sè stesso, nè esamina profondamente le sensazioni da cui è commosso, egli impiega l'arte di sedurre sè stesso con false lodi e compiacenze abbiette. La lusinga trae origine dall'amor proprio affascinato, da cui è incoraggiata ne' suoi desiderii e nelle sue azioni. La figura simbolica della lusinga ha una vesta color cangiante ed a' suoi piedi giace un camaleonte; essa tiene una rete, imagine degli agguati dell'uomo lusinghiero, e suona un flauto, il cui concento attrae varii animali. Si pone anche presso questa figura una pira di profumi, il cui olezzo inebriante simboleggia la Lusinga, che corrompe ed ammalia la mente, e la rende impenetrabile alla verità. Quando si dà alla Lusinga uno sciame d'api, si vuole con ciò alludere che la sua voce nasconde inganni.

dall'eccessivo amor proprio spesso nasce l'erroneità dei nostri giudizii:

« . . . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero affetto
Del troppo amar noi stessi! Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà! Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi noi siamo
Sì contenti di noi; quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede. »

METASTASIO.

Mutua dipendenza degli uomini e stato di sociabilità. — Noi non cerchiamo quello che deggia piacerci, ma quello che può piacere agli altri. Poco occupati di ciò che conviene a noi stessi, noi non consultiamo che una opinione estranea, nè sappiamo godere che negli altri, talmentechè l'uomo per la sua naturale dipendenza è giunto a valutare sempre l'opinione de' suoi simili qual regolatrice delle sue azioni. Imitatore per natura, egli è principalmente inclinato a spiccare fra gli altri. L'amore di sè che nasce con lui gli crea un bisogno di una qualsiasi superiorità, e sì alto prezzo gli fa assegnare all'opinione altrui. Ogni uomo è una collezione di facoltà affettive e di facoltà intellettuali, delle quali non gli fu conceduta alcuna dalla Divinità senza uno scopo, per cui egli non ha la possanza di toglierne una sola dal suo cuore, nè di farne nascere delle nuove. È concesso a lui soltanto lo studio di stabilire tra tutte sì fatte facoltà, più o meno nobili, più o meno energiche, tale una coordinazione che ne risulti per la sua anima se non la vera e compiuta felicità, almeno quello stato che può maggiormente avvicinarsi ad essa. Egli è in virtù di alcuna di queste facoltà — parti essenziali e costitutive del suo essere — che l'uomo è costretto alla vita sociale, per cui la comunanza

civile altro non è che una vasta agglomerazione delle facoltà dell'anima e della mente, di cui è impossibile potere aumentare o diminuire il numero. Quindi a noi non è dato che di coordinarle, ed egli è dalla coordinazione loro più o meno perfetta che risulta maggiore o minore felicità pel corpo sociale (1).

La Società. — La riunione co' suoi simili è il primo legame che unisce l'uomo all'uomo e costituisce la società, la quale diventa per tutti un bisogno e un piacere. Distruggete la comunanza civile, l'uomo ritornerà allo stato selvaggio: chè con quell'annientamento cesseranno tutte le amichevoli e gentili relazioni; i costumi diventeranno rozzi, ferini; l'amore altro non sarà che un istinto di brutalità; rotto cadrà ogni freno e l'uomo a grado a grado pochissimo dissimile diverrà dei bruti. Il solo accomunamento civile produce l'intero sviluppo morale dell'uomo e da esso è guidato a' suoi destini nobili, sublimi. La permutazione incessante della parola, de' desiderii, de' sentimenti forma il grandioso sociale edificio ed eminentemente innalza l'uomo al di sopra dei bruti. Anche l'antichissimo sistema filosofico di Pitagora è poggiato su questa verità incontrovertibile. Egli è sì avverato essere l'uomo fatto per la società, che da esso è amata avanti perfino che ne abbia conoscenza. Quell'amore di qualsiasi oggetto creato è tanto possente ed universale, che non avvi alcun animale che non sia sensibile al piacere di comunicare col suo simile, e la sola cosa che può recare nocumento a sì fatta unione è quasi sempre l'ingordigia o il bisogno di cibarsi. La natura vuole che l'uomo incominci presto a diventare umano,

(1) Coloro che occupansi intorno al perfezionamento della macchina sociale, osservano che onde compiere il divisamento loro, occorre studiare profondamente le facoltà che determinano nell' uomo delle relazioni obbligatorie co' suoi simili, i varii gradi di possibile energia in ognuna di codeste facoltà ed insieme l'azione che risulta da que' varii gradi. L'energia e la direzione delle umane facoltà da un lato, e le istituzioni sociali dall'altro, sono due cose la cui influenza scambievole non può essere rivocata in dubbio, e sempre allontanerassi dalla verità colui che vorrà considerare una di coteste cose esclusivamente, e l'altra pure esclusivamente come effetto. Ci sono sentimenti che possono essere tenuti come potenze o mezzi di azione per un governo già costituito e che esistono nel cuore umano avanti la formazione di quel governo, dimodochè questi sentimenti hanno una grande influenza nella sua creazione e nel suo cammino. Lo schiarimento di sì fatte osservazioni ed il profitto che ne risulta sono maestrevolmente espressi nell'opera immortale del Filangeri.

compagnevole, e ad essere cittadino se non di tale o tal altro paese, almeno del mondo, talmentechè è assioma antico questo « che un vero cittadino del mondo sarà sempre un soggetto prezioso in qualsiasi governo. » Ove convenisse convincere taluno, ch'egli è creato per vivere in società co' suoi simili, basterebbe a lui vivamente ritrarre quali e quante sarebbono le sue miserie se condannato fosse a menare la vita in solitudine assoluta. Coll'amare sè stesso si comprende che non si può fare a meno degli altri uomini. D'altronde ci sono altri principii che uniscono l'influenza loro a quella dell'amor proprio e che inducono con maggiore efficacia gli uomini a rannodarsi tra loro. Que' filosofi che hanno preteso essere l'amore di sè stesso il solo motore di tutte le nostre azioni, sembra non abbiano bastevolmente studiata la nostra natura; chè diversamente avrebbono potuto scoprire in essa affezioni e passioni che si riferiscono anzi ad altri oggetti che a noi stessi, e che in varie circostanze non operano meno possentemente dell'amor proprio, sia col concorso delle loro determinazioni, sia formandone delle opposte. A puntello di questo diremo: — La vista di una persona sofferente eccita in noi quel sentimento che è chiamato compassione. È questo un sentimento doloroso, parrebbe perciò che gli uomini evitare dovessero gelosamente tale spettacolo. E pure tutto all' opposto avviene, giacchè eglino veggonsi anzi attratti come da uno incanto incomprensibile verso quegli oggetti stessi, la cui presenza suscita ambascia nel loro cuore. Egli è per ciò che noi veggiamo avidamente correre a quelle sceniche rappresentazioni, che quanto sono più lugubri, e sensi destano di pietà, di raccapriccio e persino di orrore, tanto più ottengono plauso e concorso numeroso. L'interesse e la sollecitudine che ne sospingono in que' luoghi, dove i nostri simili sono flagellati da mali fisici o morali, le cure, le consolazioni che con intenso amore loro prodighiamo, provano che la natura ci arricchì di cuore tenero e pietoso. Taluno per avventura potrebbe forse opporre, che questo è l'effetto di una semplice curiosità, un bisogno di svariate forti sensazioni e di nuove impressioni — ma saremmo noi da questo malgrado nostro eccitati, commossi, se tutto ciò che ne circonda non fosse di alcuna attrazione, di alcun legame per noi? — Diremo ancora: — A taluno è rapito da morte una persona che gli è fuor di modo caro — allora più requie, più lietezza per lui; rimembranza e pianto amarissimo; solo conforto nel suo dolore, in una vita mesta

e solinga; le notti insonni, sempre ritraenti l'affettuosa immagine dell'estinto.

L'obbligo poi di ubbidire alla legge civile deriva dalla legge naturale — che la costituzione della natura nostra richiede che noi dobbiamo vivere in comunanza civile, e che questa, qual ne sia la specie, è sempre retta da leggi che comandano obbidienza e sommissione. I bisogni, le imperfezioni ed i vizi, persino degli uomini provano, ch'essi sono creati per formare delle società civili e per essere vincolati da leggi non solo, ma la maggior parte sommessi a governi, di cui altri tengono il freno. Ed egli è per quest'istinto impermutabile, che sono stati fondati naturalmente e necessariamente i codici diversi, i diritti dell'uomo, la filantropia universale, la ragione delle genti, i governi, la bilancia degl' imperi. L'istinto di sociabilità infine congiunto all'amore individuale, sono la principale sorgente di tutte le nostre passioni e delle nostre azioni.

CAPITOLO XXIII.

ESPRESSIONE ANATOMICA DEL CORPO UMANO.

Il pittore, lo scultore, l'attore, che hanno dovuto necessariamente studiare i rapporti, la connessione degli effetti, che sono fra i muscoli e la fisonomia, a cui essi danno espressione, cioè il sentimento che li muove e ch'essi poi trasmettono al viso, vedono apertamente le passioni che agitano l'uomo e che con molte difficoltà egli spesso cerca di nascondere. Perciò l'osservatore vede che gli uomini non dissimulano, o non sono attori che accidentalmente. La vita domestica, la vita publica, gli affari d'interesse, le professioni, l'ambizione, la vanità, l'amore, la famigliarità, i divertimenti, i piaceri, tutte queste situazioni dell' uomo lasciano in piena libertà l'azione naturale, e provocano la manifestazione del carattere. Avvi mille occasioni di mostrarsi apertamente, contro una che determina a nascondersi. I lineamenti del viso, e l'azione di tutte le altre parti del corpo, i loro cangiamenti, le loro alterazioni, dipendono dalla posizione come dall' azione dei muscoli, o meglio, dei nervi che li coprono e li

traversano in ogni senso. — Con una leggiera cognizione della macchina del corpo umano, si sa che ogni passione dell'anima, che ogni stato del corpo, durevole o fuggitivo, ha muscoli che sono ad esso particolari; avvene per il riso, per la collera, per la gioia, per il dolore, ecc.: la facilità del giuoco di queste specie di corde dipende, come tutte le nostre abitudini, dalla frequenza delle circostanze che ci sollecitano al moto, o che ve lo imprimono; questo moto cambia od altera la forma esterna, e a forza di essere replicato lascia una impressione che mai non si cancella, o che la più leggiera occasione determina a ricomparire. — I duri e frequenti lavori del popolo, stiracchiando continuamente i suoi muscoli, li difformano e spesso li contrariano; ed è per ciò che facilissimamente lo distinguono, anche nel suo più bello abbigliamento, da coloro che hanno sempre goduto di una vita commoda ed aggradevole. — Poichè adunque le passioni imprimono dei caratteri all'esterno, come lo dimostrano l'anotomia ed anco la semplice osservazione, si devono leggere quei caratteri, studiarli, onde poterli descrivere, e con ciò dare base e forma ad una scienza utilissima a chi esercita le arti belle e la cognizione del corpo umano. — Questa scienza sarebbe assai più facile e più estesa se gli uomini de' nostri climi si mostrassero, come gli altri animali, sotto le vesti della semplice natura. In forza dei costumi non si vedono che alcune estremità del corpo umano, e non pertanto si sogliono stabilire principii di *fisonomia*, desumendoli dal solo volto; ma non avvi però anatomista, giudice competente in questo, che non protesti contro la precipitazione di questo giudizio. E che! Le altre parti del corpo vanno esse prive di muscoli e di nervi? Nello stupore, nella paura, nell'indignazione, nell'orrore, tutto il corpo è in agitazione, le arterie battono, le vene si gonfiano, e tutte le parti sono commosse, agitate. — Nel languore, nell'afflizione, nel dolore, il corpo si curva, e tutto in esso appalesa uno stato di rilasciamento. Che se ciò si ravvisa quand'anche le membra siano coperte, quanto meglio non si scoprirebbe a corpo nudo? — Vero è che i caratteri delle passioni hanno principalmente stabilita la loro sede sul volto, ed a buona ragione pel gran numero di muscoli di cui la natura ha provveduta questa parte del corpo. Il dorso, molto più esteso, non ne ha altrettanti. Il solo occhio, compresovi le palpebre che lo difendono, quantunque piccolissimo in paragone del rimanente, ha otto muscoli per eseguire i

suoi moti: l'orbicolare, o quello che chiude le palpebre, ed il rialzatore della palpebra superiore, gli altri sei appartengono al suo globo e sono: il superbo, l'umile, lo sdegnoso, il bevitore ed i due patetici, chiamati altrimenti il grande obliquo, ed il piccolo obliquo. Aggiungendo a questo gli effetti risultanti dalle loro azioni combinate, ognuno si potrà fare qualche idea della prodigiosa varietà di espressioni di cui è suscettibile codesto organo. —

Bellezza fisica. — Per lo più gli uomini non hanno rispetto che per quelle persone dotate di una statura vantaggiosa, di bella apparenza, insomma per quelli che la natura ha favoriti de' doni esterni. — Il volgo crede volontieri che coloro i quali sono stati più abbondevolmente largiti di qualità fisiche, siano più atti a fare grandi cose. Ciò è talmente in natura, che i selvaggi, i popoli barbari, scegliendo il loro capo, il loro re fra i più belli di loro, danno il comando, lo scettro a chi supera tutti gli altri colla statura, colla bellezza delle forme, colla forza. « E non eravi alcuno in tutto Israele così bello, e avvenente fuormisura, come era Assalonne; dalle piante de' piedi sino alla cima del capo egli era senza difetto. — Quando si tagliava la capigliatura (lo che egli faceva una volta all'anno, perchè essa lo incomodava) i capelli della sua testa pesavano dugento sicli al peso comune (cioè cento oncie). V. Bibbia, *lib. II, de' Re, cap. XIV.*

Bellezza morale.— Si osservava in onore del celebre Polignoto, che i personaggi de'suoi quadri avevano l'impronta della bellezza morale, la cui idea era profondamente scolpita nella di lui anima. Una era l'espressione fisica e morale; perciò debbesi considerarlo come un pittore filosofo.

Bellezza nelle belle arti.— È l'unione della verità naturale e della verità ideale. Su ciò è riposta la perfezione delle arti belle. —

« Siccome Fidia d'Alessandro invitto
Dopo facendo il simulacro illustre,
La magnanima fronte al Ciel rivolse;
E ripiegando la cervice altera
Gli alti di lui costumi in guisa espresse,
Ch'ei non contento del terreno impero,
Par ch'aspiri alle stelle, e chieda il Cielo:
Così 'l Fabro primier la fronte e gli occhi
Alzò dell'uomo alle stellanti sfere,
Perchè là guardi, onde celeste origo
Ebbe l'alma immortal, ch'eterno regno

Par che chieda per grazia al Padre Eterno;
Ma tutt'altri animali a terra ei volse
Pendenti e proni, a rimirar costretti
Per sempre la commune ignobil Madre,
Come fian nati ubbidienti al ventre;
Perchè 'l lor fine è pure il pasto, e 'l cibo,
E terreno piacer gli alletta, e molce » (1).

CAPITOLO XXIV

ELVEZIO.

Questo scrittore nella sua Opera sullo SPIRITO ha intaccato tutte le fondamenta della morale con paradossi e strafalcioni, tanto nella fisica, quanto nella metafisica, il tutto sostenendo con una logica debolissima. Se non sì tosto publicata quell'Opera fu con virulenza assalita malgrado i grandi applausi che ottenne per la sua singolarità attraente; verità esige si dica, che l'orditura di quel lavoro è certamente di un merito non comune (2). Nullameno essa esercitò una grande influenza, giacchè il suo autore possedeva tutto quello che può contribuire a dar pregio a un'opera — censo ricchissimo, dignità alla Corte, considerazione individuale e meritata — oltre ciò Elvezio offeriva una dottrina

(1) Questi versi del Tasso, come altri già citati, sono estratti dalla sua eruditissima opera il *Mondo creato*, vastissimo quadro ove la sua faconda musa dipinse le meraviglie dell'Universo. Il grande Torquato vi sparse tutte le cognizioni de' suoi tempi che erano pure il corredo del suo profondo e sublime ingegno, e stemperò in facili e sonori versi la filosofia socratica, platonica, aristotelica, lo spirito della Bibbia ed il sapere de' Santi Padri della Chiesa. Molti, fra i quali Milton, Dubartas, Dulard, Delille, ed altri si giovarono del sacro poema del Tasso, che diede la forte spinta a' poeti che trattarono materie filosofiche, alla imitazione di varii poeti dell'antichità: Empedocle, Parmenide, Arato, Ovidio, Lucrezio, Manilio. — Il *Mondo creato* (1600) è stato pei poeti naturalisti moderni, ciò che gli scritti del celebre Aldovrando sono stati pe' nostri naturalisti, e niuno più lo seppe che Buffon ed i suoi continuatori.

(2) A canto i paradossi trovansi verità fondamentali, forse per la prima volta esposte; gli argomenti più oscuri risplendono per bella lucentezza; le idee sono ardite e lo stile eloquente. Elvezio trasforma le idee, ma dalla sana filosofia, la quale sa tutta esattamente contrappesare, sono collocate in un ordine diverso.

morale che lusingava l' inclinazione del secolo cui apparteneva: — « quella, cioè, che il dolore e il piacere sono i soli motori dell'universo morale, e il sentimento dell'amore di sè stesso è la sola base su la quale si possono gettare le fondamenta di una morale vantaggiosa. In sì fatta guisa l'unica prospettiva offerta all'uomo è la felicità individuale; l'unico sentimento consacrato, l'egoismo. La storia universale di tutte le età ne mostra in quella vece, che nel sacrificare sè stesso al dovere rifulge massimamente la dignità umana e si manifestano con maggiore energia le gioie di una coscienza soddisfatta. Liberi dalle false idee di qualsiasi sistema e riflettendo maturamente noi vedremo dappertutto le prove, che le nostre azioni sono fondate su le leggi della conservazione e della socialità. — Quale immensa distanza avvi tra l'opera su lo Spirito e il suo autore! — Elvezio era uomo di costumi mansueti, di sentimenti nobili, generosi, di un conversare amabile, di forte intelletto e di ricca dottrina: eppure egli è l' uomo di sì fatta tempera, che ha dettato con sì aperta fiducia e sicurezza un gran numero di paradossi, in cui la falsità dei ragionamenti emerge al pari del pregiudizio notevole delle conseguenze. Ma sì fatti contrasti, sì fatte contraddizioni sono disgraziatamente inseparabili dalla natura umana, come noi verremo a dimostrare nel progresso del nostro lavoro. Egli sembra altresì, che una vana e malaugurata sete di celebrità, tanto dominatrice delle anime ardenti, lo sospingesse a scrivere raziocinii ingiusti ed impotenti onde distruggere i sentimenti più generosi, e le gioie soavi e consolatrici dell'amicizia. Elvezio calpestò il sentimento, senza cui l' uomo vede i suoi più be' giorni tristissimi, e alla cui azione le più amare disgrazie ottengono balsamo confortatore — eppure chi altri meglio di lui seppe inspirarlo, darne prove incessanti, ricolmarne i doveri con solerte cura e delicatezza? — Chi meglio di lui seppe fare un saggio e magnifico uso delle ricchezze? — Le azioni di Elvezio onorarono il suo cuore, ma la sua penna reca disonore al suo ingegno. — Noi amiamo intrattenerci di quest'uomo celebre, perchè ne offre un carattere di profonda osservazione composto di qualità squisite ad un tempo e di una singolarità pochissimo comune. Sì fatto carattere è uno di quelli, che maggiormente rivelano la natura dell'uomo, di cui noi qui vogliamo presentare i lineamenti principali, che porgerà una idea e servirà, a così dire, di peristilo al nostro lavoro. Elvezio, cui conviene pure applicare il titolo

di saggio, considerato nelle sue azioni e ne' suoi sentimenti, racchiudeva in cuore tutte le virtù, che invano col suo spirito adoperavasi a rintuzzare; da quelle inspirati erano i suoi desiderii e vivificate le sue azioni — l'emulazione, l'amore della gloria, della fama, gli onori largiti soltanto a sommi ingegni, lo indussero a elaborare un'opera importante, che eternasse il suo nome, ma che è in aperta contraddizione coll'esempio morale offertoci dalla sua vita. — Quale contraddizione! (1) — Egli che alla natura doveva doni preziosi, co' quali primeggiava altamente, mentre, rifiutando di riconoscerli, afferma che tutti gli uomini, nati perfettamente eguali riguardo al morale, non presentano in appresso gradi sì diversi d'intelligenza, nè sviluppano tra loro caratteri sì opposti che in conseguenza dell'educazione cui hanno attinto. La smania di far ammettere questo paradosso singolare, lo getta in sottigliezze di lui pochissimo degne, e dopo essersi innalzato secondo l'osservazione di Locke con una forza atletica contro l'abuso delle parole, sorgente avvelenata da cui sono stillati i disastri più orribili che hanno flagellato la terra, egli stesso se ne rende colpevole. Nella speranza di eludere gli esempi numerosi, al cui solo cospetto i suoi ragionamenti capziosi cadono annientati, tu lo vedi dare una tale ampiezza all'educazione, che non è più se non un fantasma ideale, di cui formano parte il nutrimento, la vestitura, l'aria, non che il minimo avvenimento, la parola più indifferente. E chi mai ignora che spesso tutte le cure de' padri e più ancora quelle degli ammaestratori sono rese infruttuose e superflue da un concorso di circostanze non prevedute dall'esperienza anche più sagace, che niuna possanza può evitare o interrompere? — L'uomo al suo nascere racchiude in sè stesso tutti i germi della virtù e dei vizii; egli è l'età, il clima, l'educazione, l'opinione, le circostanze, i casi della vita, che ne formano il maggiore o minore sviluppo, e che danno origine piuttosto a una virtù che a un vizio; oppure, anzi a un vizio che a una virtù. L'abitudine esercita un' influenza possentissima su la nostra esistenza e su le nostre azioni. Abitudini viziose possono soffocare le più nobili virtù e far disperdere i frutti più belli dell' allevamento. Le abitudini diventano una seconda natura, opposte

(1) Elvezio seppe dipingere con molta eloquenza gli errori ed i vantaggi dello spirito. Le grazie e le rare qualità di sua moglie gl'inspirarono il leggiadro poema sulla *Felicità* (*Le Bonheur*).

conseguentemente alla prima, e giungono ad operare tale cangiamento negli uomini, che non sono più riconoscibili, e ciò avviene tanto tra le nazioni, quanto tra privati. Nulla avvi di così bizzarro e di cui si possa rendere meno ragione di quello che appartiene all'introduzione delle usanze e delle abitudini. Un esempio singolare di sì fatte verità l'abbiamo in Nerone, il quale, dotato delle più belle virtù poscia traboccò nel profondo delle scelleraggini. Sarebbe egualmente ingiusto attribuire all'educazione, quanto volere disconoscerne i suoi effetti possenti. Ella modera, rettifica le nostre facoltà fisiche ed intellettuali, ma non le è dato giammai di poterle produrre. Le cure, le fatiche, le spese, gli ammaestratori più destri ed assennati nulla assolutamente valgono per colui che è sprovvisto di doti naturali, mentre quegli cui natura fu largo de' suoi tesori sa superare tutte le difficoltà, arditamente infrange tutti i legami impiegati onde porre indugi od ostacoli al suo corso. Cangiamenti di fortuna, rigori di parenti, persecuzioni di ogni genere diventano anzi altrettanti stimoli pungenti pel mortale creato con mezzi altissimi. Se l'educazione ha la possanza di bonificare, di migliorare, di alterare alcune qualità, ella non ha però quella di crearne o di annichilire le preesistenti.

CAPITOLO XXV.

CONTRASTI E CONTRADDIZIONI DELLA NATURA UMANA.

Noi onde offrire la pittura dei contrasti e delle contraddizioni che osservansi nel carattere dell'uomo e renderla più manifesta, analizzeremo quello di alcuni uomini dotati di un forte sentire, giacchè è egli appunto ne' grandi scrittori e ne' grandi artisti, che ordinariamente sviluppansi vigorosissime le facoltà intellettuali e morali. In Orazio, per esempio, vedesi un uomo:

Riboccante di vita e di uno spirito gagliardo, nello stesso tempo all'indolenza e all'accidiosità inchinevole. — Egli amava lo studio e le arti — e il riposo; — fu scrittore coraggioso — e guerriero codardo; — amico affettuoso — e incostante nel suo attaccamento; — sensibile a un forte e vero amore — e dissoluto con tutte le donne; — filosofo severo — e uomo mondano, volut-

tuoso; — assai temperato — e amante il vino, i banchetti, gli stravizzi; — religioso — e incredulo; — moralista — e vizioso; — buono — e satirico; — serio — e faceto; — casto in molti suoi scritti — e licenzioso in altri;— socratico, platonico — e cinico ed epicureo;— dotato di estremo buon senso — e di capriccio estremo; — carattere fermo — e cuore incostante; — studioso — e infingardo; — d'imaginativa vivissima — e d'anima languente; — modesto — ed ambizioso; — apprezzatore della gloria — e spregiatore de' beni terreni; — amante la società — e la solitudine; — di tutto gaudente — di nessuna cosa vassallo; — fu costante — e volubile; sensibile — e insensibile, — forte — e debole.

Orazio è la mente più versatile che abbia giammai esistito, ed è per questo ch' ei fu caro ad Apollo, a Venere, alle Grazie, a Cupido, alle Muse. Fu uno dei favoriti della filosofia, delle lettere e delle arti; da ciò derivano il suo coraggio nel dolore e nella disavventura; la sua indifferenza per le ricchezze e per la prosperità. Ne' carmi del cigno di Venosa spiccano tutti i caratteri più amabili, più svariati, più eleganti, più energici dello spirito umano, a cui diedero vita e colorito un'anima sensitiva, buona, affettuosa ed in pari tempo energica. Ecco i contrasti o le differenze offerte dalla parte intellettuale e morale dell'uomo. — Ora, altri esempi.

Di ORAZIO ancora:

Parte morale.	*Parte intellettuale.*
Bontà, semplicità, candore;	Forza, vigore, energia;
Franchezza, urbanità, amicizia;	Grandezza, impeto, elevazione;
Amabilità, saggezza, debolezza;	Sublimità, svariamento, versatilità;
Amore, ecc., ecc.	Coraggio, ardire, nobiltà;
	Commozione, sensibilità, saggezza, perfezione.

VIRGILIO.

Dolcezza, modestia, gentilezza;	Grandezza, nobiltà, energia;
Bontà, sagezza, affezione;	Elevazione, magnificenza;
Semplicità, coscienza.	Sublimità, forza, eleganza;
	Grazie, perfezione, amore, ecc.

OVIDIO.

Parte morale.	*Parte intellettuale.*
Bontà, amabilità, mitezza;	Energia, magnificenza, elevazione;
Affezione, amore, debolezza;	Fecondità, mutabilità, impeto;
Pusillanimità, incostanza, versatilità.	Varietà, sublimità, coraggio;
	Forza, ardire (1).

TASSO.

In questo sommo la parte intellettuale e la parte morale sono di una tempra eguale.

Vigore, energia, coraggio, fermezza, concitazione, grandezza, nobiltà, magnificenza, sublimità, eroismo — soavità, grazia, varietà, fecondità, versatilità, affezione — amore, poesia, entusiasmo, armi, gloria.

Anima, cuore, spirito tutto nel grande Torquato era della stessa natura; le qualità del cuore e dell'ingegno si scorgono nelle sue opere immortali — sempre egli serbasi immutabile — lo stesso può dirsi di Alessandro, di Cesare, di Dante, di Fénélon, di Alfieri.

Si può avere mente gagliarda ed essere manchevoli di coraggio — puossi essere dotati di virtù ed essere privi di talento — avere genio e difettare di forza morale.

Filippo di Francia, duca di Orléans, fratello di Luigi XIV, fu una mistura di mollezza e di coraggio. Ne' combattimenti era simiglievole a leone e spesso le sue vittorie strepitose infiammarono di gelosia il fratello. Non sì tosto il piede toglieva da'campi cruenti di Marte, che d'Achille trasformavasi in Paride, e mostravasi il più voluttuoso, il più effemminato de' maggiorenti della corte. Grande diletto per lui era quello di coprirsi con vesti femminili — in Alcibiade troviamo le stesse contraddizioni. — Filippo, duca d'Orléans, figlio del precedente e reggente del regno durante la

(1) Marziale era in uno elegante poeta e sucido buffone; — satirico mordace ed esagerato adulatore; — filosofo sublime ed uomo più che mondano. La sua anima facile a tutte le impressioni, e la versatilità della sua mente, lo resero grande in tutte le parti che assumeva, perchè erano tutte nel suo carattere.

minorità di Luigi XV, offeriva parimente la riunione di qualità eccellenti e di vizj stomachevoli: — coraggio, cioè, — nobile orgoglio, tolleranza, generosità, clemenza, talenti, addottrinamento, laboriosità — e incredulità, ed il più abbietto epicurismo con tutti i vizi che ne formano corredo. La madre sua aveva sagacemente indovinato il di lui carattere, allorchè ella disse, ch' ei possedeva tutti i talenti, eccetto il dono di saperli impiegare rettamente. Forte egli era di mente, debolissimo di morale. Questo uomo che seppe far levare di sè tanta voce, fu ridotto cadavere dall'eccesso de' suoi lavori intellettuali e dall'abuso delle sue facoltà sensuali. L' attività sua era instancabile, ed era da lui partita nel tempo stesso tra le cure del regno e i godimenti della vita. — Le contraddizioni che ora abbiamo avvertito nell' indole di alcuni uomini, derivano o dalla natura o da circostanze o da avvenimenti, che diretta e possente influenza hanno sulla mente e sul cuore umano. Nerone che dapprima buono era, si cambiò in un mostro di crudeltà. Augusto prima che stringesse scettro era crudele, vendicativo, sanguinolento — appena salito al potere mostrossi moderato, giusto, mite, clemente. — Noi amiamo chiamare sì fatte tramutazioni rare e mirabili: — *battaglie combattute e luminosamente guadagnate su la forza primitiva del temperamento.*

Vittore Richetti, marchese di Mirabeau, celebre economista predicò la libertà e fu il tiranno della sua famiglia. — Egli si spacciava ne' suoi libri l'avvocato del contadino, mentre lo tormentava nelle sue possessioni colle sue signoresche pretese di cui era sommamente geloso. Pubblicò un' opera il cui titolo era: *L' amico degli uomini*, e fece imprigionare un gran numero de' suoi parenti col mezzo delle famose orribili *lettres de cachets.* Il suo affetto pel popolo non fu altro che una gelosa avversione pel ministero, il quale non adottava i suoi sistemi.

Sant'Agostino offre perfettamente il carattere naturale e quello acquistato colla perseveranza nel battagliare, il che luminosamente apparisce nell' opera importante ed utilissima delle sue *Confessioni.* Quel dottissimo intesse la descrizione di ciò che egli era prima di leggere uno scritto di Cicerone, del suo convertimento e delle cagioni da cui fu sospinto a tramutazione. La sua forza intellettuale che sottopose alla educazione novella, insieme congiunte, imposero silenzio ai suoi sensi e presero impero con essi. Le Confessioni di S. Agostino sono uno studio o piuttosto un esercizio pro-

fondo della intelligenza. Quel Santo Padre nel descrivere e nell'esaminare sè stesso, fe' l'analisi perfetta dell'uomo, delle sue sensazioni, delle sue inclinazioni, delle sue voglie, e applicossi in fine a rendere chiara l'azione delle facoltà umane. Montaigne e G. G. Rousseau, quantunque non ne facciano motto, presero a modello quell'opera preziosa, talmentechè il pensiero degli scritti loro non puossi dire originale. Tuttavolta quegli illustri moderni, il primo ne' suoi *Saggi*, il secondo nelle sue *Confessioni*, col sottoporre a disamina rigorosa sè stessi, ci hanno lasciati copiosi materiali per la cognizione della nostra specie. Benvenuto Cellini, altro de' più grandi artisti di cui si onori l'Italia, scrisse egli stesso la sua vita con tale franchezza, ingenuità, schiettezza e ardimento che desta maraviglia; ritraendo co' più vivaci colori sè stesso, ha ritratto tutte le sensazioni e le azioni persino più recondite dell'uomo. La sua opera, ammessa tra le classiche pel merito letterario, tale è monumento filosofico che assai importa lo studiare. Altrettanto può dirsi di Cardano, uomo di una modestia rara, ed uno de' propagatori più fecondi del sapere de' moderni. Alfieri, mente possente e vigorosissima che sempre mirava ad uno scopo filosofico e morale, ha lasciato nella sua *Vita* un libro eccellente, che presenta un quadro assai istruttivo dell'uomo. Altri scrittori moderni calcarono la stessa via, e meritano di essere letti attentamente da coloro che occupansi nello studio della scienza umana — tra quelli nomineremo Gibbon, Marmontel, Beaumarchais e Goldoni.

L'educazione ha un' efficacia indicibile su la mente e il cuore, e da essa dipende quasi l'esistenza fisica o morale di un fanciullo. Egli colle sue prime lezioni riceve il germe o, a meglio dire, sviluppasi in lui il germe di ciò che forma l'essere buono, ragionevole, il cattivo, il virtuoso, il vizioso, l'eroe. Fortunatamente sin dal principio del secolo nostro l'atmosfera delle scuole è stata d'assai purificata, la face della ragione, dell'addottrinamento, della saggezza e i trionfi della verità hanno dissipato le false tenebre, che cotanto dannose erano allo sviluppo ed al perfezionamento della intelligenza umana.

CAPITOLO XXVI.

FORZA E DEBOLEZZA MORALE.

Coraggio e Paura.

Il coraggio aumenta le nostre forze fisiche e morali, e serve mirabilmente a rinvigorire ciò che pensiamo ed operiamo. Il suo minore beneficio è quello di sgombrare l'animo dalla paura, dono però non lieve, giacchè spesse volte si soffre più pel solo timore privato di un male, che pel male stesso. Il vero coraggio è fondato su la prudenza congiunta colla calma. Difatti, se non conservasi intieramente la ragione, come liberarci da un pericolo, foss'anco dei meno gravi? Collo smarrimento di essa come poterci regolare? Quanto è più terribile la disgrazia da cui siamo minacciati od oppressi, tanto più necessita il soccorso efficace della ragione. Colui che è reso tremante o quasi intorpidito da paura, quali difese può egli opporre alla propria vita, come provvedere alla propria salvezza? La paura è ciò che caratterizza maggiormente la debolezza morale, e colla sua azione moltiplica e ingrandisce gli oggetti, che dall'immaginazione vengono poi ritratti sotto forme spaventose ogni qualvolta cerchiamo di allontanarcene. L'uomo coraggioso in quella vece coll'appianare i vani ostacoli, sa avvicinarsi a quegli oggetti, esaminarli, scorgerli nella vera condizione loro, e sì fattamente che spesso è tratto a riso da ciò che incutevagli da prima timore. Colui che pari a foglia cui agita l'alito più leggiero, allibisce e spaventasi financo per nonnulla, che dalla debolezza del suo cervello pigliano, a così dire, forme di spettri e di sogni stravaganti, oltre essere tenuto a vile, trae vita infelicissima. L'uomo conserva tutta la sua forza e la sua dignità, allorchè in qualsiasi occasione sa mostrare mente impavida e cuore strenuo. La debolezza morale ci rende incerti, dubbiosi, pavidi, ci fa cadere nostro malgrado in tutto ciò che riesce nocivo, e da queste vane paure derivano tormenti ed ansie di ogni genere; — chè il timore eccessivo e la cura gelosa che impieghiamo per evitare

un male, tolgono ogni luce alla riflessione. La debolezza morale ci rende sensibili ai mali più leggieri e mette in cuore la disperazione per cose da nulla; — la forza morale in quella vece ci fa tutto vincere, superare, e giunge a mitigare anco i più acuti dolori, in modo che l'uomo fa rocca del proprio petto e soffre assai meno. I filosofi stoici seppero ridurre la forza morale a principio e fecero servire la teorica del loro sistema come a fondamento della vita. Quindi intrepidi resistevano a qualsiasi specie di mali fisici e morali perchè operavano in essi le forze morali e intellettuali. Tra gli antichi primeggiano gli Spartani, che giunsero a levare al più alto grado la forza morale, ed i fieri repubblicani di Roma vetusta tramandarono ai posteri esempi maravigliosi di codesta vigoria. — Il più tremendo è quello di Giunio Bruto, che a morte condanna i propri figli! — Socrate, Aristide, Focione, Pericle, Cesare, Catone, Scevola, Porzia, Regolo, erano dotati di una immensa forza morale. L'eroico Messicano che tacendo stava disteso su carboni ardenti, e rimproverava il suo compagno perchè gridava soffrendo lo stesso orribile supplizio, dicendogli: *E che, sono io forse sovra un letto di rose?* — mostrò una forza fisica e morale al disopra della natura umana. — Il sibarita si lagnava dell'incomodo che gli recava una foglia di rosa piegatasegli sotto il capo; è il vergognoso esempio dell'estrema debolezza morale e fisica. Tra i moderni, per tacere di molti illustri esempi, Foe, Latude ed il barone di Trenk, semplici privati, si contraddistinsero per una forza morale, che sembra superiore all' umana natura. Silla possedette eminentemente codesta forza. — Fors' egli spiegò maggior coraggio nell' abdicare la dittatura, di cui aveva abusato con inumana tirannia, audacia e costanza, che allorquando combatteva, superava e facea sterminio de' suoi nemici. Un uomo solo comecchè inerme, osava ancora sfidare con tracotanza e intrepidezza inaudita Roma e il mondo intero, di cui s'era reso oggetto di disprezzo, d'odio, e vendetta. La costanza e l' imperturbabilità dell'anima di quell'implacabile dominatore ponno dirsi certamente uniche, e cotanto maravigliose che se non fossero autenticate nel modo più solenne dalla storia, potrebbonsi tenere per incredibili. Silla offre l'esempio più luminoso dell' efficacia e del potere della forza morale e dell'ingegno umano. Anche Mario al pari di Silla operò prodigi sul cuore e sulla mente degli uomini (1). In tutti

(1) Nelle sciagurate epoche delle persecuzioni cristiane veggiamo un immenso

però non è eguale la forza morale, nè tutti posseggono il tesoro compiuto delle facoltà dell'anima. Costui si mostrerà forte in una circostanza e non nell'altra; colui provocherebbe a tenzone lo stesso Achille, mentre dianzi avrebbe tremato a petto del vile Tersite; l'uno, comechè locato in luogo sicuro, abbrividirà nel porre l'occhio in un abisso, mentre l'impavido saprà cimentare i fulmini delle artiglierie; l'altro in somma si batterà indifferente a corpo a corpo; e pavido soldato si mostrerà nella fila di un esercito rimpetto al nemico. Numerose sono le specie di coraggio e di paura, di forza e di debolezza morale, e ciò secondo gli individui, l'organizzazione loro, la loro educazione, i loro costumi, le loro abitudini, le loro usanze, le loro condizioni, e via dicendo. Sì fatte anomalie e contraddizioni, non di raro quasi incomprensibili, fecero dire a Voltaire che — *des terreurs de l'enfant l'homme semble glacé.* — Cesare non udiva senza qualche ribrezzo il canto del gallo; Bacone veniva meno ad ogni ecclisse di luna; Pascal, mente soprammodo filosofica e positiva, credeva di essere sempre immerso nell'acqua di un fiume sino all'ombelico; Nicole non usciva giammai di casa senz'essere preso dal timore, che una tegola cadesse sopra di lui da un tetto; Malesherbes narra, che Voltaire riducevasi sempre a casa corrucciato, quando avesse udito crocidare nella campagna delle cornacchie a mano sinistra; Milton si bisticciava di continuo colla moglie; Enrico III, famoso per la vittoria riportata contro i Calvinisti a Jarnac nel 1569, non poteva trattenersi in una camera, dove ci fosse un gatto; a La Mothe le Vayer riusciva intollerabile il suono di qualsiasi istrumento, e provava diletto vivissimo al fragore del tuono; Albert, maresciallo di Francia, veniva meno nel vedersi servito a desco un porcellino da latte; Maria de' Medici non poteva reggere alla vista di una rosa anche dipinta, mentre amava assai ogni altra specie di fiore; il cardinale Enrico di Cardonne era animato dalla stessa antipatia; Ladislao, re di Polonia, sentiva tale turbamento, quando vedeva delle mele, che si dava alla fuga; Scaligero fre-

numero di donne, fatte superiori a sè stesse, correre per la fede in mezzo alle fiamme, o piegare il collo sotto la scure de' manigoldi, ed offerire a inauditi tormenti i loro corpi deboli e delicati. Moltissime donne, gloria del loro sesso, furono vedute nelle Crociate, animate dal doppio entusiasmo della religione e del valore, guadagnare indulgenza sul campo di battaglia, e morire con le armi alla mano a fianco de' loro amanti e dei loro sposi.

meva all'aspetto del nasturzio acquatico; Erasmo non poteva mirare un pesce senza sentire il brivido della febbre, e via dicendo. — Tra gli uomini più grandi della Grecia e di Roma molti ve ne furono, che vissero schiavi di misere debolezze da fanciulli. — Il cielo col largirci in dono virtù o talenti ha voluto spesso accompagnarli con qualche debolezza: — queste, a così dire, sono espiazioni offerte al vizio, all' ignoranza ed all' invidia. Taluno disse che le debolezze umane rassomigliano a quelle vittime nere, *nigræ pecudes*, che dagli antichi s'immolavano ai Numi dell' Averno, e da cui non lasciavansi però mai impietosire. Menti forti erano quelle di Newton, di Malebranche, di Cartesio, di Spinosa — eppure sognava il primo, quando volle commentare l'Apocalisse; gli altri parimenti sognarono ne' loro sistemi. Ticone-Brahe mesceva alla realtà positiva della dottrina i sogni dell' astrologia giudiziaria. La forza fisica produce la forza morale; queste due forze congiunte cagionano salute, vigore, pieghevolezza, snellezza, vivacità, velocità, franchezza, schiettezza, tranquillità, allegria, risoluzione, attività, ambizione, coraggio, valore, audacia, temerità, emulazione, desideri bellicosi, brama di vittoria, ambizione di gloria e d'immortalità.

Umanità e Morale — Virtù.

L' umanità è il primo amore tra gli uomini: è un sentimento di benevolenza che ci spinge aggradevolmente a fare il bene de' nostri simili, sia co' nostri consigli, o col nostro esempio, o co' nostri beneficii. Questo è il principio del bene morale, della morale universale. Con grande superiorità fu trattata questa scienza dei costumi da Socrate, Platone, Aristotile, ed in seguito da Epicuro, Zenone, Cicerone, ed anche da Marco Antonino, Epitteto, Plutarco, Seneca. — Al XVI secolo, Bacone, Montaigne, Grozio, Ficino, Puffendorf, La Bruyère, Fénélon, Montesquieu, Vico, Muratori, Stellini, G. G. Rousseau, Beccaria, Filangeri, Genovesi, Gioia, Vanvenargues, Dugald, Stewart, risuscitarono, per così dire, la scienza morale. — Impossibile è porre meglio a profitto di ciò che hanno fatto questi moderni filosofi, i quali, a tutto quello che i savj della Grecia e di Roma, hanno scritto sopra un soggetto sì importante, hanno aggiunto viste più

sane, riflessioni più giudiziose e precetti più adattati alle nazioni ed ai governi pe' quali hanno studiato e scritto (1).

La *Pietà* e la *Clemenza* derivano dall' *Umanità*, ed onorano sommamente il cuore dell'uomo. Cicerone, uno di quegli uomini che hanno più illustrato la filosofia morale, dice, di questi elevati, grandi e generosi sentimenti: *E per la pietà e per la clemenza che l'uomo merita di essere chiamato l'imagine della divinità.* — L' umanità è pure il frutto di una buona educazione, e di un amore di sè illuminato e moderato, che ragiona sopra i suoi veri interessi. Ella è anche, spessissimo, l' effetto di un buon temperamento. Quelli che vivono con tranquillità e con dolcezza, sono inclinati naturalmente all'amore dell'umanità, poichè il risultato della felicità consiste nel procurare di mettersi in reciproca comunicazione. — Gli stoici consideravano il mondo come un regno di cui Dio è il principe, e come un tutto, alla cui utilità ciascuna persona che ne fa parte deve concorrere, e riferire tutte le sue azioni, senza mai preferire il suo proprio vantaggio al comune interesse. Eglino credevano che erano nati, non ognun per sè, ma per l' umana società; questo era il distintivo carattere della loro setta, e l'idea che davano della natura del giusto e dell' onesto. Non avvi filosofo che abbia sì bene conosciuto e cotanto raccomandato gl' indispensabili doveri che uniscono tutti gli uomini, gli uni verso gli altri.

Nulla di più bello, di più dritto, di migliore che la saggia dottrina di Zenone; degni sarebbero i suoi precetti del vero cristiano e di Socrate. — L'uomo veramente umano, lo è in tutte le circostanze della vita, per tutte le età, per tutto ciò che non è estraneo all' umanità. — L' umanità, ne' particolari, è ordinariamente accompagnata dalla commiserazione, dalla beneficenza, dalla generosità; ne' principii ella è seguita dalla giustizia e dalla clemenza. — Il più nobile prodotto dell' umanità è l'amicizia, divinizzata dai Greci, e chiamata la *divinità delle anime grandi.*

(1) La morale, la scienza dei costumi, contiene la Politica e la Giurisprudenza, la cognizione dell'uomo e dei suoi doveri. — In codesta scienza, il profondo e sublime Romagnosi, onore dell' Italia ed uno dei luminari della nostra epoca, si è distinto in un modo eminente.

FORZA FISICA.

Lavoro ed azione.

Il lavoro è una legge della natura, la cui osservazione fa la gloria dell' umana specie. Nè la condizione, nè il sesso, nè la ricchezza, nè il grado, nè altra ragione dovrebbero dispensarne alcuno, poichè niente è più degno di biasimo che la indolenza di mente che spinge a sottrarvisi. Nulla fare è, per così dire, rientrare nella inesistenza. Basati sono questi principii sul moto universale, che vita e forza dà a tutto. L'ozio affievolisce la costituzione fisica, e distrugge insensibilmente l' azione degli organi. — Le donne non sono fatte per sopportare le stesse fatiche degli uomini, ma la natura, dotandole della bellezza, le aggiunse un grado di forza, ed ha proporzionato il loro vigore a ciò che dessa esige da loro. — La vivacità con cui elleno si abbandonano giorni e notti intieri ad esercizi violenti, come sarebbe il ballo, i giuochi, le corse a cavallo, non mostrano certamente che desse sieno state destinate a vivere nell' inerzia a cui sono condannate le donne Cinesi, ridotte dagli usi loro allo stato di cosa inanimata. D'altra parte è bastantemente difficile il conciliare la prodigiosa attività delle donne, allorchè la voce delle passioni, o l'attrazione dei piaceri le comanda, colla vita indolente a cui non poche di esse si condannano. In alcune, questa indolenza è una pericolosa calma, che succede alla tempesta delle passioni. Nelle altre, è un difetto di coraggio, che le impedisce di agire e di pensare. In ogni caso, questa è la malattia più dolorosa che possa assalirle; è una ruggine che rode sordamente il corpo, e che distrugge tutte le molle dello spirito. L'attività, il lavoro, il moto, infine, mantengono robusto il corpo, danno energia all'anima, e, soffocando i vizj, sviluppano le virtù.

La complessione della donna è più delicata che quella dell'uomo, le sue fibre sono più sottili, più irritabili, ciò che rende i sensi più fini, più squisiti, ed il sentimento interno più dilicato; il che fa ad essa preferire le cose sensibili agli enti metafisici, le qualità amabili alle qualità essenziali, l'apparente al positivo, il

lusso ed il fasto alla decenza, al comodo, all' utile. Alla grande sensibilità della donna si devono attribuire le idee e i sentimenti da noi indicati; facilissima a tutte le emozioni, ella diventa oltremodo leggiera, sensibile, volubile. Ma se l'uomo la supera in ragione, in giudizio (ciò che deve tanto alla natura come alla sua educazione), fa d'uopo convenire che la conversazione della donna educata ha una certa attrattiva che indarno si cercherebbe nell' uomo più amabile; e quella attrattiva è la soavità, la delicatezza, la finezza della mente e del cuore che caratterizzano le loro parole e le loro azioni. La società della donna è più attraente, più dilettevole che quella degli uomini, perchè dessa si lascia più guidare dal cuore che dall' intelletto, ed il cuore è sempre quello che forma i dolci legami della società. L' indole ed i modi soavi che fanno la delizia della conversazione, sembrano appartenere specialmente al bel sesso, il quale è fatto per frenare le violenti passioni dell'uomo, per addolcirne i costumi e ingentilirne la persona. La donna possiede una squisitezza di spirito superiore a quella dell'uomo; lo spirito in essa è più naturale, poichè non riceve le proprie idee che dall' immediata impressione degli oggetti, e pensa, parla, agisce secondo la sensazione da quelli prodotta, mentre l' uomo spesse volte addotta l'opinione ed i sentimenti altrui. Quello che fa la superiorità dell' uomo si è che l'uso lascia alla donna la pratica delle virtù domestiche, oscure, le più difficili e le più ingrate, mentre che riserba all' uomo le virtù grandi e luminose. Le donne forti, le donne che si sono messe al livello degli uomini, e per ingegno, e per dottrina, e per azioni illustri, sono quelle che fecero le istesse riflessioni della famosa Ninon de l'Enclos, la quale disse: « Ho riflettuto sino dalla mia fanciullezza sopra l' ineguale scompartimento delle qualità che si richiedono negli uomini e nelle donne, ed osservai che noi eravamo state incaricate di ciò che v' ha di più frivolo, e che gli uomini si erano riserbato il diritto alle qualità essenziali; — quindi, sin da quel momento mi sono fatta uomo ». —

Osserviamo però, con l'autore del *Dizionario Filosofico*, che, se le donne non hanno i vantaggi degli uomini, almeno sono escluse da quelle professioni che sovvertiscono l' umana natura, e che la rendono atroce; motivo per cui sono in generale meno barbare che gli uomini. Sembra dimostrato che la donna vale più dell' uomo; si vedono cento Eteocli e Polinici contro una

Clitennestra. Il temperamento della donna ha più dolcezza, più tenerezza, ed essendo continuamente occupata dall' educazione de' suoi figli, o rinchiusa nelle cure domestiche, non può dare grande sviluppo alle violenti passioni, ed alimentare una viziosa inclinazione, un sentimento odioso.

CAPITOLO XXVII.

IMPERFEZIONI E DEGRADAZIONI DELL'UOMO.

L'uomo imperfetto nelle sue facoltà morali ed intellettuali è colui che dassi in preda ad ogni genere di vizii — rotto quindi a qualsiasi freno, depravato nella gioventù, insensato nell'età civile, imbecille e decrepito nella vecchiaia, ultimo stadio della vita. Divenuto all'occhio del saggio oggetto di compassione, e' non gode di nulla durante l'esistenza, e coll'allontanarsi dalla sua nobile origine e col deviare dal suo destino, non sente veramente che gli accenti dolorosi che precedono la sua ora estrema. Costui appena varcata l'infanzia abbandona i trastulli puerili, ma guidato da una mente debole, vacillante, non educata e raffermata da sani principii, ingannasi nella scelta dei retti sentieri della vita, ed assalito a grado a grado da passioni impetuose, ne rimane talmente sopraffatto, che diventa misero schiavo di quelle. Accecato dalle sue vane pretensioni al sapere, ingannato nelle sue mire, scurrile e frivolo nelle sue azioni, leggiero e inconseguente ne' suoi giudizi, volubile e senza fermezza nelle sue idee, basso e incerto in ogni opera sua, stimasi grande soltanto nella buona opinione ch'egli ha di sè stesso, che non può giammai in lui minorare, malgrado che la si trovi sempre in aperta contraddizione colla tristezza delle sue azioni. La sua bellezza e la sua forza fisica in ragione della sua esistenza sono in lui meno durature che negli altri uomini, i quali da natura furono meglio costituiti o a cui una saggia educazione impartì i suoi beneficii; la sua mente inconsiderata, tempestosa, nulla esamina, nulla vede ed è labile qual lampo; ogni suo atto trovasi sempre opposto ai dettami della prudenza e della ragione; superficiali e incerte sono le cognizioni che ha qui e là raccolte senza criterio alcuno; s'egli è povero invece di ottenere pietà viene da tutti respinto pari ad un essere contagioso;

se ricco, blandito, lusingato, ingannato di continuo, non altro respira che l'olibano dell'adulazione più stomachevole; non è giammai creduto degno di fede, nè in verun conto tengonsi le sue azioni, anche alle volte buone. Ingolfato nella sentina de' vizii, ridotto ad avvilimento estremo, non trova mai requie, perchè sempre lacerato da orgoglio e da fiacchezza. Il suo morale e il suo intelletto di ogni vigore manchevoli, non possono reggere alle impressioni ed alle tentazioni da cui è assalito. Le lezioni dell'esperienza per quanto sieno chiare e possenti, inutili si fanno a quello sciagurato. Lo si direbbe perduto in un labirinto di amarezza e di viltà; è di continuo assediato e tormentato da timori di ogni genere, abbagliato, inebbriato da false speranze, e deriso o tradito da coloro che ha in conto di amici, spogliato dai malvagi, che ne affrettano l'assoluta rovina. Invecchiato assai prima del tempo assegnato da natura, i suoi occhi si appannano, le sue mani diventano irrigidite, fiacche le gambe, disseccate le ossa, e per sino a lui tolto quel *dolce oblio de' mali*, il sonno, mena vita dolorosa, flagellata da rimorso incessante cui solo può dare requie la morte.

CAPITOLO XXVIII.

UMANITA' — SENSIBILITA' — MORALE — EGOISMO — INSENSIBILITA' — DUREZZA — SITUAZIONE NATURALE E SOCIALE DELL' UOMO.

L'amore de' suoi simili è una delle possenti leggi della natura, e sì fatto amore più tenero ed espressivo nell'uomo che negli altri animali è altro de' grandi caratteri della nostra specie. Lo si appella Umanità onde significare l'amore dell'uomo a' suoi simili e da questo sentimento di benevolenza è tratto a contribuire alla sua ed alla loro felicità. Colui che è veramente umano, tale si mostra per tutto ciò che concerne il vantaggio e la soddisfazione degli altri. L'umanità componesi di sensibilità squisita, di tenera simpatia, di dolcezza, di commiserazione, di beneficenza, di generosità, di giustizia, di tolleranza, di clemenza, di sostegno, di aiuto, di soccorso, di cura, di protezione, di alleviamento, di consolazione. Sì fatti sentimenti non animano essi la specie umana

e non sono essi creati per indurre gli uomini a vivere co' loro simili, a formare la società? L'istinto di sociabilità non è egli abbastanza ritratto in questa nostra rapida analisi? — Il sentimento che ne induce ad essere co' nostri simili benefattori — l'amore del prossimo — noi lo crediamo ingenito nella specie umana, comechè non sia, a vero dire, dominatore in tutti gli individui; ma la natura immutabile nelle sue leggi fondamentali ha voluto che la varietà e i contrasti esistessero nelle sue opere. La specie è sempre la stessa, mentre gli individui sono sottoposti a cangamenti. L'uomo è quindi nato per la società. La sua lunga puerizia, i suoi numerosi bisogni, l'estrema debolezza fisica congiunta a un alto grado di possanza morale, il linguaggio di suoni articolati capaci di esprimere tutte le varietà del pensiero perfezionato, la grande fecondità della specie umana ne' climi e ne' luoghi che le sono favorevoli, fecondità incompatibile collo stato selvaggio, da cui nell'uno o nell'altro punto del globo l'uomo presto o tardi è forzato ad uscire — finalmente il perfezionamento dello spirito umano, sono queste alcune pennellate caratteristiche che distinguono la nostra specie. L'uomo col pensare, parlare e ragionare palesa incontrovertibilmente, ch'egli è destinato alla vita sociale; il bruto è soltanto dotato d'istinto, e quantunque non sia manchevole d'intelligenza, questa però è limitata e sufficiente soltanto alla sua conservazione. Voler distruggere nell'uomo l'amore di sociabilità, è un assomigliarlo ai bruti, è l'opera dei paradossi e dei sofismi. Qual è mai l'uomo dotato di sana ragione e di cuore gentile, che desidererebbe far ritornare il genere umano a quello che appellasi stato di natura onde renderlo degno della sua terrestre missione? — La natura ha destinato l'uomo allo stato sociale e infuso nel suo seno un principio attivo, proprio ad eccitare in lui il più grande sviluppo di facoltà, la cui azione e i frutti possono ed anzi deggiono riescire profittevoli a' suoi simili. Lo scopo dell'uomo è l'operare incessante, e non già quello di una vita solinga o inerte, e la sua stessa debolezza non è per lui la sola sorgente de' legami sociali. Il bisogno di amare e di essere amato è ingenito nel suo cuore; sì fatta diposizione naturale, sì fatta tendenza possentissima che ravvicina ed attacca tutti gli individui, stabilisce nell'ordine sociale quello scambio naturale di sentimenti, di cure, di soccorsi — promossi ed avvivati d'altronde dalla debolezza — trasforma il dovere in piacere, e converte gli obblighi della natura negli

stromenti stessi della felicità (1). La natura opera sempre saggiamente, e senza quella tendenza salutare la comunanza civile sarebbe una selva di masnadieri o, a meglio dire, essa non esisterebbe; non vi sarebbono allora che individui non ad altro intenti che ad appagare del continuo i loro appetiti sterminati, come pur troppo avviene presso i popoli selvaggi, che diversi non sono quasi dai bruti, ove considerati sieno nelle loro azioni esterne e che non sembrano agire quasi che in conseguenza della forza movente puramente determinata dalla facoltà sensitiva. Cotesti uomini stupidi grossamente non hanno che una debole cognizione della legge naturale. — Eppure egli è in sì fatta condizione che certi filosofi vorrebbono ricondurre la specie umana! (2).

Sorgente dell' egoismo è l'amore di sè, sentimento naturale a tutti gli esseri animati. Ma questo sentimento che nasce con noi e che ne lascia colla esistenza, ingigantisce nel cuore di molti uomini; diventa esclusivo, e finisce per essere uno dei vizj più funesti alla società. — L'egoismo non esclude lo spirito, il quale altro non è che una felice combinazione delle idee; ma esclude l' energia dell' anima d' onde emana tutto ciò che è grande e generoso. L'egoismo fa che non si ama che sè, che non

(1) L'amore del suo simile e l'amicizia sono lo stillato dell' umanità; il duro e freddo egoista nulla gode, mentre l'uomo che vuole ottenere diletti, dee dividere col suo simile gli oggetti da cui spera trarre sensazioni aggradevoli. Una mente tenera e gentile ha nel seguente modo vivificato il nostro pensiero:

« . . . . . ne l'oublions pas, à la ville au village,
Heureux ou malheureux, l'homme a besoin d'autrui.
. . . . . .
Eh! dans quel lieu le Ciel mieux qu'au séjour des champs
Nous instruit-il d'exemple aux généreux penchans?
Des bienfaits mutuels voyez vivre le monde,
Ce champ nourrit le bœuf et le bœuf le féconde;
L'arbre suce la terre et ses rameaux flétris,
A leur sol maternel vont rendre les débris;
Les monts rendent leurs eaux à la terre arrosée;
L'onde rafraîchit l'air, l'air s'épanche en rosée;
Tout donne, et tout reçoit, tout jouit et tout sert;
Les cœurs durs troublent seuls ce sublime concert. »

DELILLE

(2) V. EGOISMO.

si vede che sè, che altri non si occupa che di sè, e fa che uno si conduce cogli altri come se coloro non esistessero che per sè. Dall'amore esclusivo derivano due difetti assolutamente fra loro incompatibili: l'avarizia e la prodigalità. Prodigo per sè, avaro per gli altri. — Se uno sventurato apre il suo cuore ad un egoista, un cuore divorato dall'angoscia, ei risponderà: Quanto sono felice di non essere in condizione eguale! — Egli ama i piaceri, ma ne teme le conseguenze, e la cura della sua conservazione, lo preserva dallo stravizzo. Egli è capace di tutto, anche di fare il bene, se vi ci trova il suo interesse. Mai non si annoia; sa occupare il suo tempo, e sempre s'intrattiene di sè stesso. Non è mai distratto, checchè dica, checchè faccia, il suo interesse gli è sempre innanzi, la sua influenza agisce sopra tutte le azioni, e lo segue nella durata della vita. Che si parli di sciagure, di disastri arrivati in qualche luogo, l'egoista conserverà un imperturbabile sangue freddo; che cosa gl'importa tutto questo? Nulla, poichè egli è quieto e felice. L'egoista non è nè amico, nè cittadino, nè padre, nè sposo. Gli amici suoi sono quelli di cui abbisogna, e l'affetto che loro esprime è un *imprestito a usura.* Là, ove egli si trova bene, sono la sua patria e la sua famiglia. Con ragione si disse che l'*egoismo è la lebbra del cuore umano* (1).

In vari modi si produce l'egoismo, ed avvene alcuno di nascondersi. Ch'ei si nasconda, o che si faccia scorgere, merita, non lo stesso disprezzo, ma sempre disprezzo, perchè riferisce tutto ad esso, e che qualunque uomo non tiene ad altri, allorchè non vive negli antri di roccie, è sempre un barbaro pel carattere della sua anima, avesse egli ragioni per dovere abborrire la metà del genere umano. Quelle ragioni che potrebbero avere, non gli servirebbero giammai di scusa; ognora si vedrebbe che non distinguendo niuno, è perchè è lontano dalla giustizia, per la ferocità. La sensibilità per i nostri simili, l'umanità, inclinandosi per essi, l'affetto, l'amicizia, infine la simpatia, tutto ciò è in natura, e questo è, secondo noi, la grande ed universale legge dell'*attrazione*, e codesta legge, mai sarà surrogata da quella degli uomini. — L'amore materno, il più potente

(1) Fontenelle, l'uomo forse più egoista del suo tempo, diceva: Non avvi perfetta felicità che con un cattivo cuore ed un buono stomaco. — Questo aforismo antisociale è accreditato tra molti.

che sia nel cuore umano, non prova egli che la teoria dell' *amor di sè*, non è la teoria generale de' sentimenti e delle passioni? Un garzone beccaio, armato del suo nodoso bastone, voleva accelerare il tardo camminare di un vitello strappato alla mammella della madre, e così debole che non poteva andare innanzi. Una donna del popolo gli sgridò: *uccidilo, barbaro, ma non percuoterlo.* — Questo è sublime, questo è il sublime del sentimento, non v'è appello (1). — L'amor di sè, non agendo che solo, aveva fatto rimuovere gli occhi di quella donna onde farle evitare una penosa sensazione, ma dettato non avrebbe quelle tenere parole che provano all'evidenza l'umanità. — Leggendo queste parole, sentesi scorrere le lagrime; il solo amore di sè e l' egoismo non parlano cosiffatto linguaggio. — L'uomo dipende da tutto ciò che lo circonda; tutto l'attira, e tutto prova ch' egli non è fatto per vivere isolato; senza di ciò, a che gli servirebbe la sua estrema sensibilità, facoltà che tanto l'innalza al disopra degli animali? — Quale è l'uomo che non sente e non pensa come Sterne, allorchè questo filosofo diceva: « Fossi in mezzo ad un deserto saprei trovare un oggetto che svegliasse le mie affezioni. Le legherei, non potendo fare di meglio, a qualche odoroso mirto; cercherei qualche melanconico cipresso, onde associarmi ad esso. — Corteggerei la loro ombra; li ringrazierei teneramente della lor protezione; — inciderei il mio nome sopra la loro scorza, e giurerei che sono gli alberi più amabili di tutto il deserto. Se le loro foglie venissero ad appassirsi, imparerei ad affliggermi, e, allorchè esse ritorneranno, mi rallegrerei con loro ». — L' uomo è fatto per sentire, per espandersi, per dividere i suoi sentimenti, le sue idee co' suoi simili e colle cose. Il mondo è freddo, sterile per quegli che non sa approfittarne, cogliendone i frutti ed i fiori. Se noi ce ne rimaniamo soli, gli è evidente che le nostre passioni, alimento del nostro essere, non ponno agire; bisogna dunque che noi le dividiamo cogli altri oggetti della creazione. Questa forza della nostra sensibilità è irresistibile anche quando vogliamo rimanere nel silenzio. Alla vista delle grandi meraviglie prodotte dal genio

(1) Una donna che aveva perduto un figlio diletto si era abbandonata al più eccessivo dolore. Il suo confessore cercava di consolarla: ei le disse di pensare ad Abramo cui Dio aveva comandato di sacrificare suo figlio, al che esso aveva obbedito senza mormorare. « Ah! padre mio, rispose ella, Dio non avrebbe mai comandato un sacrificio simile ad una madre. »

delle arti, alla vista degli spettacoli sublimi della natura, provasi nel fondo del cuore, nel fondo della nostra sensibilità, un misterioso moto, per così dire, ma eloquente che ci innalza naturalmente all'altezza di tutto ciò che c'interessa per bellezza e per grandezza. In questo modo l'uomo comunica pure colle cose infinitamente più grandi di lui; la più evidente prova è la contemplazione speculativa dell'astronomia. Perchè questa estrema sensibilità sparsa in noi, perchè possediamo un cuore sì ardente, se le affezioni che lo agitano non debbono mai essere divise? (1)

CAPITOLO XXIX.

ACCRESCIMENTO E SVILUPPO DELL'UMANA SPECIE — LAVORO — PROGRESSO DELL'UOMO — FAVOLA DI PROMETEO.

Quando la specie umana si moltiplicò e sparpagliossi su tutti i punti della terra, bisogni non mai conosciuti si fecero sentire possentemente, per cui le idee di proprietà nacquero con quelli. Gli uomini nel provare nuove sensazioni si addiedero, che manche-

(1) « O humanité! penchant généreux et sublime, qui vous annoncez dans notre enfance, par les transports d'une tendresse naïve; dans la jeunesse, par la témérité d'une confiance aveugle; dans le courant de notre vie, par la facilité avec laquelle nous contractons de nouvelles liaïsons! O cri de la nature, qui retentissez d'un bout de l'Univers à l'autre, qui nous remplissez de remords, quand nous opprimons nos semblables; d'une volupté pure, quand nous pouvons les soulager! ô amour! ô amitié! ô bienfaisance! Sources intarissables de biens et de douleurs! Les hommes ne sont malheureux, que par ce qu'ils refusent d'entendre votre voix. O Dieu! auteur de si grands bienfaits, l'instinct pourrait sans doute, en rapprochant des êtres accablés de besoins et de maux, prêter un soutien passager à leur faiblesse; mais il n'y a qu'une bonté infinie comme la vôtre, qui ait pu former le projet de nous rassembler par l'attrait du sentiment, et répandre sur ces grandes associations qui couvrent la terre, une chaleur capable d'en éterniser la durée . . . . . .
Si nous avions été destinés à vivre abandonnés à nous mêmes, sur le Mont Caucase, ou dans les déserts de l'Afrique, peut-être que la nature nous aurait refusé un cœur sensible; mais si elle nous l'avait donné, plutôt que de ne rien aimer, ce cœur aurait apprivoisé les tigres et animé les pierres. » —

BARTHÉLEMY.

voli erano dei mezzi onde soddisfarle; allora le arti utili furono a grado a grado inventate, e queste possono, a così dire, considerarsi come le figlie primogenite dell'ingegno umano, non che i mezzi più efficaci all'ottenimento della fisica prosperità! Quindi l'agricoltura coll'orticoltura, l'arte del vestire, l'architettura, l'arte metallurgica; poscia il disegno e la scultura colle altre arti liberali, la scrittura, la medicina, la chirurgia, la matematica e le altre scienze, tutte le arti meccaniche in somma, le arti aggradevoli o di lusso. Con sì fatto movimento e sviluppo delle menti incominciossi a propagare e perfezionare il commercio sociale, gli uomini insieme si collegarono, l'industria e i mestieri prestaronsi a vicenda il soccorso loro, ed allora cominciossi a sentire la necessità di stabilire discipline e leggi a reciproca guarentigia. Egli è certo, che la buona fede e la giustizia presiedettero alla formazione di questo primo contratto sociale, che se fosse sempre stato mantenuto nella sua integrità, gli uomini cessato non avrebbero giammai di essere felici. La natura col dotarci di elevatezza di anima, di perspicacia di mente, di organi di una finitezza estrema, tra loro di un'armonia perfetta, e cotanto atti a formare e ad estendere la nostra felicità, ha voluto che noi facessimo libero uso di tutti questi doni. Conviene quindi che noi coltiviamo le arti e le scienze, che ci applichiamo di continuo a fare utili scoverte ed invenzioni, ed a procurarci non solo tutti gli agi della vita, ma ciò che servire può anche al suo allettamento. L'azione ed il piacere si producono e succedonsi incessantemente. Il secolo de' filosofi e degli oratori è al pari di quello degli artisti e dei negoziatori. Una luce eguale spandesi sopra tutte le arti. Dall'industria nascono le cognizioni, e da queste procedono le cure ed i mutui riguardi. Coll'incremento dei lumi, dei bisogni, dei piaceri egli è impossibile, che gli uomini non si ricerchino e non si rannodino maggiormente. La curiosità attrae i saggi, e la vanità rassembra gli sciocchi — tutti sono riuniti dal godimento. Quanto più evvi delicatezza, tanto meno si è inchinevoli agli eccessi, perchè nulla esiste di più nocivo alla voluttà come l'eccesso. Assai più rari sono i vizi e i delitti nelle nazioni colte ed incivilite, che in quelle ancora rozze o selvaggie. L'agricoltura, il commercio, le arti sono le vere sorgenti inesauribili della felicità e dell'opulenza de' popoli. Hume dice che l'uomo non potrebbe sussistere senz'applicarsi al lavoro, perchè la terra non gli dà da sè stessa tutti i mezzi onde soddisfare ai bisogni della vita. Quindi poichè egli è fatto

per la sua propria conservazione, lo è parimente pel lavoro. Questa destinazione che a lui è comune con moltissimi animali, racchiude in sè l'idea della proprietà. Il campo che tu coltivi, la casa che tu fabbrichi, l'abito con cui ti copri, sono tuoi, altrimenti tu lavoreresti indarno. Quando tu lavori ti si aggira per lo pensiero che quel lavoro ti appartiene propriamente come le tue mani e i tuoi piedi. — L'idea della proprietà non è dunque si naturale come quella della propria conservazione?

Progresso dell'uomo. — Favola di Prometeo.

Appena creato l'uomo, le tenebre della più grande ignoranza lo circondavano; — il suo stato era quello del selvaggio. Tale fu lo stato primordiale dell'umana progenie. Questo rozzo, incolto stato degli uomini, fu simboleggiato da' saggi, nella pietra greggia affidata all'opera, all' incivilimento, e tale era la prima lezione che ricevevano gl' iniziati a' misteri della sapienza, ed il primo passo che faceva verso la luce, la cognizione di Dio, delle sue opere (1). — Prometeo rapisce il fuoco celeste per animare l'uomo, cioè civilizzarlo. A quest'uopo egli chiama le Arti, le quali dirozzano, erudiscono, conducono l' uomo verso il suo perfezionamento (2). Tale la mitologia raffigura l'istoria dell'umana civilizzazione. L'amore delle arti ingentilisce gli umani costumi, ed Ovidio disse:

Emollit mores, nec sinit esse feros.

Il rapimento della solare scintilla viene da' saggi adombrato dalla stella fiammeggiante che rischiara i misteri del secondo. Le passioni violenti spingono l'uomo alle liti, alle risse, a' combattimenti sanguinosi, ed in allora fuggono le arti benefiche. La bru-

(1) Prometeo formò ed animò l'uomo; Minerva assistette all'atto sublime e lo protesse. — *Vita di Prometeo*, ecc. V. *Diz. Iconol.*

(2) L'Agricoltura — L'Architettura — La Geometria — La Pittura — La Scultura — La Geografia — La Nautica — Il Commercio — L'Astronomia — La Matematica — La Letteratura — La Legislazione.

talità e il furore male si accordano colla mansuetudine propria alle arti, amanti della dolcezza e della quiete. Benchè, il più delle volte sono leggiere e meschine le cagioni delle umane liti, gli uomini pugnano fra loro con ferocia, mentre gli animali della stessa specie non si distruggono giammai vicendevolmente. Gli uomini privi delle salutari leggi sono più violenti e più crudeli delle belve medesime. — Prometeo per ammansare gli uomini invoca il soccorso di Minerva, che lo trasporta sul suo carro per le stellate regioni. Colà fa tesoro della scienza sublime a profitto dell' uomo che l'amor suo ha preso a civilizzare e ad istruire (1). — L'animoso figlio di Giapeto e di Climene, avendo restituita agli uomini la celeste scintilla da lui rapita al carro del sole venne per sentenza di Giove incatenato sul Caucaso, ed ivi condannato a porgere incessante pasto ad un avoltojo col sempre rinascente suo fegato. — Sotto il velo di tal favola vollero quegli antichi savj adombrare le calamità che dall'abbandono della selvaggia vita agli uomini derivarono, i quali rinunciando all' istinto che a tutte le necessità degli animali provvede, acquistarono la conoscenza del bene e del male, in che solo la ragione è riposta (2). — Laonde, poichè l' ultimo nell' umana vita prevale, l' ingannato Prometeo, veggendo gli uomini per l' infausto suo dono afflitti della reminiscenza delle passate sventure, lacerati dalla coscienza delle presenti, percossi dallo spavento delle future, sentì sorgere nel suo petto il rimorso laceratore, e maledisse il funesto beneficio che la somma sapienza, in Giove simboleggiata, avea voluto con preveggente consiglio degli uomini allontanare;

Acceptam rapto damnat ab igne facem.

Nella caduta di Prometeo fulminato per aver voluto recare un

(1) Passaggi dalla brutalità al senso morale, alla ragione — dal caso all' ordine — dall' istinto al diritto. — Cangiamento della materia in ispirito, dell' inerzia assoluta in vitalità relativa.

(2) L'Amicizia, quindi La Fedeltà. — La Virtù — La Giustizia — L'Obbedienza — La Religione — L'Umiltà, ecc. Principali *Virtù morali*: La Prudenza — La Concordia — La Carità — La Temperanza — La Modestia — La Pietà. — Poi *i vizj, i mali*: L'Interesse — La Fraude — L'Egoismo — La Discordia — L'Ambizione smodata — La Cupidigia — L'Avarizia — I Dolori — I Rimorsi — La Calamità — La Morte — L'Orgoglio — L'Invidia — La Calunnia — La Disputa — L'Ipocrisia — Il Tradimento — La Lascivia — La Vecchiezza — La Debolezza — La Viltà — L'Infingardaggine.

beneficio a' mortali, chiaramente si accenna il funesto fine di quel Tirio architetto, il quale fu messo a morte per aver tentato d' introdurre leggi e statuti regolari fra gli artefici del tempio di Gerosolima.

Al dire di Varrone, il culto de' Numi era spiegato in tre specie di *forme:* la *naturale*, la *favolosa*, e la *legale*. I filosofi insegnavano la prima; — i poeti la seconda; — i legislatori la terza.

Noi abbiamo dato la spiegazione *naturale* della favola di Prometeo.

La fiaccola della sapienza reggeva i passi de' dotti, de' studiosi, sino ai cupi penetrali ove la verità siede sopra un fulgidissimo trono circondato dall'eletto stuolo de' suoi adoratori veraci.

Si vede che la celebre antica società degl' Illuminati, de' Franco-Muratori, aveva attinta la dottrina che professava a' Misteri dell' Egitto e della Grecia.

Altra spiegazione della favola di Prometeo. — Prometeo fu senza alcun dubbio, il primo che seppe fare una statua; egli la fece con della creta. Come egli era della famiglia dei Titani, ebbe parte alla persecuzione che Giove loro fece. Fu costretto di ritirarsi nella Scizia ove è il monte Caucaso, da cui non osò uscire durante il regno di Giove. Il dispiacere di condurre una vita miserabile in un paese selvaggio, è l'avoltojo che gli divorava il fegato. Rozzi all'estremo erano gli abitatori della Scizia, e vivevano senza leggi e senza costumi. Prometeo, principe civilizzato e dotto, imparò loro a condurre una vita più umana; ed è forse questo che ha fatto dire ch' ei aveva formato l' uomo con l'aiuto di Minerva. Il fuoco ch' ei tolse al cielo, sono le fucine ch' ei stabilì nella Scizia. In ultimo, Prometeo stanco del mesto soggiorno della Scizia, andò a terminare i suoi giorni in Grecia, ove gli tributarono onori divini, od almeno gli onori degli eroi.

Della grande opera fu movente il filantropismo, protettrice la sapienza, compagno il coraggio, azione il grande principio vitale, punitore il sommo diritto, sanzionatrice la provvidenza suprema, premio la soddisfatta sensibilità (1).

(1) La seguente descrizione del Progresso dell'incivilimento, figurato con sculture, e macchine che davano ai vari quadri moto e vita, fu un grandioso ed ingegnosissimo lavoro artistico e filosofico, dal celebre Buontalenti pittore scenografico ed architetto, nella incantevole grotta di Pratolino presso Firenze. Questa

CAPITOLO XXX.

MISTERI DEL MECCANISMO DELL'UOMO.

Se le azioni del nostro corpo, le quali visibilmente dipendono dalla volontà dell'anima, offrono a chiunque le osserva maggiori difficoltà che maraviglia, quelle che sembrano involontarie non

deliziosa Villeggiatura dei Gran Duchi di Toscana, come pure il magnifico e magico giardino di Boboli, nel gigantesco Palazzo Pitti furono i modelli di Versailles e San Cloud a Parigi, della stupenda villa di Caserta a Napoli, e delle altre ville signorili e principesche d'Italia, e delle capitali estere. -- Giulio Parigi e Buontalenti furono i primi maestri dell'arte della scenografia, delle macchine e decorazioni teatrali. Il fiorentino Servandoni, della stessa loro scuola, fondò l'arte sua a Parigi, e fece cose sì ammirabili nei teatri della Corte e nelle magnifiche feste ordinate da Luigi XIV, che lo fa considerare come uno dell'ingegni illustri di quella memorabile e grandiosa epoca. — Ecco l'ingegnosissima rappresentazione del Buontalenti:

Il passaggio degli uomini dalle barbarie alla civiltà.

Una caccia in lontananza, le fiere che si fuggono, con varii cani e cacciatori, che corrono lor dietro velocemente, offre il primo stato dell' uomo vagante e selvaggio.

Succede il secondo. Un pastore presso alle pecore, che pascono intorno, sta sonando la sua cornamusa. Gli augelli sparsi per gli alberi, gli rispondono in coro. — Intanto la giovine pastorella esce dalla sua capanna, recandosi colla secchia ad attinger l'acqua alla fonte, indicando che l'acqua era la loro bevanda, come veniva dal gregge il loro solo alimento. Al cantar degli augelli, avanzasi la vaga donzella.

Crescendo i bisogni, si volsero gli uomini a render malleabile il ferro: ed ecco rappresentata la fucina divisa in due scompartimenti. In uno il mantice soffia nel focolare, mosso col piede da un garzonetto, che tien sospesa in alto la mano alla fune, per mezzo della quale si alza quello e si abbassa, mentre il maestro, rivolta nel fuoco il ferro colle tenaglie. Nell'altro vedesi la bottega, dove battesi il ferro infuocato sull'incudine, due garzoni stan d'una banda, e sta dall'altra il maestro, il quale, dando un colpo al ferro, e l'altro all'incudine, indica le battute e dirige le cadenze, che aprivano gli orecchi di Pitagora agli accordi dell'armonia.

Finalmente un molino denota l'uomo già divenuto agricoltore. Varie figurine tornano col sacco della farina in sulle spalle; mentre il mugnaio sta presso alla macina, che gira, e sorveglia l'azione della tramoggia, la quale scossa dal moto della ruota, fa cadere a poco a poco il grano per entro.— Così presso gli antichi nostri, i giuochi medesimi servivano al diletto degli occhi, e alle reminiscenze della mente!

sono meno ammantate da tenebre. Perchè mai il mio cuore fa egli con tanta uniformità i suoi battiti senza che a me sia data la possa di regolarli o di sospenderli? Con quale mezzo mantiensi la respirazione per sino durante il mio sonno che la rende più accelerata o più lenta secondo che l'aere è più o meno caldo? Qual è la cagione del sonno ed in che consiste egli mai? Con quale artificio inimitabile gli alimenti ch'io prendo inducono gli organi da cui sono ricevuti a sospignerli con contrazioni alternative e ripetute? Quale facoltà dispone il mio occhio ad adattarsi a tutte le distanze degli oggetti? Quelle corde molli, quelle fibre risonanti, quelle tele nervee racchiuse nel labirinto del mio orecchio, con qual toccamento maraviglioso si allontanano o si contraggono per porsi all'unissono delle corde sonore da cui sono colpite? Chi può concepire ed analizzare le maraviglie della memoria? Da che deriva quel rossore, indizio involontario del pudore o della collera, quegli effetti della pubertà e della possanza vicendevole dei due sessi, quelle cure insomma che la natura prende per condurre il tenero embrione nel luogo, ove durante molti mesi deve ricevere stanza e nutrimento (1). Quante altre questioni non dovrebbono mai farsi intorno alle azioni vitali e gli altri movimenti involontari dell'uomo. Ma a noi non è concesso sollevare che una delle estremità del velo che nasconde i fenomeni della macchina umana.

Le grandi scoperte anatomiche furono fatte da quasi un secolo e mezzo a questa parte, e contribuirono a renderle popolari i dotti pittori italiani. Da circa settanta anni continuano i suoi

(1) Uno degl'innumerabili prodigi della natura è la generazione, la quale è stata in tutti i tempi l'oggetto della curiosità e dello scoraggiamento degli anatomici. È là che la natura lavora con la più grande cura oggetti infinitamente piccioli e sfugge al più attento esame. Invano l'occhio, armato del microscopio, ha osservato tutte le parti della generazione nell'uomo e nella donna; non si videro che ingannatrici apparenze sempre distrutte da nuove osservazioni. — Quegli animali spermatici la cui esistenza ha sembrato così certa sono ora negati da' moderni anatomici; e di nuovo le tenebre oscurano cotal soggetto. Forse il caso, ed altri più abili scrutatori del corpo umano, scopriranno ciò che è velato dal mistero. Molto si può sperare dalla chirurgia, poichè questa scienza non è congetturale come la medicina; i suoi processi, i suoi progressi sono più evidenti; essa studia ed agisce sopra ciò che vede, mentre la medicina opera per lo più sopra ciò che è nascosto alla vista, e questa è la grande opera di questa nobile scienza. Però anche le operazioni chirurgiche sono alcune volte contestate.

progressi e sopratutto quelli della chirurgia operatoria mercè le cognizioni, l'ingegno e la destrezza de' più celebri pratici moderni, i quali hanno fatto prodigi. Ciò che più rimane a conoscersi moralmente sono i principii delle forze vitali della macchina umana. *Hic labor, hic opus.*— L'anatomia non potè nulla intorno alla generazione, nè sopra la sede dell'anima, scopo di mille inutili ricerche, nè sopra la causa del moto negli animali, quantunque molto si debba intorno a tale materia agli scritti di Borelli, di Barthez ed altri dotti naturalisti, nè intorno la potenza della volontà sopra i muscoli. — La vegetazione, la vita, il sentimento e l'intelligenza sono sì grandi e sublimi portenti, che tutti i naturalisti, i fisici, gli astronomi, che da tre mila anni conosciamo, i quali giunsero pure a trovare le leggi del moto dei pianeti, e sembrano avere assistito alla creazione dei mondi e de' varj universi, non hanno nemmeno avuta la minima idea del modo con cui un picciolo insetto esiste od un brano di erba vegeta. — Non sappiamo, come nel più picciolo insetto, la materia acquisti desiderj, timori, sensazioni piacevoli o dispiacevoli. I sapienti dicono benissimo: che il sentimento risiede nei nervi, ma come tale filo di materia prova piacere o dolore? come lo perde senza provare in sè stesso alcuna alterazione, allorchè l'animale muore, di modo che l'occhio ajutato dal microscopio non vi ci può trovare la minima disorganizzazione? Questi portentosi arcani sono ignorati da loro. — Si è giustamente osservato che è molto più facile il conoscere le leggi che reggono i movimenti di tutti i corpi celesti, che la causa che dà una volontà, un appetito ad un animale o dirige i battimenti di un'ala di un moscherino, od i movimenti di un rampino di un insetto microscopico. — L'ingegno osservatore ed analitico, ajutato dalle matematiche e dall'astronomia, ardì concepire le leggi per cui l'Universo fu creato, e l'istesso ingegno, quantunque sussidiato dall'anatomia e dalla chimica, è muto sul sentimento ed il pensiero. — La perseverante osservazione dell'anatomico, la sua costante pazienza, meramente meccanica, debbono cedere il posto al genio, il quale forse un giorno gli sarà concesso di sapere la parte ove il celeste focolare anima l'uomo, lo fa sentire, concepire ed agire. Fino ad ora non abbiamo camminato relativamente a questo sublime oggetto che fra le tenebre dell'incertezza e del dubbio. — Quante quistioni si ponno fare intorno allo spirito ed alla materia, a cui l'uomo non può rispondere!

CAPITOLO XXXI.

VITA — ESISTENZA — MORTE — SUICIDIO.

La vita è il modo di essere dei corpi organici, da cui sono distinti dai corpi inorganici; — è l' insieme delle funzioni organiche; lo stato dell' animale che sente e si muove; è l' unione dell'anima col corpo. Gli Egiziani tenevano le piramidi come un emblema della vita umana; essi ne riguardavano la base come il principio, e la punta o il vertice come la fine o la morte; egli è per ciò che erano da loro innalzate sui sepolcri.

L' esistenza è l'essere attuale, lo stato di ciò che esiste — l'opposto in somma del nulla. L'esistenza della nostra anima, osserva Buffon, ci è chiaramente dimostrata: non formiamo che un tutto di sì fatta esistenza e di noi. — L'anima, dice il Pascal, è collocata nel corpo per farci un soggiorno poco duraturo (1).

(1) Epigramma di Gabriele Rossetti, sopra la vita umana:

« Il passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza;
Il futuro non è, ma se lo finge
La tema e la speranza;
Il presente sol è, ma un punto leve
Che fugge appena è giunto:
Dunque ch'è mai la vita? Eccolo in breve:
Rimembranza, timor, speranza.... un punto. »

Sviluppo dello stesso soggetto tratto dalle *Études Psychologiques*, dello stesso autore.

LES TROIS TEMPS.

Le passé est un miroir où l'homme par ses actions est peint tel qu'il est; aussi n'y regarde-t-il jamais, à moins que par hasard, par boutade, par orgueil ou par un égoïsme bien entendu, que l'on décore du nom de vertu, de bienfaisance, il ne voie dans sa vie quelques-unes de ces belles actions qui mettent l'honneur d'un côté et l'humiliation de l'autre; alors il se mire avec complaisance dans le miroir qu'il présente à tous les yeux pour éblouir, ou qu'il feint de cacher pour mieux inspirer le désir d'y regarder.

La vita dell' uomo è una lotta che lo colma di realtà e di speranza, di dure prove e di compensi, di privazioni e di beneficj, che toglie e pone il freno alle passioni, che gli presenta il male ed il bene, le virtù ed i vizi, la violenza e la prudenza; è una lotta che

Mais si la crainte d'avoir à rougir de nos actions, ou d'y trouver la critique de notre vie actuelle et le ridicule de nos projets et de nos espérances nous empêchent d'y arrêter nos regards, nous aimons à connaître, à fouiller la vie des autres, et plus nous y trouvons de sujets de scandale, plus notre curiosité est satisfaite; elle est même mécontente, si on lui évite des recherches qu'elle dirige toujours avec plus de malignité que d'impartialité, et nous tournons en ridicule l'homme qui sans cesse parle de ce qu'il a été, de ce qu'il a fait, de ce qu'il a dit, comme nous accusons d'avoir sans doute de bonnes raisons pour le faire, l'homme qui ne parle jamais de sa vie passée. L'Écriture le dit: nous voyons une paille dans l'œil de notre frère, et nous ne verrions pas une poutre dans le nôtre.

Le Présent.

L'homme véritablement heureux, serait celui qui saurait jouir du présent, oublier le passé, et se soucier peu de l'avenir; faisant comme la grisette aux bas blancs, qui en marchant, ne regarde jamais ni derrière, ni devant elle, mais toujours à ses pieds. Cette philosophie a été prêchée, et souvent chantée sans faire plus de prosélytes. Le présent est à charge à l'homme; chaque jour il vieillit, chaque jour il voudrait être plus vieux. Semblable au cormoran de la fable, quand il tient le bonheur, il l'attend encore. Jouet éternel des écarts de son imagination, il calcule en sa faveur toutes les chances du hasard, et ses espérances sont presque toujours trompées. C'est à ce mètier qu'il consume sa vie; il vient d'entendre sonner quatre-vingts ans, et il n'est pas plus sage. C'est un vieux joueur, qui ne quittera pas le tapis tant qu'il lui restera quelque monnaie. L'infortuné! il vient de faire son *va-tout*, et la mort a gagné la partie.

Le Futur.

C'est du futur dont nous nous servons pour bâtir nos châteaux en Espagne, ou plutôt nos châteaux de cartes: *J'irai,* je *ferai, j'aurai, j'acheterai;* sans lui l'homme serait condamné à ne point faire de projets; aussi le trouve-t-on dans toutes les langues: il est au langage ce qu'est l'espérance à nos projets, indispensable; on peut le comparer à ce joujou que l'on a décoré d'un nom bien savant, au *kaléidoscope;* nous le tournons et retournons de mille manières, pour faire de l'avenir les tableaux les plus enchanteurs. Quelques futurs ajoutés les uns sur les autres, nous servent d'échelons dans toutes nos rêveries pour monter au faîte des honneurs: la fortune nous sourit, on nous confie les places les plus importantes, on nous chamarre de cordons, on nous comble d'honneurs; une princesse, belle et vertueuse, nous offre sa main et son trône, ou nous donne les moyens d'y parvenir; notre peuple nous chérit; devenu puissant par nos sages

ora illumina la riflessione, ora l'accieca, che precipita o rallenta le sue risoluzioni; è il corso degli eventi che senza mai cangiare, tutto cangia, ora vibra terribili colpi, ora rianima e sublima. La ragione e l'educazione ponno solo combattere la forza dell'impulso dato alla vita dalla generalità degli uomini. Il rapido corso del tempo trascina seco la durata della nostra esistenza, fa d'uopo approfittarne senza indugio. S'illumini l'intelletto, si formi il cuore, si conoscan le verità utili, si stabiliscano principj sicuri, retti, si regoli con prudenza la via da tenersi infra gli avvenimenti, ed in tal modo l'uomo giungerà al suo migliore stato. La riflessione, lo studio, l'attività e la perseveranza formano la dignità dell'uomo.

« *Le temps est assez long pour quiconque en profite;*
Qui travaille, et qui pense, en étend la limite ».

VOLTAIRE.

Vedere e sentire, è essere; — riflettere, è vivere. — La volontà è vita; — la noia è morte (1).

Quantunque brevissima sia la vita dell'uomo, paragonata all'eterna durata del tempo, però è lunga quanto bastar potrebbe a compiere molte utili cose se gli uomini impiegassero sempre utilmente il loro tempo. Ma se la vita consumasi nelle frivolezze, nell'infingardia, nella mollezza, nella negligenza, se nessun momento consacrasi a lodevoli, ad utili, a necessarie occupazioni, quando poi si arriva al suo ultimo termine, alla morte, allora

lois, il nos aide dans la conquête de l'Univers, etc.... Et je ne sais où s'arrêteraient nos désirs ambitieux, si le temps, ce sable mouvant qui entraîne tout, et finit par tout engloutir, ne venait renverser toujours l'échafaudage de nos beaux projets.

Plus sage à son heure dernière, l'homme qui croit au dogme consolant de l'immortalité de l'âme, bâtit son dernier château. Le passé, le présent et l'avenir se sont donné rendez-vous à son lit de mort; il les passe en revue, et s'il sourit après les avoir interrogés, il peut mourir: du moins une fois dans sa vie il aura fait plus que rêver le bonheur.

(1) Il signor Madden ha osservato che gli scienziati vivono 75 anni, i filosofi anni 70, i pittori e gli scultori 70, i giureconsulti 69, i medici 68, i teologi 67, i filologi 66, i musici 64, i romanzieri 62 1/2, gli autori drammatici 62, gli scrittori di teologia naturale ed i poeti 57, ecc., ecc.

di repente vediamo essere giunta la fine della vita, del cui volgere e consumarsi non ci accorgeremmo. Però non è a dire che ci sia data una vita breve, ma sì che noi la rendiamo tale; non siamo poveri di vita, ma prodighi, e facciamo, diceva un antico, come un padrone scialaquatore, nelle cui mani cadono grandi ricchezze, ch'egli consuma in pochissimo tempo, mentre invece assai minori ricchezze consegnate ad uomo prudente e massaio, si aumentano (1). Per tal modo la vita è fuggevole o lunga a seconda delle diverse passioni, delle inclinazioni, de' caratteri. Gli uomini che si sono illustrati nello incivilire ed educare i loro simili, nelle scienze, nelle arti, che hanno formato le nazioni, che hanno cangiato e rinnovato il mondo, sono evidente prova di ciò che si può fare anche nel corso di una vita breve; ma a questo scopo vuolsi ingegno, attività e forte volere.

La vita umana, è dipinta energicamente da Lucrezio, da Orazio, da Ovidio, e dal Marini nel seguente bellissimo e filosofico sonetto:

« Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa valle di miserie piena,
Pria che al sol gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi che non più latte il pasce
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.

Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e stenti, infinchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla culla alla tomba è un breve passo. »

MARINO.

L' incessante movimento della grande macchina del mondo, macchina meravigliosa le cui principali molle sono semplici e poco numerose, mentre i risultati della loro azione sono innumerevoli, produce per tutti, e per ciascheduno in particolare,

(1) Egualmente osservò il filosofo ginevrino, che: « Les biens d'un homme ne sont pas dans ses coffres, mais dans l'usage qu'il en tire. »

incidenti svariati e senza numero, i quali in mille modi diversificano la scena del grande teatro del mondo, e la brevità della esistenza. Per l'onnipotente cenno del Creatore, tutto cangia, tutto varia, tutto muore, tutto rinasce a noi d'intorno; è il movimento della varietà dei contrasti, ed è questo che sempre dà nuova vita agli uomini ed alle cose, che interessa, che incanta. Gli eventi felici ed infelici, di cui si compone la vita dell'uomo, presentano la più grande diversità, e dipendono in parte dalla situazione, dalla condizione, dal carattere, dalle passioni, da' costumi degli individui. L'uomo è variabile nelle sue idee, nelle sue inclinazioni, nelle sue opinioni, nei suoi sentimenti, nei suoi desiderj, nelle sue abitudini, e questa variabilità si fa sentire secondo la sua età. — Tutti i privilegi della vita sono il patrimonio della gioventù: l'amore le prodiga i suoi mirti, la gloria, i suoi allori. — Giovani, noi sembriamo imprimere agli eventi la direzione de' nostri desiderj; per noi, il caso non trova nella sua urna che piaceri e prosperità; la fortuna istessa si compiace di rallentare il rapido moto della sua ruota, affinchè possiamo legarvi i nostri destini. Ma tutto cambia al declinare della vita: l'amore ci abbandona, la gloria ci tradisce, il caso si arma contro di noi de' suoi rigori, e la fortuna, dopo averci precipitati dall'alto della sua ruota, ci fa ludibrio de' suoi capricci. — Però tutto non è perduto, e se la gioventù ha le sue prerogative, l'età matura possiede le sue consolazioni. I godimenti lasciano nella nostra carriera quelle tracce spesse volte incancellabili che si chiamano rimembranze; le rimembranze, imagini fedeli delle cose passate, ci ricordano il bene, i piaceri che abbiamo goduti, e sono come ombre consolatrici che spargono un soave incanto sovra l'età invernale della vita, allorchè le illusioni e le realtà ci lasciano quasi crudelmente. — L'esistenza dell'uomo è un composto di contrasti, d'incoerenze, che scaturiscono, come pure le affezioni, dal piacere e dal dolore, dal bene e dal male (1).

(1) « Ogni eccesso di piacere è controbilanciato da un eguale grado di dolore o di languore. È un uomo che spende questo anno la metà dell'entrata dell'anno susseguente. — La seconda metà della vita di un'uomo savio è impiegata a liberarsi dalle follie, dai pregiudizj, e dalle false opinioni ch'esso ha contratte nella prima. — Quelli che posseggono tutti i vantaggi della vita, sono in uno stato ove una quantità di cose ponno intorbidirli ed affliggerli; ma ove ne sono pochissime che ponno loro piacere » — Swift.

Gil Blas, capo-lavoro de' romanzi, è l'istoria esatta della vita degli uomini, e presenta in cento modi il più grande conflitto delle vicissitudini mondane (1). Nel corso della vita, essendo il male assai maggiore del bene, e gli uomini essendo naturalmente più esposti alle sciagure che agli eventi fortunati, alcuni non potendo resistere ai colpi di una fortuna avversa, a' vortici di circostanze che li avrebbero avvolti in ogni umana miseria, si sono violentemente tolta la vita. La ragione, i doveri sociali, e la dignità dell'uomo dovevano opporsi a tale terribile e stravagante risoluzione. Epitteto condannò altamente e con potenti ragioni il suicidio, e sostenne la sua savia opinione contro alcuni altri celebri filosofi dell'antichità. Leggiamo nel suo aureo *Manuale,* le seguenti belle parole ch' egli indirizza all'uomo che ardisce pensare di distruggersi: « *Se il sovrano ti avesse assegnato un posto, tu penseresti che bisognerebbe piuttosto morire mille volte che di abbandonarlo; — e tu crederai potere lasciare volontariamente il posto ove Iddio ha voluto che tu vivessi!* » — Tutti sanno come il filosofo di Ginevra trattò quest' argomento, ma noi preferiremo citare, sostenendo l'idea di Epitteto, alcuni bei versi di Voltaire, ch' egli imitò da Virgilio:

« Là sont ces insensés, qui d'un bras téméraire
Ont cherché dans la mort un secours volontaire;
Qui n'ont pu supporter, faibles et furieux,
Le fardeau de la vie imposé par les Dieux.
Hélas! ils voudraient tous se rendre à la lumière,
Recommencer cent fois leur pénible carrière;
Ils regrettent la vie, ils pleurent; et le sort,
Le sort pour les punir, les retient dans la mort.
L'abîme du Cocyte et l'Achéron terrible
Met entr'eux et la vie un obstacle invincible » (2).

(1) Il *Quadro di Cebete Tebano,* rappresentante allegoricamente la vita umana, è un tratto sublime di filosofia, ove fra la verità si scorgono il genio socratico e la morale platonica. — Luca Giordano, il Proteo della pittura, dipinse a un dipresso l'eguale soggetto, con un ingegno ed una energia sorprendenti.

(2) Osservazioni filosofiche intorno alla vita ed al mondo: « Di tutte le cose, la più antica è Dio, la più bella è il mondo, la più forte è la necessità, la più grande è lo spazio, la più saggia è il tempo, la più pronta è il pensiero, la più comune è la speranza, la più difficile è il conoscere sè stesso, la più facile è il dare altrui consigli, la più rara un vero tiranno invecchiarsi. » Talete (3300-400). Lo stesso, ricercato di dire che cosa si richiedesse per essere fortunato, rispose:

La morte è la cessazione della vita, ne è il termine, è la separazione dell' anima dal corpo. La morte è il termine di ciò che esiste, tutto deve morire, Iddio e le sue opere soli sono eterni; le specie non muoiono mai, ma gl' individui hanno una fine. L' uomo saggio si rassegna tranquillamente a questa immutabile legge della natura; ma, ammirando l' ingegno degli uomini che hanno onorato la nostra specie, non può impedirsi di essere colpito della loro fine, e della distruzione delle loro meravigliose opere in tutti i generi, e delle popolazioni e delle città che sono sparite dalla superficie della terra. Iddio solo è veramente grande!(1)

« Les pyramides de l'Egypte s'en vont en poudre, et les graminées du temps des Pharaons subsistent encore. »

ÉTUDES DE LA NATURE.

Un epitafio di Newton, pochissimo conosciuto e quasi dimenticato rinvenni sul Giornale di Bruxelles (30 novembre 1792), e lo cito perchè, nel modo più conciso mostra il nulla delle mondani cose:

« Quem divum tempus, cœlum, natura fatentur,
Humanum monstrat transitus ad tumulum. »

Imitazione francese:

« Celui qui dévoila le système du monde,
Interprète savant des lois de l'Éternel,
Newton, enseveli dans une nuit profonde,
N'est plus en ce tombeau, que l'ombre d'un mortel. »

Tre cose, un capo sano, un patrimonio da poter vivere bastantemente agiato, uno spirito competentemente illuminato.— PITAGORA (5400-500) diceva, che « Bisogna fare la guerra a cinque cose: alle malattie del corpo, all'ignoranza dello spirito, alle passioni del cuore, alle sedizioni delle città, al disordine delle famiglie. » —

(1) La morte viene generalmente considerata come il maggiore di tutte i mali, ma osservandolo filosoficamente, dessa non è un male reale, ma è solamente la privazione di un bene, privazione ch' è eziandio insensibile. Se si togliesse alla morte il terribile apparecchio, allora non sarebbe che *la sera di un bel giorno*, come si disse. — Ciò che ancora prova che la morte non è altro che un male

CAPITOLO XXXII.

DESTINO E INSTABILITA' DELLE UMANE COSE.

Lo studio filosofico della storia ci dimostra una deplorabile verità, per l'orgoglio delle nazioni, ma nello stesso tempo consolante per quelle che non hanno ancora avuto parte sovra il teatro del mondo; e questa verità l'espresse nel modo seguente Voltaire:

« Chaque peuple, à son tour, a brillé sur la terre
Par les loix, par les arts, et surtout par la guerre. »

Le nazioni spariscono dal mondo, come i monumenti della loro potenza, e, dopo alcuni secoli appena si rinviene ne'loro discendenti l'impronta del loro antico carattere. Le une sussistono più lungo tempo, le altre meno, e si può quasi sempre calcolare la loro durata, sovra la bontà delle loro leggi, e la loro fedeltà nell'osservarle (1). Per lo più la depravazione del carattere di una nazione, è sempre presagio della sua caduta. Tale grande esempio lo ha dato al mondo quel formidabile colosso del Romano Impero, e così bene descritto dalle filosofiche e politiche penne di Gibbon e di Montesquieu. La depravazione nel carattere di una nazione è, allorchè dessa non ha più quel nobile orgoglio pel suo nome, quella stima, quell'amore per sè stessa, sorgenti continue di emulazione, di onore, di forza, di armonia, di gloria e di lunga durata.

di opinione, si è, che havvi dei popoli che se la danno per liberarsi dall'infermità della vecchiezza e dai travagli della vita. Ma ciò non devesi imitare, e replicheremo, riassumendo quello che abbiamo già detto, che la vita è un deposito che l'Ente supremo ci confida, e di cui non possiamo disporre senza il di lui consentimento.

(1) La repubblica di Creta ci presenta un grande esempio della durata di un governo. Essa stabilita sovra solidi fondamenti, durò oltre dieci secoli, non riconoscendo altri padroni che i suoi proprj! — L'egual cosa si può dire dell'antica repubblica di Venezia. Essa durò più ancora di quella di Roma!

L'Asia, prima maestra delle nazioni civilizzate del mondo, l'India, l'Egitto, Alessandria, Tebe, Sidone, Memfi, Gerusalemme, Persepoli, Babilonia, Ninive, Ecbatana, Tapsaque, Tiro, Troja, Creta, Efesi, Palmira, Antiochia, Corinto, Siracusa, Agrigento, Olimpia, Taranto, Falera, Rodi, Gerra, Ascalone, Anato, Gazza, Berito, Cartagine, Atene, Roma, Bisanzio, Bagdad, Cordova, e varie altre città dominanti del mondo antico da gran tempo più non esistono! — Da quanti secoli sono sparite le tracce dei famosi Assiri, dei Medi, de' Persi, degli Indiani, degli Etiopi, degli Egizii, de' Fenici, de' Caldei, degli Ebrei, degli Etruschi, degli Arabi! — Pochi rottami rimangono de' giganteschi monumenti dell'Indie d'Alessandro, e dell'America antica! — Tutta questa distruzione, tutto questo ora nulla prova, che l'azione divoratrice del tempo; le pagine della storia ci mostrano in ogni epoca il giro e la fine di ogni cosa (1). — Una seconda verità scaturisce da questa prima, ed è che una nazione non è mai più vicino alla sua decadenza che allorchè dessa è giunta al colmo della prosperità e della gloria. I progressi delle cognizioni, e la saviezza dei Governi moderni, fanno dei cangiamenti ad un ordine di cose onde stabilire solidamente ed in un modo durevole, ma la distruzione, la fine di ogni cosa, è, disgraziatamente, però non sempre, uno degli elementi della nostra natura.

I Greci, il più riguardevole degli antichi popoli, il maestro e l'istitutore delle nazioni moderne, quello che ci ha dato la sua filosofia, le sue cognizioni, i suoi lumi, l'esempio delle grandi virtù, il modello di una ragionata libertà, cadde gradatamente nella più terribile schiavitù, cancellato dalla nostra memoria, o non vivendoci più che per la gloria de' loro padri. — Ma prodigiosamente liberatosi dalla sua abbietta e crudele situazione, è rinato ad onorevole esistenza, e mercè potenti ajuti, ha preso ora nobil seggio fra i popoli civilizzati dell'epoca nostra (2).

(1) Secondo i dotti, fra i monumenti della più alta antichità, la cui esistenza e durata sono certissime, se ne rimarcano tre, cioè: i marmi di Paro, su quali si è inciso la cronaca di Cecrope. Questa cronaca non risale che a 1582 anni prima di *G. C.* — L'ecclissi centrale del sole, calcolato alla Cina, 2253 anni prima di quest'èra. — Il corso di osservazioni astronomiche, fatte a Babilonia prima della conquista d'Alessandro il Grande, e che non risale che a 2234 anni prima di *G. C.*

(2) Palmira, di cui l'istoria ha sì poco fatta menzione, è una delle pochissime città antiche di cui rimancano alcune rovine. Le rovine di Palmira mostrano la

Tutto ciò che viene dall'uomo, o che gli appartiene, è marcato di una nota d'instabilità. Quanti imperi, come abbiamo ricordato, sono rovinati e scomparsi dalla superficie della terra! Quanti popoli moderni non hanno ereditato dai loro padri che il nome (1).

« *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo,*
Et subito casu quæ voluere ruunt ».

OVIDIO.

Quanti avvenimenti nella vita dell'uomo!

Il mondo è un mare procelloso agitato da un continuo flusso e riflusso, la cui marèa ora c'innalza altamente, ed ora profondamente ci abbassa. Questo mar vastissimo non ha che un sol lido, ed è la morte.

« *Quanti casus humana rotant!*
Minus in parvis fortuna furit,
Leviusque ferit leviora Deus ».

SENECA.

Le vicende delle umane cose hanno fatto dire ad un antico, che la vita dell'uomo è come il giuoco dei dadi. — Oggi, nell'abbondanza, dimani in povertà. Quegli sì duro altre volte verso i poveri, è ora ridotto a mendicare il suo pane. Nulla havvi di stabile nella vita.

« *Ita vita est hominum, quasi ludas tasseris* ».

TERENZIO.

« *Vilia qui quondam miseris alimentat negarat,*
Nunc mendicato pascitur ille cibo ».

OVIDIO.

sua antica magnificenza e la sua grandezza. — Di Atene, si vede ancora il Tempio di Tesèo, il Partenone di Minerva, la Torre de' venti, il Tempio di Erictèo, la Lanterna di Demostene, e qualche altro monumento. — Il tempo e le tremende vicende di quel popolo, rispettano l'antica reggia del sapere e del genio dell'uomo. — I Caldei, i Fenici, gli Egizj furono maestri ai Greci, e questi da' primi appresero ogni savia istituzione, ogni idea profonda ed estesa, e molte arti. Rammentiamo a taluno, che tutte queste cognizioni, erano piante esotiche, che il suolo greco non aveva prodotte.

(1) Veggasi *Les Ruines*, di Volney.

CAPITOLO XXXIII.

ETA' — TEMPERAMENTI — CARATTERI — CLIMA — RAZZE.

Età.

L'età è il tempo della durata di una cosa. La vita dell'uomo vien divisa in molte età. L'infanzia arriva sino ai quattordici anni, ed è il tempo dell'educazione che non si può incominciare troppo a buon'ora. — La gioventù o l'adolescenza incomincia ai quattordici anni e termina ai venticinque. È questa l'età più pericolosa, poichè le passioni sono in quella più vive, e la ragione non è abbastanza forte per contenerle ne' suoi giusti limiti. — La virilità è dopo i venticinque sino ai quaranta, ed è il regno dell'ambizione e della fatica. L'età matura è dopo i quaranta sino ai sessanta, ed è l'età della ragione, ed il tempo della raccolta. — La vecchiezza scende dai sessanta sino ai novanta; è il tempo del ritiro e del riposo, il tempo fatto per godere i frutti della fatica e della esperienza: dopo del quale viene la caducità, e la decrepitezza, che trascinano con loro le infermità e la morte (1).

L' infanzia è la prima età dell' uomo; è la culla, il mattino della vita; è l'uomo nel suo bottone.

« Le présent seul est tout: un coin est son empire;
Un hochet son trésor, un point l'immensité;
Le soir son avenir, un jour l'éternité.
Mais l'homme tout entier est caché dans l'enfance:
Ainsi le faible gland renferme un chêne immense. »

DELILLE.

L'infanzia scherza, ride, piange, saltella, è imitatrice, passeggiera, e continuamente cangiante.

(1) Veggasi in Orazio il bellissimo quadro ch'ei fa delle età dell'uomo. Esso ha servito di modello agli artisti ed ai poeti. Il P. Brumoy ha fatto anche egli nel suo poema latino delle *Passioni*, una bellissima descrizione delle quattro età. Ovidio, il dipintore universale, ha trattato splendidamente l'eguale soggetto.

L'adolescenza o la gioventù è l'età che segue l'infanzia, e si termina a quella ove l' uomo è formato. L'adolescenza era considerata dai Romani, dai dodici anni a venticinque per i maschi, e dai dodici ai ventuno per le femmine. L'adolescenza è la primavera dell'età, e come essa ha lo splendore delle rose, così pure ne ha la corta durata.

L'Aretino descrive con estro, ne' seguenti versi, l'irriflessione, l'inconsideratezza, il bollore, l' impeto e la violenza, del sentire della gioventù.

« La gioventù, furor della natura
Che in l'esser suo un caval fiero sembra
Dai legami disciolto in un bel prato,
Che in sè ritroso la giumenta ha vista
Nei campi aperti, alza su i crini folti,
Le nari allarga, e la bocca disserra,
Fremita, ringe, calcitra e vaneggia,
Poi dopo alcuni salti e forti e destri,
Mosso il gagliardo e furioso corso
Nè precipizio nè traboccarsi possa,
Nè tronco, dove dar di petto dubbia,
Nè sasso, altro ivi in suo danno guarda. »

La gioventù è l'età delle incantevoli illusioni.

L'adolescenza o la gioventù è allegra, vivace, amabile, animata, libera, indocile, leggiera, volubile, incostante, inconsiderata, imprudente, prodiga, presentuosa, capricciosa, vana, ostinata, ardita, dedita ai piaceri, ai giuochi, agli esercizi; ha desideri, sentimenti, e passioni ardenti, è facile alle impressioni, ed a cangiare pensieri ed affetti.

Nell'età virile, età che segue l'adolescenza, l' uomo ha acquistato tutta la sua forza. In questa età, tempo di maturità e di riflessione, l'uomo è più ambizioso di gloria, perfeziona i suoi studj e pensa seriamente e con ardore, all'accrescimento della sua fortuna. — La forza, il vigore, il coraggio, il lavoro, l'utilità, l'ambizione, la gloria, gli studj, i principii di saggezza, la bontà, la filantropia, la compassione, la beneficenza, l'amore, la giustizia, la prudenza, l'amicizia, la costanza, l'onore, la religione, la morale, i talenti, rimpiazzano nel suo cuore, le bollenti passioni ed i vizi. Questa che è l'autunno, il solstizio della vita umana, — è l'età temperata dell'uomo e quella della severa verità.

La vecchiezza è l'ultima età della vita; allora l'uomo s'indebolisce e decade.

« Vien poi canuta in crin, severa in ciglio
La faticosa e debil vecchiezza. »

BEMBO.

« La mère de la Mort, la vieillesse pesante
A de son bras d'airain courbé mon faible corps. »

VOLTAIRE.

« Uom riscontrò d'aspetto venerando,
Di crespe rughe il volto ingombro e pieno,
Che sovra un bastoncel giva appoggiando
Le membra, che parean venir già meno,
E a questi segni, ed al crin raro, e bianco
Mostrava esser dagli anni oppresso e stanco. »

TASSO — *Poema di Rinaldo.*

A questa ultima parte dell'esistenza, fredda è l'anima, tranquilla è la mente; i sentimenti s'improntano di un carattere di gravità e di serietà. Sparite sono le forti e vigorose passioni; che vengono rimpiazzate dalla semplicità, dalla serenità, dal candore, dalla benevolenza, dall'ammirazione, dalla religione, dalla compassione, dall'esperienza, dal perdono, dalla carità. — Il vizio ordinario della vecchiezza, quello che gli rimane, è l'avarizia, la stoltezza che spessissimo esiste ne' ricchi. — La vecchiezza è timida, timorosa, diffidente, malinconica, prudente, irresoluta, riserbata, sagace, loquace, esigente, curiosa, garritrice, biasimatrice, ecc., e vuole per lo più, che la sua opinione prevalga a quella degli altri. (1).

(1) Si considerano le età, come le quattro stagioni dell'uomo. La *gioventù* ne è la primavera; la *virilità*, l'estate; l'*età matura*, l'autunno; e la *vecchiezza*, l'inverno. — Werthmüller ha descritto le *Quattro età dell'uomo*; e Zaccaria, le *Quattro età della donna*. — Avvi ancora un poema di Alix, sopra le *Quattro età dell'uomo*. — A Roma sonvi due busti di Giulia Severa, moglie di Settimo. In uno, ella è rappresentata con la bellezza, le grazie e la maestà che la resero tanto celebre in Roma ed in Siria; nell'altro, vedesi l'età che incomincia a toglierle codesti vantaggi, e non le lascia che alcunchè di maestoso nella fisionomia.

Temperamento.

Il temperamento è quel contrassegno che distingue tutte le costituzioni, e viene formato dalla qualità degli umori, che sono ancor essi prodotti dalla disposizione de' solidi e dei liquidi, e dalla natura degli alimenti. — Sogliono comunemente distinguersi quattro sorte di temperamenti: — *il temperamento sanguigno*, — *il temperamento bilioso o collerico*, — *il temperamento malinconico*, — *ed il temperamento pituitoso o flemmatico.* — Queste quattro specie di umori dominanti mescolati fra di loro, formano quella maravigliosa diversità di temperamenti. A questi aggiungeremo il *Temperamento muscolare.*

Osservazioni fisiologiche intorno ai Temperamenti.

Temperamento muscolare. — Stomaco robusto per i cibi e per il vino austero dell'età di sei a diciotto mesi: muscoli predominanti sui nervi; circolazione del sangue facile; polso vivace, regolato; tendini sporgenti; carni dure; testa picciola; mani, piedi, ginocchia, tutte le articolazioni, perchè povere di muscoli, appariscono picciole a paragone delle altre membra carnate; collo mezzo nascosto e più a tergo; spalle larghe, petto ampio, anche ferme; abitudine alle fatiche; animo non elevato, queto, ma commosso dà tosto in violenza; coraggioso perchè presume vittoria alla forza; intendimento ottuso o breve.

Temperamento flemmatico, o linfatico. — Stomaco debole per i cibi, ma forte per il vino austero dell'età di sei a diciotto mesi; soprabbondanza d'umori linfatici che riempiano la membrana cellulosa; organi generativi e fegato inerti, gli altri non potenti; operazioni vitali fiacche; polso debole, lento, molle; corpo carnoso, floscio, pigro, faccia di color languido; animo riposato, contento; mente non riflessiva, nè mai vivace.

Temperamento sanguigno. — Stomaco forte per i cibi, e mediocremente per il vino austero dell'età di sei a diciotto mesi; umori tutti salutiferamente in bilico; organi flessibili; generatori potenti; pronta circolazione del sangue, polso vivace, rego-

lato, frequente; viso lucente e vermiglio, petto ampio, carni sode, corpo sano, bello, ben cresciuto, ma non pingue, animo disposto agli amori, leggiero, incostante, presto commosso, e presto cheto; intelletto pronto, ricordevole, digressivo, ma vivace e piacente.

Temperamento melanconico.— Stomaco debole per i cibi, e fiacco per il vino austero dell'età di sei a diciotto mesi; umori tenaci, impuri, organi rigidi, i generatori energici; fegato e omento compressi; forze vitali deboli, irregolari; polso duro, basso, ineguale; petto per lo più stretto; pelle oscura; sguardo turbato, cauto; animo fermo, sensitivo, sempre parato a inquisire, e sovente a colorire in falsa luce o in fosco, le cagioni e gli effetti d'ogni umana azione; mente rapita, e spesso occupata profittevolmente del bello di natura o di arte.

Temperamento bilioso. — Stomaco forte per i cibi, e aggravato dall'uso del vino austero di sei a diciotto mesi; soprabbondanza di umori biliosi; organi rigidi, i generatori energici; fegato vasto, polso forte, duro frequente; muscoli poderosi; vene rilevate; petto ampio; pelle giallognola; corpo senza grazia, non pingue; animo vivamente sensitivo, impetuoso, coperto o prudente, attivo e ardito a volere, presto e costante a operare; intelletto svegliato innanzi tempo, e sempre più meditativo.

Temperamento nervoso. — Stomaco debolissimo per i cibi e sempre sconcertato dal vino austero dell' età di sei a diciotto mesi; nervi vivissimi; muscoli impotenti; polso sottile e ineguale; forze vitali scadute, incostanti; moti convulsivi; pelle dilavata; corpo fiacco, per lo più dimagrato o molle; animo troppo sensitivo, morbido, cupido, ma inoperante; mente immaginosa e veloce.

Conformazione, complessione, costituzione, organizzazione, temperamento, termini fatti per istabilire la differenza che osservasi tra gli uomini; con questa modificazione però, che la *conformazione* suol riferirsi all'esteriore disposizione delle parti; — la *complessione* all'accordo che indi ne deriva; — la *costituzione* alla disposizione originale e fondamentale che forma la natura;— e l'*organizzazione* all'operazione dell'intelletto che dipendono dalla natura e disposizione degli organi. — Riguardo poi al *temperamento*, esso è l' effetto della *costituzione*; la *confermazione* suole ancora riferirsi alla bellezza, o bruttezza; la *complessione* è un termine di medicina; la *costituzione* è di un caso più generale; e l'*organizzazione* non s'impiega se non parlando di fisica (1).

(1) Potentissime sono le grandi e violenti passioni sopra i temperamenti. A modo

Carattere.

Il carattere è il contrassegno che suol distinguere gli uomini l'un dall'altro. Esso è composto della mescolanza delle qualità dell'anima, dell' intelletto e dell'umore predominante, che forma il temperamento. — Queste tre cose sono suscettibili d'un infinito numero di combinazioni, ciò che fa che i caratteri siano tanto differenti come le fisonomie, ch'altro non sono fuorchè l'unione di alcuni lineamenti.

« Il en est de l'esprit et du caractère des hommes à peu près comme de leur visage. Le visage des hommes est toujours composé des mêmes parties, de deux yeux, d'une bouche, etc, cependant tous les visages sont différens parce qu'ils sont composés différemment. Or les caractères des hommes sont non-seulement composés différemment, mais ce ne sont pas toujours les mêmes, parties, je veux dire les mêmes vices, les mêmes vertus, et les mêmes projets qui entrent dans la composition de leur caractère. Ainsi les caractères des hommes doivent être encore plus variés, plus différens que les visages des hommes.

Qui dit un caractère, dit un mélange, dit un composé de plusieurs défauts, et de plusieurs vertus, dans lequel mélange certain vice domine, si le caractère est vicieux; c'est une vertu laquelle domine, si le caractère doit être vertueux. Ainsi les différens caractères des hommes sont tellement variés par ce mèlange de défauts, de vices, de vertus et de lumières diversement combiné, que deux caractères parfaitement semblables sont encore plus rares dans la nature que deux visages entièrement semblables. » *Du Bos.*

di esempio, i varj effetti del fanatismo secondo i diversi temperamenti di quelli in cui domina, sono, quando egli s'impadronisce di persone melanconiche e di un umore mesto, stizzoso ed attrabilare, cagiona visioni, agitazioni, fremiti, convulsioni, e ne fa quasi degli epilettici; — quando assalisce un caldo e bilioso temperamento, uno spirito di odio, di animosità, di persecuzione, ne è il seguito ordinario; — domina egli in un temperamento sanguigno? spesso degenera in lussuria ed in impurezza. — In un temperamento dolce, mansueto, quieto, e di una fervida imaginativa, il fanatismo produce seducenti chimere e sogni dilettevoli.

Caratteri dei popoli.

Nulla avvi che meglio indichi il carattere dei popoli, che il luogo in cui essi preparano le loro rivoluzioni; — era sul monte Aventino che il popolo romano chiedeva i suoi tribuni; fu sul campo di Marte che i Gracchi pubblicarono la legge Agraria; fu alle falde del Campidoglio che Licinio Stolone strappò i fasci consolari agli orgogliosi Patrizj; in mezzo al senato, ai piedi della statua di Pompeo, Bruto e Cassio trucidarono Giulio Cesare. Gustavo Vasa ridona alla Svezia la sua libertà, e rompe il giogo del danese nei monti della Dalecarlia, fra i disgraziati che il tiranno Cristiano sepelliva nelle sue miniere; fu in un confessionale che il Rev. P. Malagrida permise alla marchesa di Favora di fare trucidare il re di Spagna; fu in una taverna che gl' Inglesi detronizzarono i loro sovrani; fu al Palais Royal, in quel giardino di galanterie e di prostituzione, in quel convegno dell' amore e dei giuochi, che fu fatta la mozione di andare a fulminare la Bastiglia; fu nel Palais Royal, che si stabilì di andare a Versailles a pugnalare la regina e condurre prigioniero il re a Parigi.

Clima.

Il clima è quella estensione rinchiusa fra due circoli paralelli all'equatore. Serve il medesimo a contrassegnare la differenza delle stagioni, e della temperatura dell'aria (1).

« Climat, c'est région, pays, eu égard à la température de l'air, à ses effets. Géographiquement parlant, c'est la partie de la surface du globe comprise entre deux lignes parallèles à l'équateur; c'est la ligne qui l'indique, c'est l'état habituel de l'atmosphère dans cette partie. Le climat influe naturellement sur l'homme. « Tout se tempère dans un climat tempéré, et tout est excès dans un

(1) Veggasi a tale uopo il *Trattato delle arie e delle acque dei luoghi*, d'Ippocrate, in cui il grande medico naturalista, parla pure de' temperamenti, de' caratteri dell'uomo e delle varie nazioni. Si legga pure quello stragrande ingegno di Aristotile, e Plinio la cui vasta ed universale mente, diede solo, una Enciclopedia all'antichità.

climat excessif. » *Buffon.* Ce qui détermine le génie d'une nation, c'est d'abord le climat, ensuite les lois, l'éducation, les différentes institutions. Le climat et les lois forment et modifient le caractère, les mœurs, l'esprit des nations. Dans les climats du Midi, les organes ont plus de souplesse; la douce influence de l'air invite à la gaîté, enflamme l'imagination, le caractère a de la douceur, de la faiblesse, de la vivacité; l'esprit, de la délicatesse, de l'élégance, du brillant, de la hardiesse, de l'exaltation, il est poétique, novateur, artistique, versatile. — La tristesse des climats du Nord se communique aux esprits; le silence lugubre de la nature produit la taciturnité; le caractère des habitants a de la force, de la vigueur, de l'âpreté, de la fierté, et souvent il est tempéré, ou flegmatique; il produit les grands penseurs, les philosophes profonds, et quelquefois les génies sublimes, et calculateurs.» *Storia naturale.*

Razze.

Il potere della natura sa modificare e diversificare all' infinito gli esseri organizzati, sempre però conservando i tipi primitivi, i quali sempre si ritrovano e mai non ponno perdersi. O potenza meravigliosa! basta a questa operazione più o meno di calore; basta il tempo, siano anni, siano secoli; ma che sono i secoli all' Autore della natura per costituire varietà che le generazioni trasformano in nuove specie, e perpetuano fino a che il ritorno alle prime condizioni riconducano forzosamente ai tipi della creazione? L'uomo, messo alla testa di tutti gli esseri animati, sembra pure sottoposto a cotal legge; e se fa d'uopo cercare in questa legge la cagione delle degradazioni fisiche, intellettuali e morali, le quali ci fanno quasi non conoscere i nostri simili negli abitanti di alcune regioni, il modo di vivere, di pensare, le abitudini della vita morale non sono anch'esse la sorgente della superiorità che sembra ereditaria in alcune famiglie? Non poche eccezioni vi sono a questa legge, del che non v'è dubbio; ma coteste considerazioni sono proprie nulla di meno a fare riflettere sovra l'influenza ulteriore e prolungata della vita fisica, intellettuale e morale, a cui gli uomini sono condannati o che seguono di preferenza. — Concludiamo, gli uomini dipendono da' climi, dalle istituzioni, e dalle abitudini.

CAPITOLO XXXIV.

L'ANIMA E SUE FACOLTA'.

Sua immortalità — Rapporti fra l'anima ed il corpo — Azione dell'anima e del corpo — Parola — Sensibilità — Impressioni — Percezioni — Sensazioni — Sentimento — Affezioni — Passioni — Potenza dell' anima — Nervi — Origine ed organi del sentimento — Sensi — Sensibilità naturale — Sensibilità acquistata — Raffaello — Insensibilità — Energia — Piacere e dolore — Simpatia — Antipatia — Apatia — Infingardaggine — Desiderio — Volontà — Animo — Sonno — Speranza, ecc.

L'anima è una emanazione della divinità. È la celeste scintilla che muove, fa agire e fa pensare il nostro essere, dessa anima il corpo e lo fa vivere; ci fa sentire, concepire, pensare, ricordare, ragionare, giudicare, desiderare, volere, fare, amare, ecc.: l'anima è il principio delle affezioni dell' uomo e delle sue cognizioni. — Questa scintilla della immensa ardente luce che circonda il trono dell' Onnipossente, circolando nel corpo, strettamente e con amore si lega, si confonde ad esso, ed entrambi diventano uno, dimodochè l'anima non si muove senza il corpo, ed il corpo senza l'anima; —l'anima influisce sul corpo ed il corpo sull'anima; — colpire l'anima è lo stesso che colpire il corpo, e viceversa; — l'anima, se gioisce, o si attrista, — il corpo prova sensazioni di piacere, o di dolore (1).

(1) I più grandi filosofi dell'antichità hanno considerato l'anima come materiale. Pittagora insegnava che l'anima è una parte dell'Etera, che è un'armonia; — Talete diceva che è una natura per sè stessa in moto; — Platone, che è una essenza che si move; — Democrito, Parmenide, Leucippo, credevano che è un fuoco sottile; — Anassagora, Anassimene ed Archelau affermavano ch'è un'aria leggiera; — Senocrate, che è un numero; — Possidonio, una idea; — Eraclide di Ponto, una luce; — Ippone la suppose formata d'acqua; — Senofane la compose di cotesto elemento e di terra; — Critolao immaginò che si distingue dal fuoco, dall'aria, dall'acqua e dalla terra, ma che è materiale; — Critia la confonde col sangue; — Aristotile, una en-

Riguardo alle facoltà dell'anima, sembra che dessa abitando il corpo, riceva dalla sua conformazione le molte modificazioni e qualità che vi osserviamo; quindi, ciò che chiamiamo spirito, genio, giudizio, ragione, passioni, ecc., non sono che i caratteri dell'anima; i suoi molteplici movimenti e le sue svariate proprietà.

telechia; — Ippocrate, uno spirito sottile sparso per tutto il corpo; — Eraclito, una scintilla della essenza delle stelle; — Dicearco negava l'esistenza dell'anima affermando che non è una configurazione da cui risulta il sentimento. Si vede che ogni filosofo creò l'anima a suo modo. Simonide, Ippocrate, Galeno, Plinio, i due Seneca, gli Epicurei, i Saducei, fra gli Ebrei, la credevano mortale; gli stoici le accordavano una lunghissima esistenza, dopo la separazione del corpo, ma assegnavanle un termine. L'opinione della mortalità dell'anima sembrava sì indifferente ai Romani, che Cesare lo diceva schiettamente in pieno Senato; di eguale sentimento si dimostra Cicerone in alcuni de' suoi scritti filosofici; Seneca il tragico la proclamava sur il teatro; Epicuro condannava l'anima a non sopravvivere al corpo; Lucrezio con magnifici versi immortali i ragionamenti del suo maestro adottava nel suo ammirabile canto della natura dell'anima. — I pensatori moderni i quali seguirono in parte coteste opinioni, non tramandarono a' loro successori idee più giuste sulla natura dell'anima, per cui le bizzarre opinioni e gli assurdi sistemi durarono alcuni secoli; non fu che dopo il medio evo ed al risorgimento delle lettere, che si epurarono, si schiarirono le nozioni sopra la natura dell'anima, una delle cose le più sublimi, le più misteriose della Creazione. Il Malebranche dice, che fino al principiare del secolo XVII, i pensatori, i filosofi non ebbero una idea molto distinta della spiritualità, e che tutti diedero all'anima, più o meno, delle qualità appartenenti alla materia. Il fatto è provato dalle opinioni emesse nelle scuole di Europa di quelle trascorse epoche sino al detto secolo XVII. Forse il primo che stabilì in modo chiaro e soddisfacente la distinzione fra lo spirito e la materia, è il Cartesio; egli tolse ogni confusione ed assegnò allo spirito le sue facoltà, dimostrò i suoi caratteri, indicò la sua natura, ed operò lo stesso riguardo alla materia. Rimarchiamo qui, sempre però osservando i progressi dell'intelletto, che i grandi uomini delle nostre moderne nazioni civilizzate hanno sempre meglio discorso della natura dell' anima, a misura che più si sono avvicinati alla sublime congnizione degli attributi divini. — Lo studio dell'anima, della sua natura, conduce a quello della sua durata, del suo destino, quindi al dogma dell'immortalità sua, filosofia sopramodo utile alla felicità dell'umana specie. L'immortalità dell' anima è una opinione a cui si è creduto dovere, quasi in tutti i tempi, dare un'alta importanza. Dessa ha la sua prima sorgente nel sentimento il più profondo, il più vivo del cuore umano, cioè, nell'amore della vita. Il mezzo di perpetuarlo indefinitamente trovò sempre numerosi fautori. Gli stessi filosofi, i quali non hanno veduto che una ingegnosa ipotesi in questa nobile credenza, l' hanno adottata come garanzia della condotta degli uomini; ma se alcuni uomini savj ne hanno tratto partito nell' interesse della morale fa d'uopo dire che alcuni uomini di mala fede l'hanno fatta servire a' particolari loro interessi. Ma l' abuso è sempre vicino al bene. I filosofi ed i poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi hanno dimostrato ciò che vi aveva di consolazione e di felicità in questo

Dagli antichi, l'anima era figurata da Psiche, con ali di farfalla; quest'animaletto era il simbolo dell'anima (1).— Anima, nel senso proprio, è quello che anima tutto ciò che ha vita. Questo fuoco, questo moto universale nell'uomo, è *anima ragionevole*; negli animali, *anima sensitiva*; nelle piante, *anima* vegetativa. — L'anima, questo principio della vita, è sparsa da pertutto il corpo, e circola con il sangue, ma la sua maggiore quantità e forza, sembra risiedere nel cervello e nel cuore. — Il genio è la parte più sublime dell'anima ed è riposto nel cervello; — ed il cuore è la sede delle affezioni e delle passioni; — è l'officina ove si formano cotesti grandi movimenti dell'anima. Il cuore è il fondo dell'anima, da dove si slanciano tutte le passioni e si spargono, per così dire, in tutto il corpo, il quale con suoi gesti li manifesta esteriormente.

« Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne, e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole. »

TASSO.

santo sistema. — Il Siriaco Ferecide fu, si crede, il primo che insegnasse ai Greci che l'anima esisteva di tutta eternità e doveva per sempre esistere. Cotesto sistema fu accreditato da Pittagora, e Talete, Anassagora, Platone, Diogene e vari altri l'adottarono pure. Subito questa sublime credenza, ispirò il più grande entusiamo. — Egesia l'insegnò a Cirene, e parte de' suoi numerosi discepoli si uccisero l'un l'altro affine di liberare la loro anima dalla sua terrestre prigione. — Cleombrote d'Ambracia, per conseguire lo stesso scopo, si precipitò da una torre. Questa smania del suicidio s'impadronì di molte menti deboli, ed i suoi progressi furono sì spaventosi che il prudente Tolomeo Filadelfo proibì d'insegnare una dottrina che tendeva a spopolare i suoi stati; d'altronde questo agire non poteva essere aggradito dalla divinità. Cessò l'entusiasmo, ed il dubbio controbilanciò la sua effervescenza; quindi la disparità delle opinioni, la confusione e l'oscurità. — Il sistema dell'immortalità dell'anima non risale nell'occidente ad una remotissima antichità. — Da' filosofi e da' poeti della Grecia e di Roma, fino a' filosofi ed a' poeti del XVIII secolo, tutto è stato detto sopra l'essenza dell'anima; noi ne diamo un sunto sempre appoggiati al nostro sentire ed alla nostra esperienza.

(1) *Psiche*, parola greca che significa *anima*. — Imagine assai nobile dell'anima, è quella di una bella vergine innalzata nell'aria; avendo grandi ali al dosso ed una sfolgoreggiante stella sulla testa. Dessa è coperta di un velo trasparente e luminoso, simbolo della purezza della sua essenza.

« Le cœur s'explique par les yeux
Plus promptement que par la bouche. »

BONECORSE.

È

« Negli occhi, ove il sembiante più si ficca. »

DANTE.

Queste poche righe sono la nostra teoria intorno all'anima, cioè: la mente ed il cuore. — Rispettiamo i dotti e spiritosi scritti de' grandi filosofi che si sono occupati ad analizzare l'intelletto ed il cuore dell' uomo, ma spesso abbiamo preferito allo studio dei libri, quello della natura operante immediatamente al nostro cospetto, e quello della nostra propria esperienza. Voltaire, col suo sguardo di aquila, vedeva che, « Les Systêmes de métaphysique sont pour les philosophes ce que les romans sont pour les femmes. » — Avvi grande verità in questo detto, ma però alcune cognizioni si acquistano in quelle opinioni, e su le cause e sugli effetti, d'altronde provano quale estensione d'ingegno accordasse la natura a quegli uomini privilegiati. — Non è concesso a' mortali di potere penetrare il santuario dell' anima, gli è uno dei più grandi misteri della Creazione; — l'uomo deve ammirare e tacere, — o soltanto permettersi modeste ipotesi. — Da alcuni il cervello è considerato come centro delle sensazioni. Quindi la parte del cervello chiamata *sensorium*, è riputata da molti come la sede dell'anima. L'anima, essere invisibile, sfugge allo sguardo dell'uomo, ma ne può osservare l'azione, i movimenti, gli slanci, gli effetti, — ed in tal modo acquistare la cognizione dell'espressione de' sentimenti, delle passioni, dei caratteri, onde regolarsi nello scopo per cui gli occorre tale studio. Lucrezio dice che nulla vi è di così pronto come l'anima, allorchè concepisce o agisce; dessa è più mobile di tutto ciò che la natura offre ai nostri sguardi. Dopo l'azione del corpo viene quella della fisionomia, in seguito la parola. La parola è un agente dell'anima, senza il quale non potrebbe essa comunicarsi. L' organo della parola, è il più bello ed il più complicato del nostro corpo. Gli agenti della espressione sono il viso, il gesto, e la parola. In tal modo si ope-

rano i movimenti della nostra azione. — L'anima agisce del suo proprio impulso. È sempre in azione, ed è la molla principale del nostro essere e comanda al corpo.

« *Je sens en moi certain agent*;
Tout obéit dans ma machine
A ce principe intelligent. »

La Fontaine.

L'anima non è fatta per l'inerzia, nè pel vuoto; non potrebbe lungo tempo reggere a quest'ultimo stato, e le passioni a cui dà principio, la muovono e l'occupano, senza che nulla esistenza. Le passioni imprimono il loro movimento all'anima, ed il movimento, primo principio di ogni cosa, dà la vita. (V. *passioni, movimenti dell'anima*). Le passioni favorevoli o contrarie, danno all'uomo nel suo fisico esterno, i segni espressivi del suo carattere, del suo umore. Anche la voce è una delle forti espressioni dell'anima i cui moti comunicano tanta energia a'suoi variati tuoni. La voce colorita, per così dire, da'caratteri dell'animo, ha una potente influenza sulla nostra sensibilità. Una bella voce, una voce espressiva, soggioga facilmente chi l'ascolta, ed in molte circostanze operò prodigi, e cotesto suo incanto, all'anima è dovuto. L'anima tutto abbellisce, essa sola possiede l'arte d'attirare a sè tutti i cuori, di rapirli, di trasportarli, di affascinarli, e di far credere e vedere tutto ciò che vuole. Una figura regolarmente bella, un corpo ben proporzionato, non bastano per piacere, per commuovere, senza l'espressione che gli dà l'anima; — in vece, una fisionomia irregolare, un corpo alquanto difettoso, potranno piacere, se saranno mossi da un'anima vivace, ardente, briosa. Questo, facilmente si osserva in una persona presa da amore, la più forte e la più potente delle passioni. L'anima, in questa situazione, dà la più energica e la meno equivoca delle espressioni; dessa appare con vivacità, con tenerezza, con desiderio, con dolcezza, con languore negli occhi; — con grazia, con piacere nel sorriso; — con sensibilità nel viso; — con sommissione ed abbandono negli atteggiamenti, con eleganza in tutti i movimenti del corpo.— Tutto nel corpo umano è espressivo, e sembra che non vi sia parte che non risenta ed esprima, in ogni occasione, le idee, i pensamenti, i desiderj, gli affetti, le grandi passioni. L'anima agisce

ed appare in ogni piccolo muscolo del nostro corpo. Che l'uomo esamini sè stesso e ne sarà convinto. — Riguardo all' azione dell' anima, si capisce benissimo che dessa non potrebbe muoversi come farebbe il corpo; ma l'effetto della sua forza motrice ha una certa relazione con l'effetto della forza motrice del corpo. Agire, è produrre un'azione, un certo effetto; quando l'anima agisce bisogna che l'effetto esista fuori di essa, o sopra il suo corpo; non è sopra la sensazione istessa, che l'anima agisce, poichè questa sensazione non è che l'anima istessa, modificata di una certa maniera. Dunque, è sopra le fibbre, il di cui moto produce la sensazione, che l' anima esercita la sua attività. — I nervi sono gli organi del sentimento. Gli oggetti esterni, per essi pervengono a colpire l' anima, e questa è l' impressione, d' onde deriva ogni nostra cognizione. — La testa contiene il cervello, il cervelletto è l' origine de' nervi. — La natura vi ha situati gli organi de' quattro sensi, cioè: l'udito, la vista, l' odorato, ed il sapore o gusto. Il tatto, il quale è il giusto senso, è sparso per tutto il corpo. Buffon osserva che nell'uomo, il primo de' sensi è il tatto, e l'ultimo è l'odorato; — nelle bestie, l'odorato è il primo de' sensi, e l'ultimo è il tatto. — L'anima imprime la vita, il moto, il tuono a tutte le parti del nostro individuo. Un' anima ben complessa nelle sue facoltà, forma i grandi uomini, gli uomini d'ingegno. I suoi grandi movimenti, i suoi slanci, sono quelli che innalzano l' uomo, l'ingrandiscono, e l'avvicinano alle celesti regioni, ove trasse la sua origine, qualunque sia la condizione ove la sorte lo ponga. Non avvi forza umana che comprimere possa l'anima ed il genio, sempre incamminati al nobil destino tracciato dall'onnipossente mano di Dio (1). L'anima è sostanza spirituale, non ha quasi confini, è sempre in continuo moto, è la vita e la ragione, è dappertutto, e con l'immaginazione abbraccia tutte le cose, è libera e domina. Dessa comprende tre potenze: l'intelletto, la memoria e la volontà.

La sensibilità è la prima delle grandi facoltà dell' anima; per

(1) Due grandi luminari dell'antica filosofia, cioè, Platone e Zenone, credevano che l'anima fosse una fiamma celeste, una porzione della Divinità, che del continuo cercasse di unirsi al corpo. Questa opinione intorno all'essenza dell'anima, è la più naturale e la più ragionevole, e l'abbiamo manifestata appena che la ragione incominciò a rischiarire il nostro intelletto, e che fosse giunto a noi la cognizione de' libri de' suddetti autori e de' loro seguaci tanto antichi che moderni.

essa gli esseri animati sono suscettibili alle impressioni degli oggetti; dessa è la facoltà di sentire. — La sensibilità è sparsa in tutto il nostro individuo, per cui riceviamo facilmente le impressioni sul fisico e sul morale. I grandi canali pei quali giungono all'anima le impressioni degli oggetti esterni, sono ciò che si chiama particolarmente i sensi: la vista, l'udito, l'odorato, il palato, il tatto, i quali hanno eminentemente la facoltà di sentire e di ricevere le impressioni de' corpi esterni visibili, sonori, odoranti, tangibili, sapidi.

Dunque, per mezzo degli occhi, delle orecchie, delle mani, del naso, del palato, l'anima acquista la cognizione di tutte le cose che ci circondano; quindi le sensazioni, cioè, le impressioni che l'anima riceve dagli oggetti pe' sensi. — La sensazione non è che uno scuotimento ne' sensi. Da questo scuotimento nasce il sentimento, ma l'impressione ne è più profonda e più durevole. Buffon li distingue così: « Il sentimento è una sensazione diventata aggradevole o disaggradevole per la propagazione di questo sentimento in tutto il sistema sensibile ». La sensazione non proviene che dagli oggetti di fuori; — il sentimento ci viene da ciò che si passa in noi e dagli oggetti esteriori.

Si può provare il sentimento della fame senza vedere niuna specie di alimenti; non si può provare la sensazione del mangiare, senza mangiare in effetto. — La percezione è pure una impressione, dessa opera sopra i sensi, o sopra l'anima. S'intende anche qualche volta per idea, un sentimento. — La sensazione si ferma ai sensi, dessa non va al di là del fisico; — il sentimento va al cuore, desso estende la sua molla fino ai costumi; — la percezione s'indirizza allo spirito, essa racchiude quello di cui l'anima puossi formare una imagine.

Si chiama affezione dell'anima, le varie impressioni che le fa provare l'azione degli oggetti esteriori o lo stato dei corpi. — Le affezioni sono un sentimento profondamente scolpito nell'anima, sentimento che lega ad una persona o ad una cosa, come sarebbero la stima, la benevolenza, la dolce rimembranza, l'amicizia, ecc. — L'affezione viene dal cuore, è volontaria, come l'amore, e simili. La devozione viene dalla mente, dalla volontà determinata dal sentimento, come sarebbe avere progettato la liberazione di un amico dal pericolo. — Le passioni sono i grandi impetuosi movimenti dell'anima, eccitati da un oggetto, dal piacere, dalla collera, dall'ambizione, dalla vendetta, ecc. La passione è un af-

fetto vivace, energico, violento, profondo, ardente, per un oggetto.

La sensibilità in un corpo bene costituito è la qualità per cui si fanno le grandi cose, è il moto principale delle azioni degli uomini che s'innalzano al disopra del volgo; — quale uomo al mondo più di Raffaello possedette sensibilità più squisita? — Gli è alla facoltà attiva di sentire, al cuore seggio delle passioni, all'immaginazione ossia estensione della mente, che fu debitore dell'avere creato tante cose sublimi, dell'avere superati tutti i suoi più illustri competitori, al segno d'imporre silenzio all'invidia, alla gelosia, all'ingiustizia, all'amor proprio altrui. Con lo studio, le grandi e principali qualità dell'Urbinate, acquistarono estensione e forza; la *sensibilità naturale* si accrebbe della *sensibilità acquistata*, ed in tal modo ei divenne più atto alle sensazioni, alle impressioni, e potè tutto sentire e tutto dipingere. — Sembra che sia necessario onde operare molto e bene la riunione delle due sensibilità, le quali vengono così caratterizzate da Buffon: « La sensibilità naturale è forse più sicura, ma sempre meno grande che la sensibilità acquistata. » Diffatti, osservando attentamente, vediamo che con la sensibilità naturale, Raffaello dipinse le opere che gareggiano con la natura; — e con la sensibilità acquistata ci dipinse le cose sovrumane, le divine, tutto quello che non è dato all'uomo di vedere, per così dire, che con la mente. Guido, Domenichino, Correggio, Annibale Caraccio, Omero, Virgilio, Saffo, Tibullo, Tasso, Metastasio, Petrarca, Racine, Fénélon, Drydu, Giulio Romano, gli autori del Lacoonte, dell'Apollo, della Venere dei Medici, Schiller, Pergolesi, Iomelli, Mozart, Sacchini, sembrano presentare una grande affinità con la sensibilità di Raffaello, in cui troviamo nei varj generi delle sue opere tutti i gradi della sensibilità cui si temprarono quegli illustri ingegni.

La sensibilità è una specie di delicatezza, d'irritabilità del corpo e della mente, e di tutte le facoltà di questa, ed è il principio delle forti passioni, e l'origine del genio. Questa grande sensibilità è quella che forma i poeti, gli artisti, i letterati, in virtù della quale essi sentono, concepiscono, esprimono più vivacemente e più energicamente, il bello, il grande, il terribile, il sublime, tutto ciò che non è comune nelle operazioni dell'uomo.

La disposizione dei nervi i quali formano il meccanismo di tutte le parti e l'azione di tutte le membra, fa che i sensi cor-

rispondono segretamente con essi. I nervi sono l'organo immediato del sentimento, il quale si diversifica e cambia, per così dire, di natura, secondo la loro differente disposizione: di maniera che, secondo il loro numero, la loro sottigliezza, la loro collocazione, la loro qualità, essi danno all'anima differenti modi di sentire, distinti col nome di sensazioni; le quali si direbbe che nulla hanno di simile, e non pertanto vi ha fra di esse una continua e rapida corrispondenza. Ma poichè tutti i sensi hanno un principio comune, e non sono che membrane nervose, diversamente estese, disposte e situate; poichè i nervi sono l'organo generale del sentimento, e ponno solo eccitarlo in tutte le parti del corpo umano; infine, poichè i sensi non sono che forme variate della medesima sostanza, o nervi diversamente ordinati e disposti, non è da sorprendersi che le sensazioni che ne risultano non siano fra di esse tanto differenti quanto lo compaiono, o che abbiano una communicazione reciproca, la quale, quantunque invisibile, non è meno reale e costante (1). I sensi esercitano una grandissima influenza sovra l'immaginazione. I sensi cui dobbiamo il sentire e le cognizioni delle cose, sono gl'intermediarj del commercio dell'uomo col rimanente di tutte le altre opere della creazione; e questo commercio si opera sempre con una materia che ferisce qualche organo. Dal senso del tatto fino a quello della vista, codesta materia diventa sempre più sottile, e sempre più si spande lungi da noi, quindi sempre più capace di estendere i limiti del nostro commercio. Corpi, liquori, vapori, aria, luce, sono le gradazioni delle sue corrispondenze; ed i sensi per cui esse si fanno nostri interpreti, nostri esploratori, nostri indicatori. Però più le nostre cognizioni ci giungono da lontano, e più fa d'uopo diffidarsene. È per ciò, il tatto, il quale è il più limitato de' nostri sensi, è anco il più sicuro di tutti. Il gusto e l'odorato,

(1) Si sa, dopo la bella esperienza di Carlo Bell, che le radici anteriori dei nervi che derivano dalla midolla spinale onde distribuirsi agli organi, presiedono ai movimenti, nel mentre che le radici posteriori danno la sensibilità. Questo fatto fondamentale viene confermato nel modo più evidente col mezzo della pila galvanica: sotto l'influenza dell'eccitazione elettrica, le radici anteriori producono la contrazione ed il movimento, senza niuna manifestazione di sensibilità, mentre che l'istesso eccitante applicato alle radici posteriori determina la sensibilità e lascia in riposo gli agenti del movimento. — È stabilito che i nervi sono destinati a portare gli spiriti animali ed il sentimento in tutte le parti del corpo.

lo sono pure sufficientemente, ma l' udito giunge spessissimo ad ingannarci. In quanto alla vista, dessa è soggetta a tanti errori, che l' industria degli uomini, la quale sa trarre vantaggio di tutto, ne ha composto un'arte d'imporre agli occhi. Quest'arte sublime, osserva uno spiritoso pensatore, è spinta sì lontano dai pittori che vi avremmo forse perduto, possedendo sensi meno fallaci. — Nulla di più fallace che i nostri sensi; eppure sono la nostra guida. Li vorremmo più perfetti, ma in allora ove sarebbe la nostra esistenza?

Il tatto, come abbiamo detto, è il più sicuro dei sensi, e li domina tutti. Dal tatto nasce una folla di cognizioni; esso rettifica tutti gli altri sensi, i quali senza di esso c' indurrebbero in molti errori, e circonderebbero la nostra esistenza d' illusioni. Il tatto sanziona, per così dire, il positivo, il vero. Nulla si oppone a ciò che asserisce il tatto, ed ha la prerogativa di essere la sensazione più generale, e quella che più direttamente e con maggior forza è legata al nostro istinto. I naturalisti osservano che l'uomo non vede e non ode che da una piccola parte del corpo, ma dappertutto ove si trovano nervi e vita, egli prova più o meno la sensazione del tatto. — Quantunque le dita della mano siano l' organo più naturale del tatto, la sua azione si fa sentire per gli organi di tutti gli altri sensi. Tutti i sensi si riuniscono nel tatto, e gli sono subordinati. Il tatto alcune volte può giudicare delle distanze. — La vista è il senso a cui il tatto supplisce più imperfettamente.

La parola sentimento presa isolatamente, s' intende ordinariamente in buona parte, ma accompagnata di epiteti, si mostra sotto mille forme diverse. — Il sentimento, detto senz'altra qualificazione, significa la soave sensibilità, l'amenità co' suoi amabili attributi, il piacere di obbligare, l' amicizia, un tenero attaccamento, l'elevatezza dell'anima, infine ogni bella e tenera affezione che deriva dal cuore e che ne fa l' elogio. — Però, qualunque si sia l'affetto del sentimento, e quantunque il cuore che lo manifesta sia sincero nella sua commiserazione e grande nella sua generosità, può darsi che gli avvenimenti della vita diminuiscano in esso quella sensibilità. I dispiaceri, le pene, le scosse moltiplicate, il lungo soffrire, tolgono ogni giorno qualcosa all'abitudine di essere sensibili; uno s' intenerisce un po' meno sovra l'infortunio del prossimo l'indomani, che il giorno stesso in cui accadde, e quando gli avvenimenti disastrosi sopravvengono colpo su colpo,

l' anima cade insensibilmente in una specie di apatia e di torpore. Nulladimeno rimangono le buone qualità, ma lo spirito si abbatte e con esso il sentimento. — Una madre possiede vari figli; ella li ama tutti egualmente ed è buona con tutti. Perde la sua figlia maggiore, prodigio di grazie, di talenti, di virtù. Codesta disgraziata madre è nella più terribile desolazione, fa mille stravaganze; tutti rispettano il suo dolore, ognuno la compiange e la scusa — Dopo sei mesi, il suo figlio maggiore muore; ei doveva essere il sostegno della famiglia col porsi alla testa di un magnifico stabilimento. La sua perdita vibra il più terribile colpo al cuore materno; dessa è vivamente sentita, ma la gradazione del dolore è già meno forte. La sensibilità, già un poco affievolita al primo urto, si affievolisce un po' più a quest' ultima scossa. — Si supponga ora che una malattia ereditaria, abbia condotti alla tomba tutti i suoi figli, e che codesta donna sopravvivi; ella rimarrà fredda, impassibile, anco indifferente; non odierà, ma non amerà più; verrà a sapere le più grandi calamità, le più orribili catastrofi, ed il suo cuore non proverà alcuna emozione; tutta la sua sensibilità è consumata, non avvene più per nulla. — Lo stesso succede agli uomini, e in tutte le specie di dolori.

Questo esempio conosciuto ci offre l'origine dell'insensibilità in un corpo dapprima sano. — Il dolore ne' suoi primi gradi, è attivo, energico, strazia, divora; — diventato eccessivo, procura noncuranza ed insensibilità. Questo punto d' indifferenza è una infermità del morale; più non si vedono le azioni della vita che con un velo sugli occhi, perchè la vista nulla più trae dall'anima.

L' Energia forma il patetico, il forte, il sublime, il terribile. Ella nasce ordinariamente da un moto dell' anima agitata da una impressione profonda e rigorosa. Il sentimento la concepisce e la produce. Questo è l'impetuoso slancio dell'anima. L'energia consiste a ristringere in poche parole, il pensiero, il sentimento, la passione, onde esprimerli con più forza e con più vivacità. Dante è lo scrittore più energico che abbia mai esistito; dopo lui Tacito e Alfieri.

Il piacere è inseparabilmente unito al bisogno ed al dovere; — il dolore è annesso a tutto ciò che è contrario al nostro benessere. Si trova il piacere nel conversare co' suoi amici, a mangiare ed a bere con essi, a giuocare, a sollazzarsi, a passeggiare, ecc. Il digiuno, o l'astinenza forzata, la solitudine, l'inazione, invece, non sono giammai senza noja, nè senza afflizione; — ogni cosa in particolare cagiona dolore, secondo che è opposta al nostro benes-

sere, e nociva alla nostra conservazione. I piaceri variano e sono più o meno vivaci, secondo le differenti età della vita. La gioventù ha più inclinazione pel ballo, pei giuochi, pei piaceri e pei divertimenti che richiedono azione. L'età matura gode nell'occuparsi di cose serie, più positive, di più importanza, e che recano un profitto sicuro. I piaceri sensuali sono della prima età; — i piaceri intellettuali e morali, sono quelli dell'ultima.

I piaceri dei sensi sono grossolani e fuggitivi. — L'uomo sensuale non gode, in generale, che un certo dato tempo.

I piaceri delle passioni sono pieni di torbidi. — L'uomo morale divide la sua esistenza fra il godere ed il soffrire.

I piaceri dell'intelletto sono mischiati di cure, ma sono i più duraturi. — L'uomo di studio, di genio è sempre occupato gradevolmente, e sublimi sono i suoi godimenti.

I piaceri della virtù sono i soli a cui nulla manca, e sono sempre di eguale forza. Questi, senza escludere gli altri, escludono tutto ciò che li corrompe.

La simpatia è l'intima relazione di una cosa con un'altra. Ella è la perfetta somiglianza che trovasi fra i loro attributi, ed il principio dell'amicizia e dell'amore. — Può la simpatia concepire fisicamente con il seguente paragone fatto da uno scrittore: — Siccome una corda di violino, che si trova accordata all'unissono con un'altra corda della specie stessa, rende lo stesso suono di quest'ultima, allor quando vien toccata: così ancora la simpatia è l'armonia che deriva dalla corda degli organi stessi: quindi le stesse idee devono necessariamente produrre gli stessi sentimenti in due persone unite per simpatia.

La simpatia è l'effetto di una impressione piacevole, è un'attrazione. — La simpatia è proprietà di certi corpi che li obbligano ad unirsi ad altri. La simpatia è l'*attrazione umana*. — La simpatia esiste evidentemente fra le piante, ed è il sistema di Linneo. Darwin ha scritto in un modo sapiente ed ingegnoso sopra gli *Amori delle piante*. — Nella simpatia noi ci accordiamo con alcune cose, amiamo a corrispondere con certe persone, all'insaputa di noi medesimi, per così dire; — siamo attirati da oggetti che ci circondano, che fissano la nostra attenzione di preferenza ad una folla di altri oggetti che non hanno questa misteriosa qualità (1).

(1) Burke, nella sua ingegnosa ed interessante opera: *On the sublime and*

L'antipatia è un odio gagliardo inspiratoci dalla natura per certi oggetti; odio fondamentale sopra la poca relazione che hanno le cose con noi, e sopra il male che le medesime far ci possono; o finalmente sopra l'idea che noi ne abbiamo concepita. L'antipatia è un sentimento che previene qualunque sorta di riflessione, ed è una specie d'istinto che osservasi negli animali. L'avversione è un allontanamento che la natura c'inspira per quelle persone e cose, che non hanno alcuna relazione colle nostre inclinazioni, i nostri gusti, i nostri sentimenti.

L'antipatia è la *ripulsione umana*. Qualunque sieno le buone qualità che possono avere i soggetti che c'inspirano antipatia, fa d'uopo di tempo, onde potere vincere l'allontanamento che ci cagionano. — Uomo non si può dare ragione di questo effetto; tuttavia è esso uno de' misteri della natura. — L'antipatia c'isola, e dall'isolamento all'indifferenza non avvi che un passo; da esso ella nasce.

L'apatia è uno stato di tranquillità, ch'esser non può turbato da veruna passione. Un tale stato è piuttosto insensibilità, effetto del temperamento, che il frutto degli sforzi della ragione: esso è come alcuno disse: la *pietra filosofale* della morale, ed è una grande felicità per il mondo sociale, imperocchè se l'uomo potesse rendersi felice da sua posta poco assai s'inquieterebbe dell'altrui felicità, essendo il medesimo fatto per operare, non già per contemplare.

L'uomo preso da apatia, se ne rimane tranquillamente estraneo ai suoi simili, non pensando, nè occupandosi di loro, come se non avessero già mai esistito. Questa non è misantropia, poichè la misantropia odia l'umana specie; — non è neppure egoismo, perchè l'uomo apatico non si ama, non si apprezza, come non ama e non apprezza gli altri. Ei riconosce in esso le stesse buone qualità e gli stessi difetti che sono negli altri. — Da nulla è commosso l'uomo apatico; egli è estraneo a tutti gli avvenimenti piacevoli, o dolorosi. — Nel seno della società, egli è isolato, e niuna parte prende a ciò che gli succede. — Potrebbesi considerare come uno spettatore, indifferente, freddo, impassibile delle umane vicende.

L'Infingardaggine è una disposizione all'ozio, disposizione

Beautiful, sviluppa questo sentimento dappertutto ove domina. V. *The First, Part., sect. XIII, XIV.*

che deriva dal temperamento. Essa si è l'effetto di una circolazione tarda ma facile; ed è d'uopo convenire, che se tale disposizione nuoce alla fortuna, è all'incontro molto favorevole alla felicità la quale soprattutto consiste nella moderazione e nella tranquillità. — Gli antichi Egizj dipingevano l' Infingardaggine, seduta in atto di afflizione, il capo inclinato e le braccia incrocicchiate; — e le davano ordinariamente per attributi la lumaca, la tartaruga e l'asino. — L'acutissimo La Rochefoucauld fa le seguenti osservazioni sopra l'infingardaggine:

« C'est se tromper que de croire qu'il n'y ait que les violentes passions, comme l'ambition et l'amour, qui puissent triompher des autres. La paresse, toute languissante qu'elle est, ne laisse pas d'en être souvent la maîtresse; elle usurpe sur tous les desseins et sur toutes les actions de la vie; elle y détruit et y consume insensiblement les passions et les vertus. » . . . . . .

« De toutes les passions celle qui est la plus inconnue à nous-mêmes, c'est la paresse; elle est la plus ardente et la plus maligne de toutes, quoique sa violence soit insensible, et que les dommages qu'elle cause soient très-cachés: si nous considérons attentivement son pouvoir, nous verrons qu'elle se rend en toutes rencontres maîtresse de nos sentiments, de nos intérêts et de nos plaisirs: c'est la rémore qui a la force d'arrêter les plus grands vaisseaux, c'est une bonace plus dangereuse aux plus importantes affaires que les écueils et que les plus grandes tempêtes. Le repos de la paresse est un charme secret de l'âme qui suspend soudainement les plus ardentes poursuites et les plus opiniâtres résolutions. Pour donner enfin la véritable idée de cette passion, il faut dire que la paresse est comme une béatitude de l'âme, qui la console de toutes ses pertes, et qui lui tient lieu de tous les biens. »

Il Desiderio è una agitazione dell'anima, cagionata dagli spiriti che la dispongono a volere cose ch'essa rappresentasi esserle convenevoli; in tal modo, non solo si desidera la presenza del bene assente, ma anche la conservazione del presente. — Il desiderio è il sentimento di un bisogno, che si manifesta per via della turbazione e dell'inquietudine, e che cerca di soddisfarsi; — esso e ardente e veloce.

La Volontà é l'effetto dell'assenso che noi porgiamo al giudizio della mente. Essa è un movimento dell'anima che ci porta all'azione in conseguenza della determinazione della mente, tanto se noi determinati siamo dalla convinzione, come se trascinati

dalle persecuzioni. La volontà determina sempre le nostre azioni; ma spesso la nostra volontà è incerta, perchè il nostro ragionare non è chiaro; ed il nostro ragionare è oscuro allorquando le idee non sono schiette.

L'Animo si è l'anima considerata per la sua facoltà di sentire. — L'impero dell'animo si estende sopra l'onore, o sia l' amore di una buona riputazione, sopra la fortuna o sia i bisogni e le comodità della vita, sopra gli oggetti della carità, che comprendono la compassione, la benevolenza, la beneficenza, sopra i diritti della parentela, sopra quello dell'amicizia, che ci fa dividere il dispiacere o piacere di un amico, e finalmente sopra tutti i nostri doveri.

Il Sonno è uno stato d'inazione, od una cessazione de' movimenti volontarii. Necessario all'uomo è questo stato, onde sostenere, riparare, rimettere, rinforzare la sua macchina. Nulla più nuoce alla salute che le lunghe veglie; questa è una verità che la gioventù, e sopratutto quelli che coltivano le lettere, dovrebbono avere ognora presente alla mente, a fine di conformarvisi, e con ciò risparmiarsi una precoce vecchiezza, sempre accompagnata da mille infermità.

La divina Provvidenza volle, onde addolcire i mali di questa vita breve, beneficarci col dono del sonno e della speranza; entrambi ci sostengono nelle fatiche e nel lavoro, e sono il tesoro della povertà. — Il sonno,

« . . . . . Oh de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, oh sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa. »

GIOVANNI DELLA CASA.

I sogni sono le illusioni della mente durante il sonno. — Ovidio e l'Ariosto, dipintori degli uomini e delle cose, raffigurarono filosoficamente il sonno sì necessario a tutti gli esseri viventi; è infatti l' oblio de' mali, ed il più bel dono, al dire di Omero, che gli dei fecero agli uomini.

La Speranza è un sentimento di confidenza, che ci sostiene nell'aspettazione di un bene, che la fortuna sembra prometterci,

e che ci fa goderne anticipatamente. La speranza è il maggiore di tutti i beni, poichè ci aiuta a soffrire i mali; è quella che c'inspira un'intiera rassegnazione ai decreti della Provvidenza, per la ricompensa che ci promette, e per la confidenza che ripone nella misericordia divina; è una delle tre virtù teologali. —

Il Padre Brumoy disse che la speranza è il papavero che assopisce i nostri mali. Ella sparge di fiori il cammino che dobbiamo percorrere in questa vita. I poeti filosofi del Paganesimo, facevano la speranza sorella del sonno, il quale sospende i nostri mali, e della morte che li termina. — La speranza è pure una forza della mente. Fra gli antichi, la speranza di una corona civica produceva le grandi azioni di coraggio e di valore, e i grandi poemi. — L'alloro creava gli eroi e gli artisti (1).

CAPITOLO XXXV.

INTELLETTO.

Intelletto o Mente — Intendimento — Idee — Concepimento — Intelligenza — Ragione — Buon senso e senso comune — Giudizio — Imaginazione — Genio — Funzioni della mente — Memoria — Nervi — Encefalo — Intelligenza, cervello, organi del corpo — Inclinazioni — Coltura, studio, cognizioni — Sensazioni e piaceri sensuali o corporali — Sensazioni e piaceri intellettuali — Sensi — Moltiplicità e analogia d'idee — Lettere — Memoria — Rimembranza, reminiscenza — Andamento ed operazioni della mente umana. —

L'intelletto è una sostanza incorporea, una facoltà dell'anima, che vive e agisce in noi, che move tutte le nostre molle. È una virtù, una potenza che opera nell'anima. — L'intelletto o la mente è la facoltà di concepire, di discernere con sagacità, di giudicare, di combinare le idee, di crearne, di tutto apprezzare, è ciò

(1) Il poeta inglese Rogers ha scritto un poema intitolato: *I piaceri della speranza.*

che fa agire l'uomo e che lo guida. — La mente è, o attivissima, o pigrissima. Se un oggetto la muove, è di un ardente e divorante attività; se in vece non è mossa da alcun motivo, essa si lascia trascinare al primo oggetto che se ne impadronisce. La mente di sua natura è vivace, e lenta; queste sono le sue dominanti qualità, le quali sono modificate dalla varietà delle costituzioni degli individui, quindi si osserva una infinità di caratteri della mente umana: mente retta, giusta, solida, superficiale, profonda, elevata, bassa, chiara, confusa, penetrante, metodica, analitica, sistematica, sublime, docile, fredda, melanconica, briosa, ardente, indomabile, ec., di cui ci occupammo con evidentissimi esempj nella nostra *Statistica intellettuale.*— In Aristotile, in Platone, in Cicerone, in Dante, in Giordano Bruno, in Galileo, in Bacone, in Newton, in Shakspeare, in Leibnitz, in Telesio, in Vico, nello Stellini, in Locke, in Bayle, in Montesquieu, in Condillac, in Genovesi, in Filangeri, in Muratori, in Buffon, in Romagnosi ed in varj altri, sembra la mente umana avere spiegata tutta la forza di cui è suscettibile — (1). La chiarezza e la precisione sono le più belle e le migliori qualità della mente. Il libro di Locke che l'ha sì bene analizzata e descritta, la sviluppa e la perfeziona nello studio ch'egli indica di farne. Lo studio delle matematiche conduce allo stesso scopo con certezza; da niuno altro studio si ottiene lo stesso risultato. In tutte le opere della mente, la prima essenzialissima cosa che si richiede, è quella della chiarezza e della precisione (2).

(1) Aristotile è la prima delle menti, è la mente per eccellenza. Nel seguente modo parla di codesto uomo straordinario, il Padre Rapin: « Ce génie, si plein de raison et d'intelligence, approfondit tellement l'abîme de l'esprit humain, qu'il en pénétra tous les ressorts par la distinction exacte qu'il fit de ses opérations. On n'avait point encore sondé ce vaste fond des pensées de l'homme, pour en connaître la profondeur. Aristote fut le premier qui découvrit cette nouvelle voie, pour parvenir à la science par l'évidence de la démonstration, et pour aller géomètriquement à la démonstration par l'infallibilité du syllogisme, l'ouvrage le plus accompli et l'effort le plus grand de l'esprit humain. » — Quanta chiarezza, precisione, metodo, analisi, estensione nella mente del filosofo Stagirita! Essa comprende e spiega tutte le cose che nella sua epoca erano alla portata dell'umano intelletto e ch'essa fece tanto progredire. Aristotile diede la grande spinta alle menti dei moderni filosofi. I libri in cui ci s'intrattiene di morale e di letteratura, saranno sempre i libri dei filosofi e dei letterati, e serviranno di guida alle opere utili e dilettevoli degli uomini. Voltaire osservò benissimo, che: « Les vrais gens de lettres et les vrais philosophes, ont beaucoup plus mérité du genre humain que les Orphée, les Hercule, les Thésée ».

(2) Però ne' lavori d'imaginazione è da evitarsi uno studio continuo e profondo

La mente è di una attività incredibile e giammai posa; dessa agisce in noi eziandio nel tempo del sonno, nel qual tempo va riandando le idee che già presentate le furono quando l'uomo era desto; — ma il corpo addormentato non lasciando alla mente l'esercizio della facoltà ragionevole, la mente dispone la maggior parte delle idee in una maniera confusa, imperfetta, e non naturale, e questa maniera di vedere le cose è ciò che chiamasi sogno. — I sogni adunque sono la grande prova dell'incessante attività della mente, essi sono l'azione della sua facoltà riflessiva. V. *Sonno.*

L'intendimento è la facoltà dell'anima per cui dessa concepisce, conosce e comprende; — è il senso, il giudizio, ed i Latini lo chiamavano *intellectio.* — I moderni, con la parola *intendimento,* significano la riunione di tutte le facoltà intellettuali, come la parola *pensiero* significa la riunione di tutte le facoltà dell'anima, dell'intelletto e del morale. — Or dunque, il primo oggetto delle facoltà intellettuali, ossia dell'intendimento, non è l'idea, ma la sensazione. Noi sentiamo prima di percepire; la nostra anima prova delle impressioni di varie specie prima di avere una sola idea. — Dall'intendimento e dal pensiero si forma la ragione, quella facoltà accordata all'uomo di ragionare e di condursi secondo i suoi ragionamenti. La ragione è il più bel dono che l'uomo abbia ricevuto dal suo divino Creatore; ella è la più nobile prerogativa della sua specie. La ragione è l'opposto della pazzia. — Il ragionamento ha per base dei giudizj; i giudizi sono paragoni d'idee, e queste sono risultati di sensazioni, o d'immagini — La ragione è dunque la facoltà di paragonare le sue sensazioni; di formarne idee sempre più generali; di riunire, di legare queste idee secondo ch'esse si convengono; di paragonare in fine i giudizj prodotti da queste riunioni e di dedurne proposizioni che servono di regole; tutto consiste dunque in astrazioni successive, sempre più elevate e più aggradevoli.

L'idea è l'imagine che l'anima riceve o che si forma, sia per la sensazione, sia per la memoria, sia per l'imaginazione; le idee sono gli effetti delle cose, e non le cause.

L'idea semplice è quella data dà una sola sensazione; — l'idea

delle matematiche, il quale raffredderebbe e smorzerebbe il genio; ma bastano al letterato gli elementi di geometria, i quali oltre di dare le qualità suindicate danno ordine e metodo a' concepimenti della mente.

complessa è data da varie sensazioni; — l' idea completa, rappresenta tutto ciò che un oggetto può farci provare; — l' idea sensibile è data dalla presenza dell'oggetto; — l'idea intellettuale, è data dalla imaginazione o dalla memoria, è rimembranza o associazione di rimembranze.

L'idea è la nozione che la mente si forma di una cosa. Una idea può essere chiara, precisa, forte, bella, elevata, debole, confusa, falsa, stravagante, ecc.

Il concepimento è la prima facoltà dell' intendimento. Esso è chiaro, pronto e facile; perviene rapidamente alla cognizione delle cose e risparmia le spiegazioni; dà attitudine alle scienze ed alle arti. Codesta facoltà sviluppandosi ed acquistando maggior forza, diventa intelligenza. L'intelligenza propriamente detta, è la facoltà del sapere, del conoscere le cose. La facoltà intellettiva è sostanza puramente spirituale, è la capacità di comprendere, di concepire, di sentire, di afferrare una idea, una spiegazione, una disquisizione, un sistema, una combinazione, ecc. L' intelligenza può essere vivace, rapida, pronta, tardiva, profonda, vasta, forte, sublime, ecc. L'uomo dotato di questa facoltà dell'anima ha buon senso, capacità, penetrazione, abilità, talento, grande pieghevolezza di mente. Questa facoltà dell' intelletto era in altissimo grado nell' illustre Filangieri. — Iddio è la suprema intelligenza.

Dalle descritte facoltà intellettuali si compone la ragione, facoltà che distingue l'uomo dal bruto, e lo fa capace di stabilire principj e di trarne conseguenze. Questa parte dell' anima è la migliore, ed è quella che caratterizza pienamente l'uomo. Il vero, il giusto, il convenevole, la scelta del buono, il sano giudizio, la prudenza, sono le proprietà della ragione. La ragione è saggia e moderata, ella non infrange le leggi di natura, non esce dalle buone regole. Operando dimostra il buon senso, giusto impiego della sua facoltà e parte dell' intelligenza e del giudizio. — Il senso comune, lo stesso che il buon senso, è facoltà che si suppone essere comune a tutti gli uomini bene organizzati, i quali discernono chiaramente e giudicano sanamente delle cose, secondo la natura e la ragione. Il buon senso è dritto e sicuro.

Il buon senso. Esso è porzione di giudizio e di luce ripartita a tutti gli uomini bene organizzati; — è il modo di considerare le cose per l'analogia, il rapporto che hanno le medesime colla nostra utilità. Sì fatta qualità richiede la dirittura nell'intelletto,

ed una certa moderazione nell'animo, che dimostra ordinariamente la mediocrità dello spirito, e dei talenti. Volsi tenere in assai poco conto il buon senso, esso non è utile ad alcun fuorchè a quello che lo possiede; — e perchè gli uomini preferiscono luminosi difetti da cui traggono vantaggio a sode qualità, che lor non sono alcun utile.

Il giudizio è una facoltà attiva dell' Intelletto, che paragona le idee, e ne ricava delle conseguenze. Formasi il medesimo per via della riflessione; — ed il giudizio è quello che costituisce i filosofi, i legislatori, i politici. — Il giudizio supplisce alla mancanza delle nostre cognizioni; mentre presume le cose siano in una certa maniera, senza ravvisarle con certezza.

Il giudizio compisce il risultato delle operazioni della ragione. Il giudizio è la facoltà di apprezzare, di discernere, di distinguere, di bilanciare, di giudicare una cosa, di stimarla, di assegnarne il valore, la sua natura. Il giudizio è una delle più pure luci della mente. — La parola *pensare*, significa, secondo la sua etimologia, *pesare*, dal latino *pensare*. Ma questo è per i giudizj che noi facciamo delle cose, che noi pesiamo, che apprezziamo; quindi il *pensare*, è lo stesso che il *giudicare*. Pensa bene quegli che sa evitare l'errore ne' giudizj.

Si fanno due distinzioni fra il giudizio ed il senso, a motivo della loro apparente sinonimia: il senso è la ragione che rischiara; il giudizio è la ragione che determina. — Il senso risguarda particolarmente la condotta; il giudizio abbraccia tutti gli oggetti di ragionamento, egli distingue tutto, giustifica tutto. L'azione del giudizio é solida e chiaroveggente.

L'imaginazione è l' estensione dello spirito. Lo spirito agisce con finezza, con acutezza; e l'imaginazione con grandezza, con slancio, con magnificenza. L' imaginazione, cotesta bella facoltà dell' intelletto, è la sorgente di tutto ciò che abbellisce ed arricchisce i soggetti del pensiero e della mente, essa fa germogliare le idee e le imagini (1).

Il genio è la più bella, la più grande, la più forte, la più sublime delle facoltà intellettuali. Esso è l' estensione, la forza, l'elevatezza, il calore, la profondità, la previsione straordinaria

(1) L'idea rappresenta e fa comparire l'oggetto; — il pensiero l'osserva, lo considera; — l'imaginazione lo forma e l'abbellisce. — La prima dipinge, — la seconda esamina, — la terza crea.

della mente. Il genio raffigura la parte inventiva dell'intendimento, egli solo, nell'operare dell'uomo, crea.

Il sentire, il percepire, il conoscere, il capire, lo apprezzare, il paragonare, il giudicare, il ragionare, lo analizzare, il decidere, il risolvere, il volere, il ricordarci, il presentire, sono le funzioni della mente, potenza misteriosa che guida tutte le nostre azioni; e queste funzioni immateriali si compiscono per l'azione e forza degli organi materiali. Stupenda operazione della natura! Tutte le facoltà dell'anima e della mente dipendono assolutamente dal corpo; e se sconvolto viene il fisico, tutte le altre facoltà sono annichilite. I fisiologisti ed i psicologisti dimandano: È per la loro propria virtù che questi organi agiscono o cedono essi all'impulso di una forza particolare e distinta da essi? — È il cervello che pensa, come eglino dicono che lo stomaco digerisce, perchè tale è la legge della sua organizzazione, perchè questo sta nella sua natura? — Puossi ammettere che esiste, sotto il nome di mente, di anima, un essere di una natura particolare di cui sono agenti gli organi encefalici (encefalo, cervello, cervelletto) da loro stessi privi di ogni forza? — Ov'è la sede dell'anima? — Ove risiedono quelle due potenti sue facoltà: la mente e la memoria? — Ma chi darà la soluzione di cotesti problemi? Quantunque l'ingegno de' naturalisti possa inventare ipotesi, l'esperienza ci fa vedere che sia il sistema nervoso che eseguisce le sue funzioni in virtù di una forza che gli è propria, o bene esso sia l'istrumento passivo d'un agente immateriale da cui riceve l'impulso, siamo assolutamente nell'impossibilità di sentire senza il soccorso de' nervi. La nostra intelligenza non fa niuna operazione che per l'intermediario dell'encefalo. — L'intelligenza sembra proporzionarsi in tutti gl'individui con più o meno di perfezione di questo apparecchio dell'encefalo; ella si sviluppa con esso, ella si disordina quando esso si altera; ella s'indebolisce quando esso si avvilisce; tutto ciò che la intorbidisce, lo intorbidisce; ella è sonnacchiosa, quando esso dorme; ella non ragiona quando esso è ubbriaco; la sua azione subito cessa, allorchè compremendolo, si neutralizza la sua azione; ella si rianima e rinasce subito che cessa la compressione; infine, ella dipende da lui per tutte le sue manifestazioni, per tutti i suoi atti, e lo segue invariabilmente in tutte le sue variazioni. Tutto ciò che influisce sul cervello, agisce sull'intelligenza. — L'encefalo imprime il moto al corpo, ed il suo impero si estende sovra tutti i suoi organi.

I nostri organi esterni non eseguiscono assolutamente nulla, che non sia per l'impulso e sotto la direzione delle nostre facoltà intellettuali. Queste facoltà sono la base e la vita di tutte le nostre azioni tanto mentali che corporali, le quali, prima di tutto, hanno avuto origine nel cervello e ne' nervi. Le nostre membra, tra i loro più complicati e più rapidi movimenti non fanno il minimo moto che non risulti da un impulso particolare dell' encefalo, e che non sia l' espressione distinta di un movimento di un'altra natura eseguito primamente nel sistema nervoso. È vero però che non basta di avere un pensiero per essere in istato di produrlo; se difficile è il concepire, non è meno difficile l' esprimere. Ma questa difficoltà viene tolta dall'esercizio degli studj che tutto modificano e perfezionano. Quanto esercizio e studio fa d' uopo onde ammaestrare ed avvezzare i nostri sensi esterni a produrre in un modo convenevole i movimenti interni dell'anima, o meglio i movimenti dell'organo delicato e mobile pel cui mezzo l'anima agisce. — Ordinariamente si dice avere disposizione per tale o tale arte, tale scienza, ecc., e questa disposizione è l' organo specialmente appropriato all' azione, all' arte, alla scienza, alla professione a cui esso ci fa inclinare. Se altri bisogni c' impediscono di seguire codesto pendio, riesciremo mediocremente in ciò che intraprenderemo. Quindi si vede un mediocre pittore, il quale avrebbe, seguendo la sua naturale inclinazione, potuto diventare un insigne giureconsulto; — un altro datosi di mala voglia al mestiere delle armi, sarebbe stato un distinto letterato, e così di tanti altri.

La coltura della mente è sempre stata considerata come una delle più nobili e delle più dolci occupazioni dell'uomo. In questo nostro operare sentiamo un vero godimento; — lo sviluppo, l'accrescimento delle forze intellettuali recano nella nostra anima un indicibile e puro piacere, il quale non si fa sentire altrettanto allorchè accresciamo alla bellezza e la forza del nostro corpo.

Il piacere di cui gode l' uomo sensuale, l' uomo voluttuoso, non uguaglia quello dell' uomo studioso che con felice risultato coltiva la sua mente. Il piacere del primo è penetrante, vivace e di poca durata; — in vece quello del secondo aumenta in forza ed è duraturo. Le cognizioni che questi acquista degli uomini e delle cose, gli procacciano più piacere che all'altro, quantunque ei ricerchi tutto ciò che può solleticare e lusingare i sensi. — Riflettendoci bene, codeste sensazioni corporali, valgono

le intellettuali? Il piacere che procacciano la gloria, la fama, le distinzioni, gli onori, l'ambizione soddisfatta, la speranza di vivere nella memoria de' posteri, la dominazione nell'esercizio delle arti e delle scienze, equivale a quello de' Luculli, degli Apicii, degli Aristippi, degli Epicurei della età nostra? — Le istesse Frini, le Taidi, le Aspasie, godevano più nella loro vanità, nella loro ambizione di soggiogare gli uomini più grandi, più illustri de' loro tempi, che ne' piaceri sensuali. — Tiberio, Silla, Mario non avrebbero appieno gustato i piaceri sensuali se quelli del loro dominio, della loro tirannia, non vi si fossero uniti e non li avessero signoreggiati. — Si analizzino le umane azioni motivate dalla mente e da' sensi, e vedrassi i piaceri intellettuali più puri, più sublimi e più durevoli che i piaceri sensuali. La mente non si stanca nè si sazia così presto come i sensi ne' suoi godimenti, e non ha d'uopo di ognora rinnovellarli. I nostri sensi sono di loro natura insaziabili. Appena hanno essi gustato un piacere, che ne sono stanchi, e che ne bramano un altro. Si può dire che importunissimi sono i sensi, e pieni di fantasie. La curiosità della mente non è sì facile a soddisfare, ma aspira pure, come i sensi, a moltiplicare, od estendere, a variare i suoi piaceri (1). — La mente gode più lungamente delle sue impressioni, ed è facile il procurargliene delle nuove; poca cosa basta a

(1) La mente si compiace nelle difficoltà, ed il suo piacere e il suo trionfo è di vincerle. Ella preferisce gli oggetti coperti da qualche mistero, sicura che l'Ignoranza ammira dal momento ove nulla comprende. Un velo gettato con arte centuplica il valore reale della cosa che nasconde. Il volgo, le menti ottuse, inclinano a rispettare ciò ch'essi non vedono; — l'uomo dotto si lusinga di raccogliere onore e gloria da ciò che gli scopre la sua perspicacia. — Da ciò nacque il grande successo delle allegorie, de'simboli, dei giroglifici, degli enimmi e di tutte le cose figurate, inerenti al carattere dell'uomo, si trova in tutti i tempi, in tutti i luoghi. L'enimma specialmente occupò i più gravi personaggi dell'antichità, influì per anco sui destini degli stati. A misura che si sparsero i lumi delle umane cognizioni, meno si estese la molle dell'enimma al segno che oggidì essa non occupa più che sfaccendati. — Tale è nel grande, come nel piccolo, il corso delle umane cose. Ne piace qui riportar il seguente enimma, perchè è di G. G. Rousseau, e perchè quasi impossibile ora rinvenirlo.

« Enfant de l'art, enfant de la nature,
Sans prolonger les jours, j'empêche de mourir,
Plus je suis vrai, plus je fais d'imposture
Et je deviens trop jeune à force de vieillir. »

(Ritratto).

metterla in azione; -- ma lo stesso non accade ai sensi, i quali esigono molto onde soddisfarli. Quanto è diverso il risultato del piacere della mente da quello dei sensi! I lavori di mente sono quelli che più degli altri indeboliscono l'uomo; stancano le facoltà intellettuali, colpiscono i nervi, scompongono intieramente l'economia animale. Difatti dopo un' applicazione troppo continuata, spesso si sente l' impossibilità di conseguire il bramato scopo. Perciò è necessario lo avvertire che chi troppo inclinando allo studio, a' suoi piaceri, si espone a eccessi nocivi. La costituzione degli uomini disposti alle lettere ed alle arti, è più sensibile, più irritabile, più delicata che quella degli altri, e perciò sono meno capaci di resistere a' frequenti spossamenti accagionati dalla grande fatica. Un lavoro continuo, ma moderato e calcolato, aggiunge forza ed accresce pieghevolezza alla mente, nel tempo istesso che la perfeziona. — Una delle cose più sorprendenti che si osservano nella formazione dell' uomo, è la natura del piacere corporale, e del piacere intellettuale (1).

Una idea diventa più espressiva e più sensibile, più energica, allorchè si trova accompagnata e sostenuta da una serie di altre idee, come vediamo ne' paragoni;— e più l'analogia che esiste fra questa idea è lontana, e più questa espressione e questa energia aumentano di forza: poichè, quando l'analogia fra le idee è troppo sensibile e che troppo colpisce come che quella che avvi, per esempio, nel paragone di una carnagione bianca colla neve, essa perde tutta la sua bellezza, e non eccita più niuna sorpresa. — Il contrario avviene da ciò che noi chiamiamo *spiriti*, ma che Aristotile indica col nome d' *idee nuove* e che cotesto filosofo esige dall'oratore (*Arist. Rhet.*, Lib. *III*, Cap. 2, § 4, p. 180). Più l'idea di una

(1) I settarj di Epicuro hanno detto ch'ei prese per guida la luce della verità, l'istinto di natura; ch' egli scacciò l'errore, e pervenne alla sua filosofia senza stabilire sistema; ch' egli interrogò il suo cuore, e mise in pratica ciò che ne udì. Quindi si è dedotto che Epicuro fu un uomo savissimo, e che l'epicureo è l'uomo della natura. Ma con profonda analisi vediamo che le massime di Epicuro sono la morale del piacere, cioè, diciamolo, il raffinamento del libertinaggio, che in bellissimi versi cantava Orazio. Ricondurre tutto alla natura, sia nella propria opinione e condotta, è stabilire decisamente l'impero de' sensi, pel mezzo del ragionamento e dell' esempio. — A che uopo adunque le facoltà intellettuali e morali? È permesso all'uomo di degradare il suo simile e di troncargli l'alto suo destino? — Il grande ginevrino in un momento di delirante filosofia, volle pure togliere all'uomo l'uso delle sue più nobili facoltà.

cosa è nuova ed inaspettata, più l'impressione che cagiona questa cosa è forte e durevole. La pittura, per esempio, se si congiunge coll'allegoria. L'allegoria può essere paragonata ad un frutto nascosto sotto i rami e sotto le foglie dell'albero che lo porta, e la cui scoperta ci fa tanto più piacere, quanto più abbiamo provato fatica a trovarlo. Un picciolo quadro di cavalletto può diventare un capolavoro, in ragione del concepimento che ne può essere sublime.

L'intelligenza, ossia la facoltà di concepire, nel suo principio rozza e limitata, si sviluppa successivamente per la moltiplicità delle sensazioni, e le prime idee, ristrette in un cerchio strettissimo, sbrogliandosi con l'autore, non si sviluppano e non si moltiplicano che con il tempo, la diversità delle percezioni, l'abitudine della riflessione, i paragoni e la formazione della memoria. Nell' infanzia dell' uomo come nell' infanzia della società, le percezioni sono rare e le idee in piccol numero. Le une e le altre crescono con la maturità dell' età, ed i progressi dell' incivilimento, e giungono al grado ove esse ponno, ove desse debbono naturalmente arrivare con la pratica e con l'esercizio. Così, esercitandosi a fare nascere le idee pel mezzo de' sensi, facendone scelta con criterio, classificandole con ordine e metodo, presentandole nella loro naturale concatenazione, si ricevono e si trasmettono le idee, e s'insinuano negli studj delle lettere e delle scienze, e queste si fanno progredire. Dunque, prima di occuparsi delle lettere e delle scienze, fa d'uopo esercitarsi ne' mezzi di acquistarle; prima di esprimere i suoi pensieri, bisogna accostumarsi e sapersi dar conto delle sue percezioni; prima di ragionare, applicarsi, in certo modo, al meccanismo del raziocinio. — Fra i primitivi popoli, i popoli selvaggi, esisteva almeno un principio delle lettere, delle scienze d'immaginazione, prima pure che si avesse una sola idea delle cognizioni positive, le quali sono le scienze propriamente dette. Dappoi, si è veduto letterati, poeti, prima che si fossero conosciuti dotti, politici, geometri, astronomi. — Sia in ultimo detto in favore delle lettere, che, si può essere buon letterato senza darsi alle scienze; ma non si può diventare dotto profondo senza avere coltivate le lettere. Dunque le lettere sono la chiave delle scienze, nel solo ordine della priorità dei mezzi.

La memoria è la facoltà di conservare e di ricordarsi le idee e le cose. Le cose che colpiscono più l' uomo, sono quelle che

s' imprimono nella mente; l'impressione che ne rimane fissa, costituisce la memoria. — Avvi la memoria locale, la quale è quella che presenta le idee svegliate dall' aspetto degli oggetti. — La memoria è uno dei doni più preziosi della natura. L' esercizio e l'arte accrescono la memoria, e ne fanno ciò che si chiama memoria artificiale; essi la formano con lo studio, con l'applicazione continua alle cose di cui si vuole conservare la cognizione. Quando una memoria felice e sostenuta da una certa forza di criterio, assume qualche volta l' apparenza dell' imaginazione, del genio. Perciò la facoltà di bene ricordarsi ciò che si è letto e inteso, unita all' arte, al talento di esporre i fatti con ordine, spesso è stata confusa con l'imaginazione ed il genio istesso. — L'analogia delle idee fra di esse, i rapporti che le legano un' all'altra, è il principio della memoria. Concepire con chiarezza, ragionare con precisione, rifare frequentemente ciò di cui ci occupiamo, sono le operazioni dell' intelletto che servono all' azione della memoria onde vi rimanga bene impresso un oggetto. Infine sentire profondamente, avere l' anima colpita, è ciò che dà forza a tutte le sue facoltà; più un oggetto penetra il cuore, e più s'imprime nella memoria. Tante sono le specie della memoria, quante sono le specie di giudizj. Le facoltà dell'anima si diversificano secondo gli individui.

La reminiscenza è il rinnovamento di una idea quasi cancellata. La reminiscenza è la più leggiera rimembranza; il rissovenirsi è la rimembranza rinnovata; la rimembranza è l'idea di una cosa che ridiviene presente per la memoria; la memoria è un atto della facoltà che ci richiama le idee e gli oggetti, è questa facoltà istessa. Alcuni, stando a ciò che dicono dell' imaginazione e della memoria, sembrano confondere queste due facoltà dell' anima. Difficile è lo indicare il punto che le divide, poichè hanno molta analogia e somiglianza tra di loro. Varj naturalisti stabiliscono nel seguente modo il meccanismo della memoria: eglino dicono: che ogni percezione lascia nell' anima una imagine di sè stessa, a un dipresso come un suggello lascia sovra la cera una impronta quasi incancellabile. — Ove è la sede della memoria? Questa è una delle mille questioni a cui mai potrà rispondere l'uomo. Gli uni l' hanno riposta nel cervello, gli altri nel cuore, altri la ripongono in tutto il nostro essere. Noi diremo soltanto, che è una delle operazioni della sensibilità e della mente. La memoria è il risultato delle impressioni che lasciano in noi

le sensazioni del gusto, del suono, dell'odore, del calore e della luce. Ma come penetrare l'oscurità di tali questioni?

L'imaginazione, la memoria e la reminiscenza, hanno ciascheduna un carattere particolare. La prima risveglia le percezioni istesse; — l'ultima fa riconoscere quelle che si ha già avute. Le percezioni che l'uomo può risvegliare sono il dominio dell' imaginazione; quelle di cui non può richiamare che i segni, appartengono alla memoria. Questo è, secondo la migliore metafisica, ciò che fa conoscere i limiti posti fra la memoria e l'imaginazione.

La rimembranza è una reminiscenza, è l' espressione che la memoria conserva di una cosa. — Grande è l'impero che le rimembranze esercitano sovra i nostri sensi; e chi ne può dubitare? Tutto ciò che facciamo, è quasi sempre il risultato delle nostre rimembranze. Ciascheduno ha le sue, e spesso basta una sola riminiscenza, per fare ancora vibrare i muscoli e le fibre che si sono agitati in tale o tale altra circostanza. La rimembranza del piacere, e sopratutto quella del dolore, formano la sensazione di tutta la vita. Le rimembranze de' primi felici anni della gioventù, di un primo amore, di fatti onorevoli, de' siti ove si gustò il bello della vita, delle persone che furono care, di un bene che non si può più godere, di una perdita dolorosa, di una cosa che cambiò in male od in bene l'esistenza, sono di una influenza sì potente, che fa d'uopo soggiacervi. La rimembranza è l'eco del pensiero, è ciò che ne dipinge il passato; è il godimento dei vecchi, l'amico del savio, l'avvertimento per l'avvenire, il serpe che ognora divora il colpevole, il rimorso. — Notissimo è il poema inglese sovra *i piaceri della memoria*, di Campell, scritto con molta verità.

In tutto ciò che risguarda l'intelligenza e la memoria, non v' ha nulla di cui l'uomo non sia capace dall'età di dieci anni sino a quella dei trenta. Vediamo gli uomini di grande ingegno, ed osserveremo la loro attività morale ed intellettuale, produrre nello spazio di venti anni ciò che di più straordinario era ad esso concesso di fare dalla natura. A quella bell'epoca della vita, gli organi ancora nuovi, hanno tanta attitudine, tanta energia, tanto slancio, le percezioni sono sì vivaci, sì rapide, sì ardenti! Tutto inallora rimane impresso nel cuore e nella mente; il passato è ognora presente, e l'avvenire attrae verso cose sublimi (1).

(1) Questa facoltà per cui l'anima conserva la rimembranza delle idee e delle

CAPITOLO XXXVI.

SPIRITO O INGEGNO.

Spirito — Tipi — Arti — Caratteri e forza dello spirito — Esercizio, studio e progresso dello spirito — Azione e progredimento dello spirito — Movimento degli organi — Ragione e Spirito — Funzioni e varii tipi dello spirito — Qualità caratteristiche dello spirito — Improvvisazione musicale.

Lo spirito è parte finissima, vivacissima e delicatissima dell'anima. Esso concepisce rapidamente, e colpisce con prontezza e con facilità i rapporti, l'analogia più o meno distanti fra gli oggetti ordinarj. — Quando lo spirito è animato al suo più alto grado, allora opera i più energici ed i più vigorosi sforzi. Ciò che produce in questo stato, può essere considerato come il giusto *criterium* delle sue facoltà. — Lo spirito, questa attivissima facoltà dell'anima, che discerne con chiarezza, giustezza e precisione, combina, crea delle idee donde sorgono i pensieri vividi, ingegnosi, originali e le arguzie. Omero, Dante, Milton,

cose, questo dono prezioso della natura, non può meglio essere definito che dai seguenti bei versi di Delille:

« Cependant des objets la trace passagère
S'enfuirait loin de nous comme une ombre légère,
Si le Ciel n'eût créé ce dépôt précieux,
Où le goût, l'odorat et l'oreille et les yeux
Viennent de ces objets déposer les images;
La mémoire! A ce nom se troublent tous nos sages:
Quelle maîn a creusé ces secrets réservoirs?
Quel dieu range avec art tous ces nombreux tiroirs,
Les vide ou les remplit, les referme ou les ouvre?
Les nerfs sont ses sujets, et la tête son louvre;
Mais comment à ces lois, toujours obéissans,
Vont-ils à son empire assujétir les sens?
Comment l'entendent-ils si tôt qu'elle commande?
Comment un souvenir, qu'en vain elle demande,

Shakspeare, Vico, Corneille, possedettero uno spirito ardito, profondo, creatore, sublime, potente; — Molière e Goldoni, uno spirito gaio, satirico, imitatore; — Pascal fu dotato di uno spirito elevato, vigoroso, ardito, beffardo; — lo spirito di Fénélon era melanconico, pensatore, meditabondo, poetico; — quello di Voltaire, era mobile, versatile, rapido, piccante, caustico, ambizioso, beffardo, originale, svariato, novatore; si potrebbe considerare Voltaire come il tipo di tutti i caratteri dello spirito. — Lo spirito di Gian Giacomo Rousseau era elevato, vivace, ardente, energico, brioso; — quello di Rabelais e di Swift era originalissimo e profondamente satirico; — quello di d'Alembert era fino, perspicace, geometrico; — lo spirito di Diderot era abbondante, e pieno di movimento e di potenza; — Luciano, Rabelais, Casti, Swift, Voltaire, furono dotati dello stesso spirito filosofico-satirico; — Scarron sortì dalla natura uno spirito burlesco, come lo fu pure quello del Forteguerri; — l'Ariosto possedette uno spirito vasto ed eminentemente poetico; — spirito vivacissimo, elegantissimo e satirico fu quello del Parini; — nobile ed elevato quello di Monti; — magnifico ed energico quello di Pope; — filosofico e poetico quello di Byron; — pieno di finezza, di gaiezza, di malizia, di satira, fu lo spirito di Le Sage, di Casti, di Salvator Rosa; — buffonesco fu lo spirito di Pigault-Lebrun; — energico e poetico quello di Camoens; — universale quello di Shakspeare.

Il Ginevrino dice: « c'est l'esprit qui non seulement vivifie le corps, mais qui le renouvelle en quelque sorte; c'est par la

Dans un temps plus heureux, promptement accouru,
Quand je n'y songeais pas, a-t-il donc reparu?
Au plus ancien dépôt quelquefois si fidelles,
Sur un dépôt récent, pourquoi me trahit-elle?
Pourquoi cette mémoire, agent si merveilleux,
Dépend-elle des temps, du hasard et des lieux?
Par les jours, par les ans, par les mœurs affaiblie,
Comment ressemble-t-elle à la cire vieillie,
Qui, fidèle au cachet qu'elle admit autrefois,
Refuse une autre empreinte et résiste à mes doigts?
Enfin, dans le cerveau si l'image est tracée,
Comment peut dans un corps s'imprimer la pensée?
Là finit ton savoir, mortel audacieux;
Va mesurer la terre, interroger les cieux,
De l'immense Univers règle l'ordre suprême;
Mais ne prétends jamais te connaître toi-même. »

succession des sentimens et des idées qu'il anime et varie la physionomie; et c'est par les discours qu'il inspire, que l'attention, tenue en haleine, soutient longtems le même intérêt sur le même sujet. — Par l'industrie et les talents le goût se forme; par le goût l'esprit s'ouvre insensiblement aux idées du beau dans tous les genres, et enfin aux notions morales qui s'y rapportent ».

Tale è il carattere e l'espressione dello spirito, e la sua azione nell' individuo, considerata nel morale e nel fisico. L' impulso che il corpo riceve dallo spirito, è vivace, svariato e brioso.

Lo spirito è il primo motore delle arti; è la forza primiera che dà la spinta a tutte le altre. Questa forza è suscettibile di una immensa estensione, e, quando è sviluppata in una direzione conforme alle arti per le quali ci sentiamo disposti propendere, i risultati ne sono sorprendenti. — Lo spirito applicato alle lettere, alle arti, orna tutto ciò che crea la mente; a tutto imprime il suo seducente colorito, e non di rado fa piacere ciò che riprova la ragione. Lo spirito è alla mente, ciò che i colori sono al disegno; ei sa tutto abbellire, ma il gusto deve essergli sempre compagno. — Il falso spirito è la depravazione del buon senso, come il falso sentimento è la depravazione dell' istinto. Disgraziatamente il falso spirito sostenuto da scaltri ed insidiosi sofismi, da una imponente eloquenza, da una veemenza communicativa, non è sempre conosciuto, smascherato, con prontezza e con infallibilità.

La vivacità, il brio, caratteri principali dello spirito, fanno che inclina al motteggio, alla critica, alla satira; quindi lo spirito di Voltaire, di Casti, di Swift, del Gozzi, di Parini, di Addisson, di Steele, di Baretti, di Ferri. L'eccessivo spirito rompe ogni freno della ragione, quindi sofisti, sistemi erronei, menti paradossali, e cuori corrotti; e ciò si vede nella maggior parte degli scritti di uomini del resto di gran merito, come sarebbero Lamettrie, Spinosa, Hobbes, Holbach, Elvezio, Gian Giacomo, Fontenelle, Diderot ed altri. — Lo spirito piace sopratutto allo spirito, ma fa d' uopo, perchè compiuto sia il suo trionfo, ch'esso venga alimentato dall'amore del vero e del buono, amore a cui si congiunge sempre quello del bello. — L'anima sola parla all' anima.

Ciò che lo spirito dell'uomo ha prodotto nello spazio di trenta secoli a questa parte, prova che la natura ha segnato limiti al nostro intelletto, e non li è permesso che di leggere poche pagine del grande libro della creazione; — il rimanente è tutto mistero, nulla via è additata all' uomo onde possa penetrare nei

segreti delle divine leggi. — Se qualche volta lo spirito sembra oltrepassare i limiti che lo rinserrano, operando cose fuori del comune, si è perchè circostanze fortuite gli danno una forza, uno sviluppo straordinario, indipendente dal solo potere della nostra volontà. Esempi di questa nostra osservazione sono per la maggior parte le scoperte e le invenzioni. Un grande slancio dello spirito si fu quello che fece presentire ad Orazio, la gravitazione; sospettare a Seneca l'esistenza di un altro emisfero (l'America); indovinare a Dante le stelle polari; e presentire a Giordano Bruno quasi tutte le grandi scoperte de' suoi successori (1).

Dalla forza dell' imaginazione e dalla sensibilità nasce la superiorità dello spirito. In allora è vasto e fecondo, molto opera, e si fa capace delle più grandi cose; esso diventa il più miracoloso prodotto della Creazione (2).

Mobilissimo è lo spirito, svariatissimo ed assai incostante. Lo stato in cui esso sia più atto ad agire, e con più forza e chiarezza nelle idee, invenzioni o giudizj, si è quello quando sciolto dall' influenza degli oggetti esteriori, esso non vede che con i soli occhi della ragione. È nella notte, fra le tenebre, nella veglia, che più chiaramente gli appariscono le idee, che si forma le imagini, che meglio le afferra; ma facilmente, con la luce del giorno gli sfuggono, e se gli avviene di riprodurle, ei non lo fa che imperfettamente. — Quante idee ingegnose, nuove, mirabili non sono state perdute in codesto modo, per non averle potute fissare alla loro apparizione. Nel silenzio e nella solitudine della notte, molti uomini illustri composero i loro capolavori, in quello stato la loro mente agiva con forza e con sicurezza.

Con l'esercizio lo spirito si perfeziona, acquista forza, estensione, elevatezza; lo stesso avviene del corpo. Le diverse ginnastiche educano il corpo, ne perfezionano le membra ed i movimenti; — i varj studi educano lo spirito, lo fanno migliore e

(1) Allorchè alcuni uomini ci recano stupore con qualche invenzione o scoperta che ha del prodigioso, si direbbe che la natura avendo assegnato limiti allo spirito, non permette all' uomo di oltrepassarli da sè solo, essa vuole che ciò che produciamo di più bello, di più grande, di più sublime, sia spesso opera del caso e non delle nostre proprie facoltà.

(2) S'inventono le nuove cose colla forza dell'imaginazione; si trovano le cose nascoste con la ricerca e con lo studio; — la prima azione intellettuale, denota la fecondità dello spirito, e la seconda, la penetrazione.

lo sublimano. L'esercizio e l'azione sono i grandi educatori delle nostre facoltà intellettuali e corporali. Per essi il nostro essere viene modificato; gli atti più difficili diventano facili, si acquista pieghevolezza, vivacità, scioltezza, forza, sicurezza, ecc. Non si può esattamente apprezzare lo spirito, se non che da' vantaggi che se ne ritraggono. Questa facoltà non dà vantaggi sicuri e solidi, che quando ha limiti posti dalla ragione, poichè lo spirito che si perde nell'infinito, non può essere ricondotto ad un punto fisico, determinato; ciò che è vago è come nulla. Lo spirito ha le sue grazie, il suo bello, i suoi piaceri, i suoi successi, ma anche i suoi pericoli, il suo delirio. Lo spirito è, di sua natura, soggetto all'errore; che gli sia adunque fida compagna la ragione. La superiorità della ragione ha un grande potere. Ordinariamente ella impiega la via della persuasione ed i modi che più legano ed attirano affine di determinarci in favore di ciò che ci propone.

Il progredimento ed il perfezionamento dello spirito stanno nello esercizio degli studj cui gli si applicano. Quindi, progresso d' idee, della ragione, della immaginazione, delle arti, delle scienze delle lettere, dell'incivilimento.

L'esercizio delle facoltà mentali fanno più grande l'attitudine che gli organi loro hanno nello eseguire le proprie loro funzioni. Un' arte, una scienza, considerata nell' individuo che la possiede, non è che l'attitudine del suo cervello a passare da una certa filiazione d' idee. Il cervello o la mente, dirige i movimenti delle parti del corpo che servono all'esecuzione dell'arte, o della scienza, per cui agisce la nostra attitudine. La scienza è tanto più perfetta quanto che il cervello che la possiede, cioè che è in istato di presentarla, può osservare in questo lavoro un ordine più conforme alla sua propria natura ed a quella delle cose ch' egli riflette, e che è più abituato, più fatto a questo esercizio. Volendo dunque perfezionare la nostra mente, fa d'uopo agire sovra gli strumenti materiali per l'intermediario de' quali la mente eseguisce le sue funzioni, e perfeziona questi strumenti per gli stessi mezzi che tutte le nostre altre facoltà, cioè a dire, pel mezzo dell'azione e dell'esercizio (1).

(1) I fisiologisti contemporanei diranno quale è la parte degli organi encefalici, la quale è più specialmente applicata alle funzioni della nostra facoltà di conoscere. — Avvi nel cervello degli organi per le scienze, altri per l'imaginazione,

Ogni età, ogni carattere, ogni condizione, ogni professione, porta l'impronta dello spirito che è loro proprio, il quale di rado si accorda con quello degli altri. Lo spirito si divide all'infinito, e si estende sino alle infime classi della società. Lo spirito dei pensatori, dei dialettici, dei dottori, dei legisti, dà spesso origine a discussioni, a nuove opinioni, distinzioni, eccezioni, ed anco ad eresie, le quali diventano semi di discordie, di dissenzioni, di odii ed anche di guerre civili; — lo spirito dei filosofi vuole tutto conoscere, tutto analizzare, tutto schiarire, tutto apprezzare, tutto asserire ai loro sistemi, e dare il peso ed il valore alle parole ed ai pensieri; — lo spirito dei politici fa la guerra o fa pace, secondo i vantaggi che vi trova; — lo spirito dei militari è di conseguire la vittoria, e di tutto sacrificare all'onore ed alla gloria (1).

« L'esprit humain va sur une ligne pour arriver à un point; et s'il veut saisir un autre point, il ne peut l'atteindre que par une autre ligne » (2).

BUFFON.

altri per le passioni? Il sapere, l'immaginare, il volere, sono funzioni differenti di un medesimo organo, o esiste forse un ordine particolare d'organi per ciascheduno di questi ordini di facoltà; un ordine d'organi per le cognizioni positive, ed un organo particolare per ogni ramo di cognizioni; un ordine d'organi per le arti dell'imaginazione, ed un organo particolare per ognuna delle arti belle; ed un ordine di organi per le affezioni morali, ed un organo particolare per ogni nostra inclinazione? — Senza affermare nulla sovra la pluralità degli organi, sembra però impossibile di negare la pluralità delle facoltà. La mente umana non agisce quando osserva e ragiona, come quando inventa delle imagini fantastiche imitando le menti del Callot, o dell'Hoffmann; nè quando essa si abbandona alle sue meditazioni come le menti di un Platone, di un Romagnosi o di un Gioia, agisce come allorchè è mossa da qualche forte passione che le detta un'*Aminta*, od una *nuova Eloisa*.

(1) Lo spirito troppo ardente, troppo vivace, troppo versatile, e che in tal modo oltrepassa i limiti della ragione e dell'onesto, scompiglia la famiglia, divide gli sposi, gli amici, genera liti, imagina perfidie, intrighi, stratagemmi, scioglie società, introduce la discordia nella riunione, nelle accademie, nei teatri, nella letteratura, e la lucida facoltà intellettuale diventa allora una infermità della mente.

(2) Uno dei più interessanti tipi dello spirito è quello di Gaspare Gozzi, autore di prima sfera: « Ingegno, fantasia, giudizio, dottrina, natura, arte, tutto è compiuto in lui fin' alla maraviglia. Che penetrazione di spirito! che esattezza d'idee! che gusto squisito, e che delicatezza d'espressione! che fuoco attivissimo ed immenso! che giudizio severo ed imperioso! che nobile bizzarria, e che stranezza giudiziosissima! Figurati, lettore, la mano o la voce maestra di qualche gran musico, il quale scappi sovente con trilli e capricci dal sentiero ordinario,

La chiarezza è ciò che ci fa vedere facilmente ciò che ci si vuole mostrare. — L'ordine è la base della chiarezza. Ella nasce dalle distinzioni delle idee; è la schiettezza dello spirito, dei raziocinj, delle espressioni.

La facilità consiste nello esprimersi naturalmente e senza il minimo sforzo. Ella fa comparire come spontanea l'esecuzione.

La precisione fa dire semplicemente e soltanto ciò che si deve dire nè più nè meno. Ella toglie l'inutile, il soprabbondante, ogni superfluità. La precisione è la giusta ed esatta brevità nell'espressione e nel discorso. La precisione del discorso è segno per lo più della giustezza dello spirito. La giustezza fa che non si cade nel falso. La precisione sta nelle idee chiare e semplici, senza accessorj; la concisione nel modo di esprimerle in poche parole, è la via diretta dell'espressione.

La correzione consiste nell'esprimersi, nel dipingere i sentimenti con chiarezza, precisione e purezza.

L'eleganza e la grazia è ciò che rende aggradevole ogni cosa, che tutto abbellisce, che nulla trascura, che fa buona scelta delle cose, che dà varietà, che dà armonia e che in tutto attrae e piace.

L'energia forma il patetico, il grande, il sublime, il terribile, dà a tutto forza, vigore e slancio. Ella fa che lo spirito si esprima in pochissimi detti, ma pieni di sentimento, di eloquenza e di vivacità.

Il calore è la qualità che comunica altrui il fuoco di cui uno è animato. I pensieri, le espressioni diventano ardenti, vivaci, veementi, trasportanti.

L'iperbole aumenta, complica, esagera ogni cosa; oltrepassa il vero, tanto in bene che in male, e passa da un eccesso all'altro; per voler giungere all'altezza del sentimento che vogliamo co-

ma con senno, e ne divenga più efficace e più maraviglioso: tale è il Gozzi. Uomo ha lodato, e con ragione, Pindaro; a causa della sua felice audacia, e perchè spazia in vastissimi giri, non perde mai di veduta il suo centro: starei per dire più felice in questo il nostro ipocondrico e bizzarrissimo Gozzi. «Leggi, ammiri, imiti, se puoi.» Questa laude però va presa in generale. Poichè se partitamente le sue produzioni ponderare vogliamo, la immensa fantasia e lo stupendo fuoco del nostro autore il trasportan talora a pensieri falsi ed a positive stravaganze. . . . . Che gran danno adunque, che lo abilissimo Gozzi non abbia rincontrato un vero amico, il quale gli parlasse e gli facesse intendere la ragione!..... In grazia d'alcune sciocche stramberie ed alcune puerili freddure ha macchiato le sue auree composizioni, composizioni ammirabili, e pensate ed eseguite con attica venustà.» — *Vincenzo Gaudio.*

municare, lo spirito troppo agitato e senza freno va al di là del vero e diventa iperbolico, come in non pochi scrittori si vede. — V. Sottigliezza, ecc.

Pope diceva: *allorchè il cielo ci ha dato una grande dose di spirito, preghiamolo di accordarcene il doppio onde imparare a farne uso.*

Ciò prova quanto sia facile lo abusarne. È dovere del buon senso porgli un freno e guidarlo.

« *Lo spirito e la ragione,* diceva Chesterfield, *sono stati creati come il marito e la moglie, affine di aiutarsi mutuamente, — eppure, come essi, sono quasi sempre in querele.*

La sottigliezza dello spirito produsse la dialettica e le speculazioni metafisiche. Era il principale carattere de' Greci, i quali volentieri si dedicavano a codesta sorta di studj. Quindi i sofisti, i disputatori, i litiganti, gli scrittori di dialoghi. — Fra gli antichi, i più grandi dialettici erano: Socrate, Platone, Cicerone; — fra i moderni: Bayle, Voltaire, G. G. Rousseau, Romagnosi.— Zenone di Elea è creduto l'inventore della dialettica, che sostiene il *pro* ed il *contro*, ed inganna con sofismi. — La sottigliezza dello spirito, condotto dalla ragione, ricerca il chiaro, il positivo, il vero, tutto analizza, tutto scandaglia, misura, determina, fissa, risolve, decide. Essa opera, per così dire, matematicamente.

Le passioni ed i bisogni sviluppano ed accrescono la forza dello spirito; bene disse La Bruyère a questo oggetto: « Il faut être bien dénué d'esprit, si l'amour, la malignité, la nécessité, n'en font pas trouver. »

La tenacità dello spirito si mostra nello spirito di partito, il quale trionfa di tutte le affezioni dell'anima, come di tutti i lumi dell'intelletto. Esso fa dimenticare e conculcare la ragione, la natura, i doveri, gl'interessi. Lo spirito di partito è veemente, irrompe fra gli ostacoli, supera la forza delle più grandi passioni. — Una opinione politica è ciò che più puote dominare un uomo, e ad essa può tutto sacrificare. — Questa opinione basata sul falso, o sull' imaginario, o avente origine dal fanatismo, è una vera sciagura.

Lo spirito si compiace nella difficoltà tanto più che la vanità ne viene lusingata, allorchè giunge a sormontarle. Esso ama gli oggetti coperti di qualche mistero, certo che l'ignoranza ammira quando non li comprende. Un velo gettato con arte, centuplica il vero valore della cosa su cui è gettato. Il volgo porta rispetto

a ciò che non vede; l'uomo che sa, si lusinga di raccogliere gloria di ciò che la sua perspicacia gli ha scoperto. Da ciò nacque il grande successo delle allegorie, de' simboli, degli ieroglifici, degli enimmi e di tutte le cose figurate, inerenti al carattere dell'uomo; si trova in tutti i tempi, in tutti i luoghi. L'enimma specialmente occupò i più gran personaggi dell'antichità, influì pur anco sui destini degli Stati, a misura che si sparsero i lumi delle umane cognizioni.

Una delle operazioni che più dimostrano la rapidità della mente, e che, secondo noi, non è ancora stata avvertita dai metafisici, è il leggere e suonare ad un tempo sul piano-forte una partitura di musica strumentale e vocale. Dopo che il professore ha osservato in che tuono, in che battuta, in che tempo è composto il pezzo che deve suonare, quanti sono gli strumenti che l'eseguiscono, e quali sono le chiavi loro speciali, incomincia a suonare. — L'occhio percorre, abbraccia tutta la facciata; legge l'andamento degli strumenti nelle loro rispettive chiavi, trasporta in altre chiavi la maggior parte degli strumenti da fiato, ciò che raddoppia l'operazione della mente, osserva gli altri accidenti che, per modificazione d'armonia, mette il compositore, estrae dall'assieme dei suoni dell'orchestra il canto principale della musica, quel canto che il compositore vuole che domini, sceglie dal detto assieme ciò che deve servire di ornamento al detto canto, indovina l'espressione e l'effetto generale della musica, della composizione, e s'immedesima in chi la creò, e l'eseguisce sul piano-forte; la mano dritta eseguendo la melodia principale e quando occorre i principali ornamenti, abbellimenti, i quali sono alcuna volta gli episodj della cantilena; e la mano sinistra eseguendo il basso e le parti riempitive che contemplano l'armonia.

In totale egli eseguisce quattro o cinque parti contemporaneamente, e spesso aggiunge il suono della sua voce se si canta un pezzo a più voci. — Questa operazione di mente e di corpo si fa con la velocità del lampo, è la scintilla elettrica che fa muovere mille fila per raggiungere, come il pensiero, lo scopo indicatole dall'uomo. — Difatti il professore di musica deve leggere le righe di una ventina di strumenti e di quattro o cinque parti cantanti. — Quanti segni di note, di pause, di accidenti, aggiungendovi pure le doppie note che risultano dalla trasposizione delle chiavi, quanti altri segni convenzionali devono riflettere all'occhio, colpire la mente, imprimersi nella memoria,

muovere la volontà, il corpo, giungere alle mani, e cadere dalle dita sul piano-forte! — E tutto questo simultaneamente ed in una sola occhiata! — (Osservazioni fatte nel vedere suonare una partitura o spartito da mio padre, ed anche in età avanzata).

Mio padre aveva 15 anni allorchè ebbe l'onore di essere ammesso al grande concorso di contrappunto e di suono d'organo, che si faceva tutti gli anni nel celebre Conservatorio di Santa Maria di Loreto in Napoli, Conservatorio a cui egli apparteneva. — In quel rinomato concorso, ove presiedevano i primi professori, compositori e dilettanti di quella capitale, dovevano mostrarsi tutti quelli che si credevano capaci di corrispondere alle esigenze del regolamento su cui era stabilito. Era d'uopo dar prova di grande studio, di profonda cognizione del contrappunto, dell'armonia, di maestria nel trattare l'organo e di disposizione all'improvvisare. — Questo concorso era una solennità musicale che infiammava la mente, e faceva palpitare di desiderio, di timore, di speranza tutti quelli che erano nati per distinguersi nella bell'arte della musica. Tutte le classi più distinte e più colte di Napoli vi accorrevano onde assistere ad uno spettacolo sì interessante. Fra gli alunni destinati a concorrere, il giovinetto F. A. de Blasis, non era l'ultimo. — Si avvicinò il giorno tanto desiderato. I giudici presero posto e grandissimo era il numero degli auditori. Fenaroli, maestro in capo del Conservatorio, con accanto uno de' suoi prediletti scolari, Cimarosa, ed il principe d'Ardore, contrappuntista e suonatore d'organo, occupavano il primo seggio in quell'areopago musicale. La schiera degli altri maestri che onoravano la scuola napolitana gli facevano corona. — Non pochi allievi si distinsero nel concorso e ne furono premiati chi per scienza di contrappunto, chi per essere valente suonatore d'organo, e chi per improvvisare sullo stesso strumento sovra temi dati dagli astanti. — Scese nell'arringo musicale, quasi ultimo, il più giovane di cotesti atleti, il de Blasis.

Ei si presentò innanzi ai suoi giudici con modestia, ma nello stesso tempo si scorgeva in lui, il giovane sicuro del fatto suo.— Al suo apparire la sua giovinezza colpì, eccitò stupore e qualche sorriso; — si dubitava, si temeva per lui. — Egli rispose con franchezza a tutte le interrogazioni che gli furono fatte dai più dotti maestri, a tutte le difficoltà, a tutti i dubbj che gli esponevano sulla teoria, sulla pratica, e ne uscì trionfante. — Quindi fu in-

vitato a provare colla pratica dell'organo le teorie della sua scienza. Ottenne pieno successo. — Un vecchio maestro, dopo di avere scritto sur un pezzettino di carta un tema di fuga, glielo presentò, perchè lo trattasse secondo il suo estro. Il giovinetto l'accettò. Prima lo fece udire come l'aveva scritto l'autore, quindi lo trattò a suo modo, sviluppandolo, variandolo in tal guisa che contentò i critici più sottili. — Appena egli ebbe terminato, un altro professore gli si avvicinò, porgendogli un altro tema di fuga, ma in minore, essendo il primo in modo maggiore, ed in altro tempo. Subito che il Blasis l'ebbe scorso coll'occhio, lo suonò e lo condusse in modo assai diverso dal primo, e maggiormente sorprese l'uditorio. — Un terzo ed un quarto maestro posèro sul suo leggio altri due temi fugati in diversi tuoni e di metri difficilissimi, come per sfidare l'ingegno e le dita del giovinetto. Egli se ne avvide e sorrise. — Dopo un istante di riflessione, istante in cui la sua mente gli dipinse rapidissimamente il grande quadro che voleva tratteggiare, con piglio che dimostrava una forza d'ingegno al disopra dell'età sua, svolse il primo tema, e dopo il secondo, quindi il terzo, ed ultimo il quarto, e sempre trattandoli diversamente da quel che aveva fatto; — in seguito li trattò alternativamente, ed intrecciandoli, e spesso si avrebbe detto che li conduceva a paro, tant'era la velocità delle sue dita e l'ingegno con cui legava un tema all'altro. Qui scoppiò l'universale applauso. La vasta sala echeggiò di battimani e di esclamazioni di stupore e d'ammirazione. — Si credette terminata l'improvvisazione del Blasis, ed ognuno si preparava ad uscire dalla sala, ma un suo preludio richiamò l'attenzione del pubblico, ed egli fece udire un motivo che si vide essere un finale. Questo motivo era anche fugato ed improvvisato, e di quando in quando si udiva a guisa di reminiscenza i temi che si erano dati al giovine compositore.

Il suo motivo dominava quantunque si frammischiasse agli altri e s'intrecciasse colle loro melodie, e però tutto era condotto con ragione e chiarezza. Se afferrava un motivo altrui e lo congiungeva al suo, ciò era fatto con buon gusto; se gettava una sua idea fra quelle degli altri non evitava l'armonia, nè distruggeva l'unità che si era prefisso in questo componimento. — Insomma tutto ciò trattò con scienza e con pensiero sublime. Il trasporto degli astanti giunse al colmo. Difatti ciò che si udì aveva alquanto del prodigioso. — Il giovine Blasis, il viso infiammato,

la fronte grondante sudore, gli occhi scintillanti, si gettò fra le braccia del suo carissimo maestro Fenaroli, in segno di gratitudine e di affetto, e ricevette un abbraccio del suo condiscepolo Cimarosa. Gli altri maestri molto pure si congratularono col giovane alunno, in cui il talento avanzava gli anni. — « Quel giorno, diceva mio padre, fu uno dei più deliziosi della mia vita, e giammai si cancellerà dal mio cuore » — (1).

In un' improvvisazione e componimento musicale di questa fatta, si vede quanto sia grande l' attività della mente del maestro. Quanta rapidità nel concepire le idee, nel formarle, nel ragionarle, nel legarle, nello stabilire, nell'imprimerle nella mente, nel piano che si fa d'un assieme di esse, nel muoverle, nell'aggirarle in mille modi diversi, e senza mai distruggere l'idea principale che serve loro di perno, che la dirige, che la domina, e che sempre conserva l'unità della composizione, unità dettata dalla sana logica che alberga negli intelletti matematici, e che è base e dirige le più belle, le più utili operazioni dell'uomo.

A mio credere, le due operazioni musicali delle quali ho intrattenuto i miei lettori, sono fra le maravigliose dell'umano intelletto, e devono colpire il dotto pensatore ed essere temi di studii metafisici.

CAPITOLO XXXVII.

IMAGINAZIONE O FANTASIA — ILLUSIONE.

L'imaginazione è la fecondatrice de' pensieri; ella osserva con la più scrupolosa attenzione, imita, aggiunge, abbellisce, ingrandisce. La sua azione è di ritrarre ciò che l'occhio ha visto, e di emulare i suoi modelli; il suo operare si vede in eminente grado nei poemi di Ovidio, dell'Ariosto, nelle dipinture del Sanzio, e del suo degno allievo Giulio Romano, altro grande pittore poeta, nonchè nel prodigioso Michelangelo. — Ogni composizione dell'ima-

(1) Virginia, sua figlia e sua allieva nell'arte del canto, nella declamazione, nel suono del piano-forte, e nel contrappunto, si distinse anche nell' improvvisazione musicale, e questo contribuì alla fama che acquistossi come attrice-cantante.

ginazione, deve essere un quadro, una pittura animata; allora l'opera dell' imaginazione attrae l' attenzione e rapisce l' intelletto. — D' imagini si compone il lavoro della mente, ma d' imagini piene di vita, di sentimento. La sorgente di queste imagini, di questi sentimenti, dalla natura fu riposta nel nostro interno dandoci dei sensi; e perciò si vede la grandissima influenza ch'essi esercitano sovra l'imaginazione, e sovra le arti figlie dell'imaginazione. — L'imaginazione forma il piano di un'opera, ne fa il disegno, ed il sentimento gli communica l'espressione e le dà il colorito; in tal modo riesce interessante e bello il risultato dell' azione della imaginazione. — Questa seconda e versatile facoltà dell'anima, è la madre delle imagini, degli ornamenti, delle modificazioni ingegnose, degli episodj; presenta ai poeti, agli artisti le più vaghe finzioni, le piacevoli allusioni, le espressive allegorie. — Ciò che più caratterizza la natura dell' imaginazione, è di avere detto che *la mitologia è il capolavoro dell' imaginazione.*

Dall'imaginazione, dall'entusiasmo, dal genio, nasce la grande, la forte, la sublime poesia. Nell' imaginazione sta la nostra vita intellettuale; dessa è la sorgente di piaceri e di dolori; e ne è la custoditrice; ad essa dobbiamo i trasporti e le incantevoli illusioni delle passioni. L'imaginazione sempre in armonia co' sensi, col cuore, li delizia colle sue chimere e li strazia (1). L' impero suo si estende pure sul tempo: sa richiamare alla memoria i piaceri passati, e fa godere anticipatamente di tutti quelli che l'avvenire promette. L'anima, riposta nell'imaginazione, rallenta il suo moto, si raffredda, allorchè gl'incanti della imaginazione scompajono come la magica dimora dell'allettatrice Armida.

Da ardente e forte imaginazione nasce l'illusione ed allora d'illusioni vive l'uomo, e non è felice che per esse. L'illusione si nutre

(1) « Sempre è maggiore del vero
L'idea di una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor. »

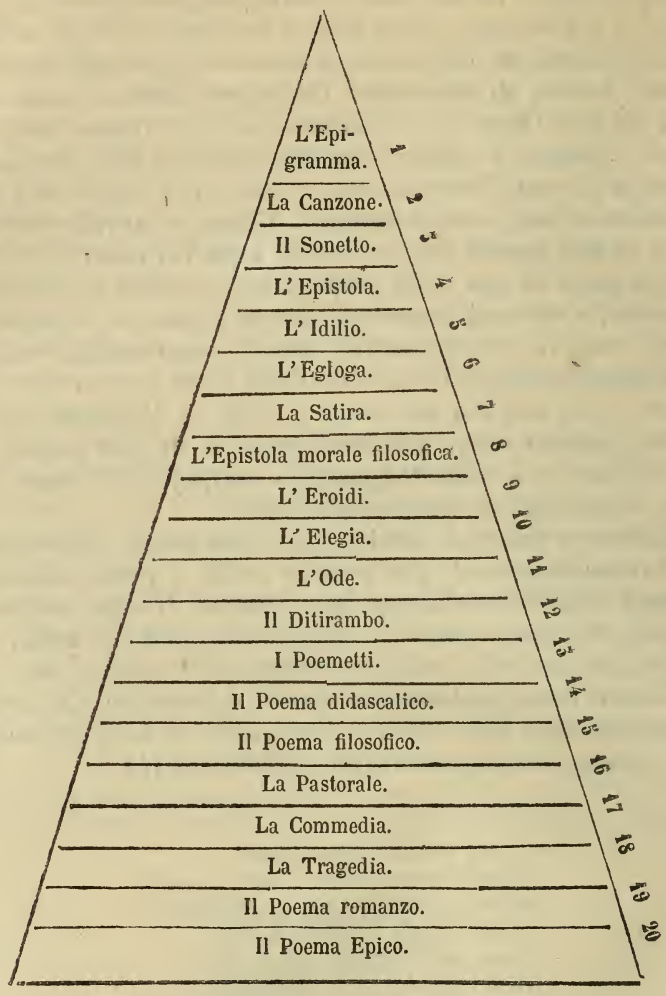
METASTASIO.

di prestigio, d'entusiasmo, e spesso giunge al delirio. L'illusione è, se così è permesso esprimersi, spesso la regina del mondo; spesso forma il destino dell'uomo. Ella dà un prezzo infinito alle cose più frivole, fa sembrar bello ciò che è brutto, ingigantisce ciò che è picciolo; — e viceversa. — La corona che cinge il capo del monarca, gli allori che circondano la fronte dei vincitori, le grandi passioni, le arti, gli stessi mirti dell'amore, perdono, senza illusione, del loro valore. — L'illusione persuade l'uomo mediocre ch' egli è grande e potente; la donna che ha già oltrapassata l'età della gioventù che è ancora una sirena, e copre con velo lusinghiero il suo veritiero specchio. L'illusione avvolge tutta la natura di una lucente rete, vi sparge i più bei colori dell' iride, infine la copre di una veste propizia che nasconde tutto ciò che è difettoso, o che può recare dispiacere. L'illusione ingombra le giovani menti di sue ingannatrici nubi; la sola vecchiaja rispinge i suoi artificiosi beneficj; ma l'illusione se ne consola nello ingannare quelli che con sue malíe fa felici. — Il grande beneficio che l'umanità riceve dall' illusione, è la figlia di questa, la speranza, forte e consolante appoggio e compagna dell'uomo, sino all'ora estrema che lo conduce alla tomba.

L'illusione è un errore della vista o della mente, che vede le cose diversamente di ciò che sono in realtà. I nostri ardenti e smoderati desiderii producono mille illusioni. L'uomo facilmente crede ciò che brama. Egli in allora vede tutto in bello, ma senza ragione, quindi le chimere, i fantasimi, le visioni, ecc. — L'illusione è una aggradevole aberrazione della mente. Chi scrisse l'incantevole libro delle *Mille e una notte*, il fece certamente nella magnifica e splendida reggia dell'illusione (1).

(1) « L'alata Fantasia, vaga donzella
Scherzosamente adorna: il crin disciolto
Ondeggia sopra il petto, e sulle spalle;
Azzurro manto le vezzose membra
Copre, che fluttuando, ora lo snello
Fianco disvela, ora l'ansante petto,
E nelle pieghe mobili ogn'istante
Nuovi color dispiega, come suole
Cangiarsi in faccia al sol della colomba
Il collo, del pavon l'occhiuta coda.
L'instabile, inquieto, ed agil piede
Non si ferma un momento, or quinci, or quindi

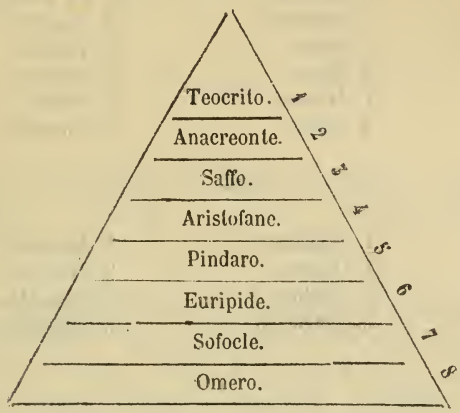
I generi della poesia ponno raffigurare i varii caratteri della bellezza, della magnificenza e della forza dell'imaginazione, in uno coll'azione sua progressiva.



(Scala dei gradi.)

Senza legge, e misura ei si raggira:
Robuste infaticabili veloci

Ne' seguenti scrittori si può approssimativamente calcolare i varii gradi della forza progressiva dell'imaginazione poetica.



(Scala dei gradi.)

Ali, che il fulminante augel di Giove
Vincon nel volo, a lei copron il tergo:
Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci
Occhi focosi, che con spessi giri
Muovono rapidissimi, traspare
Il bel capriccio e la gentil follia.
Stringe la destra sua magica verga,
Al cui poter, quando la scote, oh quali
Potenti, oh quante nuove, e inaspettate
Sorgon sembianze! or fralle nude arene
Della Siberia, e le deserte rupi
D'eterno gel coperte, al di lei cenno
Spunta vago giardino, ove scotendo
Aura gentile le straniere penne,
D'insoliti colori il verde smalto
Dipinge, e intanto l'infeconda pioggia
Le nuove frondi verdeggiare ammira,
E le poma non sue. Or ti trasporta
Di Teneriffa sull'eccelsa cima,
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
Or d'Atene, or di Roma il popol folto
Ti vedi innanzi, e fulminar da' rostri
Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo
Il pieghevole cor, l'animo incerto. »

PIGNOTTI.

1. Properzio.	1. Parini.	1. Parny.
2. Tibullo.	2. Casti.	2. Quinault.
3. Giovenale.	3. Goldoni.	3. La Fontaine.
4. Plauto.	4. Metastasio.	4. Regnard.
5. Orazio.	5. Berni.	5. Racine.
6. Lucrezio.	6. Tasso.	6. Voltaire.
7. Ovidio.	7. Ariosto.	7. Molière.
8. Virgilio.	8. Dante.	8. Corneille.

——

1. Drydn.	1. Wieland.	1. Lopez de Vega.
2. Pope	2. Goethe.	2. Camoens.
3. Byron	3. Schiller.	3. Cervantes.
4. Milton.	4. Klopstock.	4. Calderon.
5. Shakspeare.		

È nella composizione del ditirambo, che il genio fa pompa di tutta la sua forza e di tutto il suo movimento; egli cambia l'entusiasmo in ebbrezza, s'ingrandisce, si slancia per ogni dove, si abbandona ad una specie di delirio, ma senza traviarsi, senza sformarsi, senza tradire la ragione; fede *divina* è l' estro poetico mosso dal baccante ditirambo; tale è il genio mosso d'apollineo furore.

L'immaginazione ha un fuoco che anima, che fascina, che seduce, che rapisce, anco spesso volte, a spese del nostro amor proprio. Ad essa appartiene lo inventare a detrimento, ma sta alla ragione a giudicare, a sanzionare. Non di rado l'immaginazione si abbandona a sbalzi, si travia, in un modo da degradarsi in alterando la natura, e che in vece del piacere, ispirano il disgusto. Fa d' uopo in ciò che inventa, riconoscere l' impronta di un modello, ma ove vi sia verità. Montaigne, con ragione disse che, *l'imagination est la folle du logis.*

CAPITOLO XXXVIII.

IL GENIO.

Ispirazione ed emulazione — Genio e talento — Genio e spirito — Sublime — Gusto — Arte — Fama, riputazione — Gloria — Immortalità — Entusiasmo.

Il genio è il concepimento instantaneo e sopratutto rapido di ciò che si presenta a noi, e possiede con sè la forza ed i mezzi onde operare ciò che vuole. Il pensiero che nasce da cotesto straordinario concepimento è durevole e grande. L'azione del genio sembra soprannaturale, esso tenta sempre, per così dire, di avvicinarsi alla sua nobile origine.

« Per divino sentiero arde e fiammeggia,
Nè le cure mortali
Ponno il lume adombrar, ch'è a lui d'intorno,
Erto il desir su l'ali
Cerca sol fra le stelle aver soggiorno ».

A. Guidi.

Questa divina facoltà fu posseduta al più alto grado da Mosè, da Omero, da Giobbe, da Eschilo, da Demostene, da Dante, da Shakspeare, da Francesco Bacone, da Newton, dall'Ariosto, da Ovidio, da Corneille, da Milton, da Pascal, da Bossuet, da Galileo, da Giordano Bruno, da Macchiavelli, da Raffaello, da Michelangelo, da Leonardo da Vinci, da Volta, da Mozart, da Rossini. Il genio de' grandi poeti è dell'istessa tempra di quello de' profeti, come l' hanno creduto i Latini allorchè hanno confuso il nome di poeta con quello d' indovino, *vates*. Solenne, mirabile, sovrumana è l'azione del genio; egli scopre, inventa, presagisce, quasi indovina.

Si chiamano idee di genio, quelle che ne creano delle altre, ciò che evidentemente si vede nelle meravigliose opere de' sommi che abbiamo citati e ne' loro seguaci o imitatori. — Plinio considera Omero come la sorgente del genio, *fontem ingeniorum;*

è infatti la primitiva sorgente di tutte le grandi e le belle cognizioni, o, come dice Macrobio, di tutte le invenzioni divine, *Divinarum omnium inventionum origo.*

Il genio consiste a non imitare che la natura nel suo grande e nel suo bello, e, lungi dal seguire le tracce altrui, esso cammina, vola per vie sconosciute. Il genio

« Di mille obbietti svariati e sparti
Un ne componi, e d' un mille ne crei.
Spirto in mille diffuso e mille parti,
Tu 'l creato ideal mondo ricrei,
Tu raddoppi natura, e tue son l' arti,
Ch' hanno i mortali d' emular gli Dei ».

ANGELO MAZZA.

L'eccessiva sensibilità produce il genio. Esso è una facoltà creatrice, una ispirazione, un fuoco divino; è la riunione dell'estensione dello spirito, della forza dell' imaginazione, dell'attività dell'anima. Questa riunione fa la superiorità di mente e d' ingegno. Il genio afferra con facilità i rapporti più lontani fra gli oggetti, sopratutto i più grandi, è fecondo ed opra sempre felicemente, come lo vediamo ne' capolavori del Sanzio e del poeta di Sulmona. Da tutto ciò si rileva come i genj trascendenti abbiano una certa influenza sulla generalità degli uomini e sugli eventi; nulla resiste alla loro potenza, sia nel bene come nel male. Più essi hanno forza e autorità, e più il publico dipende dalla loro volontà, da una semplice loro idea, da una sola loro parola. Essi ottengono ogni fiducia ed assumono ogni responsabilità. Questo è il colmo della gloria del genio umano.

L' emblema più sensibile del genio è l' aquila, il re degli uccelli, il grande spaziatore dell' aria. La perspicacia della sua vista e la stupenda altezza del suo volo presentano la precisa conformità con il genio dell' uomo, scintilla de' raggi della divinità, e che tanto nobilita l'umana specie. Lo slancio, la forza, la potenza, l'audacia, l'estensione, la sublimità del genio dell'uomo vengono raffigurati dalla natura dell'aquila, natura, ci si permetta l'espressione, veramente eroica. E ciò vien comprovato da varj aspetti sotto i quali è considerato questo uccello di rapina, rimarchevole per la sua grandezza, per la forza e la potente sua struttura, qualità ammirabili quanto quelle che costituiscono un forte e sublime

ingegno, come fu quello da cui nacque una Iliade, una Eneide, una Divina Commedia, una Gerusalemme, un Orlando! — L'aquila, la dominatrice del suo elemento, quella sopratutto che i naturalisti distinguono con il nome di *grande aquila*, o *aquila reale*, è quella che particolarmente era consacrata a Giove re degli Dei, il quale sempre viene rappresentato assiso su di essa, ovvero posato al suo fianco, e significa in tal modo, potere e superiorità. — L'aquila fu prescelta da Romani onde simboleggiare le loro formidabili legioni ed essere il tipo dell'Impero de' Cesari, e significava coraggio e vittoria. Altre nazioni ed eroi moderni rappresentarono sulle loro bandiere e divise, l'aquila, segno di gloria e di potere. Nobilitava l'aquila la consecrazione degl' imperatori romani, ed allora si univa ad essa la parola *consecratio*, come il pavone indicava quella delle auguste principesse. Nelle apoteosi, l' aquila era il più nobile simbolo di celeste solenni cerimonie. Come è facoltà dell'aquila di potere fissare lo sguardo nella splendidissima luce del sole, così gli antichi ne fecero l' emblema dell'astrologia. — Al genio sembra concesso di giungere agli oggetti che sono al di là della nostra sfera, di comunicare con essi, e in tal modo operare cose sovrumane, come fecero gli uomini immortali da noi citati ed altri simili (1).

Si vede che i caratteri che abbiamo osservati nell' aquila, sono pure quelli del genio umano, e bene si addicono a questo la forza, la potenza dello slancio, l'altezza e la rapidità del suo volo, il vigore, l'ardire, il costante ed invincibile coraggio, l' assoluta irremovibile volontà dell' eroico volatile sprezzatore e vincitore di ogni ostacolo. — Tutto questo si ritrova nelle opere del genio delle nazioni incivilite del mondo antico e moderno, di quel genio che inspirò le sacre poesie bibliche, che mosse il greco scarpello, che diresse il pennello de' grandi artisti italiani, e che dettò versi e prose agli uomini che illustrarono l'umano intelletto nelle varie contrade del globo.

Nulla può fermare l'impeto del genio; è una fiamma, è un

(1) L'Evangelista S. Giovanni, essendo stato quello che più degli altri Evangelisti si applicò a notare le verità Spirituali, si disse di lui che s'innalzava come un' aquila al disopra delle nubi dell'umana infermità. Perciò egli è rappresentato con un' aquila al fianco. Il genio della pittura, incarnato nella persona di Raffaello, dipinse il divo Giovanni portato nell' aria sovra un'aquila, di lui simbolo.

torrente a cui nulla fa intoppo; niuna volontà gli comanda, fuorchè la sua. Egli sembra sdegnare ogni modello, egli vuole creare, e lottare con la natura; a sè stesso deve i mezzi straordinarii che pone in opera onde soddisfare il suo ardente e glorioso desiderio.

Gli uomini di genio se sono obbligati al lavoro, spesso non fanno che cose mediocri. Essi sono nati per l' indipendenza; il loro agire è libero. La facoltà imaginativa abborre ogni legame, dessa emana dalla divinità. La sola gloria può ad essa dettare legge; ma nobile e sublime è cotesta legge. Si può assegnare un lavoro ad un uomo che non possiede che talenti acquistati con lo studio, e farà cose buone; ma costringere il genio ad operare ciò che non brama, è volerlo far tacere. — Si poteva ordinare una satira a Boileau, ma l'inspirazione sola poteva ottenere un poema dall'Ariosto. — L' ispirazione unita alla emulazione producono le grandi cose; — l'emulazione accresce l'attività del talento; l'ispirazione in un uomo di genio, opera prodigi; — l'emulazione dà la spinta a' talenti acquistati con lo studio, e serve spesso di stimolo all' indolenza dell' uomo di merito, e sprona il genio al lavoro; l'ispirazione è il moto del genio, è l' impulso che riceve dalla natura, e nella sua azione egli crea senza sforzo alcuno. Nella maggior parte delle opere che si devono all'influenza dell' emulazione, si rinviene la fatica e l'arte; in quelle che sono inspirate, si osserva come nella natura, una semplicità, una facilità, una spontaneità, un' armonia, un soave abbandono, una varietà, che incantano in un modo indicibile.

Il talento è quella facoltà dell'anima, che fa che l'uomo abbia attitudine a fare tale o tal'altra cosa, ed a riuscirvi. Questo dono di natura è essenzialissimo in chi si destina alle scienze od alle arti. Il talento ha molta analogia con il genio, ma è meno ardente e meno sublime. Il genio è più interno; — il talento è più esterno. Si ha il genio della poesia, si ha il talento di scrivere. Il genio è naturale, ma si sviluppa, si rinvigorisce con l'età e con lo studio; — il talento progredisce istessamente, ma deve la sua maggior forza ed elevatezza, all' acquisto che ne fa col mezzo dello studio, senzachè non potrebbe ottenerle di sua propria natura. — Il genio si applica alle scienze, alle arti sublimi, alle grandi cose, come si vede in Socrate, in Platone, in Aristotile, in Dante, in Galileo, in Macchiavelli, in Newton, in Leibnitz; — in Omero, in Fidia, in Michelangelo, in Raffaello, in Corneille, in Molière, in Klopstock; — in Alessandro, in Cesare, in Napoleone.

Lo spirito svolazza sovra tutti i soggetti, ed in Voltaire si rinviene in tutta la sua forza, estensione ed eccellenza; — il genio, come quello dell' Allighieri, penetra da per tutto e tutto approfondisce. Lo spirito abbellisce gli oggetti di cui si occupa, e li porge sotto un aspetto piacevole e brillante; il genio perfeziona, magnifica, sublima ogni cosa, e a tutto imprime un carattere di novità. — Codesti due modi di operare, mi sembrano evidentissimi nel meraviglioso poema dell' *Orlando*, in cui si vede l'azione del genio e dello spirito. — Il genio inventa, crea; lo spirito compara. Prova maggiore non se ne ha dell' *Orlando Innamorato* del Bojardo, rifatto dal Berni. — Il Bojardo, col genio inventò, ed il Berni, collo spirito, rifece ed abbellì. Ove il Berni inventò, si mostrò anch' esso uomo di genio.

Ma queste forze spirituali dell'uomo non sono sempre accompagnate dalla ragione, e non di rado si è osservato che un uomo di un genio superiore ha pregiudicato al suo intelletto con funesti errori, ed al suo cuore con passioni violenti e terribili, ciò che prova quanto variano le facoltà dell'anima, e quanto operano diversamente.

Da un' anima ardente, grande, sublime, forte, nasce il genio, facoltà che muove, che rapisce, che incanta; nel profondo di un' anima sensibilissima è riposta la sua sorgente, e nello svilupparsi forma nobili desiderj, si propone alti godimenti, e, magnificandosi, sovra le ali sue di fuoco, si slancia e poggia al di là del mondo positivo, e sembra sdegnare cose terrestri e mortali. Egli s' innalza alle celesti sfere, brama cose che gli meritino l'immortalità, solo premio ch' egli ambisce per le sue gloriose fatiche.

Quanto potente, quanto meravigliosa, quanto prodigiosa è l'influenza della celeste scintilla! Dessa basta a trascinare seco un popolo intiero e dominarlo; a far nascere i più grandi avvenimenti; a distruggere i più forti ostacoli; a tenere il filo del destino di un impero; ad illustrare una nazione o ad annientarla; a lottare con la natura e a domare gli elementi; a cambiare ogni cosa, fare il bene ed il male, a sconvolgere il mondo; e tutto questo fu mille volte l'opera del genio di un solo uomo! Nulla di più grande, di più forte, di più irresistibile dell'azione del genio; il solo nome dell'uomo che lo possiede è un incantesimo, basta per affascinare ognuno. Effetto divino! — L' indegnazione che ispira Omar agli uomini colti, uguaglia quella che nasce in noi a' fatti degli uomini più barbari, perchè codesto

califfo, devastatore di ogni cosa, fece incendiare la famosa biblioteca di Alessandria, ed in un giorno distrusse venti secoli delle opere del genio umano! Da trenta e più secoli l'immenso e potente genio omerico impera su tutte le menti ed i cuori, ed è venerato da tutte le più dotte nazioni, a cui ognora detta lezioni in tutti i rami dell'umano sapere: le arti, le scienze, la filosofia, l'industria, i mestieri, ogni sorta di professione trae profitto dagli scritti di quel divino poeta. Quale maggiore trionfo del genio?

La natura istessa impone una direzione al genio, ed assegna un carattere al talento. Ma spesso gli uomini prendono le loro affezioni acquistate per l'influenza innata, la grande e spontanea spinta dell'anima; essi cedono alle circostanze contro il voto delle loro disposizioni, ed in tal modo trovansi trascinati lungi dalla strada aperta al loro destino. Nella letteratura, codesta specie di anomalia è quasi sempre determinata dall'ambizione, si riesce in un genere, poi in un altro, e sembra potere riuscire in tutti; l'illusione inganna, e non si ascolta più nè la ragione, nè la critica. A pochi privilegiati ingegni è concesso lo abbracciare molte cose, e di ottenere un pieno successo. Il genio, come tutte le potenze morali, come tutte le forze fisiche, si affievolisce esaltandosi troppo.

L'homme de génie, dice Federico il Grande, *est celui dont l'ame forte et l'esprit étendu, profond et d'un caractère original, ne sont jamais frappés qu'ils n'éveillent un sentiment..... Le génie est une lumière et un feu d'esprit qui conduit à la perfection par des moyens faciles..... Que ne doit-on pas aux gens que la nature a doués d'un grand génie?..... C'est aux princes à récompenser leurs travaux.*

Il sublime. Ciò che è sublime facilmente si fa sentire ad ogni uomo ben costituito e lo colpisce con forza; subito lo si conosce. La natura lo crea producendo ciò che è grande e la cui eccellenza non è comune. Non vi si arriva con la propria volontà, con le proprie forze; la divina scintilla sola sembra ispirarlo, ma questo prezioso dono non è dato che ad un picciol numero d'uomini eletti. — Il sublime rapisce, innalza, infiamma un'anima sensibile.

« Qu'au fameux chantre de la Grèce,
Les aristarques du Permesse

Reprochent un léger sommeil;
Sa Muse, en merveilles féconde,
Franchissant les remparts du monde,
Est dans l'Olympe, à son réveil ».

BALZE, *Ode sur le sublime poètique.*

Ove maggiormente rifulge il sublime, si è nella Bibbia, in Mosè, in Giobbe, negli Orientali, in Omero, in Sofocle, in Eschilo, in Pindaro, in Virgilio, in Dante, nel Tasso, in Shakspeare, in Milton, in Ossian, in Corneille, in Bossuet, in Pascal, in Klopstock, nel Camoens, in Alfieri, in Monti, in Fidia, nel Laocoonte, nell'Apollo di Belvedere, in Raffaello, nel Correggio, in Giulio Romano, in Michelangelo, in Canova, in Bramante, in Palestrina, in Marcello, in Pergolato, ecc. (1).

Il Gusto è uno de' cinque sensi. — Il gusto preso per il sentimento del vero e del bello, può essere considerato come un sesto senso, un senso intellettuale, od il senso della ragione.

Il gusto è una specie d'istinto che ci scopre sul fatto e senza il soccorso della riflessione il buono e il bello dell'opere di piacere. Di null'altro giudica il medesimo fuori delle cose sensibili; e questo è il particolare in cui differisce dal giudizio, che si estende sopra tutto, ma le cui decisioni non sono quelle del gusto. Il gusto è il discernimento, l'inclinazione al bello, è il sentimento squisito delle cose belle e dei difetti. Nasce il gusto da una felice disposizione degli organi, e si va perfezionando con la lettura di buoni libri, colla cognizione di tutto ciò che è bello, collo studio e l'esercizio. Il gusto è un felice dono della natura, che l'uomo perfeziona. Egli ravvisa con un' occhiata i difetti e le bellezze di un'opera; le paragona, le stima e le giudica; ma questo esame e questo giudizio sono così fini e pronti, che sembrano piuttosto l'effetto del sentimento, che dell' esame. — Il gusto dipende da due cose: da un delicatissimo sentimento del cuore, — e da una grande giustezza nella mente; — egli non

(1) Altrove, negli *Studi sulle Arti imitatrici* (la poesia, la pittura, la scultura, la musica, il ballo, la mimica) ho parlato distesamente della grazia e delle grazie, del bello, del grande, del sublime, del terribile, del patetico, della imitazione, dell'estetica, del bello ideale e de' varj suoi tipi, dell'espressione poetica e filosofica presso gli antichi, ecc., e sulla analogia che domina fra le Belle Arti.

giudica che delle cose sensibili e piacevoli, e ciò lo distingue dal giudizio le cui decisioni senza essere spesso giuste quanto quelle del gusto, si estendono però sopra ogni cosa.

Il gusto in alcune persone tien luogo della ragione. Il gusto essendo di una grande estensione, fa vedere in un modo pronto e vivace, particolarmente tutto ciò che ha relazione con le cose piacevoli e delicate.

Impressioni. — Lo stesso oggetto non produce le istesse impressioni sovra gli uomini, perchè ogni uomo dipende dalla disposizione de' suoi organi, e dalla forza della sua imaginazione, dimodochè i nostri sentimenti spesse volte cangiano senza che nulla vi sia di cambiato nell'oggetto. Uno riceverà più forte impressione dall' aspetto della chiesa di S. Pietro che un altro, e però amendue la troveranno una cosa prodigiosa. — Uno sarà più scosso ad un dipinto della scuola fiamminga, che a quello della scuola romana. — Ad uno piacerà più il *Ricciardetto*, che l'*Iliade*; — un altro preferirà una statua ad un quadro. — Tutto questo nasce dalla nostra conformazione, dalla nostra educazione, dalle nostre cognizioni, e dal nostro gusto. — Moltissimi sono i gradi della nostra sensibilità, e moltissimi sono i gradi della forza delle impressioni.

L'arte offre i mezzi di completare, di perfezionare, di abbellire ogni cosa. Ella è un abito da eseguirsi per mezzo delle facoltà intellettuali, o corporali, ciò che senza nostro studio per solo benefizio della natura non poteva ottenersi. Menzini, nella sua *Arte poetica*, dice dell'arte:

« Sappi, che la natura ella sovrasta
Qual nobile regina; e l'arte aggiunge
Un tal contegno, che beltà non guasta.
Anzi l'accresce e 'l suo valor congiunge
All'alma generosa, e rappresenta
A lui vicin ciò che saria da lunge. »

Immortalità. — Diderot parlando dell'amore dell'immortalità, dice che l'immortalità è una specie di vita che noi acquistiamo nella memoria degli uomini. Questo sentimento che alcuna volta ci conduce alle più grandi azioni, è il segno maggiore del prezzo che noi diamo alla stima de' nostri simili. In noi medesimi udiamo l'elogio ch'essi faranno un giorno di noi, e noi ci sacrifichiamo.

Noi sacrifichiamo la nostra vita, noi cessiamo di esistere realmente, onde vivere nella loro memoria. Se l'immortalità, considerata sotto questo aspetto, è una chimera, questa è la chimera delle anime grandi.

La gloria è la riputazione congiunta alla stima; ella è al colmo allorchè vi si unisce l' ammirazione. Sempre essa suppone cose risplendenti in azioni, in virtù, in talenti, ed ognora grandi difficoltà sormontate. Molto all'opinione tiene la gloria, e come l'opinione, ella è vera o falsa. L'amore della gloria nasce negli uomini coi talenti propri ad acquistarli. La natura merita lode, perchè non ha ispirato tale amore ai genj mediocri; allora questo principio sì nobile diventerebbe ridicolo. — Il filosofo di Ferney, nella sua tragedia di *Catilina*, dipinge la passione della gloria che animava Cicerone, nei seguenti versi che gli fa dire spiegando il suo carattere:

« *Romains, j'aime la gloire, et ne veux point m'en taire;*
Des travaux des humains c'est le digne salaire.
Sènat, en vous servant il la faut acheter;
Qui n'ose la vouloir, n'ose la mériter. »

Fama, riputazione. — La fama è una splendida stima che l' uomo ha acquistata nella opinione degli altri. La fama è uno dei più potenti motivi che possano eccitare gli uomini a sorpassarsi gli uni cogli altri nelle arti e nelle scienze che coltivano.

La natura sembra avere scolpito questo principio nel cuore, come una molla capace di porre in movimento le sue facoltà nascoste, il quale sempre si spiega con forza nelle anime veramente generose. — Non è già il motivo delle azioni degli uomini quello che stabilisce la di loro riputazione, ma il successo è quello che di esse decide. — Il successo e la riputazione sono cose differenti; una grande riputazione non è quasi mai accompagnata dalla felicità. Per la felicità fa d'uopo rimanere nelle vie comuni; per la gloria, fa d' uopo uscirne; ma le anime grandi, mai esitarono in questa alternativa. — La riputazione consiste nella idea od opinione che gli altri hanno di noi. — Più si è conosciuto, e più si ha riputazione. Le grandi virtù, i grandi talenti e i grandi delitti formano le grandi riputazioni. — Comunemente s' intende per uomo che ha riputazione, quegli che colla sua virtù o suoi talenti si è acquistato celebrità.

L'entusiasmo è il trasporto di un'imaginazione riscaldata. Esso è l'effetto di una violenta fermentazione che fassi nel sangue, che riscalda l'imaginazione, a cui fa creare de' pensieri e de' sentimenti, che portano un carattere di grandezza e di vivacità; ed è come una specie di febbre accesa dalle passioni. L'entusiasmo è quello che fa gli oratori, i poeti, gli artisti, i grandi uomini. — Ma il medesimo ancora suole trascinare l'uomo al fanatismo. Entusiasmo è parola greca che significa *emozione di visceri, agitazione interna.* Le scosse che si prova nella nervatura, la dilatazione e lo stringimento degl' intestini, le violenti contrazioni del cuore, il precipitoso corso degli spiriti focosi che salgono dalle viscere al cervello, allorchè si è vivamente commossi, formano l' entusiasmo, — sì energicamente e sì sublimemente dipinto dall' autore dell' Eneide quando ci presenta la Sibilla, la sacerdotessa di Apollo, ispirata dal suo Dio. — Questo è il vero furore poetico.

CAPITOLO XXXIX.

ERRORI — TRAVIAMENTI — ESALTAZIONE ED ILLUSIONE DELLA MENTE.

Fu sempre animatissimo il desiderio di investigare il futuro, essendo in ragione inversa del sapere; ed anticamente conoscendosi essere un buon mestiere, fu privativa degli Dei il fare l'Astrologo; si formarono per ciò degli *stabilimenti,* nei quali col promettere prosperità future ad altrui, si gozzovigliava allegramente. Questi chiamavansi *Oracoli,* e avendosene per essi una buona rendita, tutti gli dei di qualche grido ne vollero uno o più attivati per proprio conto. I più famosi Oracoli dell'antichità pagana, furono:

L'oracolo d'Apollo in Delfo e a Claro.
L'oracolo di Giove a Dodona e ad Ammone.
L'oracolo di Minerva a Micene.
L'oracolo di Diana nella Colchide.
L'oracolo di Pane in Arcadia.
L'oracolo di Esculapio ad Epidauro, a Roma.
L'oracolo d' Ercole in Atene e a Cadice.

L'oracolo di Serapide ad Alessandria.

L'oracolo di Trofonio nella Beozia.

L'oracolo della Sibilla a Cuma. (V. Le altre Sibille.)

Ogni oracolo aveva un metodo tutto proprio di profetizzare, e solo combinavano nell'essere enigmatici ed alquanto oscuri, e certamente ne avranno avute delle buonissime ragioni. Lo stesso si può dire degli augurj.

L'impostura ha vari gradi. Il primo è la falsità, l'ultimo è l'impudenza; — giungendovi l'abitudine, ed alcune circostanze, si avrà un uomo influentissimo, ed uno scellerato di primo ordine. Il commercio della vita ci accusa di questa verità, e la storia ci mostra, non di rado, che uomini di questa tempra divennero i favoriti dei grandi, e gli amanti di non poche donne.

La prima scienza de' maestri, de' legislatori, de' dominatori delle popolazioni, fu chiamata Magia, Cabala, ed in queste arti di attirare gli uomini a sè, d'illuminarli, di governarli, famosi si resero: Cam, Zoroastro, Mosè, Salomone, Numa Pompilio, Apollonio Tianeo, uomo di un sapere universale, ed altri ingegni influenti e potenti; da loro trassero origine gli Oracoli sì famosi in tutta l'antichità. Ebbero successori, i quali come essi influirono sopra l'uomo ammaliandolo per così dire ed istruendolo. — Fra' moderni, codeste scienze misteriose, occulte si propagarono, e progredirono mercè lo studio e le ricerche del Rabbino Amati, di Tartone, del Gicrondese, di Simon mago, di Pico della Mirandola, del Salermitano, di Giulio Camillo, di Raimondo Lullo, di Paracelso, di Arnoldo, di Villeneuve, di Cardano, di Porta, e di altri esaltati ingegni. Essi si occupavano di fisica, di chimica, di alchimica, di astrologia, di cabale, di ermetismo, di scienze occulte, come sarebbero: il magnetismo, il sonnambulismo, l'arte di profetizzare, dei misteri della seconda vista, delle visioni, dell'avvenire, dello spiritualismo, del misticismo, ecc. Codesti uomini mostrarono, nell'esercizio di queste scienze, talento, ingegno versatile, alcuni buoni addottrinamenti, abbenchè spesso si perdessero in inutili speculazioni, in false teorie, in iscoperte imaginarie ed in vani sogni nella fabricazione della *Pietra filosofale*! — Però questi dotti e deliranti uomini, furono, fa duopo dirlo, i precursori delle scienze positive. Nell'alchimia e nelle scienze occulte, sopratutto si resero celebri: Alfidio, Avicenna, Ortulano, Rosino, Morieno, Silgilide, Cristoforo di Parigi; — Raimondo Lullo, Pietro d'Abano, Alberto, Arnaldo, Alfonso X, Pietro da Toledo, Nicola Flamel.

Nell'astrologia, furono in grande rinomanza: Albategni, Alfragani, Isaac, Alpetraghi, Tebith, Alzarcheli, Ipparchi, Bemodan, Tolomei, ecc. Pietro il Buono, autore della famosa opera: *La Margarita preziosa*, pubblicata nel 1330, Borri, e cento altri ancora cabalisti e sedicenti mezzi maghi ammirati e creduti dalla generalità. — Gian-Francesco Borri o Burrus, in oltre di essere un ingegnoso impostore, ebbe l'ambizione di volersi impadronire di Milano, facendosi credere ispirato, e promettendo ai suoi addetti la dominazione universale. — Condannato al rogo dall'Inquisizione, pervenne a fuggire, e percorse l' Europa. — La regina Cristina di Svezia, ed il re di Danimarca furono da lui ingannati; essi credettero alle promesse che aveva fatte di cercare per loro la *pietra filosofale*. — Inviato al Papa dall' Imperatore, terminò i suoi giorni nelle prigioni. 1627-1695.

Cagliostro, camminando sulle traccie de' suddetti cabalisti, *maghi*, alchimisti, magnetizzatori, ecc. influì moltissimo sopra uomini ed avvenimenti della sua epoca; ei sorprese ed ammaliò tutti, tutti attirò a sè, tutto guidava e faceva agire, empì di stupore l'universale e si fece ammirare! — Egli fu in Francia più che mago.

L'uomo nasce con un certo spirito di curiosità, massime per le cose straordinarie e maravigliose, e mentre si perde talvolta dietro a queste chimere, trascura di ammaestrarsi nelle cose di suo maggior vantaggio. A procurare un pascolo alla credulità ed all' ignoranza vi sono stati scrittori anche di credito, che hanno pubblicato nelle loro opere molti di questi madornali farfalloni, che non avran forse creduto eglino stessi, ma soltanto per dare alle loro storie il pregio del sorprendente e del prodigioso. Queste opere però bastarono a guastare il capo a molti curiosi, che non avendo bastante criterio per giudicarle possibili o no, prestarono intera fede a questi sogni, dei quali sostengono tuttavia la loro realtà. A far ricredere queste persone dai loro fallaci pensamenti, ecco perciò il risultato di quanto si è operato in proposito. È a tutti nota la metempsicosi del filosofo Pitagora, che pretendeva che le anime umane transitassero dopo la separazione del corpo in quelle degli animali, che però il Dacier ha preso l'opinione di questo saggio in un senso morale, cioè che l'anima del giusto avrebbe animato dei corpi celesti, e quella del reo degli esseri brutali. Platone fece credere che le anime di coloro che son vissuti male, divenissero spettri visibili dopo la loro morte. L'errore comunicato dai Greci ai

Romani, e da questi agli antichi Galli, si era che le anime di quei corpi che non erano stati solennemente sepolti col ministero dei sacerdoti della religione, erravano fuor dell' inferno senza trovar riposo sinchè fossero bruciati i loro corpi, e raccolte le loro ceneri. — Omero fa comparir Patroclo, ucciso da Ettore, all' amico Achille per chiedere sepoltura. Porfirio, scoliaste di Orazio, ed Isidoro pretendono che i Lemuri dei Romani sieno le ombre degli uomini morti per mezzi violenti prima del loro tempo, e così pure i Mani erano le anime dei buoni defunti, che s'imaginavano rimanessero a far la guardia ai successori del defunto, e perciò chiamati i Buoni, i Lari, i Dei domestici. Le anime cattive si appellavano Larve, fantasmi notturni, spettri o Lemuri, o Remuri così detti da Romolo che s'imaginava di veder l'ombra del fratello da lui ucciso. Apulejo, nel suo libro del *Dio di Socrate,* spiegando la parola *Manes,* dice che l'anima dell' uomo sciolta dai legami del corpo, diviene una specie di Demone o di Genio, che gli antichi chiamavano Lemuri. Giulio Capitolino dice che l'imperatore Pertinace quattro giorni prima che venisse trucidato dai soldati della sua guardia, vide una figura in uno stagno che lo minacciava colla spada alla mano, nello stesso modo che Bruto fu avvertito da uno spettro spaventevole che lo aspettava in Macedonia, dove lo avrebbe avvertito qualche giorno prima della sua morte allorchè fu sconfitto da Marcantonio. Ettore Beozio scrisse che quando Alessandro III re di Scozia maritossi in terzo nodo colla figlia di un conte di Dreux, celebrandosi la notte la solennità delle nozze, finito il ballo vide entrar nella sala un' effigie di morte scarnata che faceva dei salti simili al grottesco più agile di teatro.

Seguita la storia Romana a riferire che l'ombra dell'imperatore Severo apparve a Caracalla in Antiochia mentre dormiva dicendogli con voce minacciosa: *come tu hai ucciso il fratello, così io ucciderò te.* Flegole, liberto dell' imperatore Adriano, ci racconta che Filinione, figlia unica di Demostrate e di Carite nella Tessaglia, che morì nubile in età fresca, dopo qualche tempo apparve nella sua stanza abitata da un certo Macate, ospite nella di lei casa, del quale s' innamorò, e godette con esso per qualche notte i piaceri della loro unione; poscia, scoperta dai genitori, ritornò pacificamente a dormire nel sepolcro. — Il famoso Cardano spaccia che nei 13 e 14 agosto del 1491, apparvero a suo padre sette demoni decentemente vestiti di seta in cappe alla Greca,

calze rosse, camicie e giubbe cremesi, e poco mancò che non vi aggiungesse anche la parrucca alla gran moda. Un amante promise all'amata che se moriva il primo sarebbe venuto a trovarla sotto la figura di un serpe. Morì infatti, e mantenne la parola all'amica e fu a visitarla sotto quella forma. La signora prese il serpe e lo pose in una scatola, nudrendolo senza fargli alcun male, e quando venivano dei commensali alla sua tavola, faceva tuffare quel serpe nel loro bicchiere; a molti riuscì tanto disgustosa questa cerimonia che non andaron più a pranzo da lei. Si dice ancora che quando sta per morire alcuno della casa di Brandeburgo, si fa vedere uno spirito in forma di una statua di marmo bianco rappresentante una donna, che corre per tutti gli appartamenti del principe, e che un giorno un paggio impertinente avendo tentato fermarla, ricevette uno schiaffo dallo spettro che, gittatolo a terra, lo schiacciò.

Non si terminerebbe sì presto, se si volessere ricordare tutte le corbellerie spacciate anche da uomini di senno, per far bere all'ingrosso tanti creduli di testa leggiera, che reputano oracoli da non potersi rivocare in dubbio ciò che essi van dicendo. Per convincere uno di questi, ch'era un oste di professione, e che per verità non aveva tutto il torto di credere alle apparizioni, giacchè era da qualche tempo che ogni notte sentiva uno strepito di catene in una stanza del suo albergo, talchè non poteva abitarvi alcuno, venne in mente ad un coraggioso militare di portarsi a quell'osteria, domandando d'alloggiare appunto nella stanza disabitata. L'oste tentò persuaderlo di quanto accadeva; ma siccome il soldato era stato da alcuni pienamente informato della commedia, così assicurò l'oste che egli si sarebbe dato l'animo di liberarlo da quell'apparizione molesta e per lui pregiudizievole. Recossi adunque nella stanza, si fece portare del buon vino, da fumare, ed era già passata la mezzanotte che lo spirito in corpo non avea peranco turbata la pace di quella casa. Ma dopo qualche ora il militare intese uno strepito orribile come di catene, e in un istante vide entrar nella camera un fantasma vestito a lutto, ed attorniato da pesanti catene. Non si spaventò, ma sfoderò tosto la sciabola e si avanzò per complimentare lo spirito, scaricandogli sulla testa un colpo molto pesante di piatto. L'ombra poco avvezza a trovare ospiti sì arditi retrocesse, e rimarcando che il soldato stava per ripetere il complimento, s'inginocchiò davanti a lui di-

cendogli: Signor militare, abbiate pietà di un povero diavolo che si getta ai vostri piedi... — Se vuoi conservar la vita, rispose il soldato, dimmi chi sei, qual è la tua intenzione, e parlami senza mentire. — Io sono il primo garzone di quest'osteria, replicò lo spirito. Amo la figlia dell'oste alla quale non dispiaccio, ma i suoi genitori che cercano far un partito migliore del mio, hanno rigettato la mia dimanda; per obbligarli a prendermi per genero, siamo convenuti io e la figlia che io farei tutte le notti questo personaggio. Mi cuopro d'un lungo mantello nero, mi attacco al collo una catena da menarrosto, e correndo per tutta la casa faccio lo strepito che avete sentito. Quando sono alla porta dell'appartamento dell'oste e dell'osteria mi fermo e grido: « Non isperate che io vi lasci in riposo, prima che abbiate maritata Giovanna con Guglielmo vostro primo garzone. » Dopo aver pronunciate queste parole con una voce alterata, continuo il mio strepito, e così entro per una finestra nella camera, ove riposa sola la mia amante per renderle conto della mia spedizione. — Dopo che il militare persuase l'ostiere a dar sua figlia in isposa al cameriere per tutti i buoni riguardi, il militare fece conoscere allo stesso oste, che il creduto spirito che veniva dall'altro mondo a spaventare i vivi, non era altri che il medesimo garzone (1). Ciò serva di regola per tutto ciò che spacciano certi Cagliostri, certi taumaturghi di varj generi, onde approfittare, per le loro mire, dell'ignoranza e credulità altrui.

Non avvi assurdità che non abbia trovato partitanti, perchè vi sono menti di ogni specie. In materia di credulità e di sciocchezza, il volgo è sempre disposto a lasciarsi persuadere, ad essere abbagliato, e a farsi trascinare ovunque. — Quante terribili e ridicole prove si sono avute di questa nostra asserzione incominciando da' magi di Persia, dai gerofanti di Egitto, dalle pitonesse della Grecia, dagli auguri di Roma, dai maghi, stregoni, indovini fra gli Ebrei, gli Arabi, sino al Medio Evo, ove, in tutta Europa dominavano fattucchieri e stregoni! — *Errare humanum est.*

I lemuri, le fantasme, i vampiri, le streghe, e particolarmente quelle che si radunavano nel famoso bosco di Benevento (2), e

(1) Questo aneddoto degno del Boccaccio, è tolto da una Raccolta.

(2) *Benevento* città piuttosto bella d'Italia nel regno di Napoli, almeno dopo la sua riedificazione da quando fu distrutta dal goto re Totila, allorchè venne

di cui si è tanto parlato, i maghi, ecc., non sono che esseri imaginati dall'antica superstizione, o per dir anche meglio, dall'ignoranza del volgo, giacchè la buona filosofia esige a credere che le cose sopra natura non possano essere operate che da una causa suprema, e non mai dalla libera volontà dell'uomo.

La Storia generale dei Viaggi dell' abbate Prévost è, per così dire, una istoria generale del globo, degli svariati costumi, dei suoi abitanti, di ogni colore e di ogni statura, e delle leggi, come *degli errori e delle follie che reggono la terra dal settentrione al mezzogiorno, e dall'antico oriente fino ai confini dell'occidente.*

CAPITOLO XL.

MORALE.

Morale — Ragione — Virtù — Bene — Male — Coscienza — Rimorso — Felicità.

Morale. I moralisti danno il nome di *senso morale* a quella facoltà della nostra anima che distingue indipendentemente dalla riflessione, il bene dal male; — a quel sentimento naturale, che ci spinge a praticare la virtù, a condannare ed a fuggire il vizio. L'uomo è dotato di questa facoltà, come egli ha quella di discernere il bianco e il nero; — di scorgere il vero nella geometria, e di sentire ch'egli vi deve conformare la sua pratica. — L'istinto e il senso morale, sono una specie d'inclinazione naturale, che ci porta ad approvare alcune cose, come buone o lodevoli, e a condannare altre, come cattive o biasimevoli, indipenden-

a devastare Roma nell' anno 545. Se ne attribuisce la fondazione a Diomede, come pure di parecchie altre città ne' suoi dintorni. Una volta si nominò *Maleventum*, e come divenne colonia Romana cangiò nome sì infausto in quello di *Beneventum*. Orazio, Virgilio e Mecenate vi alloggiarono facendo viaggio per Brindisi, quel viaggio immortalato dalla musa latina.— Vi si vede ancora l'arco di Trajano, mole ricca di ornamenti e di bassi rilievi, ed il sito ove era l'Anfiteatro, di cui non sopravanzano che pochi muri bastanti però ad indicarlo. — Parecchie altre rovine, corrose sculture, e rotte iscrizioni veggonsi qua e là disperse.

temente da qualunque ragionamento. — La morale è la scienza che ci prescrive una saggia condotta, ed i mezzi di conformarvici le nostre azioni. — Zenone ridurre soleva la morale a questi tre capi: *L'uomo è nato per essere felice, e non può esserlo se non col seguire l'impressione della natura; di cui non deve ascoltare e seguire le impressioni se non con l'assenso della ragione, ch' esser sempre deve la sua guida.* — Atarassia è parola derivata dal greco, e che significa: calma, tranquillità dell'anima, della mente, e quella fermezza di giudizio, che la garantisce da ogni agitazione, da ogni timore, e da ogni inquietudine che provenga dall'opinione. Si è detto che l'Atarassia è la pietra filosofale della morale; — quegli che l' ha trovata si può vantar d'esser felice.

G. G. Rousseau, studiando la legge di natura, e dissertando sulla coscienza, dice: « Jetez les yeux sur toutes les nations du monde; parcourez toutes les histoires: parmi tant de culte inhumains et bizarres, parmi cette prodigieuse diversité de mœurs et de caractères, vous trouverez par tout les mêmes idées de justice et d'honnêteté, par tout les mêmes notions du bien et du mal. Le vice, armé d'une autorité sacrée, descendait envain du séjour éternel, l'instinct moral le repoussait du cœur des humains. En célébrant les débauches de *Iupiter*, on admirait la continance de *Xénocrate*: la chaste *Lucrèce* adorait l'impudique *Vénus*..... La sainte voix de la nature, plus forte que celle des dieux, se fesait respecter sur la terre, et semblait reléguer dans le ciel le crime avec les coupables. » Tutte le sette sono diverse, perchè vengono dagli uomini; — la morale è ovunque la stessa, perchè proviene da Dio. Voltaire dice, parlando della morale:

« D'un bout du monde à l'autre elle parle; elle crie:
Adore un Dieu; sois juste et chéris ta patrie. »

La ragione è potenza intellettuale che domina sopra i sensi e sopra le passioni; è l'intelligenza nella pienezza delle sue forze e nella sua natia purezza. Appoggiata alla verità che ha messo a prova, ella comincia con passo fermo e sicuro, sia che diriga la condotta dell'uomo, sia che presieda a' lavori del pensiero. L'intelligenza, troppo debole per esercitare questo grande potere, per dominare sopra l'intiero uomo, non è più la ragione: ella

diventa soggetta, docile, schiava, servendo l'errore con tanto zelo come la verità, il vizio ed il delitto come la virtù. Ma le forze della ragione crescono con l'esercizio come tutte le facoltà dell'uomo: esse aumentano dunque cogli anni sino all'epoca variabile per ciascheduna facoltà ove ogni progresso si ferma, ove il deperimento incomincia, prima con gradi insensibili, e continua accelerandosi.

La ragione è quella vista chiara delle cose sensibili che fa che si distinguano con nitidezza; è quello apprezzare le qualità degli oggetti che fa concepire il loro impiego e la loro destinazione, è l'intelligenza di ciò che è nell'ordine della natura.

La ragione è il giudizio formato dall'abitudine di pensare, di riflettere sopra le cose, che a noi si riferiscono. Il di lei ufficio è quello di regolare la nostra condotta; — e il motivo che la determina si è il desiderio di rendersi felice, e la felicità è lo scopo ch'essa si propone, ed a cui essa solo può condurci. — Alcuni hanno detto che l'istinto è più sicuro della ragione per farci felici, e adducono in prova l'esempio de' fanciulli. Essi non sono felici in altro modo, se non come un uomo che sogna. — Il solo sentimento della felicità, e la cognizione che abbiamo della medesima è quello che forma il dilettevole della felicità. — I commenti del Romagnosi intorno all' *Antica morale filosofia* mostrano in che modo questo uomo profondo e sublime analizza tutto ciò che compone la felicità e tutto ciò che si vuole a farla conseguire all'uomo. Il moderno filosofo ci fa studiare i pensamenti dei grandi moralisti: Aristotile, Epitteto, Cebete Tebano, Pittagora, Ipotamo di Turrio, Eurifamo, Ipparco, Teagene, Archita, Polo pitagorico, Ocello Lucano, Sesto filosofo, Jacopo Stellini. — Noi aggiungeremo a questi grandi moralisti: Platone, Teofrasto, Seneca, Plutarco, Cicerone, Montaigne, Charron, Fénélon, Vico, Muratori e Genovesi.

« Il ragionare è l'arte di paragonare le idee, e dedurre delle conseguenze, delle relazioni che hanno le cose tra di loro. Il ragionare ci serve a conoscere se una proposizione sia vera o falsa, paragonandola con un'altra che ad essa si riferisce. — Il sofisma è un falso discorso, un falso ragionare, che prova tutt'altro fuor di quello che trattasi nella discussione. Esso condur suole all'errore, facendo perdere di vista il principale, congiungendo insieme ragioni, che nulla convengono al soggetto. »

« Il germe delle passioni è naturale all' uomo, o piuttosto è la

natura istessa. Ma l'uomo saggio impone alle sue passioni il freno che gli presenta anche la natura, essendo essa il principio della ragione. Le passioni d'accordo con la ragione sono il principio di tutte le belle azioni. » . . . . . .

« La ragione è perfezionata dal più felice sentimento dell'anima, da quell'amore virtuoso che unisce l'uomo a tutti gli uomini. Questo amore universale non è una qualità che ci sia estranea; esso è l'uomo stesso, o, se si vuole, è una qualità essenziale dell' uomo ed innata con esso, che gl'ispira di amare i suoi simili ». Confucio (1).

La virtù è la più nobile e la più preziosa delle nostre facoltà. La virtù è quella forza interna, la quale, senza smorzare niuna delle nostre affezioni naturali, ci fa capaci di contenerle e reprimerle tutte ne' limiti che fissa una ragione illuminata e retta. Senza la virtù non v'è che disordine e debolezza nelle nostre azioni; in essa solo sta il potere di non fare che la ragione sia un dono sterile, e le passioni un dono funesto. La virtù toglie alle passioni il loro veleno, ed alla ragione la sua impotenza. Ella fa che il sentimento animi e riscaldi la ragione, e che la ragione illumini e diriga il sentimento. La virtù emenda in tal modo questi due ordini di facoltà l'uno per l'altro, ed egualmente le perfeziona amendue. — La virtù è nel cuore: è un sentimento, una inclinazione al bene, un amore per l'umanità. La probità proibisce, e la virtù comanda. — Non fate ad altrui ciò che non vorreste che vi fosse fatto. — L'esatta e precisa osservazione di questa massima fa la probità. — Fate ad altri ciò che vorreste che vi si facesse. Ecco la probità.— Tutto non proviene dalla educazione, noi portiamo in cuore l'amore del bene, l'amore della virtù.

Bene. — Noi non dovremmo riguardare come bene reale e indipendente, se non quello che può contribuire alla nostra felicità; ed allora non vi sarebbe alcun vero bene fuori della virtù, imperciocchè essa sola ci può rendere felici, essendo tutti gli altri beni relativi, cioè non diventano beni o mali se non per l'uso che se ne fa: noi però intendiamo sotto a questo termine tutto ciò che serve ad accrescere i nostri piaceri, e ad iscemare

(1) Questo filosofo viveva nella Cina, circa 2440 anni sono. — Circa sei secoli prima dell'èra nostra, poco prima della morte di Talete, nacque nella Cina, nel regno di Lu, Confucio (*Cong-fa-tsé*). Egli fu contemporaneo di Pitagora e di Solone, e precedette di qualche anno la nascita di Socrate.

le nostre afflizioni. Nel numero di questi beni ve ne sono di quelli che dipendono da noi, e degli altri che non dipendono; quindi è che noi sforzar ci dobbiamo di acquistare gli uni e gli altri, ma non fare troppa stima degli ultimi. — I beni che da noi dipendono sono le nostre opinioni, da cui nascono le nostre inclinazioni e le nostre avversioni, origine delle nostre avversioni, dei nostri vizi e delle nostre virtù. Quelli che da noi non dipendono, sono la salute, le ricchezze, la riputazione, i talenti, le dignità, gli onori, la bellezza, ecc. — Epicuro faceva consistere il *sommo bene* nel sentimento del piacere, come faceva consistere il *sommo male* nel sentimento del dolore. — Il bene, in morale, significa o il piacere che ci rende felice, o la cagione del piacere. — La saggezza è solo il sommo bene della vita. Il piacere di fare bene è la felicità delle anime belle.

Il male in generale è tutto ciò che nuoce di sua natura; e riguardo a noi, consideriamo come male tutto ciò che si oppone alla nostra felicità, tutto ciò che privaci di un qualche bene, e tutto ciò ch'è diretto alla nostra distruzione. — Tutti i mali sono relativi, e non sono per lo più se non mali di opinione, eccetto la malattia, che è un male reale. — Si riguardano comunemente come mali la povertà, la bassezza, l'esilio, la schiavitù, la dipendenza, l'infamia, la debolezza, la bruttezza, l'ignoranza, ecc.

In Persia, secondo Zoroastro, il principio del male era raffigurato da Arimane; e quello del bene, da Oromaso, divinità nata dalla più pura luce. Il potere di Arimane era consacrato all'infortunio dei mortali, ad aggravarli di mali, ed a trascinarli ne' più orrendi abissi; — in vece, il potere di Oromaso stava nel consolare gli uomini, sostenerli nelle sciagure, fermarli all'orlo del precipizio. Intorno a questi due principii, che quasi alternamente sempre lottano, Zoroastro dice che dopo di avere guerreggiato vari migliaia di anni, Arimane sarà vinto e distrutto da Oromaso, ed in allora la giustizia e la virtù regneranno sole sopra la terra, e tutti gli uomini godranno della più compiuta felicità.

La coscienza è il solo giudizio che noi facciamo de' nostri sentimenti, e delle nostre azioni, secondo la relazione che esse hanno colla morale. — La cognizione dell'uomo e de'suoi doveri è quella che forma la buona coscienza; le colpe più condannabili sono quelle che si commettono contro la propria coscienza. La coscienza è un atto dell'intendimento, il quale indica ciò che è buono o cattivo nelle nostre azioni morali, e che pronuncia sopra

la cosa che si è fatta o omessa, donde nasce in noi stessi una dolce tranquillità od una importuna inquietudine, la gioia o la serenità, o quei crudeli rimorsi, benissimo figurati dall' avoltojo della favola, che strappa senza posa il cuore di Prometeo. Un filosofo dice all' uomo: « *N'aye peur que de toi même, que rien ne t'épouvante plus que ta propre conscience. — Chaque homme porte au-dedans de soi même un Caton, je veux dire un sévère censeur de ses mœurs; et celui qui respecte ce juge, fait rarement des choses dont il ait sujet de se repentir.* — I più grandi moralisti, inoltre di quelli che abbiamo citati, Socrate, Fedro, Massillon, Fléchier, Bourdaloue, Segneri, Cesari, Barbieri, Esopo, La Fontaine, Metastasio, hanno egualmente proclamato solennemente l' imponente e terribile voce della coscienza. Cicerone, dice: Spesso s' inganna la giustizia; ma il vero castigo di uno scellerato è la coscienza sua. Egli è agitato, tormentato, perseguitato, non da Furie con ardenti fiaccole, come nelle Tragedie, ma da cocenti rimorsi.

Coscienza accusatrice:

« . . . . . Non vive il reo,
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme » (1).

METASTASIO.

Il rimorso, è il segreto rimprovero che la coscienza ci fa, dopo di avere commesso un fallo o un delitto. Quegli che è tormentato da rimorso, vivere non può con sè stesso; fa duopo che si fugga, che si distrugga onde avere un momento di riposo. I Ri-

(1) V. Salmo 34. — *Via illorum tenebræ et lubricum: et Angelus Dominî persequens eos.*

morsi, seguendo le favole sono i figli del delitto; ma sono più antichi di lui; nascono con progetti infami; essi sono fratelli dell'umanità, sempre attenti a difenderla, o a vendicarla. — Il rimorso è il sentimento del delitto di cui si teme il castigo. Esso è il testimonio della coscienza che condanna le nostre azioni, e la prima pena del delitto; che per sì fatta ragione non è mai senza castigo, malgrado la prosperità di cui sembra spesse volte godere. Impossibile è soffocare il rimorso, allorchè si è meritato, perchè noi non possiamo ingannarci punto di prendere il falso per il vero, il brutto per il bello, il cattivo per il buono, il male per il bene, il delitto per la virtù. — Non si soffocano, quando si vuole, i lumi della ragione, nè per conseguenza la voce della coscienza. L'amore dell'ordine è e sarà sempre scritto in tutti i cuori.

La Felicità è uno stato o situazione esente di pene e di dolori.— Ella consiste nella salute, nella pace del cuore, e nella tranquillità dello spirito. La pace del cuore, e la tranquillità dello spirito si acquistano e si conservano coll'esercizio della virtù. La salute, senza cui tutti i beni sono frammischiati di noje e di amarezze, si mantiene e si conserva colla temperanza e colla moderazione in ogni cosa. Ogni qual volta i poeti hanno voluto dipingere la Felicità, l'hanno sempre rappresentata lungi dalle città e dai tumulti delle corti. Con quale incanto il Tasso ha dipinto la Felicità della vita pastorale, nella sua divina Gerusalemme, allorchè ci mostra Erminia ricevendo l'ospitalità da una famiglia di contadini! — I Romani divinizzarono la felicità, e l'onoravano con un culto particolare; essa ebbe templi, altari, sacrifizj.

La felicità è il sentimento dello stato felice. Un uomo può essere in istato felice, senza però godere della felicità. Una passeggiera tristezza, un leggiero dolore, le conseguenze d'una malattia, un disagio, un nulla, l'impediscono spesso di sentire lo stato felice in cui trovasi. — La felicità consiste nella giusta proporzione dei desiderj e de' bisogni, con i mezzi di soddisfarli. Tutto ciò che turba questa specie di equilibrio, tutto ciò che diminuisce questa proporzione, in modo che i desideri siano più estesi che i mezzi, diminuisce necessariamente la felicità: dunque tale è l'effetto dell'aumento delle ricchezze, perchè i desiderj ed i bisogni aumentano con esse, e molto più di esse. — Hume dice: per essere felice fa d'uopo avere benefiche e sociabili inclinazioni lontane da ogni rozzezza e da ogni ferocia. Il rancore, le ani-

mosità, l'invidia, la sete di vendicarsi, cagionano i piaceri dell'amicizia, della clemenza, della bontà, della riconoscenza? — Il più felice è quello che soffre meno dispiaceri, meno pene; — il più miserabile è quello che sente meno piaceri. Sempre più patimenti che godimenti; questo è il destino a tutti comune. Qua giù, la felicità dell'uomo non è adunque che uno stato negativo; la si deve misurare colla minima qualità de' mali ch'ei soffre. — La felicità, osserva l'autore delle *Massime*, è nel gusto, e non nelle cose; ed è per avere ciò che si ama che si è felice, e non per avere ciò che gli altri trovano piacere (1).

CAPITOLO XL.

LA NATURA.

« La natura, dice il Plinio francese, è il sistema delle leggi stabilite dal Creatore, per l'esistenza delle cose e per la successione degli esseri. » — Dessa è il principio attivo che produce gli esseri, che li modifica, li mantiene, li conserva, li distrugge e li riproduce. La natura è il primo principio delle cose, è l'universalità delle cose create, è l'ordine, le legge che la governa. — Tutto ciò che vediamo nel firmamento e sopra la terra, cioè l'Universo, il mondo materiale, è la natura, la grande opera d'Iddio. La sua onnipotenza anima e muove l'Universo, ed il suo operare è un segreto che non è dato all'uomo di capire: soltanto si vede che ogni essere agisce secondo la sua natura, principio intrinseco delle operazioni di ogni essere, e che quindi costituisce le diverse specie di esseri componendone la loro proprietà ed il loro carattere. In queste maravigliose operazioni discerniamo le azioni degli esseri e delle specie, sottoposte a regole immutabili, generali, imperiose, le quali non ponno essere infrante senza che l'ordine generale o particolare sia scompigliato o confuso. Tali sono

(1) Veggasi l'*Antica Morale filosofia*, commentata dal Romagnosi, in cui egli sì acutamente analizza la felicità e ne insegna come l'uomo possa conseguirla. — A tutto ciò che gli antichi ed i moderni hanno scritto intorno a questo importante soggetto, il filosofo italiano aggiunge le sue saggie osservazioni.

queste regole d'azione, da cui nascono il moto e la vita. La vita od il calore ed il moto, per riguardo a noi è una certa disposizione di fibre e di organi, la quale disposizione produce più o meno sentimento ed idee, e forma il temperamento, il carattere; questo è tutto quello che costituisce le facoltà dell'animo. La natura dell' uomo è distinta da quella degli altri animali per la facoltà di pensare propria del medesimo (1).

Curioso è lo studio de' mostri, e prova pure l' onnipotente forza della natura. Nell'osservare cotesti fenomeni, sembrerebbe che la mano di Dio, manifestatasi nelle produzioni degli esseri regolari e perfetti, si sarebbe ritirata dagli esseri della mostruosità, ne' quali si può al più travedere differenti età, o specie, e sembrano non esistere che per mostrare la grandissima attitudine dell'infinità delle risorse dell'organizzazione per la diversità. Dunque la divinità non interverrebbe in alcun modo nella produzione degli ultimi, pertanto non meno che i primi soggetti ad una regola fissa, ma ne' quali soltanto un'altra regola, un nuovo ordine de' fatti e non meno numerosi e non meno da ammirarsi per le loro dotte complicazioni, rimpiazzano le regole, gli ordini, le collocazioni di ciò che giudicando dalle nostre abitudini e dal grado della nostra istruzione, si chiama stato normale. Montaigne dice: « Ciò che noi chiamiamo *Mostri*, non lo sono verso Iddio, il quale vede nella immensità della sua opera l'infinità delle forme che vi ha comprese ». Così il profondo osservatore considerava ciò che viene pure considerato da' moderni naturalisti, in quegli esseri che per lungo tempo furono riguardati come scherzi di natura. — Da codesto studio si deduce quanto sono erronee le idee ancora troppo sparse, relativamente all'influenza de' pretesi *sguardi* che producono lo spavento, o di quei desiderj non soddisfatti, conosciuti sotto la denominazione di *voglie di donne gravide*. — Tutto è ragionato, tutto è metodico, nelle produzioni della natura. Spallanzani e Cuvier approfondirono lo studio dei mostri.

Immutabili, fisse, eterne sono le leggi della natura; costante

(1) Ogni nazione considera la natura a suo modo, secondo l'estensione de' suoi bisogni e de' suoi gusti, secondo la forma del suo governo, de' suoi costumi e delle sue abitudini, ed anche riguardante alla costituzione dell' aria che respira, del terreno che la nutrisce, come pure la posizione del sole che l'illumina. — La Bruyère dice: « Il me semble qu'on dépend des lieux par l'esprit, l'humeur, la passion, le goût et les sentiments. »

nelle stesse deviazioni segue da per tutto il suo piano, stabile e regolare. Il filosofo che ne osserva l'andamento, e ne esamina l'azione, può solo persuadersi che colla minuta pazienza, e coi ben diretti esperimenti, si possono solamente indagare le sue leggi, le quali si occultano all'osservatore superficiale, ed al troppo *sistematico* ragionatore. Il tempo finalmente smaschera l'errore; i *sistemi* quasi colossi coi piedi d'argilla, sono rovesciati dagli urti degli anni; essi cadono e lasciano comparire molte verità che per lo innanzi erano rimaste occulte nella loro ombra. La storia delle scienze prova chiaramente questa verità.

Gli speciosi e bizzarri progetti e le splendide novità sono stati in tutt' i tempi gli affascinamenti della umana ragione, dai quali la scienza ebbe ritardo nel suo progredimento, e l'umanità ebbe danno nelle sue perfezioni.

I Materialisti, abusando delle loro dottrine, spingono l'uomo ad adottare idee irreligiose di materialismo, e divorziando, per così dire, in sacrileghi sofismi, con i legami della divinità, non vedono null' altro, nell'uomo, che una materia di creta appartenente al caso, provenente dal fango senza essere animata da niuna scintilla divina, e facendo ritorno per intiero a questo stesso fango. — La maggior parte di cotesti scrittori, col pretesto di distruggere i pregiudizi, rovinano le basi dell'onesto, della virtù e della religione.

La brama di distinguersi, di mostrarsi un intelletto superiore, o di dare ad intendere di avere penetrato più degli altri innanzi ne' segreti dell' Ente Supremo, ha fatto sì, che, alcuni hanno asserito non essere l'uomo che un automa, una macchina eguale a quella fatta da industriosi matematici. L'uomo è bensì una macchina, ma una macchina creata da Iddio, animata dal suo cenno: tutto lo prova, e ragione e dignità è il crederlo; negarlo è l'opra della mala fede e del sofisma. — Riconosciamo i maravigliosi attributi della materia, ma non pensiamo che dessa sia l'unica guida dell'anima e dell' intelletto, la ragione e la morale rigettano potentemente simile asserzione.

Il libro sul *Sistema della natura*, basato sul materialismo, fu oltremodo pernicioso a molti. Si è creduto da alcuni che questo mostruoso scritto sia opera di Mirabeau; ma invece esso è lavoro della società del barone d' Holbach, e fu dettato da varie penne; Diderot fu di tutti quei soci colui ch' ebbe la più gran mano nella composizione del *Sistema della natura*. Mirabeau non fu

mai ascritto a quella filosofica società, che sciaguratamente menò tanto romore. Tutto questo è asserito da persone appoggiate ai fatti, e non a supposizioni. — L'opera temperata nell'officina de' principii filosofici di d'Holbach e de' suoi amici, produsse, al dire di un violento oppositore, *più scellerati che filosofi.*

Quegli che creò il nostro mondo, la luce, che dirige gl'innumerevoli soli che la sua potente mano seminò negl'immensi campi dell'universo, che dal suo altissimo trono ove domina tutto ciò che creò la sua volontà, vede questo nostro mondo come un grano di sabbia, vede il formidabile oceano come una stilla di acqua, che potrebbero ad un suo movimento di ciglio ritornare nel niente. Tutto manifesta la sua potenza, la sua magnificenza, la sua maestà, la sua clemenza.

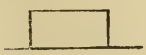
APPENDICE

FIGURAZIONE DEL CAMMINARE, DELL' IMMAGINAZIONE,

DEL PENSIERO E DEI CARATTERI

Descrizione dell'espressione del sentimento e della natura dei caratteri secondo il sistema figurativo e geometrico dell'Autore — Del moto nel camminare dell'uomo — Dell'azione e della forza dell'immaginazione — Dell'azione progressiva del pensiero.

Carattere pesante.



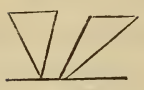
Carattere solido.

Carattere profondo.

Carattere spiritoso.

Carattere forte, fermo, coraggioso.

Carattere obliquo.

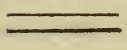

Carattere debole.

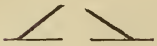
Carattere equo, giusto.

Carattere dritto.

Carattere pieghevole per bontà d'anima.

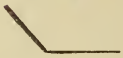
Caratteri pieganti, docili, compiacenti, per finezza, malizia, astuzia, dissimulazione, ipocrisia.


Caratteri uguali.


Caratteri contradicenti.

Caratteri opposti.

Caratteri incompatibili.


Caratteri ottusi.

Caratteri concentrati.

Caratteri aperti.

Caratteri fluttuanti, incerti, titubanti.

Caratteri misti.

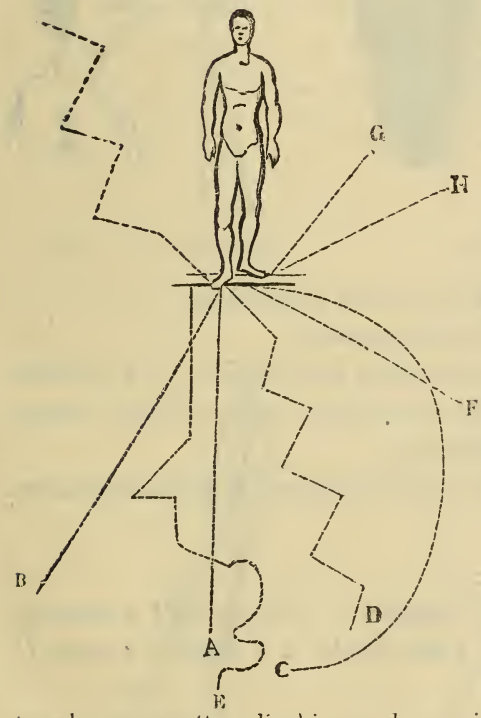
Caratteri fermi, irremovibili, arco che puntella.

Caratteri ritrosi, caparbii.

Caratteri che s'inalberano, che vanno in collera.

Caratteri arrendevoli, flessibili, pieghevoli.

Caratteri diffidenti, sospettosi, dissimulati, rinchiusi.



A Camminare dritto, con quiete, con sicurezza, con fermezza.

B Camminare obliquamente, in modo dubbioso, incerto.

C Camminare deviando, segno di precauzione, di circospezione, di prudenza, di diffidenza.

D Camminare da ingannatore, da furbo, da ipocrita, da seduttore, da perfido, da traditore.

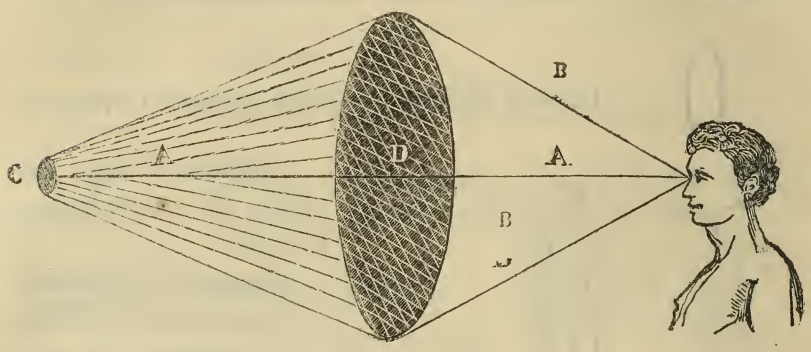
E Camminare in modo indeciso, segnale d' incertezza, d' incostanza, senza scopo fisso.

F Camminare dell'osservatore, di chi considera e contempla un oggetto, di chi guarda con interesse e con precauzione.

G Camminare retrocedendo, segno di timore, di sorpresa, di stupore, di precauzione, di diffidenza, di allontanamento da un oggetto che ripugna, segno di rifiuto.

H Camminare che significa l' intenzione di voler ingannare, attirare qualcheduno nella rete onde perderlo, voler assalire con sorpresa garantirsi da un nemico.

I Camminare onde volere illudere, ingannare, deviare qualcheduno.



A Direzione dello sguardo ed azione della ragione.

B Movimenti sospesi dell' immaginazione.

C Grandezza naturale dell' oggetto che colpisce. — *A* Guardare con forza l'oggetto che move, onde meglio essere persuaso, convinto dalla sua straordinaria apparizione.

D L'oggetto che colpisce ingrandito dalla forza dell'immaginazione.

La ragione *A A* vede l'oggetto *C* nella sua reale grandezza; e l' immaginazione *B B*, ingrandendo, lo fa comparire come *D*.

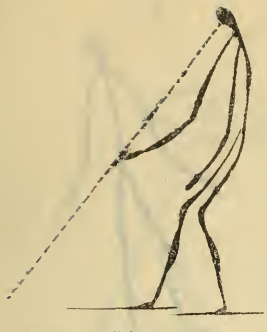


Fig. 1. L'attenzione.

Fig. 2. L'osservazione.

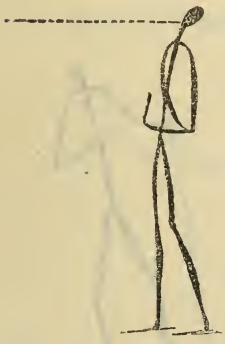


Fig. 3. La riflessione.

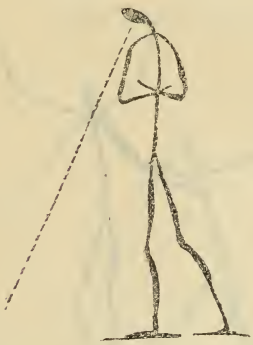


Fig. 4. La meditazione.

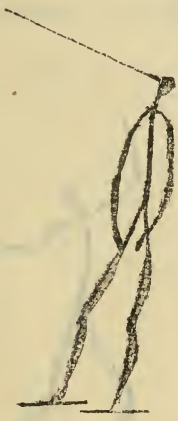


Fig. 5. La contemplazione.

Fig 6. L'ammirazione.

Fig. 7. Lo stupore.

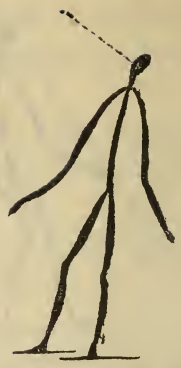


Fig. 8. Il sublime.

Fig. 9. L'entusiasmo.

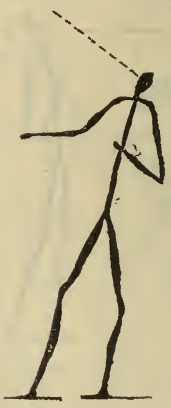


Fig. 10. Il rapimento.

Fig. 11. L'estasi.

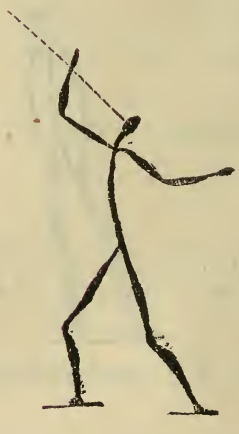


Fig. 12. La meraviglia.

Fig. 13. Il prodigio.

Fig. 14. Il miracolo.

Fig. 15. Il trasporto.

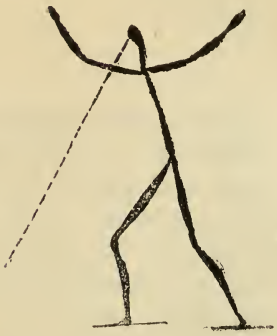


Fig. 16. La visione.

Fig. 17. Il delirio.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA DEL FRONTISPIZIO.

Prometeo.

Prometeo forma ed anima l'uomo. Minerva assiste all'atto sublime e lo protegge. — La Piramide, fra gli antichi Egizii, era un emblema dell'umana vita, il cui principio era rappresentato dalla base; la fine o la morte, dalla punta; — ed è perciò ch'eglino le innalzavano sopra i sepolcri. La Piramide è anche considerata come un' imagine emblematica delle scienze. Sopra la base sarebbero rappresentati in bassorilievo gli attributi della Storia Naturale; — in mezzo quello della Fisica. La sommità indicherebbe la Metafisica, onde fare intendere che nel corso degli studi fa d'uopo incominciare per vedere gli oggetti; in seguito fare esperienze e terminare col riflettere sopra gli esseri, ed esaminarli. Ciò è conforme a questo bel pensiero del cancelliere Bacone: *Che le scienze sono come una piramide, cui la Storia naturale forma la base; la Fisica empisce il mezzo, e la Metafisica occupa la sommita.* L'Egitto, culla delle arti e delle scienze, è indicato da rovine e da colossali monumenti.

TAVOLA I.

Veggasi il *Proemio* a pagina 1.

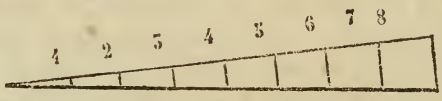
TAVOLA II.

Teoria dell'espressione e della direzione dello sguardo.

Gli occhi sono la parte la più essenziale dell'espressione del viso, ed in essi si manifestano con la più grande energia i moti dell'anima; — essi ne sono il più eloquente ed il più potente linguaggio. Il minimo moto degli occhi ha una significazione; — un solo sguardo puole dipingere una grande passione.

Espressioni semplici:

1 Vedere 2 Guardare 3 Osservare 4 Penetrare 5 Esaminare 6 Domandare 7 Interrogare 8 Chiedere	In alto, in basso, innanzi a sè.	Linee: V. *Fig.* 2. — *a, b, c, d, e.* » 3. — *a, b, c, d.* » 4. — *a, b, c.*



Gradi progressivi della forza dell' espressione figurati da un triangolo.

Caratteri dei sentimenti e delle passioni.

Innalzare gli occhi verso il cielo. V. *Fig.* 1, linea *a*; *fig.* 2, *c*; *fig.* 3, *c*; *fig.* 4. *b*; *fig* 6. 8 11, segno di *ammirazione*, di *sublimità*, *d'animazione*, di *estasi*, di *esaltazione*, di *entusiasmo*, d' *implorare*, di *sperare*.

Bassare gli occhi verso terra. V. *Fig.* 1, linea *b*; *fig.* 2, *e*; *fig.* 3, *d*; *fig.* 4, *c*; *fig.* 7, segno di *modestia*, di *pudore*, di *vergogna*, di *confusione*, di *timidezza*, di *timore*, di *sommessione*.

Volgere di fianco gli occhi chinandoli, può anche esprimere gli eguali sentimenti. V. *Fig.* 1, *e*; *fig.* 2, *b*; *fig.* 3, *g*; *fig.* 4, *c*.

Volgere gli occhi verso terra. *Fig.* 1, linea *f*; *fig.* 10.

Guardare di fianco, segno di *diffidenza*, di *precauzione*; *fig.* 2, l. *h*.

Lucio dis.

L'UOMO FISICO INTELLETTUALE MORALE

OPERA

DI

Carlo Blasis

Volgere gli occhi verso il cielo, segno di *fierezza*, di *superbia*. V. *Fig.* 1, linea *d*.

Guardare con occhio torvo, bieco, di fianco, ma senza che il moto del corpo accompagni quello degli occhi; — questo mostra due intenzioni: quella che esprime l'immobilità della testa, e quella che si vuole fare intendere col moto degli occhi. V *Fig.* 1, linea *c*.

Questo è il segno della facoltà del sentimento.

Guardare innanzi a sè, segno di *precauzione*, di *prudenza*, di vedere *precisamente* tutte le cose.

Guardare indietro di sè, segno di *diffidenza*, di *timore*.

Guardare in terra, onde non essere distratto dall'idea che occupa, da altri oggetti che ponno metterci ostacolo.

Questo è anche il segno per evitare senza una apparente ragione che ci può compromettere, la persona che ci dispiace, di cui abbiamo da lagnarsi. V. *Fig.* 4, linea *c*.

Guardare di bieco abbassando gli occhi, onde vedere senza essere veduto; doppia intenzione. V. *Fig.* 1, linea *e*.

Guardare in viso una persona. V. *Fig.* 2, linea *a*. Segno di *sicurezza*, di *fermezza*.

Guardare d'alto in basso. V. *Fig.* 3, linea, *c*; *fig.* 4, linea, *c*. Segno di *superbia*, di *orgoglio*, di *disprezzo*, d'*insultare*, di *minaccia*, di *rimprovero*, di *superiorità*.

Guardare sottocchio. V. *Fig.* 5, linea *g*. Segno di *falsità*, di *perfidia*, d'*inganno*, di *tradimento*.

Guardare qualcheduno al disotto di sè. V. *Fig.* 2, linea *d*. Segno di *sdegno*, di *disprezzo*.

Gurdare qualcuno al disopra di sè. V. *Fig.* 2 linea *b*. *Fig.* 6, linea *a*; *Fig.* 8, linea *a*; Segno di *alterigia*, *comando*, *superiorità*, *voler incutere timore*.

Quelli che pensano al *passato*, guardano in cielo. V. *Fig.* 3, lin. *b*. *c*.

Quelli che pensano all'*avvenire*, guardano innanzi a loro. V. *Fig.* 2, linea *a*. *Fig.* 3, lin. *a*. *Fig.* 6, lin. *b*.

Quelli che pensano al *presente*, guardano in terra. V. *Fig.* 4, lin. *a*. *c*. *Fig.* 9, 10, 12.

Quelli che non pensano a nulla guardano da una parte e dall'altra. Questo movimento è puramente macchinale, la mente non vi ha parte. V. *Fig.* 1, 2, 3, 4, 5. Lo sguardo può, in questo stato dell'anima, portarsi in tutte le direzioni ch'indicano quelle linee, e senza esprimere una operazione della mente, ed un'affezione dell'anima.

TAVOLA III.

Moti dell'anima concepiti sotto l'imagine delle direzioni dei movimenti del corpo. — Nuova teoria delle espressioni.

Fig. 1. Ammirazione, sclamazione, entusiasmo, rapimento, invocazione, desideri e voti ardenti, appassionati. V. linea perpendicolare, al centro di gravità.

Fig. 2. Abbattimento, lamento, compianto, malinconia, tristezza, preghiera, supplica, scoraggiamento, pentimento, implorare, abbandono del mondo. — Linea che allontanandosi dalla linea perpendicolare che cade al centro di gravità, si curva, ed indica l'attitudine del corpo abbattuto da un patimento. Rilasciamento di muscoli.

Fig. 3. Volontà, desiderio, impazienza, muoversi per camminare, dopo risoluzione presa. Linea obliqua che lascia quella del centro di gravità, esistente quando l'uomo è senza un sentimento che lo mova.

Fig. 4. Uomo che fugge con paura da un pericolo imminente. Eguali linee della *Fig.* 3. Però avvi più forza, più slancio nella persona, perchè l'azione è più animata. Contrazione di muscoli.

Fig. 5. Guardare con sorpresa, attenzione; osservare con ansietà. — Il corpo attivato da un oggetto che gli sta innanzi ai piedi, s'inclina verso di esso, gli si avvicina, e così perdendo la linea perpendicolare ne forma una obliqua che si move innanzi ad esso.

Fig. 6. Occuparsi di cose presenti. — Il corpo s'inclina innanzi, insensibilmente, descrivendo una leggiera curva. Attitudine e gesti poco mossi perchè debole è l'impressione che ha ricevuta la persona.

Fig. 7. Aspettare, calmare, fermare. Corpo mosso avanti, per desiderio, per buon volere, per premura, per attaccamento. Linea obliqua, cadendo innanzi, e così descrive un triangolo, come nelle precedenti figure. Animo sensibile e delicato; movimenti corporali ondulati con soavità.

Fig. 8. Sorpresa, stupore, indietreggiare. Corpo che si allontana dalla perpendicolare, e presenta una linea curva che cade indietro. Movimenti sospesi.

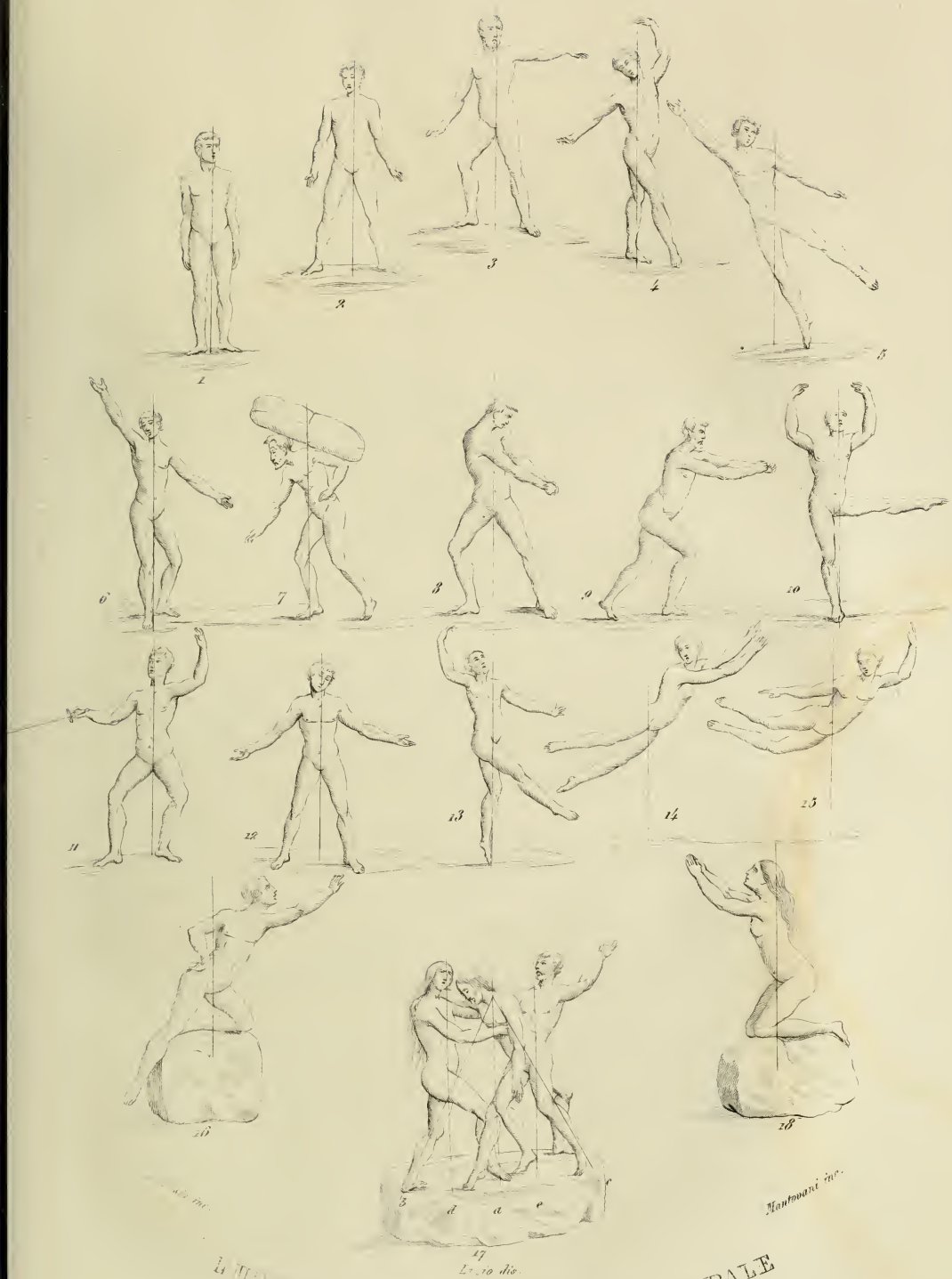
Fig. 9. Spavento, terrore, perdita della speranza, niuna salvezza. Corpo cadente obliquamente.

L'UOMO FISICO, INTELLETTUALE, MORALE

OPERA

DI

Carlo Blasis



L'UOMO FISICO, INTELLETTUALE, MORALE

Fig. 10. Domandare, chiedere, interrogare. La linea perpendicolare del centro di gravità movendosi obliquamente e cadendo innanzi al corpo che si è mosso, diventa linea perpendicolare e centro di gravità.

Fig. 11. Sentimenti concentrati e convulsivi, i quali imprimendo al corpo la loro agitazione, fanno che tutte le membra movendosi presentano varietà e contrasti di linee, in mezzo alle quali cade la linea del centro di gravità.

Fig. 12. Orrore, raccapriccio, quasi impossibilità di fuggire. Nel moto convulsivo e contratto, cambia la linea perpendicolare del corpo, in obliqua, e diviso il peso, forma il centro di gravità.

TAVOLA IV.

Teoria del centro di gravità.

Fig. 1. Stazione naturale dell'uomo. Linea perpendicolare formando il centro di gravità, base di sostentazione.

Fig. 2. Corpo diritto. — Gambe aperte formando un triangolo. La linea perpendicolare cadendo dalla fontanella della gola ai piedi divide il triangolo e ne forma due perfettamente eguali, e così il corpo rimane in perfetto equilibrio.

Lo stesso si osserva nelle *fig.* 3, 4, 5, 6. — In queste figure la posizione del corpo e delle braccia, mantengono in perfetto equilibrio tutta la persona.

Fig. 7. L'uomo, colla posizione del corpo, delle gambe e delle braccia, non che col peso che porta, equilibria la sua persona, col fissare il centro di gravità, ed in tal modo può stare e camminare con sicurezza.

Fig. 8. Coll'abitudine e colla forza di tirare un peso a sè, l'uomo è fermo nel suo agire, e nulla può farlo vacillare.

Fig. 9. La mossa che fa un uomo nello spingere con forza un oggetto lungi da lui, è calcolata, onde non mancare di fermezza, sopra la precisa linea del centro di gravità.

Nelle *fig.* 10, 11, 12, 13, il contrappeso delle forze diviso egualmente dalla perpendicolare, fa che quei movimenti e quelle posizioni si eseguiscono facilmente e con precisione.

Eguale osservazione per le *fig.* 16, 18.

Le *fig.* 14, e 15 che rappresentano l'uomo saltando e rimanere un istante in aria, come se vi fosse sospeso, e poi cadere dritto in terra, provano quant'è l'equiponderazione che anche il solo istinto dà all'uomo.

Il gruppo di *figure*, 17, mostra tre persone aggruppate assieme, ciascheduna ricevendo la legge d' equiponderazione, dalla forza principale dell'unione de' tre corpi, a cui contribuiscono il moto e l'azione propria ad ognuno degli individui, equilibrio nelle loro attitudini.

La fontanella della gola cade sopra i piedi, e gittando un braccio innanzi, la fontanella esce d'essi piedi; e se la gamba getta indietro, la fontanella va innanzi, e così si rimuta in ogni attitudine.

Della Ponderazione dell'uomo sopra i suoi piedi.

Sempre il peso dell'uomo che posa sopra ad una sola gamba, sarà diviso con eguale parte apposita sopra il centro della gravità che sostiene. V. *Fig.* 5. Il centro di gravità dell'uomo che agisce, deve esistere sopra la gamba che è in terra. V. *Fig.* 10, e 13. — L'uomo che si muove, avrà il centro della sua gravità sopra il centro della gamba che posa in terra.

Della Equipoderanza (contrappeso).

Sempre la figura che sostiene il peso fuor di sè, e della linea centrale della sua quantità debbe gettar tanto peso naturale, o accidentale dalla parte opposta, che faccia equiponderanza dei pesi intorno alla linea centrale che si parte dal centro della parte del pie' che si posa, e passa la somma del peso sopra essa parte dei piedi in terra posata. V. *Fig.* 5, 10, 13. Fa d'uopo che il danzatore, posandosi, atteggiandosi graziosamente, cerchi per avere equilibrio di formare un giusto contrappeso delle altre parti del corpo per sostenersi sopra ad una sola gamba, e anche per essere posato sopra le due. V. *fig.* 4, 5, 10, 13, 7, 8, 9, Nelle attitudini che si fanno nel momento che il danzatore s'innalza, come pure in certi arabeschi pendenti, come lo fanno vedere le *fig.* 14, 15, non si deve osservare il centro di gravità che esiste nelle *fig.* 1, 2, 6, 10, 4, 13. Veggasi per questa osservazione le *fig.* 1, 2, 10, 6, 13.

Della figura che va contro al vento.

Sempre la figura che si muove contro il vento per qualunque linea, non osserva il centro della sua gravità con debita disposizione sopra il centro del suo sostentamento. V. *Fig.* 14, 15 (1).

TAVOLA V.

Principali caratteri dell'età, delle stature, della bellezza dell'uomo e della donna, ed espressioni di sentimenti, di passioni, di atteggiamenti e movenze.

Fig. 1. Sorpresa, ammirazione, moto sospeso dell'anima e del corpo. Semi-gesti.

Fig. 2. Concentramento, riflessione, meditazione, silenzio, attitudine calma. Posizione raccolta.

Fig. 3. Estasi, elevatezza di pensiero, sublimità d'anima, attitudine di riposo.

Fig. 4. Odio, minaccia, vendetta, premeditazione di delitto. Contrazione di muscoli.

Fig. 5. Timore, indicare, avvertire, volontà d'impedire un atto violento, crudele, sanguinoso.

Fig. 6. Abbattimento del dolore, pianto, soccombere. Rilasciamento di muscoli.

Fig. 7, 8. Passioni energiche, violenti, terribili; odio, ira, furore, rabbia, disperazione, vibrare colpi, omicidio. — Atteggiamenti, attitudini, mosse, gesti atletici.

Fig. 9. 10. 11. Tenerezza, piacere, amore, gioia, scherzo, brio, danza. Movenze facili. Atteggiamenti graziosi.

Fig. 12. Raccoglimento, assorbimento, profondi pensieri, meditazione, isolamento. Attitudine tranquilla.

Fig. 13. Fermezza, forte risoluzione, imperturbabilità, intrepidezza.

Fig. 14. Dispiacere, afflizione, pena, dolore, pianto.

Fig. 15. Contentezza, soddisfazione, sorriso.

Fig. 16. Ironia, motteggio, riso sardonico, satirico, scherno, derisione.

Fig. 17. Stupore, indietreggiare dal timore, dalla paura; prevedere, cercare di evitare un pericolo.

(1) A queste ultime osservazioni di Leonardo da Vinci, abbiamo aggiunte le nostre, con apposito disegno.

INDICE

PROEMIO . . . . . Pag. 1
INTRODUZIONE. — Capitolo I. *Dell'uomo in generale* . . . . . » 11
Capitolo II. *L'uomo uscito dalle mani della natura — Stato selvaggio* . » 14
» III. *Del fisico dell'uomo e della donna* . . . . . » 16
» IV. *Degli attributi intellettuale, morale, corporale* . . . . » 20
» V. *Principali motori delle azioni umane, o analisi delle operazioni dell'uomo* . . . . . » 22
» VI. *Delle passioni* . . . . . » 23
» VII. *Della parola* . . . . . » 25
» VIII. *Dell'unione dei due sessi* . . . . . » 27
» IX. *La ragione e l'istinto — l'uomo e gli animali* . . . . » 29
» X. *Azione e analisi dell'istinto umano* . . . . . » 35
» XI. *Dell'istinto dei bruti* . . . . . » 37
» XII. *Unione dell'anima e del corpo* . . . . . » 41
» XIII. *Potere del corpo sull'anima e dell'anima sul corpo* . . » 45
» XIV. *Azione dell'intelletto e del morale* . . . . . » 46
» XV. *Azione e potere dell'imaginazione* . . . . . » 48
» XVI. *L'uomo è fatto per agire* . . . . . » 49
» XVII. *Unione del potere dell'uomo e degli animali, e risultamento delle forze loro* . . . . . » 54
» XVIII. *Dell'uomo* . . . . . » 56
» XIX. *Della donna* . . . . . » 62
» XX. *Impulsi e istinti dell' uomo* . . . . . » 73
» XXI. *Il cuore* . . . . . » 76
» XXII. *Origine delle passioni — amore di sè stesso — amor proprio — orgoglio — mutua dipendenza degli uomini — stato di sociabilità — società* . . . . . » 78
» XXIII. *Espressione anatomica del corpo umano* . . . . . » 87
» XXIV. *Elvezio* . . . . . » 90

Capit. XXV. *Contrasti e contraddizioni della natura umana* . . Pag. 95
» XXVI. *Forza e debolezza morale* . . . . . » 98
» XXVII. *Imperfezioni e degradazioni dell' uomo* . . . . . » 105
» XXVIII. *Umanità — sensibilità — morale — egoismo — insensibilità — durezza — situazione naturale e sociale dell'uomo* . . . . . » 106
» XXIX. *Accrescimento e sviluppo dell'umana specie — lavoro — progresso dell'uomo — favola di Prometeo* . . . . » 111
» XXX. *Misteri del meccanismo dell' uomo* . . . . . » 116
» XXXI. *Vita — esistenza — morte — suicidio* . . . . . » 119
» XXXII. *Destino e instabilità delle umane cose* . . . . . » 126
» XXXIII. *Età — temperamenti — caratteri — clima — razze* . » 129
» XXXIV. *L'anima e sue facoltà* . . . . . » 137
» XXXV. *Intelletto* . . . . . » 152
» XXXVI. *Spirito o ingegno* . . . . . » 164
» XXXVII. *Imaginazione o fantasia — illusione* . . . . . » 175
» XXXVIII. *Il genio* . . . . . » 181
» XXXIX. *Errori — traviamenti — esaltazione ed illusione della mente* . . . . . » 190
» XL. *Morale* . . . . . » 196
Appendice . . . . . » 207

Descrizione delle tavole.

Frontespizio. — *Prometeo* . . . . . » 215
Tav. I. *Argomento dell'Opera* . . . . . » *bis*
Tav. II. *Teoria dell'espressione e della direzione dello sguardo* . . » 216
Tav. III. *Moti dell'anima concepiti sotto l'imagine delle direzioni ecc.* » 118
Tav. IV. *Teoria del centro di gravità* . . . . . » 219
Tav. V. *Principali caratteri dell'età, delle stature ecc.* . . . . . » 221

PARTE SECONDA

GENIO DELL'UOMO

SVILUPPO E PROGRESSI DEL GENIO

CAPITOLO PRIMO.

SLANCIO DEL GENIO.

Nell'Oriente, nella più bella parte, nella parte più divinamente poetica del mondo incominciò a svilupparsi, a progredire e a farsi sublim l'umano ingegno. Da quelle fertili e raggianti contrade della terra il genio dell' uomo si diffuse per le altre parti del globo, e vi sparse la luce sua potente e produttrice; da esso nacquero tutti gli agi, le leggi, l'incivilimento, il commercio, le arti, le scienze, ecc. Fu quindi dall' Asia che ai popoli europei pervennero l' incivilimento ed il sapere.

L'intelletto dell'uomo operò le sue prime meraviglie nell'India, nell'Egitto, in Babilonia, nella Caldea, in Gerusalemme, in Menfi, in Tebe, in Persepoli, in Ecbatana, in Tiro, in Alessandria, in Palmira, nell'Etiopia, nella Bactriana, in Benares, nella Fenicia, nella Frigia, in Bisanzio, in Cartagine, nell'Arabia, in Bagdad, ed in qualche altra non men felice regione. In Bagdad, per grandezza e magnificenza seconda Babilonia, grandeggiava massimamente e spargeva la sua luce e la sua influenza per ogni dove, avendo fatto tesoro delle cognizioni dei popoli che la precedettero. Questa vasta capitale, sede dell'orientale sapienza, era divenuta il centro dell'incivilimento e delle arti. Gli Arabi, figli del sole, divennero i maestri di molti popoli dando sempre loro nuovo carattere e

nuova grandezza. Le Spagne infatti ereditarono tutto quanto sfolgorò l'arabo genio, e divennero poi la residenza del sapere e delle arti. Ma dove più sovranamente il Genio risplendette fu nella classica e prediletta terra della Grecia, e particolarmente nella immortale Atene. Di là quindi con le ali di fuoco spiccò l'alto suo volo in Italia, nell'Etruria e contribuì alla romana grandezza spargendosi per l'emisfero che andava illuminando e incivilendo. Con forza progredì in Roma, e le armi della città eterna conquistando ed assoggettando tutti i popoli propagarono gli stupendi risultati dei progressi del genio e dell'incivilimento. La volontà è il dono più prezioso del genio. Essa è quella che fa l'uomo capace di grandi, di forti, di sublimi cose; — potrebbesi quasi asserire che ne garantisce l'esito. Le forze dell'uomo, giovate dalla volontà, aumentano a dismisura; e per tal modo giunge egli tante volte a quel punto di perfezione cui forse non avrebbe mai pensato. Una ferma volontà alimenta e dà slancio al genio, e fa sì che l'uomo non di rado si ponga al di sopra di sè stesso.

L'Italia perciò, ammaestrata dalle orientali nazioni, dovette naturalmente imitarle e formarsi sulle opere loro; d'altra parte il suo genio, il suo clima, il suo temperamento, i suoi usi, le sue abitudini in tanta analogia con esse, contribuirono non poco a renderla ubbediente all'impulso che ne riceveva. L'Oriente e l'Italia si spiegano l'uno per l'altra.

L'Italia fu dunque la strada per cui venne in Europa l'antico incivilimento dell'Oriente; per essa si sparsero anche nei figli del Nord, la sapienza, la filosofia, le lettere, le ispirazioni e le arti dell'Asia. Roma conquistò perfino le regioni ove nasce il sole, ma nel farsi padrona della Grecia, dell'Asia Minore e dell'Egitto essa pure rimase sottomessa al genio che giganteggiava invincibile in mezzo a quelle contrade prigioniere. Nella sua vittoriosa corsa incontrò Omero, Timèo, Platone, Aristotile e Licurgo, Pittagora e Ippocrate, Apelle, Fidia, Prassitele e Zeusi, e la sua spada s'inclinò innanzi ai libri ed innanzi ai monumenti. La Roma consolare ed imperiale, percorrendo quella omerica terra, ammirava, studiava, venerava, scriveva, fabbricava, ed operava anch'essa grandi cose e produceva uomini illustri. O forza dell'umano ingegno, forza intellettuale e morale, tu vinci ogni ostacolo, tu puoi tutto domare, e da pertutto si fa sentire il tuo sovrano impero!

In mezzo alla splendidissima gloria romana, in mezzo alle terribili armi dei conquistatori, sorse il Cristianesimo, e con potente e dolce forza il suo genio progrediva e si preparava alla sua grande conquista. Altro sviluppo, altra forza ricevette la mente umana, ed assunse nuovo carattere. Quasi contemporaneamente esso s' innalzava a nuovo volo nelle contrade ove imperavano i magnifici Califfi, la cui nazione progrediva illuminata dai Cinesi e dagl'Indiani; — così il sublime Cristianesimo presentò nuovi tesori alla mente ed al cuore dell'uomo. Esso ricevette in Italia una doppia espressione, un doppio carattere pieno di gloria, ed in nessuna parte del mondo quanto quivi ha il Cristianesimo lasciato traccie sì profonde, sì sublimi. A questo naturalmente contribuì la sede dei Pontefici nella sacra ed eroica città, ove il medesimo giunse solennemente al più sublime grado del potere e della magnificenza delle arti. Le città d'Italia quasi tutte ci dimostrano evidentemente queste due grandi verità che tanto onorano la moderna Ausonia, dopo la tremenda caduta di quel prodigioso colosso dell' impero romano. L' Italia al suo nascere fu grande e la sarà sempre, e per le sue eroiche vicend antiche, per i suoi eterni monumenti, per la sede di san Pietro, per l'operare di molti magnifici pontefici, per le stupende vicende del Medio evo, per i suoi uomini illustri in ogni genere di cose, pel Risorgimento delle armi, delle lettere, delle scienze, e pel suo genio che non si spegnerà, e che sempre potentemente influirà sopra il mondo incivilito a cui fu donno e maestro.

Gli Etruschi. — Alcuni dotti contemporanei sembrano adottare l'ipotesi che ne' tempi poco distanti da' tempi favolosi, varj popoli primitivi dell' Europa fossero per lo meno debitori di un principio di incivilimento, a tradizioni uscite dal centro dell'Asia, le quali passando dal nord, penetrarono nel mezzogiorno dell' Europa, molto prima che la civilizzazione greca, sparsa prima per le colonie dell' Jonia, in forza delle armi romane, ne avesse cangiata la superficie. In tale ipotesi, la scrittura runica, che si trova da un tempo immemorabile in uso fra i popoli del nord, sarebbe come una traccia di questo passaggio, de' lumi fra le settentrionali contrade. Ma ciò che avvi di certo è che dal principio della nostra storia, vi ebbero nell'occidente vari popoli di un antico incivilimento, diverso di quello dei Greci e degli Asiatici. *I Tardetani*, dice Strabone, *sono considerati come i più istruiti di tutti gl'Iberi; essi si applicano alle belle lettere e posseggono libri di storia antichis-*

simi, poemi e leggi scritte in versi da sei mila anni. — Gli Etruschi erano egualmente di questo numero. Le loro cognizioni in storia naturale, in astronomia, in medicina, di qual siasi parte ad essi sieno giunte, non sono certamente di greca origine, ed il poco che si sa della religione loro presenta grandi rapporti con la mitologia degli Scandinavi. Gli dei degli Etruschi abitavano nel nord; dopo di avere vissuto un certo spazio di tempo, eglino morivano tutti insieme, mentre che una eterna vita e giovinezza erano date agli dei della Grecia. — V. *Festo, Arnobio, Roquefort-Flaméricourt.*

Etruschi, o *Etrurii*, come li chiama Servio: e *Tirsenii*, *Tireni*, o *Toscàni*, li chiamano gli altri antichi, quantunque sia chiamato *Etruria* il paese.

Il genio delle arti, il genio italiano, stendendo le sue gloriose ali, prese il suo volo maggiore dalle tosche contrade; da esse corse a trionfare nell'altre regioni. Di tutte le scuole delle arti, dopo l'orientale, posero i dotti per seconda l'antica italica Volsca ed Etrusca. Molti presero a dimostrare le arti etrusche essere incominciate da Sesostri, e fra i monumenti egizj ed etruschi darsi alcuna vicinanza, altri consentirono. — Teodoro Ricchio, lo Schoell, il Gori, il Padre della Valle, l'illustratore del Museo Borgiano, e con altri molti, ultimamente lo studioso Niebuhr, addussero delle sentenze e de' fatti testè accennati, prove solenni. — È nel Borgiano, fra gli altri monumenti cospicui, una statua muliebre della più remota antichità etrusca con tale grazia di linee e tanta eleganza di culto, da potersi riferire allo scalpello di Prassitele. Il dottissimo padre Paoli nelle sue dissertazioni sulle ruine di Possidonia, sublimi monumenti d'arte d'ogni genere, essere colà esistiti, prima anche dell' eccidio di Troja, e operati dagli antichi Toscani, solidamente dimostrò. — Chi fondò Roma? Chi la fece grande e bella? Chi la compose a quell' alto suo destino di dovere, come fu detto, in sè raccorre gli sparsi imperi, e sorgere madre comune delle nazioni? Non furono certamente i Greci, come dal volgo si crede: il Genio etrusco la creò. Dice Dionisio d'Alicarnasso, Romolo avere edificato templi e delubri, consacrandovi le immagini degli Dei; ma, soggiunge Cassiodoro, avere egli tolto l' arte di quei simulacri dai Tusci. Plinio stesso racconta che Numa accordò la cittadinanza alle arti etrusche, e instituì. il settimo collegio pe' modellatori etruschi Questi operavano figuline di maraviglioso artificio atte a resistere

alle intemperie ed alle età, e di una composizione tracente a quella che poi Luca della Robbia restaurò. Tarquinio Prisco eziandio chiamò a Roma Turiano etrusco, e gli allogò la statua di Giove da dedicarsi in Campidoglio: e Turiano operò in quella sua mistura lavoro di tanta finitezza che ottenne di modellare le quadrighe da collocarsi sugli acroteri del tempio. Nota finalmente Varrone tutti i templi romani di quella età non essersi fregiati che di etruschi adornamenti. — Fondate così dagli Etruschi le arti sul Tebro vi crebbero poi sempre. —

I vasi etruschi lavorati con finissima arte e adorni di ben disegnate figure, che in molta copia si veggono nelle gallerie di Firenze, di Roma e di Napoli, e che in buon numero si sono trovati anche di recente nei contorni di Capua e di Nola, oltre ai celebri monumenti di Pesto, che dagli eruditi pur voglionsi opere degli Etruschi e anteriori alle greche, abbastanza dimostrano quanto progresso nelle belle arti prima de' Greci medesimi avesse fatto quell'antichissima nazione, che gran parte dell'Italia allora occupava. Da ciò è facile argomentare, quanto anche dovessero esser colti nelle scienze, che sogliono venire in seguito, o andare di compagnia coll' arti belle. Nella religione sappiamo pure, che i Romani da essi trassero molti riti, e specialmente gli augurj e gli aruspicj. Ma nel rimanente perite son le memorie e nulla di certo possiam di essi affermare.

Le epoche più memorabili ove il genio dell' uomo apparve in tutte le sue fasi, ora come un sole che tutto anima, vivifica, illumina, abbellisce; ora come una minacciosa meteora che tutto pone in disordine, che tutto distrugge, che tutto arde e che tutto può rigenerare, sono: le epoche di Zoroastro, di Mosè, di Sesostri, di Semiramide, di Salomone, di Alessandro, di Pericle (1), di Numa, di Cesare, di Augusto, di Giuliano l'apostata, di Maometto, di Carlomagno, della Cavalleria, delle Crociate, di Haroun-al-Raschid, del Medio evo, di Federico I re di Sicilia e d' Aragona, della Bussola, della Polvere, della Stampa (2), di Francesco I e Carlo V,

(1) Primi legislatori delle epoche conosciute: Osiride in Egitto; Zoroastro in Bactriana; Oromaso in Persia; Maometto nell'Arabia; Caronda in Sicilia; Solone in Atene; Zamossi nella Scizia; Minosse in Creta; Licurgo in Lacedemonia; Numa in Roma; Confucio nella Cina.

(2) Il signor Taragre, parlando dei progressi della stampa, dice che essa viene ad essere all'uomo quasi un nuovo e potente organo per mezzo del quale egli si fa

del risorgimento delle lettere e delle arti, di Cosimo, Sisto quinto, dei Medici, di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, di Macchiavelli, Giulio II, di Cristoforo Colombo, di Leone X, di Lutero, Calvino, Elisabetta d'Inghilterra, di Cromwell, di Pietro il Grande, di Carlo XII, di Luigi XV, di Richelieu, di Luigi XIV, del Reggente Filippo duca d'Orléans, degli Enciclopedisti, di Giuseppe II, di Maria Teresa, di Leopoldo, della Rivoluzione francese, del Consolato di Bonaparte e dell' imperatore Napoleone I, e l'epoca in cui avvenimenti straordinari innalzarono al trono di Francia Luigi Filippo. — Nella nostra età sì grande, sì straordinaria, sì memorabile, il genio spaziando per i due emisferi opera mille e mille prodigi. — Si osserva con meraviglia e grande interesse le moltiplici forme ed i svariati caratteri del genio dell'uomo operante con indicibile forza, ed imprimendo al mondo intero la sua onnipotenza. Nel secolo XIX l' industria, il commercio, il vapore, le strade ferrate, il telegrafo elettrico, l'applicazione del gaz, il perfezionamento della marina e della tattica militare, la politica, la storia, il giornalismo, il magnetismo, la frenelogia, la craniologia, l'analogia di Porta, la letteratura, le belle arti e i teatri giunti a un sì alto grado, sembrano dimostrare i limiti dell' umano ingegno.

In codesti movimenti dell'umano intelletto si vede quale sia il nuovo Prometeo, la sua forza e la sua estensione. Si ammira l'uomo nel farsi emulo della divinità, e desioso di avvicinarsi alla sua divina origine. — La potenza, la nobile ambizione, la magnificenza dell'intelletto si scorgono in Salomone, in Mosè, in Alessandro, in Cesare, in Napoleone ed in tutti i grandi conquistatori, e legislatori. *La volontà, l'emulazione, l'ardire sovrumano,* si riscontrano negli scopritori (1), negli inventori, quali: Archimede, Plinio, Galileo, Torricelli suo discepolo, Bacone, Newton, Cartesio, Cassini, Leibnitz, Ticho-Brahé, Copernico, Kepler, Volta, Galvani, Huyghens che perfezionò gli orologi. La parte principale di quest'arte, o, per meglio dire, scienza, è la teoria del mo-

intendere ad ogni distanza e in ogni parte. Col mezzo della stampa, i popoli si mantengono in continua comunicazione. Per essa le idee, i sentimenti, le opinioni si propagano con la rapidità del fluido elettrico, e le nostre commozioni non cessano che al punto ove non si sa più leggere.

(1) Quelli sopratutto che ci dimostrarono per quali mezzi il nostro globo porta quasi novecento milioni di uomini.

vimento dei corpi, la quale comprende ciò che la geometria, il calcolo, la meccanica e la fisica hanno di più sublime. Famoso ed unico è l'orologio di Giacomo de' Dondi padovano. Questo celebre orologio marcava, oltre le ore, il corso annuale del sole, seguendo i dodici segni del Zodiaco, ossia i dodici mesi dell'anno, col corso dei Pianeti, e ciò tutto secondo le teorie astronomiche di que'tempi. Questo meraviglioso orologio, che fu situato sopra la Torre del Palazzo di Padova nel 1344, valse all'autore ed a'suoi discendenti il sopranome Dell'Orologio che in seguito non si disgiunse mai dal nome. La famiglia Dondi Dell'Orologio esisteva con onore, non ha guari, in due rami; uno era aggregato al corpo dei Patrizi Veneti, ossia all'antica nobiltà veneta, e l'altro onorato del titolo di Marchese. Italia fu sempre maestra d'ogni cognizione e d'ogni costume! — In Marco Polo, Colombo, Amerigo, Tolomeo, Guttemberg, Galvani, Francklin, Cassini, Piazzi, Volta, Laplace, Lagrancia, Aldini, Bertoldo Tedesco — inventore delle bombe — in Chappe (1), Réaumur, Montgolfier, Fulton, ed in altri si rinviene il genio inventivo per eccellenza.

« . . . . . grand' opra
A fin condotta, alto dell' uom trofeo
Nell'arti, e Vapor detta, onde l' esempio
Util diè l'Anglia, e la mia patria il primo
Foco sepolto del sovran pensiero. »

UBERTI.

(1) Questa bella non meno che utile invenzione dello Chappe fu chiamata da un francese, *Poste aérienne*, o *Poste aux paroles*. Questa corrispondenza per segnali, data dal 1793. Ella trasmetteva a Parigi le notizie di Calais in tre minuti, con 27 telegrafi; quelle di Strasbourg in sette minuti, con 46 telegrafi; e quelle di Brest in nove minuti, con 80 telegrafi. Per il Telegrafo i prodotti non materiali dell'intelletto hanno il vantaggio che essi possono trasmettersi con semplici segni a grandi distanze, dimodochè trasmettendosi il segno si trasmette il pensiero significato. Così codesto mezzo di communicazione fra gli uomini è il più rapido di tutti. La Telegrafia supera la prestezza della stampa. Coll' ajuto dei segni telegrafici il pensiero dell'uomo sulle ali della luce traversa le regioni dell'aria, e come lampo vola per lo spazio. Niuna locomativa può stare al paragone del Telegrafo; un suo segno in un minuto di tempo percorre cinquanta miglia di distanza. — Egli è vero che la Telegrafia non può essere applicata a tutti gli estesi usi della stampa, nullameno, come osserviamo, trasmette con prodigiosa prontezza i fatti, potendosi anche per essa stabilire dialoghi a grandi distanze. Alla rapidità del pensiero, della luce, del suono, tien dietro subito quella del Telegrafo. Il telegrafo elettrico è una delle maraviglie del nostro secolo.

È opinione ricevuta anche dagli stranieri, che primi gli Italiani abbiano presentito i vantaggi che s'ottennero della forza del vapore.

In Canobio, divisione di Novara, nacque quel *Giovanni Branca*, che fe' in Milano nel 1627 la prima pubblica esperienza della forza motrice del vapore dell'acqua bollente sur un molino da lui ideato, ma l'accidia dello spagnuolo reggimento lasciò perdere all'Italia quest'importante ritrovamento e ne rimase più tardi la gloria agli estranei.

Papin (1682) trovatore della valvola di sicurezza. Watt (1769) inventore della macchina a vapore, quindi i progressi fatti da Perier (1775) e da Roberto Fulton (1807). Questo celebre meccanico americano inventò varie importantissime macchine, fra le quali il battello per navigare sotto l'acqua, il mezzo di fare saltare in aria i vascelli, e finalmente i battelli a vapore (1767-1815).

Salomone di Caus nel 1615, Worcester nel 1663, scrissero una sola pagina per ciascuno sopra la forza del vapore; il primo è autore di una esperienza che dimostra chiarissimamente gli effetti di cotesta forza, appena conosciuto, anche in Francia; il secondo il cui stile è oscurissimo, fu posteriore di un mezzo secolo a Salomone di Caus; egli è considerato generalmente in Inghilterra, come l'unico inventore delle macchine a vapore, quantunque non esista alcuna prova certa che ne abbia fatto costruire una sola. Savery, inglese, ha incontestabilmente composto la prima macchina a *vapore elevata*, ed egli è situato nella volgare opinione, al disotto di Worcester, e questi è rarissimamente messo in paralello co' suoi predecessori.

Robert Stuart ha riconosciuto Dionigi Papin di Blois come l'inventore della macchina detta *atmosferica*; ma altri scrittori inglesi sono di opinione contraria, fra i quali il dott. Robinson. La memoria che Papin pubblicò nel 1609 negli *Acta eruditorum* di Lipsia, toglie ogni dubbio intorno alla priorità d' invenzione dovuta al Papin. Vari inglesi, errando, hanno voluto in vece che Newcoman fosse l'inventore.

La vastità, la perspicacia, la profondità si rinvengono in Omero, in Aristotile, in Platone, in Dante, in Macchiavelli, in Shakspeare. L'industria, l'invenzione, nei meccanici: Archita, Cassini, Vaucanson, Alberto Magno (che formò una testa di bronzo che articolava varie parole), Mical, il suo emulo, Giulio Camillo ed altri, come pure negli architetti, nelle arti e nei mestieri.

Il genio *imitativo* è quello che guida la poesia, la pittura, la scultura, la musica, il ballo. — Il genio *riordinatore, rinnovatore*,

rigeneratore fu quello che inventò la *bussola*, la *polvere*, la *stampa*, la *meridiana*, gli *occhiali*, le *poste*, il *telegrafo*, il *vapore*, A codesto genio si unisce l'altro genio dei progressi, quello dei Vico, dei Voltaire (1), dei Montesquieu, dei Filangeri, dei Rousseau, dei Buffon, dei Condillac, dei Romagnosi e di molti altri uomini privilegiati che tanto nobilitarono l'umana specie senza per altro tenerla lontana sempre dalla via del falso e degli errori. Minerva non presiedette sempre alle loro stupende opere. L'Ente degli enti non volle che la perfezione fosse cosa terrena. Ma non è forse bastante all' uomo la forza accordatagli ? — Dalle operazioni riunite della ragione e del genio nacque la filosofia, ossia l'amore della sapienza. La filosofia non è figlia dell'immaginazione, essa è l'esercizio dell'umana *ragione*, è ciò che la ragione produce di più utile, di più nobile, di più grande.

La filosofia ammaestra l' uomo in tutto ciò che può concorrere al suo ben essere, e l'illumina sopra ogni cosa; essa è la ricerca della verità, dei problemi che più importano alla condotta dell' uomo. La filosofia è la libertà medesima dell' intelletto umano co' suoi pericoli ed i suoi vantaggi. Essa esamina, discute, ricerca nelle *scienze esatte* la natura materiale; e nelle *scienze morali e politiche* si sforza di conoscere le leggi dell' uomo e della società, ciò che fecero Socrate, Aristotile, Platone, Cicerone, Plinio, Plutarco, Giordano Bruno, Telesio, Galileo, R. Bacone, Erasmo, Newton, Bayle, Pascal, Malebranche, Montaigne, Guidotti, Cartesio, Leibnitz, Vico, Locke, Clarke, Draghetti, Stellini, Wolf, Bonnet, Hutchenson, Condillac, Genovesi, e molti altri uomini grandi (2).

I primi studiosi della filosofia, ed i primi popoli che ne rice-

(1) Rivarol, dopo avere osservato nel suo magnifico discorso *della universalità della lingua francese*, che Voltaire regnò un secolo, sempre facendosi degli ammiratori e dei nemici, dice, caratterizzando codesto genio straordinario, « L'infatigable mobilité de son âme de feu l'avait appelé à l'histoire fugitive des hommes. Il attacha son nom à toutes les découvertes, a tous les évènemens, à toutes les révolutions de son temps, et la renommée s'accoutuma à ne plus parler sans lui. Ayant caché le despotisme de l'esprit sous des grâces tojours nouvelles, il devint une puisance en Europe, et fut pour elle le français par excellence, lorsqu'il était pour les Français l'homme de touts les lieux et de touts les siécles. Il joignit enfin à l'universalité de la langue son universalité personelle. » L' Italia possiede Macchiavelli! Genio vasto, profondo, sublime, enciclopedico.

(2) Però sono da considerarsi come sistemi erronei, l'*Idealismo* a cui si abbandona spesso Platone; i *Vortici* di Cartesio; le *Monadi* di Leibnitz; le *Visioni in Dio* di Malebranche.

vettero la luce furono Zoroastro, i Magi, i Caldei ed i Persiani; — Ermete e gli Egizj; indi gli Arabi, i Cabalisti, gli Ebrei, Sanconiatone (1) ed i Fenici; i Bramini e gl'Indiani.

L'India fu per lungo tempo considerata come la cuna della specie umana, il paese dei miracoli. Gli antichi non ebbero sino ad Alessandro che tradizioni meravigliose intorno a quelle contrade. Sembra, secondo le moderne indagini, che le arti dell'India e le loro cognizioni fossero ereditate da' Persi.

La prova storica, la più forte, la più decisiva che le Indie s'incivilirono dalle più remote età, è l'indentità di sistema religioso e politico degli Indiani nel secolo d'Alessandro con quello che vediamo nel moderno Indostan. I Macedoni vi trovarono le divisioni per caste, tutte le specie di Fachiri che fecero maravigliare i viaggiatori moderni, le Devadesi o fanciulle addette al servizio dei tempi; — l'uso che condanna le vedove ad immolarsi sulla tomba dei loro sposi, ecc. (2).

La famosa accademia di Benarès, magnifica capitale e centro d'incivilimento, diede un secolo di luce all'Asia, molto tempo prima della nascita delle Repubbliche del Peloponeso. — I Fenici, quei grandi navigatori che si potevano considerare come i i Genovesi, i Veneziani, i Pisani e gl' Inglesi di quell'epoca, erano allora i fattori dell'Europa, cambiavano con l'oro libri, stampe, quadri.

Grandi istitutori degli uomini, e primi popoli inciviliti furono: Confucio ed i Cinesi; Atlante ed i Mauritani; Orfeo ed i Traci; i Greci: i sette savi; la scuola di Talete, Anassimandro di Mileto, Socrate, Euclide, Fedone, Menedemo, Timeo di Locri, Platone, Arcesilao, Carneade, Aristotile, Zenone, Epicuro, Pittagora, Antistene, Aristippo, Senofane, Pirrone; — gli Etruschi, i Latini; — Potamone, Atenagora ed i suoi seguaci; — i Padri e i dottori della chiesa: sant' Agostino, san Giovanni, san Cristoforo, sant' Ambrogio, san Gregorio, san Geronimo, san Basilio, sant'Ilario, san Damasceno, san Tomaso d' Aquinio; Scoto, Alessandro d' Alessandro, Pietro di Tarantasia, Riccardo di Modiaville, Ugo di san Vittore, ed altri

(1) Storico fenicio, uno de' più antichi che si conosca, scrisse intorno alla teologia e le antichità del suo paese. Non si sa l'epoca in cui visse; gli uni lo fanno contemporaneo di Semiramide, altri di Gedeone, giudice d'Israele.

(2) Se si considera gli antichi monumenti peruviani, quelle colossali e tremende moli, non v' ha dubbio che in quelle contrade sia stata, prima delle altre antichissime nazioni, la civilizzazione.

sostegni della morale religiosa, e metafisici, dialetici, e teologi insigni; — indi Ammonio, Sacca, Averroe, Avicenna; — gli Scolastici; — seguirono i moderni Telesio, Gassendi, Poliziano, Ficino, Pico della Mirandola, Cardano, Giusto Lipsio; Eusio, ecc. — Dopo, i filosofi italiani, inglesi, francesi, tedeschi che abbiamo già citati, e che furono maestri dello scorso secolo e del nostro.

Le principali grandi epoche della filosofia fisica allorchè si rivolse a conoscere, a indovinare il corpo dell' uomo sono: 1. Quella di Aristotile; 2. quella de' Medici; 3. quella ove si scrisse la grande, e benchè imperfetta, utilissima opera dell' Enciclopedia; 4 quella del XIX secolo, il nostro. Molti secoli abbisognò l'umano ingegno, onde fare i primi passi in questa profondissima e vastissima scienza; ma poscia dall'epoca degli Enciclopedisti sino a noi progredì con una rapidità indicibile. I Romani, i quali erano sommamente trasportati ed avevano tanto gusto per l'eloquenza e la poesia, ebbero ben poca inclinazione allo studio delle scienze fisiche e delle scienze astratte. Non così i Greci che furono universali in ogni maniera di studi, e nelle scienze naturali specialmente avrebbero moltissimo progredito ove fosse stato loro concesso di conoscere le invenzioni e le scoperte dei moderni. — Non fu che un secolo circa prima di G. C. che i Romani si diedero a coltivare le scienze; e Lucrezio fu il primo che diede loro un forte impulso. Per esempio, l' astronomia in Roma era tanto sconosciuta nell'anno 564, che secondo Tito Livio si ordinarono preghiere pubbliche durante tre giorni a motivo di un'ecclisse di sole, il quale comunemente si credette un prodigio. Il filosofo Seneca che scriveva verso l'anno 50 circa della nostra era, confessa essere pochissimo tempo che si conosce con certezza la cagione dell' ecclissi di luna. Non ebbero i Romani alcun astronomo, nè alcun geometra che abbiano lasciato qualche nome. I loro migliori fisici ed i più stimati sono Lucrezio e Plinio, i quali posti a riscontro di un Newton o di un Galileo ognun vede quale immensa distanza passi fra di essi. La fine dello scorso secolo fu un'epoca animatissima, piena di movimento, i cui studi, la cui letteratura appartenevano alle vicende storiche, ed i lavori dell' intelletto, e gli slanci morali vi esercitavano una potentissima influenza, e concorsero a grandissimi avvenimenti. Gli uomini dipendevano direttamente dai politici e civili affari, e questi dalle menti e dalle azioni loro. Un uomo dava origine ad una circostanza, l' a-

limentava, l'ingrandiva e questa vicendevolmente dava la spinta a uomini che agivano giusta l'impulso e secondo il carattere di quello.

Niun'epoca come questa fu sì fertile di cose, sì piena di fatti, sì abbondante di azioni di ogni genere, sì mobile, sì versatile, sì svariata, sì contrastata, sì grande, sì terribile, sì rapida, sì distruggitrice, sì rigeneratrice. La sua attività elettrizzante operò fortemente su i due emisferi. Si osserva con istupore come la Francia, divenuta cronuove idee, abbia potuto vedere in 40 anni, cioè dal 1750 al 1790, prendere nello sviluppo dell'umano ingegno, uno slancio di quella fatta, quasi direi soprannaturale, ma pure troppo violento! Da Montesquieu e da Fontenelle, ancora viventi (1), da Buffon (2), dal colosso dell' Enciclopedia (3), da G. G. Rousseau (4), da Voltaire (5), da Raynal (6), dai loro discepoli, da Mirabeau (7), si ebbero scritti in gran copia che sparsero per tutto il globo nuove idee, e spesso idee ripetute, le quali alimentarono codesta storia di quarant' anni, e condussero alla Repubblica, al Consolato ed all'Impero, e quindi a preparare l' età presente in cui si epurò, si calmò l'intelletto umano, in cui la sana ragione pose ordine e freno regolandolo e dirigendolo verso la quiete ed il ben essere generale.

Riflettendo sullo spirito filosofico del paese di cui ci occupiamo, vediamo quattro epoche rappresentate in un modo rimarchevole da quattro uomini, i quali riepilogano il loro carattere intellettuale e morale; e questi sono: Montaigne, Molière, Voltaire, e Beaumarchais. Quest'ultimo merita di essere considerato più che altri non creda, egli indovinò la sua epoca.

La nuova scuola filosofica non adotta alcun sistema; essa li studia, li compara tutti, ne fa delle applicazioni e non adotta se non ciò che è razionale; perciò gli hanno dato il nome di *eclettismo*. Il gran numero di sistemi esclusivi s' incrocicchiano, si

(1) Avevano compita la loro missione e le loro opere.

(2) Appena pubblicata la sua magnifica Storia naturale, egli morì in quest'epoca.

(3) Questo vasto ricettacolo delle umane cognizioni, fu condotto a termine posteriormente.

(4) Scrisse durante quegli anni, indi a non molto morì.

(5) Dettava ancora grandi opere storiche e tragedie energiche. Sepolto in un cantuccio della terra, le sue ceneri in seguito vennero dal popolo trasportate in trionfo al Panteon.

(6) Il quale volle ritrattarsi dai principii da lui emessi nella sua celebre opera; ma ebbe la sorte di Cassandra, sgraziatamente non fu creduto!

(7) Ingegno grande e potente che forse colla morte evitò grandi vicissitudini.

frammischiano, si combattono, si distruggono gli uni gli altri ed in questa confusione di idee vanno anche perdute le migliori, ed in fine il dubbio è la sola conclusione che si possa dedurre nello studio di codeste opere, d'altronde scritte da uomini dotti e di molto ingegno. Il dubbio necessariamente conduce all'indifferenza, l'indifferenza allo scetticismo, e lo scetticismo è il carattere dominante della filosofia dello scorso secolo. Questo è certamente più nocivo che utile ai progressi della vera filosofia. Dunque l'*eclettismo* in filosofia è professato da tutti quelli che fanno uso della più bella facoltà che l'uomo abbia ricevuto dalla Divinità, la ragione.

Assai guardinghi si deve essere nello studiare i sistemi dei filosofi. Alcuni uomini impiegano la loro vita a rovesciare sistemi che altri prima di essi stabilirono. Perchè? non è certamente che l'umana ragione sia troppo debole per giungere alla verità, poichè mille prove abbiamo del contrario nelle scienze matematiche, ma perchè formando una nuova teoria, lo scrittore consulta spesse volte non le sue cognizioni, ma sibbene la sua immaginazione. Si legga l'istoria della filosofia antica e moderna, e si leggerà l'istoria degli errori e delle verità che successivamente regnarono nel mondo. Si è detto che i sistemi sono i romanzi dei sapienti, ed un buon numero di sapienti sono profondi romanzieri o imaginosi poeti.

Sembra essere nociva una dottrina filosofica bella e fatta, come si suol dire. Basta un falso principio per pervertire l'intelletto meglio organizzato; e tali falsi principj non sono scarsi negli scritti di molti uomini di merito distinto. L'uomo che brama conoscere sè stesso, che brama studiare l'umana specie sotto tutti i suoi aspetti, e che vuole penetrare nel tempio della *Sapienza*, tanto in riverenza fra gli antichi, mirabile Dea che ad alcuni dei suoi prediletti concesse il proprio nome e furon detti Sapienti, dee dirigersi verso uno scopo. Esiste un gran numero di scritti ove la metafisica non usurpa il posto della verità, i quali sono accessibili a tutte le intelligenze. Abbiamo consultato queste opere ogni qual volta faceva d'uopo al nostro soggetto. Grandi scopritori del *mondo morale* furono gli antichi e lo dipinsero in tutto con esattezza, con verità ed energia. Ai moderni è stato concesso di svolgere, di conoscere, di analizzare, di comprendere, e di ritrarre il *mondo fisico*. È questa la più grande gloria dei progressi dell'umano intelletto!

Nella *morale*, gli scrittori greci e latini ci hanno lasciati preziosi tesori, ai quali aggiunsero altre cognizioni ed osservazioni illustri moderni. Onore della *scienza* morale sono: Socrate, Platone, Aristotile, Teofrasto, Epicuro, Diogene, Metrodoro, Zenone, Plutarco, Epitteto, Seneca, Cicerone che tanto grandeggia, che tanto sublime si alza fra gli antichi, Marco Aurelio, detto il filosofo, il più saggio ed il più virtuoso degli imperatori romani, le cui *Riflessioni morali*, sono considerate come il Vangelo dei Pagani. Qual più grande elogio di questo! — I due Baconi, Montaigne, Macchiavelli, Charron, Cartesio, Grozio, Puffendorf, la Bruyère, La Rochefoucauld, la Chambre, Fénélon, Montesquieu, Stellini, Muratori, Vico, Buffon, G. G. Rousseau, Voltaire, Pope, Beccaria, Filangeri, Genovesi, Weiss, Chesterfield, Vauvenargues, Dugald Stewart, e tanti altri celebri moralisti moderni, non che i favoleggiatori alla testa dei quali si pongono Esopo e Lokman (1). Dalla più alta morale furono dettati i *Libri Sapienziali*, i *Libri Profetici*, il libro di Giobbe, quello dell' *Imitazione di G. C. Le Meditazioni di s. Agostino*, e gli scritti dei grandi legislatori fra i quali non devono essere dimenticati Confucio e Mencio.

Gli antichi filosofi, dopo di avere attentamente osservato il fisico dei loro discepoli, si occupavano del loro intelletto. Sapendo essi che l'anima dipende dal corpo, come il corpo dipende dall' anima, e che in tal modo il fisico ed il morale camminano e progrediscono quasi sempre di comune accordo; essi, su questa teoria della natura, regolavano le loro sagge lezioni. Uno de'principali oggetti del naturalista è di descrivere le passioni, le virtù, i vizi nel loro effetto fisico, ed il moralista negli effetti che essi producono sopra l'anima. Lo scrittore le dipinge nella loro azione, e nei loro effetti fisici.

I primi luminari del risorgimento della filosofia moderna, sono: F. Bacone, Galilei, Copernico, Macchiavelli, G. Bruno, Telesio, Cartesio, Erasmo, Gassendi, Linneo, Newton, Leibniz, Bayle, Halley Gravesande, Derham, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Buffon, Raynal, Locke, Condillac, Hartley, Genovesi, Vico, Stellini, Romagnosi, d'Alembert, La Romiguière, Bonnet, Réaumur, Lavoisier, Gioberti, Rosmini ed altri uomini che s'illustrrrono in tutte le scienze superiori quali si compone la filosofia che tanto fa maggiori i moderni degli

(1) In Landi e nei *Racconti arabi* trionfa spesso la migliore morale.

che abbiamo già nominati e di cui abbiamo caratterizzato l'ingegno nella nostra *Statistica intellettuale*.

Ma fra le grandi ed utili operazioni dei moderni dotti, si è quella di avere applicato a vari rami della letteratura, delle scienze e delle arti, la filosofia, facendovi concorrere alla loro utilità, la sua forza e la sua luce. Bayle, Voltaire, Rousseau, Spinosa, Hobbes, Hume, Elvezio, Barklay, Merian, Shaftesbury, Mendelshon, Sultzer, Kant, Zanotti, Algarotti, Herder, Hoegel sparsero di filosofia i mille vari soggetti che trattarono. — Lancelot, Gérard, Dumarsais, Condillac, Baretti, Beauzé, d'Olivet, Perticari, Gherardini, Corticelli, Pistolesi, De Brosse, ecc., scrissero filosoficamente sulle quistioni grammaticali.— Con mano ardita scossero la fiaccola della filosofia sulla storia, Macchiavelli, Voltaire, Hume, Gibbon, Robertson, Roscoe, Botta, Giannone, Müller, Raynal, Milton, Denina, Colletta, Sismondi, ecc. — Con profonda e sublime filosofia fu presentata la scienza della legislazione da Filangeri, Montesquieu, Macchiavelli, Beccaria, Mario Pagano, Grozio, Puffendorf, G. G. Rousseau, Gravina, Mably, Schmitd, Vico, Romagnosi, ecc. All'economia si applicò la filosofia, ciò che fecero con molta acutezza e perspicacia d'ingegno, Genovesi, Hume, Mirabeau, Necker, Turgot, Morelet, Carli, Verri, Melchiorre Gioia, ecc. Grande utilità e maggior perfezione trassero le arti belle dalle speculazioni filosofiche, ciò che si vede negli egregi scritti di Winckelmann, di E. Q. Visconti, Milizia, Leonardo da Vinci, Burke, Dubos, Cicognara, ecc. Altamente filosofiche sono le tragiche rappresentazioni di Metastasio, di Voltaire, d'Alfieri, come pure lo sono le comiche rappresentazioni di Molière e di Goldoni.

Fa d'uopo ripeterlo: i prodotti della filosofia, le *scienze*, dice il cancelliere Bacone, sono come una piramide, di cui la *Storia naturale* forma la base; — la *Fisica* è il mezzo, — e la *Metafisica* occupa la sommità.

Analizzando filosoficamente questo rapidissimo quadro sinottico dell'operare filosofico dell'umano ingegno, si vedrà che, dalla poesia sino alla meccanica, il compimento di ogni arte è l'uomo. Tutte le operazioni morali e intellettuali rappresentano l'uomo, e tutto ciò che opera l'uomo non è altro che il risultato de' movimenti delle sue facoltà.

CAPITOLO II.

IL GENIO DELLA SOCIETA'.

L' uomo è nato per vivere co' suoi simili, amarli, esser loro utile, e nei casi di bisogno prestar loro ajuto e soccorso. E perciò la natura impresse nel fondo del nostro cuore il sentimento dell' amicizia, dell'amore, non che quella interna compiacenza di poter giovare ai bisogni del nostro simile. Le affezioni che dominano l'anima nostra costituiscono la base della società, e formano la catena per la quale l'uomo è avvincolato all' uomo. La società è un' immensa macchina, le cui innumerevoli molle, gli uomini, affatto differenti gli uni dagli altri, e retti con prudenza e giustizia, compongono un insieme pieno di movimento e d'armonia. Nulla vi ha di più ammirabile che l'andamento di questa macchina, ove si agitano incessantemente e con tanto ordine i diversi caratteri, le diverse passioni, i diversi sentimenti, i diversi gusti, gl'interessi, gli stati, le condizioni, le opinioni, gli usi, i costumi, le leggi, la forza, la debolezza, la superiorità, la inferiorità, ed ogni contrasto possibile. Questo movimento a quando a quando cangia aspetto a tutte le cose del mondo ed è per tal modo che si formano le differenti epoche. — Le molle di questa sterminata società, vale a dire gli uomini, parte sono plebei, utili cittadini per il loro travaglio ed industria, e parte nati in altissime condizioni, celebrate nei fasti della storia, formano il consiglio, l'onore e la forza dello Stato.

Queste sono le due principali classi della società, dalle quali poi derivano tutte le altre classi intermedie che dalla forma dei governi, dalla civilizzazione e dal genio delle arti sono state stabilite. A reprimere e contenere, a tenere in freno le sfrenate passioni degli uomini, saggi legislatori inspirati dalla ragione più sublime e dall' amore del prossimo, stabilirono leggi, ed a tale intento presero per loro guida sicura l' intimo sentimento della legge naturale, santa legge che la divinità impresse nel fondo del cuore umano, il cui principale precetto si è l' essere *buono*, *giusto* e l'*amico* del suo simile.

Uomo debole, soccorri il tuo fratello se tu vorrai ch' egli ti soccorra; questa è la base di tutta la morale; — ama il tuo prossimo se tu vuoi essere amato; sii giusto e servizievole, se tu vuoi ch' egli ti stimi; questa è la base della felicità. — Ragionatore perverso, tiranno o schiavo, se la tua moglie, se i tuoi figli, se la tua famiglia, se quelli che ti circondano ti odiano, tu sarai disgraziato; — se la tua coscienza ti avverte che sei disprezzato, se gli sguardi, i discorsi od il silenzio istesso di quelli che ti avvicinano te lo fanno capire, tu certamente maledirai la tua esistenza. Essere felice senza essere amato nè stimato da nessuno è un problema, che niun malvagio ha potuto sciogliere sino ad ora.

Coi primi precettori del genere umano, con quelli, cioè, che primi si occuparono delle regole della morale dell' uomo, e che gli dettarono le prime leggi, in oltre de' grandi uomini che abbiamo citati, bisogna far menzione dei Brami dell'India, dei Magi della Caldea, dei Muban della Persia, dei Nabim dell'Egitto, del Zendavesta dei Persi, de' versi di Lokman, delle canzoni, de' Saadi, dei Rapsodi dei Greci, dei Bardi degli Scandinavi, Caledonj, e Celti, de' Canti di Odino e di Ossian, de' cinesi Confucio e Mencio, che molto si occuparono di filosofia morale e politica, e de' due mirabili legislatori, Caronda in Catania, e Zeleuco in Locri. — Sappiamo sino a qual punto di perfezione i nostri filosofi e moderni publicisti abbiano portato l' ordine e le regole della società con sublimi scritti sullo spirito della legislazione, dovuti a Macchiavelli, Montesquieu, Filangeri, Vico, G. G. Rousseau, Genovesi, D'Aguesseau, Beccaria, Mario Pagano, Spedalieri, ed altri sommi ingegni (1). È in mezzo alla società ed in seno ai progressi della civilizzazione che il genio dell'uomo si sviluppa e s'ingrandisce, che l'anima s'infiamma, che i desiderj aumentano, che i bisogni si moltiplicano; ed è da questo movimento spirale, per così dire, che sono nate le arti utili, e le arti dilettevoli e di piacere; le scienze, gl' idiomi, l' agricoltura, l'astronomia, la religione, la geo-

(1) L'Economia politica, utilissima scienza, fece in Italia in questi ultimi tempi grandi progressi, i quali principalmente sono dovuti alla perspicacia ed al sapere di Filangeri, di Beccaria, Mario Pagano, Algarotti, Genovesi, Verri, Gioja, Pagnini, Gagliani, Briganti, Corniani, Montanari, Paoletti, Caraccioli, Mengotti, Palmieri, e molti altri dottissimi scrittori. La statistica, l'amministrazione, il censo, l' idraulica sono giunti al loro apogèo.

metria, la scrittura, l'architettura, il commercio, l'industria, i mestieri, la navigazione, la legislazione, la civiltà, la morale, la politica, la legge della pace e della guerra, l'economia politica, l'eloquenza, la poesia, la scoltura, la pittura, la musica, le arti teatrali, l'istoria, la cronologia, la geografia, la statistica, l'istoria naturale, la fisica, le matematiche, la meccanica, l'anatomia, la fisiologia, la medicina, la botanica, la chimica, l'ottica, le alte scienze metafisiche e teologiche; — le grandi invenzioni e scoperte dei moderni, fra cui quelle che hanno maggiormente influito sopra gli avvenimenti che tanto agitano e tengono in movimento il nostro globo sono: la stampa, la bussola, la polvere, il vapore, l'orologio, le poste, il telegrafo, i telescopj, i microscopi, i parafulmini, la meridiana di Cassini, il ventilatore di Halley, la pila di Volta, il galvanismo, l'elettricità ed i lavori dei due Baconi, di Galileo, di Copernico, di Newton, di Piazzi, di Volta, di Buffon, di Borelli, di Torricelli, di Leibnitz, e di tanti altri sapienti ed illustri filosofi che noi abbiamo già di sopra citati. — Tutti coloro che si occuparono dei diritti dell'uomo, e della legge naturale, hanno giudicato essere moralmente impossibile che uomo potesse vivere al mondo senza essere soccorso dagli altri, per non trovarsi in condizione peggiore ancora di quella delle bestie.

Fra gli scrittori moderni che si sono occupati con sana dottrina e vera filantropia della morale, dei legami della società e delle leggi, si distingue il celebre Puffendorf. Egli stabilì perfettamente i principii morali de' doveri dell'uomo e del cittadino, nella sua grande opera *Del diritto della natura e delle genti*, ove si scorge molto studio e molto genio. Questo insigne lavoro del publicista tedesco, è luminoso, metodico, profondo, solido, e, nello istruirci intorno alla sorgente e sull'importanza de' nostri doveri, ci convince e ci persuade che il primo ed il più grande nostro interesse è di adempirli con una scrupolosa esattezza; e questo fu pure il grande principio de' moralisti dell'antichità. Barbeyrac, il traduttore francese di Puffendorf, ha aggiunto all'opera di quello, delle eccellenti annotazioni, le quali illustrano alcune cose alquanto oscure. — Samuele di Puffendorf, era figlio di un pastore di un villaggio della Sassonia presso Misnia. Le sue opere che trattano del diritto publico e del diritto naturale, gli cattivarono il favore di tutti i principi della Germania. Egli nacque nel 1631, e morì a Berlino nel 1694. — Puffendorf è uno degli oracoli de' moralisti e de' legislatori. — Le

sua *Storia di Svezia* è molto stimata per la sua esattezza, ed è degna di un vero filosofo moralista e legislatore. Ciò che molto contribuì alla fama del Puffendorf furono i suoi scritti sopra le opere di Grozio, specie di commenti, i quali onorano questi due sommi. Ugo Grozio, uno dei più profondi eruditi e dei più grandi publicisti dei tempi moderni, nacque a Delft nel 1583, d'illustre famiglia. Fece eccellenti studj sulla filosofia, sulla giurisprudenza e sulle matematiche, e venne in gran nome come avvocato, buon ministro, eccellente giureconsulto, teologo, istorico, poeta e bello spirito. Le sue numerose opere sono ancora consultate con profitto da' publicisti. Le migliori sono un eccellente trattato del *Diritto di guerra e di pace*, in latino, le *Opere teologiche*, le *Poesie*, gli *Annali* e le *Storie*. — Egli fu molto stimato da Enrico IV di Francia, dalla regina Cristina di Svezia e fu l'amico di Barneweldt. Morì a Rostock nel 1645. Gli fu eretto a Delft un bel mausoleo. Nell'*Istoria metallica dell'Olanda* si vede una medaglia coniata in onore di Grozio, e vien chiamato *La fenice della patria, l'oracolo di Delft, la gran mente, la luce che illumina la terra.* — Tanto meritavasi questo illustre che fu sì sgraziato e sì glorioso, ebbe tanti nemici e tanti protettori. Tale è la sorte dei grandi ingegni.

CAPITOLO III.

GENIO DELLA SOCIETA', DEL COMMERCIO E DELLE ARTI.

Il genio dell'industria produsse il commercio e le arti, e ciò avvenne in forza dell'istinto di sociabilità dell'uomo che mentre lo porta a vivere unito a suoi simili, sviluppa le sue idee, i suoi bisogni, i suoi sentimenti col comunicarseli vicendevolmente e dividerli fra di loro. Indi la società, il commercio, e le arti. Dove è società ivi pure si trovano le arti, le quali nascono per mezzo del commercio su di un medesimo suolo in cui sempre più si moltiplicano ed insieme fioriscono. Quasi contemporanei essi si prestano un mutuo appoggio, e vivono, per così dire della medesima vita. Egli è quindi molto difficile il determinare l'ordine e il tempo del loro nascimento. Nullameno dietro un at-

tento esame sembra che se il diritto di primogenitura appartiene in questa famiglia all'agricoltura ed alle arti che riconoscono da essa una immediata dipendenza, può giustamente il commercio reclamare alla sua volta il medesimo diritto sopra quelle arti che da esso emanano. Tale è la nostra opinione, e ciò che siamo per dire forse potrebbe giustificarla, e fors'anco si potrebbe reclamare contro di essa. — Che che ne avvenga noi lasciamo libero il campo alle discussioni, facendo voto che esse non abbiano ad arrecare il più lieve danno alla ammirabile e commendevole fratellanza che collega il commercio alle arti, che tanto le fortifica ed onora. Dalla stessa natura dell'uomo ha origine il commercio, come pure dalla maravigliosa varietà di produzioni che al Creatore ha piaciuto di spargere tanto nel grembo quanto sulla superficie di questo nostro globo. L'uomo agogna incessantemente di godere ed approffittare non solamente di quanto lo circonda, ma ben anche di ciò che possono presentare di bello e prezioso lontani climi differenti dal suo. Indarno il calore ardente della zona torrida, i ghiacci, i pericoli e l'immensità degli oceani gli fanno ostacolo. Egli sfida tutti gli elementi, sprezza ogni pericolo purchè possa soddisfare l'intemperante sua cupidigia di possedere. Questa tendenza indomabile riscontrasi tanto nei popoli più selvaggi quanto tra le nazioni più civilizzate, ed è il principio, il motore e lo scopo principale del commercio. Non sì tosto le società si formano che il commercio vi si stabilisce. Da principio non ha per iscopo che di soddisfare a bisogni semplici e grossolani, ma ben presto s'innalza a più grandi mire, finchè prendendo un volo che nulla potrebbe arrestare, sottomette alle sue vaste operazioni tutte le parti del mondo conosciuto.

Nel suo primo periodo, non essendo ancora inventata la moneta, il commercio si riduceva ad un cambio diretto delle derrate di prima necessità; nel secondo periodo le arti meccaniche ed industriose, benchè ancora molto informi, venivano a dargli soccorso ed estendevano sempre più il suo giro e la sua influenza; nel terzo periodo le arti liberali, bambine ancora presso un incivilimento già avanzato, inventando e perfezionando incessantemente, crearono conseguentemente nuovi bisogni, e per tal modo l'attività del commercio ricevette un notevolissimo sviluppo e si estese al pari dei limiti dell'imaginazione dove questi bisogni hanno la loro sede. Fu allora l'epoca più brillante del commer-

cio. A sostegno delle grandiose sue viste, che spande dovunque, e dei mezzi di comunicazione che esso stabilisce, i suoi magazzini ricevono e spediscono vicendevolmente le produzioni più svariate della natura e delle arti, secondo i bisogni reali o fitizj delle diverse classi che compongono la società. Esso offre grandi ed utili risorse tanto per coloro che vivono sotto le vessazioni della carestia come per quelli che si trovano in mezzo all' abbondanza: i primi ricevono un sollievo ai loro mali quasi insopportabili; i secondi vengono liberati d' un superfluo incomodo che rimarrebbe infruttifero per chi lo possiede, o che finirebbe per perire nelle loro mani.

Per simili beneficj il commercio si è reso come il legame universale che tiene collegati i popoli più lontani, ed esso riescirebbe ancora a farne una sola famiglia, se le considerazioni politiche, le guerre, i travagli, ed i sistemi che ingiungono proibizioni non paralizzassero in alcune parti il suo moto, non istornassero i suoi disegni, non arrestassero il suo cammino naturale.

Volendo tener dietro agli annali del mondo, chiaro si scorge che ovunque il commercio ha potuto stabilire il suo impero, e consolidarlo all' ombra delle leggi, della pace e della libertà, esso fu sempre benefico agli uomini. Le spiagge sterili e deserte, mediante il commercio si fecondano e si popolano; le contrade barbare si civilizzano, le regioni ripiene di belve feroci ben presto convertite in campagne ridenti, divengono il soggiorno d'uomini educati e civili; che più, persino in mezzo ai deserti ed in seno alle onde il commercio innalzò vaste, ricche e magnifiche città che rimarranno quali eterni monumenti della potenza sua creatrice. — Composizione e movimento di una città antica:

« Sorgea non lungi una città torrita
Con bene adatte sette porte d'oro,
U' i cittadini in liete danze e in feste
Prendean diletto. In ben costrutto cocchio
A marito condotta era una sposa,
E il grido d'imeneo sonava intorno;
De' servi in mano risplendean da lunge
Le ardenti faci; precedean fiorenti
Di grazia e di beltà liete donzelle,
E dietro ne venian scherzando i cori.
Questi spandeano per l'argentee canne
Suono gentil dal delicato labbro,

Cui l'eco ad essi ripetea d'intorno;
Quelle al suono tesseano amabil danza.
Stavan giovani altrove in gozzoviglia
All'armonia de' flauti, e chi fra 'l ballo
Si trastullava e il canto, e chi ridea.
Ciascuno al sonator marciava innanzi;
E tutta di tripudio era e di balli,
E di piaceri la città ripiena.
Fuor della porte altri a' cavalli in groppa
Ivan correndo. Gli aratori intanto
Le tonache succinti il buon terreno
Aprian in solchi. Eranvi folte biade;
E quivi parte coll'acuto ferro
Mietean gli steli gravidi di spiche,
Dono dell'alma Cerere; in covoni
Parte li ristringean, empiendo l'aja.
Stavano alcuni colle falci in mano
Alla vendemmia intesi; altri le bianche
Uve e le nere dalle grandi vigne,
Carche di verdi foglie e argentei tralci,
Portavan ne' canestri. Eravi presso
(Dell' industre Vulcan mirabil opra!)
Un'aurea vite sopra argentei pali,
Agitata le foglie; e qui ciascuno,
Carco di grappi nereggianti, al suono
Di lieti flauti ivi danzando. L' uve
Pigiavan questi, quei traeano il moste.
Parte alla lotta contendean e a' pugni;
Parte inseguian le fuggitive lepri.
Due cani si vedean d'acuti denti
Correre a tutta lena onde afferrarle,
Mentre quelle fuggian a tutta lena.
Non lunge i cavalieri avean lor gare,
E contendean dei premj. Sopra i saldi
Cocchi gli aurighi a' rapidi destrieri
Tutte in collo le redini allentavano,
Ed i compatti cocchi ribalzando
Volavan; scrocchiolar s'udian le rote;
Ma incerta la vittoria ancor pendeva,
Ed indeciso della gara il fine,
Cui proposte vedeasi entro l'agone
Un gran tripode d'or, divin lavoro. »

Esiodo, *(Lo scudo d'Ercole)* (Trad. del Soave).

Alla voce del commercio accorrono le arti, fedeli sue compagne, si uniscono a lui, lo secondano ne' suoi sforzi, e colle loro sco-

perte lo estendono e l'arricchiscono. — Un' unione sì intima, provenendo dall'istinto di sociabilità dell'uomo, si forma tra questi due grandi motori della prosperità delle nazioni. Così ove le conquiste, o le rivoluzioni politiche e morali esiliassero il commercio, le arti non tarderebbero a languire, sparirebbero a poco a poco, e la loro fiamma estinta si riaccenderebbe di nuovo in quel soggiorno dove il commercio si fosse stabilito. Il genio dell' industria, del commercio, delle arti, si è sviluppato con incredibile attività e forza da circa tre secoli nelle teorie dei legislatori politici, degli economisti, dei publicisti, e dei grandi ministri di Stato. I progressi dello spirito umano in questo genere di movimenti sono stati d' una rapidità prodigiosa agli Stati-Uniti, ed a Pietroburgo.

Il commercio fa la ricchezza degli Stati, e le arti forniscono loro lo splendore. Uniti racchiudono tutto ciò che anima il mondo, che è quanto dire l'oro e lo spirito; si diramano infinitamente ed amendue concorrono ad uno scopo di utilità e di diletto. Il commercio riconosce la sua origine dall' interesse e dalle passioni degli uomini, ed ecco la ragione per cui egli è antico quanto la società. I bisogni dell' uomo moltiplicandosi ognora ed aumentandosi i loro desiderj, diedero essi motivo alle arti, le quali vennero determinate, si può dire, dall' imaginazione, ed oggigiorno formano l'ornamento e lo splendore della società.

Tutte le muse si tengono vincolate fra di loro; tutte le scienze e tutte le arti si corrispondono reciprocamente, l'una conduce a l' intelligenza di tutte. Il menomo passo fatto nella carriera della vita, quando sia guidato dalla ragione, deve additarci lo scopo a cui tendono i bisogni e i desiderj nostri. Quindi può dirsi che i principali motori delle azioni dell' uomo siano: *l'amore di sè stesso, la ragione, la sociabilità, l'amore ai piaceri, alla gloria ed alle ricchezze.*

Quante volte però non si sono veduti i frutti preziosi di una lunga e saggia educazione distrutti in un attimo dal semplice veleno di pericolose compagnie! Quante volte l'uomo da principio virtuoso non lo si vide in seguito trascinato per i suoi delitti al supplizio! Ecco il risultato di una morale debole e di una società corrotta.

CAPITOLO IV.

L' AGRICOLTURA.

L'agricoltura, o il lavoro dei campi è il fondamento d'ogni società, di qualsiasi stabilimento ideato dagli uomini; — dalla necessità ed utilità dell' agricoltura nacque la grande stima che ne facevano gli antichi. I Romani, la nazione più bellicosa della terra, faceva le sue delizie dell' agricoltura, e l' onorava sopramodo. Spesso si videro i legislatori ed i vincitori del mondo, dopo di avere dato la quiete a' popoli che avevano conquistati, ritirarsi ne' loro ameni campi e coltivarli con cura ed amore; tali furono Cincinnato, Pisone, Lentulo, Fabio, Mario, Mecenate ed altri. I più gentili, i più grandi ingegni si occuparono con affetto dell'arte più antica e più utile d'ogni altra. Esiodo, Virgilio, Cicerone, Catone, Giunio, Pomponio, Vitellio, Porzio, Manilio, Varrone, Plinio, Columella, Palladio (1), Alamanni, Gallo, Rucellai, Tauro, Tansillo, Vanière, Rapin, Delille e varii altri si fecero maestri nell'arte della coltivazione e l'onorarono con magnifiche, eterne lodi, come pure lo fecero Omero, Orazio, Ovidio, Gallo, il Tasso. — « Qui fait aimer les champs, fait aimer la vertu ».

I conti di Fiandra, accordavano, in antico, la nobiltà ai coltivatori che più si distinguevano ne' loro domini. L'insegna di quest'onore era una spiga d'oro che si attaccava al cappello. I figli lo ereditavano da' loro padri, e lo trasmettevano ai loro figli. Grande utile e beneficio ritraevano da cosiffatto premio, il principe ed il paese. Questo titolo di nobiltà sussiste forse ancora in Fiandra fra varie famiglie che tengono in onore l' agricoltura, prima necessaria industria del genio dell'uomo. — La base eterna di tutti gli Stati civilizzati è la coltivazione della terra, quella che all'uomo dà tutto il necessario ed anche il superfluo. Ed il principio il più generale della loro prosperità, è il commercio.

(1) L' inglese Adamo Dickson ha scritto un libro curioso ed istruttivo intorno all'agricoltura degli antichi. Egli fa una descrizione ragionata dei lavori della grande coltivazione e del giardinaggio degli antichi.

« Heureux qui dans le sein de ses dieux domestiques
Se dérobe au fracas des tempêtes publiques,
Et, dans un doux abri, trompant tous les regards,
Cultive ses jardins, les vertus et les arts ».

DELILLE, *Géorgiques françaises, ch.* II.

Dall' agricoltura, nacque l'orticoltura, arte che presenta diletto ed utilità. L' arte di coltivare i giardini infra il lasso di mezzo secolo ha fatto immensi progressi, e ciò devesi allo studio della botanica e della fisiologia vegetale, scienze che oramai richiamano la universale attenzione. L'orticoltura è una scienza conveniente ad ogni grado, ad ogni condizione sì dell'uno che dell'altro sesso. Un filosofo dello scorso secolo diceva: « Qu'on me mette à la Bastille quand on voudra pourvu qu'on m'y laisse cultiver ou étudier des plantes ». La fisiologia vegetale non fu ignorata dagli antichi: Pittagora, Aristotile, Plinio, ed altri avevano osservato diversi fenomeni appartenenti ai vegetali; ma essi non ne avevano ricercate le cause, nè dedotta veruna conseguenza. Nel XVI secolo, nostante le lezioni di Mattioli e di l' Écluse, questa scienza non fece progredimenti. Camerario fu il primo che osservò e stabilì i diversi sessi nel regno vegetabile. Molti autori seguirono le sue tracce, e fecero conoscere di più la organizzazione del tronco, delle frondi, de' fiori, de' frutti, e in fine i fenomeni della germogliazione, del sonno non che della irritabilità delle piante. La parola *fiore* ci risveglia senza dubbio una grata idea! Gli antichi avevano la Flora, che onoravano come divinità. Fra noi i fiori sono l'emblema della bellezza, come formano il lusso, la magnificenza e la ricchezza della terra. Châteaubriand dice: « La fleur est la fille du matin, le charme du printemps, la source des parfums, la grâce des vierges, l'amour des poètes; la fleur passe vite comme l'homme; mais elle rend doucement ses familles à la terre.» — I poeti orientali e gl'italiani spesso trovarono graziose imagini per dipingere i fiori.- Interessanti osservazioni sono quelle praticate da Linneo e da De Candolle; dopo avere fatto oggetto di studio diverse piante nell'ora del sonno, immaginarono di cambiare l' ora a lor piacimento, e presero tali piante in pieno giorno e le trasportarono in una stanza oscura. Allora la sensitiva, *mimosa pudica*, il *sensorium pensile* e tal altra pianta congenere si addormentò benchè l' ora del sonno

non fosse ancora arrivata. Reca poi maggior meraviglia il sentire che appena quella stanza venne illuminata artificialmente, la pianta si destò, ed una nuova privazione della luce produsse un nuovo sonno, e fece piegare le sue delicate e flessibili foglie. L'ora della dilatazione de' fiori non è per tutti la stessa: in fatti alcuni sbucciano in sul mattino, altri a mezzo giorno, e molti nel corso della giornata e al tramontar del sole. Spesso al semplice passaggio d'una nuvola alcuni si chiudono, e si riaprono tosto che quella si è dissipata.

La durata dei fiori in generale è limitata: alcuni resistono più giorni, altri hanno la durata di un solo giorno. La fecondazione de' fiori si effettua negli stessi fiori; la natura che veglia alla conservazione ed alla propagazione delle specie, ed assicura la riproduzione delle piante, in mezzo a' profumi più soavi, nel seno de' tessuti più delicati e svariati a noi presenta la fecondazione dei fiori. Che cosa non potrebbe dirsi sul succo che ascende e discende, sulle radici, sulla traspirazione e respirazione di quelle, sulla seminagione del grano nella terra, e su di altri fenomeni non meno interessanti? Le abitudini, i costumi e gli amori delle piante sono al rango delle più sublimi meraviglie della creazione. Uno degli scopi che ci siamo prefissi in quest'opera, è quello di mostrare ognora le opere dell' Onnipotente.

Circa venti anni sono, un naturalista inglese portò dalla Cina, il segreto di prolungare l'esistenza de' fiori. Codesto dotto conservò un rosaio durante tre anni, ed i colori delle rose non provarono cambiamento alcuno.

Mafio, che viveva sotto Augusto, sembra essere stato a un dipresso in Roma, ciò che Le-Nostre era a Parigi sotto Luigi XIV. Ei si rese celebre nell'arte ancora nuova di dare agli alberi ed ai gabinetti di verdura una forma regolare. Inventò, si dice, il primo il modo di *graffer* e di *cuter*, d' innestare i frutti. Sorprende il non vedere registrato il nome di Mafio nella *Biografia Universale*, de' fratelli Michaud. Oliviero di Serres che tanto fece per l'agricoltura francese, fu dimenticato da alcuni biografi.

CAPITOLO V.

COMMERCIO E INDUSTRIA.

Il commercio è dopo l'agricoltura il primo bisogno dell'uomo. È tanto necessario, che nell' infanzia della società, ha dovuto precedere le arti. Molto più facile era di scambiare le produzioni della natura, che di dar loro una nuova forma. Quasi tutto è commercio nella società. Difatti quale è colui che non vende e non compra? Però una sola città può impadronirsi di quasi tutto il commercio che si fa di una nazione, e nazione sopratutto nel commercio marittimo. La natura del commercio è di essere libero, tutto ciò che lo lega lo distrugge. Esso richiede di essere profondamente considerato e rispetatto da' legislatori, essendo la principal base delle prosperità di un paese. Fra gli antichi, i Fenici, Tiro, Cartagine, Alessandria, Rodi, Corinto, Marsiglia, avevano per così dire, il monopolio di tutto il loro commercio. — Fra i moderni Venezia, Genova, Firenze, Pisa e le città Anseatiche fecero il commercio dell' Europa dopo Carlomagno, fino allo scorso secolo, epoca in cui Amsterdam, diventata libera, s'impadronì del commercio del mondo. A' nostri tempi l' Inghilterra subentra all'Olanda, si fa quasi padrona del mare, lo copre de'suoi innumerevoli bastimenti, riporta nella sua isola i tesori delle cinque parti del mondo, e quindi li sparge ove mancano, col cambio delle merci e del danaro. Oggidì il commercio è sparso per ogni dove e domina in tutti gli Stati meglio regolati. Essendosi moltiplicati immensamente i mezzi di comunicazione, di trasporto e per terra e per mare, ne è risultato un grandissimo vantaggio pel commercio, e giammai fu così generale e così avvedutamente regolato, incominciando dall' industriosa Francia e stendendosi agli altri grandi regni. Perchè prosperi il commercio abbisognano libertà e concorrenza.

Ove più emerge il genio del commercio si è nello stabilire delle relazioni con le nazioni lontane. Molto tatto, molta destrezza vi vuole onde giungere a cotesto scopo. Il commercio esterno esige delle combinazioni giudiziose, onde trovare nuove vie da

smerciare le mercanzie; tutto si deve operare con attività e prudenza. L'uomo del commercio deve possedere una profonda cognizione delle produzioni de' vari popoli, de' bisogni delle nazioni, de' loro gusti, de' loro usi, de' loro interessi, delle loro alleanze. Infine il commercio è legato ad una politica abile, e libera da quelle speculazioni limitate e puerili che poco convengono allo stato sociale della grande età che viviamo. L'industria è la figlia del bisogno, lo strumento della necessità, la madre delle arti, l'emula e la rivale della natura e della creazione.

Le materie più comuni ponno acquistare un valore vero e considerevolissimo per l'accumulazione successiva del lavoro che vi si applica. Sarà oggetto di non lieve stupore il prezzo a cui può ammontare alcuno oggetto nel passare dalle mani del produttore in quelle del consumatore definitivo. Per esempio: le piccole molle spirali degli orologi dell'insigne Breguet, sono fatte con ferro che nello stato greggio, di primo getto, costa in Francia, circa sette soldi la libbra. Questo ferro è subito trasformato in acciajo; poi, con l'ajuto di una moltitudine di operazioni, se ne formano le piccole molle che si vendono 5 franchi. — Queste molle sono sì delicate che ne abbisognono otto per fare il peso di 17|16 di grano e valere per conseguenza 40 fr. Così, come una libbra contiene 9,216 grani, ne abbisognerebbe 69,391 per pesare una libbra, la quale in tal modo trasformata, si venderebbe 346,955 fr., cioè, quasi un milione di volte il suo primo valore. Questo accrescimento già così prodigioso, lo è ancora di più per le piccole ruote di scappamento; perchè ognuna di coteste ruote pesando 21|64 di grano e vendendole 30 fr., il prezzo della libbra si trova portato a 842,610 fr. — Nulla più può simili calcoli fare capire tutto il pregio dell'industria.

CAPITOLO VI.

GENIO DELLA LEGISLAZIONE.

« Les lois, pour êtres bonnes, doivent être claires, simples, courtes, proportionnées à tout un peuple, qui doit les apprendre, les retenir facilement, les aimer, les suivre à toute heure, à tout moment. » — *Fénélon.*

Il legislatore è come il capo di una grande famiglia. I suoi doveri sono di procurare il bene de' suoi figli, di diminuire i pesi loro, d'interrogare i loro bisogni, e di andare a scoprire e soccorrere il povero sotto la misera capanna, di essere giusto con tutti e di fare amare, rispettare ed ubbedire le sue leggi. Non v'è più bella e più grande missione di quella di un saggio legislatore. Egli deve illuminare ed educare il suo popolo, ed in tal modo diriggerlo verso il giusto, il bene, la quiete e la possibile felicità. Un saggio legislatore deve studiare ogni mezzo onde potere con giustizia beneficare il suo popolo, servirgli di appoggio e riprenderlo allorchè devia dalla strada della ragione, dell'onesto. In tal modo tutti i diritti sono rispettati in un col potere, senza ciò tutto è confusione, disordine, e da questo nasce ogni sorta di male, e la rovina de' cittadini e quella della nazione. Il legislatore che dà buone leggi e che le sa fare rispettare, vede presto ogni cittadino lavorare in pace a' mezzi di sua sussistenza, di quella di sua famiglia; la terra coltivata con ogni cultura dà l'abbondanza; l'industria, libera d'ostacoli, spazia per ogni dove; il commercio fiorisce unitamente alle arti; e la popolazione progredisce verso il miglioramento d'ogni cosa, fra l'abbondanza e una dolce pace. Il legislatore che si occupa del ben essere de' suoi figli, trova in essi amore, devozione e difesa; sono sempre pronti a sacrificare la loro vita e le loro ricchezze alla pubblica felicità ed all'onore della patria. Uno de' grandi scopi del legislatore è di potere il più possibile mantenere la quiete fra il suo popolo, e a quest'uopo egli deve evitare d'intorbidire quella degli altri popoli. — La vera gloria d'un legislatore consiste meno ad affrontare le tempeste che a cambiarne la direzione. Egli deve economizzare il sangue e le risorse de' suoi soggetti, ed anche in questo, l'odierna legislazione de' popoli europei, ha migliorato d'assai facendo onorevoli concessioni alla filantropia. Il legislatore non deve portarsi alle estreme risoluzioni che allorchè viene spinto dalla necessità; egli deve essere clemente, ma allorchè fa d'uopo, rigoroso e inesorabile. — « *Un législateur prudent prévient le malheur de devenir un législateur terrible.* » — Montesquieu. — « *Ce que la Grèce avait de plus grand, était une politique ferme et prévoyante.* »

Questa osservazione di Bossuet, spiega ove risiedono la forza e la stabilità di un Governo; egli ne spiega il mistero.

I sudditi debbono vedere nelle leggi che li regolano, l'appog-

gio dell'infelice, il protettore dell'innocente, il punitore del delitto, ed il premiatore della virtù.

Cecrope, Mosè, Caronda, Salomone, Radamanto, Minosse, Osiride, Idomeneo, Boccoride, re di Egitto, Numa, Zaleuco, Solone, Licurgo, Platone, Aristotile, Cicerone, Tacito, Giustiniano, Carlomagno, e vari altri furono i primi legislatori de' popoli, e modelli dei grandi moderni che si distinsero nella scienza della legislazione. Bartolo, Baldo, Accursio, Aretino, Porzio, Decio, Imola, Bosso, Moranta, Socino, Alciato, Crotto, Burtgario, Aufrerde, furono i precursori di Macchiavelli, Puffendorf, Grozio, Fénélon, Filangeri, Montesquieu, Vico, Gravina, Genovesi, Giannone, Cirillo, Beccaria, Mario Pagano, d'Aguesseau, G. G. Rousseau, Domat, Merlin, Cochin, Dumoulin, Pothier, Romagnosi, Sabatier, Dupin, Crivelli, Pigeau, Blackstone.

Parte importante della Legislazione, è l'Economia Politica, ed in questa scienza gl'Italiani, in questi ultimi tempi, progredirono immensamente, e di pregevolissime opere si è debitore ai già nominati economisti, ai quali aggiungeremo Pandolfini e Neri.

Anche la statistica che pare contribuisca all'ordine ed al bene delle instituzioni sociali, ha fatto grandissimi progressi ed è quasi scienza che appartiene a'moderni.

La statistica comprende nella prima classe: la topografia (terraquea, idrografica, atmosferica), produzione naturale (minerali, vegetali, animali) dessa riunisce i materiali della statistica fisica e descrittiva, che fa conoscere le ricchezze date dalla natura, dal clima, dal suolo e dal soggiorno degli uomini. — La seconda classe comprende la cognizione della popolazione, delle lingue, delle relazioni, dell'istruzione pubblica, dell'agricoltura, dell' industria, del commercio interno ed esterno, dello stato scientifico della letteratura e delle belle arti. Questa classe riunisce i materiali della statistica morale e filosofica che fa conoscere la coltura intellettuale, morale e filosofica, e sviluppa lo stato della popolazione, dell' industria, della civilizzazione, in somma, le forze morali. — La terza classe considera lo stato del potere legislativo, l'amministrazione pubblica, il potere giudiziario e i tribunali, le finanze, l'armata, la marina militare e la mercantile, la diplomazia. Dessa riunisce i materiali della statitisca civile e politica che si collega al governo, e s'informa di tutti i dettagli sopra le istituzioni sociali e le relazioni esterne.

Trattando la storia con alte viste ed insegnamenti filosofici, Hume, Gibbon, Robertson, Voltaire, Giannone, Sismondi, Daru,

Colletta, svolsero importanti questioni intorno alle varie legislazioni delle nazioni. F. Bacone, Bayle, Bolymbroke, Elvezio, Mably, Condorcet, Lampredi, Volney, Mario Pagano, Brown, S.t Lambert, Cirillo, Bentham, Dupuis, Beccaria, Cuoco, Salfi, publicisti di primo ordine, trattarono con franca ed ardita filosofia, ma saggia, la legislazione, la politica e la morale.

Nella magistratura, nella legislazione e nella politica, si distinsero Sully, Richelieu, Mazzarino, Colbert, l'abbate Suger, Séguir, L'Hôpital, Alberoni, Molé, Lamoignon de Malesherbes, e vari altri celebri ministri. Grandi atti di Principi furono quelli di Carlomagno presentando i Capitolarj all'assemblea de' Franchi; — di Luigi il Grosso, dando le prime Carte delle Communi, — e l' affrancamento de servi; — di San Luigi dando la Prammatica sanzione, — e lo stablilimento dei Parlamenti; — e Enrico IV decretando tutto ciò che poteva fare felice il suo popolo; — La corte de' Conti creata da Filippo il Bello; — La creazione del Consiglio di Stato di Luigi XIV. Il mantenimento della libertà dei Culti, e la creazione delle Camere di Luigi XVIII. — Il codice di Maria Teresa, e di Giuseppe II; — Il codice che voleva dare Caterina di Russia; — Il codice Leopoldino; — Il codice Napoleonico. — Nel XVII secolo l'Imperatore della Cina *Cham-Chi* promulgò un editto che non si eseguisse la sentenza di morte contro verun delinquente, nel suo vastissimo impero, se prima da lui non era confermata, e col suo nome segnata. — LANGE, *Giornale di Pekino.*

Il cardinale Mazzarino, al letto di morte, presentò Colbert a Luigi XIV, dicendogli: Sire, debbo tutto a vostra Maestà, ma credo sdebitarmi verso Lei, dandole il signor Colbert.

Mosè, uomo profondo, oltremodo veggente ed ardito, assai influì sul genere umano colle sue leggi e le sue istituzioni. Questo grande legislatore ebbe di mira nel dettare le sue leggi, di prevenire e di respingere i vizi dell' idolatria, di favorire il culto del vero Dio, e di far fare agli uomini dei progressi nelle cognizione teologiche e morali. In oltre de' numerosi riti che racchiude il codice di Mosè, ei prescrive di credere ad un solo Dio che ha creato il mondo, di amarlo e di temerlo; ei proibisce l'omicidio, l'adulterio, il furto e la falsa testimonianza; ingiunge di essere giusto e caritatevole verso i suoi prossimi e di amarli, ecc., ecc., Trentatrè secoli ci separano dal sublime legislatore degli Ebrei, ed a tale distanza, difficile riesce lo spiegare le ragioni di tutte le sue istituzioni, ma in molti casi, possiamo

provare la sapienza che le dettò. La divina Sapienza diede le leggi ai re ed ai legislatori. Questo grande uomo morì 1451 anni prima di *G. C.*

Cecrope venendo dall'Egitto ove nacque, diede agli abitanti dell'Attica costumi più dolci e più urbani, le consolazioni e l'appoggio di una religione più ragionevole e regolamenti pieni di umanità e di saviezza. Egli sposò la figlia di Attéo re dell' Attica e fondò con la sua colonia dodici piccole città, le quali diedero principio al regno di Atene. Cecrope creò una legislazione e fondò l'Areopago d'Atene. In tal modo questo uomo illustre sparse per ogni dove i nuovi beneficj della civilizzazione e della giustizia. Dalle tenebre fece uscire la luce, fondò scuole e chiamò a sè i sapienti per l'ammaestramento del suo popolo. Cecrope fece conoscere gli dei dell' Egitto ai Greci, e questi ebbero da lui e adorarono tutte le divinità del paganesimo. Questo nuovo Prometeo era egualmente istruito nella religione, nella politica, nell'arte di governare e nella guerra. Il nome di Cecrope, uno dei benefattori dell' umanità, dovrebbe più spesso essere menzionato dagli scrittori di cose politiche e da' filosofi; egli merita omaggi e riconoscenza. I celebri marmi di Paro datano dal suo regno 2426 o 2476 prima di G. C. Cecrope lasciò i popoli nell' abbondanza e la sua famiglia nella mediocrità, non volendo per nulla che i suoi figli avessero l'autorità, dopo di lui, perchè giudicava che altri ne erano più degni. Cecrope II, visse dal 2635-2675 prima di G. C.

Minosse, padre di quello che la Mitologia fece uno dei giudici dell'inferno, fu il primo re di Creta, e visse 1432 anni prima di G. C. Egli ebbe delle idee sublimi intorno all' Ente Supremo e la religione. Questo, uno de' primi grandi legislatori dei popoli, fingeva, onde dare più importanza alle sue leggi, che consultava gli oracoli, sopra la natura degli dei e sopra il culto che esigono, e le risposte degli oracoli da lui fatti parlare, erano accettate e rispettate dai Cretesi, come sacre leggi. Lo stesso stratagemma adoperarono vari altri legislatori per conseguire il loro intento. Egeria fu l'oracolo di Numa in Italia. Minosse non volle che i suoi figli regnassero dopo di lui, che alla condizione che regnerebbero secondo le sue massime e le sue leggi. Egli amava ancora di più il suo popolo che la sua famiglia.

Salomone possedè il genio della legislazione e governò con sapienza il suo popolo. Egli portò la gloria del suo nome fino

all'estremità della terra. Lo splendore e la magnificenza del suo regno sorpassarono quelli di tutti i re dell' Oriente. Egli visse 1000 anni prima della nostra Êra. Si potrebbe paragonare, in un certo modo, Salomone a Luigi XIV -- Ma questo non era filosofo e poeta come l'altro monarca.

Il legislatore Caronda, era contemporaneo di Salomone.

Omero ha dipinto la legislazione de' suoi tempi. Visse circa 900 anni prima di G. C.

« Rendre son peuple heureux, faire règner les loix,
D'un monarque puissant est la plus grande gloire ».

Opéra de Téagène et Cariclée.

I *costumi* consigliano quando tace la *legge*. — Non aspettate che la legge vi ordini; siate sì lontano da quanto ella condanna, che non possiate apprender quello ch'ella minaccia. — Discendete nel vostro cuore, interrogate la natura: vi dirà ella essere compassionevole, umana.

CAPITOLO VII.

GENIO DELL' EDUCAZONE.

L'educazione è la base delle virtù publiche, come pure delle domestiche virtù. Fu da' popoli illuminati dell'antichità con cura coltivata; fondarono sopra essa la gloria degli stati, la felicità de' particolari. I popoli barbari, incapaci di sentire questa importante verità, credettero che bastava il solo trasmettere a' figli il loro orgoglio ed il loro coraggio. Ad essi, le cognizioni, gli studj sembravano che dovessero ammollire il carattere, diminuire la forza. Quindi coteste applicazioni furono poste in bando come assai pericolose. Per lungo tempo la nobiltà tenne a onore l'essere ignorante, e questo pregiudizio fu dalla vanità adottato generalmente, poichè ciaschedun membro della società, fu sempre premuroso d'imitare gli usi, gli errori delle classi al disopra della sua. — Ma a misura che le cognizioni si accrebbero, il

loro valore essendosi conosciuto, esse sono entrate in compenso con gli altri vantaggi di ricchezza, di nascita. Indi in poi la brama di istruirsi ha fatto capire il bisogno, la necessità di una buona educazione. I sapienti se ne sono occupati pe' primi, e non hanno tardato di trascinare seco loro la folla. L'educazione forma l'uomo, l'ingentilisce, l'umanizza, lo istruisce e perfeziona la sua natura; — senza l'educazione, l' uomo è simile a' bruti. — Dallo scorso secolo in poi, occuparsi della educazione, lavorare ai mezzi di farla utile e generale, è diventata una passione generale in tutta l' Europa. — Ora l'educazione nelle prime nazioni del mondo è giunta al suo perfezionamento.

Onore e gloria ai promotori ed ai protettori degli studj, ed a quelli che ne sanno degnamente approfittare!

Immenso è il numero delle opere che si sono pubblicate in Francia, in Inghilterra, in Italia, in Germania sull' educazione, oggetto la cui importanza è ormai unanimemente riconosciuta. I due principj fondamentali dell'educazione sono: *correggersi de' suoi difetti*, ed *adempire scrupolosamente ai propri doveri* (1).

L'educazione prende cura d' illuminare l'intelletto, di formare i costumi, di perfezionare le qualità del corpo; è una seconda natura per via della consuetudine. La scienza, la morale, la religione, le lettere compongono il corso dell'educazione, e conducono a formare la dignità e la felicità dell'uomo, reprimendo le sue passioni, facendo corredo di virtù; le quali nell'istesso tempo che formano il suo ben essere, lo rendono utile e saggio cittadino. Le lettere, le scienze, le belle arti formano l'intelletto, gli danno capacità, forza, estensione per gli affari, e gli procurano una tacita soddisfazione, che spesso gli tiene luogo di ricchezze, di piaceri, e di amici. Quegli studj sollevano la mente, accendono l'anima e le portano alle grandi azioni, e per la cognizione che ci porgono de' nostri doveri, e per quella degli onori che ne possiamo ritrarre. Lo studio delle lettere, dice Tullio, forma la gioventù ed è l'incantevole piacere della vecchiaia. Per esso, la prosperità acquista brio, l'avversità ne riceve consolazioni, e nelle nostre case, in quelle degli altri, ne' viaggi, nella solitudine, in tutti i luoghi, in tutti i tempi, esso fa la felicità della nostra vita.

(1) Castiglioni, Della Casa, Pandolfino, Settala, Speroni, Fleuri, Fénélon, Locke, Graziano, Condillac, Steele, Addisson, Swift, Chesterfield, Raynal, Buffon, G. G. Rousseau, Rollin, Marmontel, Gioia, Genovesi, Soave ed altri, si occuparono con cuore ed ingegno della educazione.

L'educazione bene intesa si compone essenzialmente delle cognizioni e delle virtù che gli uomini devono possedere, onde adempire con onore l'opera sociale a cui sono destinati. — I ricchi, la cui esistenza racchiude più piaceri che cure; — i grandi, che il caso della nascita circonda di tante prerogative; — i principi, codeste divinità della terra, innalzati al disopra dei popoli per vigilare alla loro prosperità; — tutti gli uomini, in fine, hanno da fare studi proprii, speciali, inerenti, per così dire, alla condizione a cui la sorte li ha sottoposti. In tal modo l'uomo si avvia ed agisce rettamente nella società. In coteste rispettive necessità, le obbligazioni dei principi sono grandi, poichè non è soltanto per godere del potere che ne sono investiti. Iddio, eterno esempio delle dominazioni di quaggiù, riceve gli omaggi del mondo; ma tutti i benefizj emanano dalla sua divinità. Grandi sono gli obblighi dei principi; — a' piedi de' troni terminano tutti gl'interessi; i principi sono armati del prisma ove vengono a riflettere tutte le passioni; ma esse non vi si mostrano giammai sotto i loro veri colori; fa d'uopo adunque riconoscerle, vestite di quelle gradazioni menzognere, e difendersi dalle illusioni sparse sovra la brillante carriera ch'eglino percorrono.

A questo scopo devono, con istudi ed esperienza, durante la loro giovinezza, giungere questi eminenti personaggi. I neofiti del potere supremo devono studiare attentamente i movimenti di quelle macchine pensanti, le cui molle debbonsi muovere un giorno per mezzo delle loro mani.

I progressi della civilizzazione ci conducono ad un sistema applicato ad i bisogni della società, sistema che si chiama scientifico ed industriale. Si vede in questa classificazione, la parte dei bisogni dell'intelligenza e del corpo, ma non si vede quella dei bisogni del cuore.

Non si deve fare tacere la voce del cuore, di cui non si vogliono reprimere i nobili slanci, i grandi movimenti, e camminare, in tutte le nostre azioni, come alcuno disse, con un compasso in mano, od un sillogismo in testa. — Ma la natura, felicemente, non riceve la legge dalle nostre classificazioni; ed i morali bisogni, messi in bando per lo più da' nostri sistemi scientifici, avranno e conserveranno sempre il loro posto ed il loro grado nel cuore dell'uomo. — Intendiamo di dire con questa nostra osservazione, che allorchè si avrà ornata la mente, illuminata la

ragione, estesa l' industria e col suo mezzo tùtti i godimenti materiali della vita, fa d'uopo pensare a fortificare l' anima, e procurare al cuore le sue soddisfazioni.

Il grande oratore-filosofo provò ciò che scrisse, e parla con esperienza: — L'educazione si compartisce in tre specie: l'infanzia è per la madre; la gioventù appartiene al padre; e l'adolescenza esige l'attenzione di entrambi. I genitori e gl'istitutori formano i sensi, sviluppano le idee, dettano i costumi, i doveri, insegnano la religione; e devono porre ogni studio, onde tutto questo rimanga impresso nella mente e nel cuore de' fanciulli, poichè da questi insegnamenti dipende il loro avvenire, il loro stato; l'educazione tutto fa e l'educazione, salda ne' principj e fortificata dagli esempj e dal tempo, in nulla può essere distrutta. Le prime impressioni sono le più forti e le più durevoli, ed agiscono potentemente sull'intiera vita dell'uomo. Guai se furono cattive, l'uomo è perduto.

CAPITOLO VIII.

GENIO DELLE MATEMATICHE, DELL'ASTRONOMIA, DELLE SCIENZE FISICHE.

Le matematiche, e singolarmente l'astronomia, sono le scienze che più esigono l'esercizio delle somme facoltà dello spirito umano: l'astronomia in particolare richiede la principale capacità della mente. I corpi che essa tratta e i punti di vista sotto i quali essa li contempla sono a noi mezzi sicuri per poterla definire. La loro grandezza incomprensibile, la loro distanza pressochè infinita, la loro innumerevole moltitudine, la rapidità e la regolarità dei movimenti che essi operano nello spazio, giungono ad eccitare anche negli animi volgari ed ignoranti la più viva curiosità, nello stesso tempo che essi rapiscono i più potenti a profonde meditazioni. Ma nel mentre la nostra ragione anticipa piaceri e trionfi, scopre l'imaginazione tra le sfere celesti un campo illimitato alla propria energia creatrice. Nelle sue ardite ipotesi, stabilite su ciò che avviene nel nostro globo, l'astronomica scienza, suppone per analogia che ciaschedun corpo planetario sia un mondo come il nostro dove il fenomeno della vita si riproduca sotto forme differenti, o modificato in ben altra maniera, ed essa

li considera come il teatro degli avvenimenti la cui origine, la cui durata di tempo, e la causa primitiva resteranno avvolte nelle più oscure tenebre. Indi superando i limiti del proprio sistema, essa riconosce ogni stella qual corpo che scintilla il suo foco centrale ad un nuovo gruppo di pianeti, e, seguendo il corso di quella stella per le innumerevoli direzioni cui è spinta dall'immutabile legge d'attrazione, essa si prescrive una sequenza di sistemi che si succedono in una serie infinita, sino a tanto che stanca dai continui sforzi e lunghe meditazioni, sopra l'eternità e sopra lo spazio, dalle quali si vede da ogni parte assalita, essa per così dire retrocede con qualche spavento dinanzi all'immensità ed alle magnificenza della creazione!

Mentre però il matematico e l'astronomo esercitano in tal modo le più splendide facoltà del nostro spirito, la sua scienza promuove non meno una felice influenza sopra i movimenti e le inclinazioni dell'anima umana. Le altre scienze posseggono, è vero, un genere d'influenza analogo a loro, poichè esse danno ovunque a conoscere la traccia di una mano benefica ed onnipotente; ma però i soggetti che esse offrono ad esaminare, appartengono affatto al nostro mondo sublunare, soggetti, in generale parlando, troppo familiari per richiamare vivamente la nostra ammirazione e venerazione, e son troppo pieni, per così dire, della nostra fragilità per dar molto peso ed importanza alle lezioni cui è d'uopo sottomettersi per apprenderli. — Quanto è diverso lo spettacolo che l'astronomo contempla! Quei corpi, dei quali egli calcola lo spazio e la distanza, non sono già stati creati pell'uomo, al quale non è dato di poterli raggiungere. Il mondo che egli abita non è che un punto impercettibile di questo assembramento incommensurabile onde il mondo stesso fa parte; e se a noi fosse dato di poterlo ravvisare stando sopra quei pianeti che da noi sono meno lontani, noi non iscorgeremmo in lui che una macchia, per così dire, od un atomo fisso nello spazio. Uno spettacolo costantemente così grandioso ed imponenente deve per necessità incutere nell'uomo serie riflessioni riguardo alla sua esistenza e sua fragile forma in confronto al firmamento, e quindi prepararlo a ricevere quelle sublimi verità le quali non prendono radice che nei cuori umili e sommessi. — L'ateo è tanto sfrontato da palesare la fallace sua opinione, ma in cuor suo egli freme di terrore quando pretende di negare l'esistenza di un Dio! Se tali uomini poi mostrano queste loro opinioni in buona fede, egli

è questo uno dei più imperdonabili falli d'uno spirito vanitoso, d' una mente leggera, che dimostra quanto l' uomo sia piccolo e presontuoso! L'ateismo è la bestemmia della filosofia.

Un gran pensatore disse che l'ateo è come un pazzo che cerca distruggere per istabilire l'appoggio della sua opinione, e che mai non darà salde fondamenta all' edifizio che tenta innalzare. Esso è uno scellerato consumato il quale a ragionamenti sani e profondi mesce errori splendidi ed incantevoli con una perfetta conoscenza dei danni inseparabili che queste sue false dottrine operano sullo spirito umano. — Pascal descrive l' immensità dell'universo nel modo seguente:

« Tout ce que nous voyons du monde n'est qu'un trait imperceptible dans l'ample sein de la nature; nulle idée n'approche de l'étendue de ces espaces; nous avons beau enfler nos conceptions, nous n'enfantons que des atomes au prix de la réalité des choses; *c'est une sphère infinie dont le centre est partout, et la circonférence nulle part.* »

Questa definizione, che il filosofo francese tolse a prestito da Timeo di Locri, è veramente sublime, e rende giustamente l' idea di ciò che riesce incomprensibile alla mente umana.

Ove lo spirito non sia ammaestrato ed esercitato al calcolo, riesce assai difficile il poter comprendere la vastità del nostro globo. Dietro un calcolo matematico fatto attualmente, gli abitanti della terra, che montano a novecento milioni circa, potrebbero essere contenuti in uno spazio di due leghe quadrate di terreno. Supponendo tre generazioni per secolo, e calcolando i secoli passati dalla creazione del mondo su questo ragguaglio, tutti gli uomini che hanno esistito verrebbero ad occupare, con quelli che tuttora esistono, uno spazio minore di 20 leghe quadrate.

Il sole è un milione di volte più grande della terra, e di soli ve ne sono parecchi! Dalla infinita vastità passiamo all'estrema minutezza. La natura è egualmente prodigiosa e perfetta nei piccoli quanto nei colossali oggetti. La natura, dice Plinio, non è in alcun' altra parte tanto perfetta quanto nella creazione degl' enti più minuti; e dacchè i microscopi vennero così meravigliosamente perfezionati non ci resta più alcun mistero fisico riguardo ai corpi. La struttura degli organi di un pellicello è ancora più meravigliosa, attesa la sua estrema minutezza, di quella d'un elefante o d'una balena nella sua mostruosa proporzione. Quale non deve essere la tenuità della sua lente cristallina, del suo

ventricolo, de' suoi intestini! Eppure in quest'atomo vivente vi hanno e muscoli e nervi e vene e sangue; e in questo sangue degli umori, e negli umori dei corpuscoli composti di materie eterogenee. E tutti questi vasi, — tutti questi spiriti che vanno in circolazione insieme al sangue sono rinchiusi nel corpo di un animale quasi impercettibile. Il microscopio in ogni oggetto ci scopre ben mille altri oggetti, che per la loro impercettibile minutezza sfuggivano alla nostra vista.

Aristotile, Empedocle, Ippocrate, Plinio e Lucrezio erano ben lontani dal sospettare la sorgente di tante meraviglie in oggetti di siffatta minutezza. Essi avrebbero chiamato pazzo colui che avesse tentato di descrivere l'occhio d'una mosca, e colui egualmente che avesse assicurato che una goccia di aceto contiene quasi 40,000 vermi infusori. Gli antichi erano ben lontani dall'immaginarsi che vi potessero essere circa 120,000 specie d'insetti, e circa 60,000 specie di piante. — A tale idea il pensiero dell'uomo rimane spaventato. Quante scoperte non vennero fatte dall'epoca di Aristotile sino a Linneo, e da Linneo sino ai nostri ultimi naturalisti!

L'uomo è posto fra due infiniti: infinito per ismisuratezza di corpi, ed infinito per minutezza; e se la distanza incommensurabile dei corpi celesti caratterizza l'immensità del Creatore, l'ammirabile organizzazione del corpo animale manifesta l'intelligenza sua infinita.

Velocità infinita. — Un tempo le stelle si ritenevano fisse, ora non più. Infatti tutte hanno un corso, tutte hanno un movimento proprio diretto nello stesso senso, e destinato col volgere del tempo a framischiare le differenti costellazioni. E vi ha tutto il fondamento di credere che quanto più questo movimento proprio è forte, tanto più la stella che si prende a contemplare è ravvicinata a noi. Dietro questo principio la 61 stella del Cigno, che ha un movimento annuale di 50 minuti secondi, si presenta naturalmente.

Vivamente penetrato da questa idea, il signor Bessel nel mese di ottobre del 1838, favorito da un tempo serenissimo, piantò il suo grande eliometro di Fravenhofer verso la 61 stella del Cigno, e durante ventuna notti consecutive, ciò che è senza esempio a Königsberg a motivo delle frequenti nebbie nell'atmosfera, egli ha potuto seguitare le difficilissime sue investigazioni. Egli è di parere che siffatta stella abbia una paralasse effettiva

di tre decimi di secondi, ed è quanto dire che il raggio dell'orbita terrestre lo si vede sotto questo angolo, e conseguentemente che la distanza della 61 del Cigno dalla terra è uguale a 657,700 volte quella della terra al sole, o circa ventisei milioni di milioni di leghe. Talchè alla luce è d'uopo il corso di dieci anni per attraversare questo spazio infinito. — La luce partendo dal sole e pervenendo alla terra impiega dai sette agli otto minuti di tempo, che è quanto dire la distanza di pressochè trentatrè milioni di leghe. All'epoca in cui Newton faceva questo calcolo non si aveva potuto calcolare il tempo impiegato dalla luce a giugnere dalle stelle (che erano allora credute fisse) fino al nostro globo, essendo stata considerata una tale distanza affatto incomensurabile. — Si ha quindi ragione di dire *che i calcoli della Divinità incominciano dove finiscono quelli degli uomini!* Miserabile ateo negherai tu l'esistenza di un Dio?

« Nume non v'è? de' fiumi i puri argenti
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del gran esser di Lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi ».

G. B. Cotta.

Siccome una stella *doppia circolante* (che è quanto dire una stella centrale con un satellite) maggiormente abbisogna d'essere osservata, così si può dedurre la somma delle masse: quindi il Bessel conchiuse che la 61 del Cigno non è un corpo più considerevole di un terzo del nostro sole. Questa stella, abbiamo già detto, si allontana tutti gli anni in linea diretta più di cinque secondi; ed ogni secondo corrisponde almeno a 150 milioni di leghe. Tutti gli anni essa dunque percorre almeno 750 milioni di leghe. Con tutto ciò, non è guari, essa veniva ritenuta una stella *fissa!*

Eppure vi ha qualche cosa che supera l'Universo, e questo è l'uomo, è il suo genio! È la sua ragione! Rivolgiamoci di nuovo a Pascal; « L'homme, dic'egli, n'est qu'un roseau le plus faible de la nature; mais c'est un roseau pensant. Il ne faut pas que l'univers entier s'arme pour l'écraser. Une vapeur, une goutte d'eau, suffit pour le tuer. Mais quand l'univers l'écraserait, l'homme serait encore plus noble que celui qui le tue, parce qu'il sait

qu'il meurt; et l'avantage que l'univers a sur lui, l'univers n'en sait rien ».

Nulla vi ha di più attraente ed ammirabile che lo studio della astronomia e della fisica, della loro storia e dei passi progressivi pei quali esse sono giunte allo stato attuale di perfezione. Cominciando dai primi tempi e venendo senza interruzione sino all' età nostra questo studio ci presenta la storia più completa e più continuata dei progressi dello spirito umano, del genio dell'uomo. Vi si scorge l'interessante spettacolo dell'uomo ognora in lotta co' suoi pregiudizj, ed in certo qual modo anche co' suoi proprj occhi. Vinto all'ultimo ogni ostacolo sì fisico che morale, che sembrava volerlo inceppare nelle sue intraprese, l'uomo giunge, colla potenza della sua ragione, colla sua operosità, colle sue scoperte ad una meta gloriosa portata al più alto grado cui è concesso al genio umano di raggiungere.

Dove poi maggiormente si manifestano il talento ed i progressi dell'industria umana si è nella navigazione. Quali maravigliosi ed utili risultati non si deggiono ai grandi navigatori? Osservate quello sterminato vascello fendere le acque con prepotente forza, e maestoso farsi strada tra gli schiumanti flutti, e co' suoi pini squarciare le nubi, sfidando il furore degli aquiloni! Questo veramente può dirsi il prodigio dell' industria umana; lo spirito e l' immaginazione ne rimangono stupefatti. Ciascuno lo ammira attonito, e non sa persuadersi, nulla ostante il fatto, come quel punto impercettibile gettato sulla superficie dell' oceano possa volare dall' un polo all' altro recandovi l' incivilimento, le arti, la pace o la guerra, imponendovi il giogo, o meglio esercitandovi grandi beneficenze. Per questi miracoli delle arti e dello spirito umano si videro moltissimi uomini sommi impadronirsi di straniere contrade, e dettar leggi a milioni d'uomini! — Le invenzioni della stampa, gli occhiali, la bussola, la polvere, sono i grandi mezzi pei quali l' uomo ha potuto mettere in esecuzione tutta la potenza onde la divina intelligenza lo ha dotato.

Fu nelle scienze fisiche massimamente che il genio dell'uomo presso i moderni fece grandissimi progressi, di tale natura che gli stessi antichi filosofi furono superati. Nella fisiologia, in questa scienza tanto interessante in tutti i suoi risultati, i moderni fecero scoperte importantissime. Aristotile, l' ingegno più vasto e più profondo presso gli antichi, fu il primo che dietro i diuturni suoi studi sopra gli esseri organizzati abbia sparso qualche

luce intorno la scienza della vita. Le sue opinioni fondate per lo più sopra falsi principj fecero per molto tempo autorità e servirono di testo nelle scuole. Paracelso vi mischiò pure la astrologia giudiziaria, e distrusse le antiche dottrine per surrogarne di nuove. Ecco come avvenne in seguito che gli imitatori ed i commentatori del filosofo di Stagira, si diedero ad amplificare e guastare sempre più quelle dottrine. Vesalio, Haller, Spallanzani, Harvey, Morgagni, Mascagni, i seguaci di Porta, per le infinite loro esperienze di anatomia comparativa, togliendo il denso velo che copriva i segreti della natura, fecero della fisiologia una scienza di osservazione, ed aprirono quella via poscia sì gloriosamente percorsa da Bonnet, Bichat, Cirillo, Cotugno, Lorenzo Bellini, Borelli, Buffon, Cuvier, Fontana, Paletta, Cabanis, Vallisnieri, Magendie, Barthez, Richerand, Pitaro, Rasori ed altri sommi analizzatori delle fibre del corpo umano.

La scienza fisiologica dopo gli antichi fece immensi progressi. Ippocrate, Ermogene, Menecrate, Erasistrato, Galieno erano sapienti di gran genio, ma la loro scienza in confronto alla nostra era ancora bambina.

Per quelle scoperte si è potuto anatomizzare le differenti costruzioni umane, i diversi temperamenti, le età, i difetti, le mostruosità, le differenti specie, o varietà del genere umano, il magnetismo, le dottrine cranologiche, i sistemi fisionomici, ecc. La generazione che venne verso la fine del secolo passato è oltre ogni dire avida di sapere, nè vuole rimanere ignorante sopra alcun ramo dello scibile umano (1). Essa s'impossessa di tutti i veicoli che la possano condurre nel seno della sapienza; a tal fine essa vuol conoscere e teorie e pratiche: sì grande curiosità, tanto amore agli studj d'ogni genere eccitano lo slancio e gli sforz ognor più crescenti e progressivi del genio dell'uomo.

Tale è il gusto e il desiderio degli studiosi del nostro secolo, grande e memorabile epoca del mondo.

(1) *Primi maestri matematici*: Cavalieri, Viviani, Leibnitz, Grandi, Marchetti, Frisi, i due Zanotti, Mascheroni, Tartaglia, Manfredi, Maraldi, Leonardo da Vinci, Conti, Poleno, Rampinelli, Manpertuis, Bernonilli, d'Alembert, Clairaut, Euler, ecc. — *Fisici*: Rogero Bacone, Volta, Galvani, Franklin, Mariotti, Aldini, Lavoisier, ecc. — *Naturalisti*: Aldovrand, Linneo, Buffon, Cuvier, Cocchi, Lacépède, Sonnini, Bonnet, Borelli, Marsigli, Daabenton, Micheli, Torri, Bomare, Vallisnieri, T. Tozzetti, Spallanzani, Fontana, Tournefort, Scilla, Jussieu, Galileo, Cassini, Torricelli, Oriani, E. Zanotti, Zendrini, Kepler, Copernico, Herchel, Halley, Huygens, Ticho-Brahe, Borelli, Piazzi, Lalande, Plana, Arago, Grimaldi, Bianchini, Lagrancia, Boscovich, Mairan, ecc.

CAPITOLO IX.

GENIO MECCANICO — GLOBI AREOSTATICI — DEDALO.

Riflettendo però intorno al genio meccanico degli antichi, noi vediamo ch'essi avevano trovato i mezzi d'innalzarsi nelle regioni aeree. Il famoso Dedalo, il quale fabbricò il Labirinto di Creta, inventò pure quelle statue mobili, che i più forti legami non potevano trattenere, e di cui parlano varj autori e sopratutto Platone.

Si dice che Dedalo essendo stato in Egitto, fu colpito d'ammirazione all'aspetto del labirinto costrutto con arte meravigliosa; ne fece uno consimile per Minosse, re di Creta. — Così Diodoro Siculo. — Il labirinto di Dedalo non era che la centesima parte di quello d'Egitto, una delle maraviglie del mondo. — V. Plinio. — Gli Egiziani furono i giganti delle arti. — Dedalo era l'uomo più industrioso de' suoi tempi; ei può rappresentare il genio meccanico che allora dominava nelle scienze e nelle arti. — Dedalo inventò varj istrumenti, come la scure, il perpendicolo, il livello, il traguardo, le vele dei bastimenti, ecc. Ei fu, come si è detto, eccellente nel fare automi. — Dedalo se ne fuggì d'Atene per avere gettato dall'alto di una casa Calo o Acalo suo nipote e suo allievo, per gelosia, vedendolo diventare tanto abile, che avea fatta la sega all'imitazione di una mascella di serpente, il torno, il trapano, la riga, il compasso e la ruota. — Dedalo si rifugiò alla corte di Minosse re di Creta, e ne ricevette l'accoglimento che meritavano i suoi rari talenti. Il grande artefice si fece pure conoscere ingegnosissimo nella orificeria ed eccellente architetto col labirinto che fabbricò a Cnosso, ove, per avere favoriti gl' infami amori di Pasifae, fu rinchiuso col suo figlio Icaro. Ingegnosissima fu pure, come abbiamo già detto, la sua liberazione da quella inestricabile prigione.

In Omero, ove si vede l'origine ed il perfezionamento d'ogni arte, d'ogni scienza, d'ogni mestiere, si ammira il meccanismo delle statue di Vulcano, ciò che prova almeno che l'ingegno

meccanico progrediva a' tempi suoi. — La fuga di Dedalo si operò senza dubbio pel mezzo dell'aria rarefatta, quindi il principio dell'invenzione moderna de' globi aerostatici. — La celebre sfera del grande Archimede, che rappresentava il mondo in piccolo, ed ove si vedevano i corpi planetarj descrivere il loro orbite con più o meno lentezza, perchè essi erano pieni, senza alcun dubbio, di un'aria più o meno rara, affine di precipitare o di rallentare i loro moti, non dovevano essere prodotti con delle ruote che sarebbero state troppo difficili di adattare ai globi di materia fragile, e che nuotavano, sicuramente, in un fluido. Claudiano, parlando di questa bellissima macchina, dice:

« Inclusus variis famulatur spiritus astris
Et vivum certis motibus urget opus. »

Alberto il Grande diede una ricetta di un' aria elementare o gaz, la quale, insinuata *in tunica de papiro volanti*, doveva fare volare questa tunica sferica nell' aria, nè più nè meno che un globo aerostatico. *V.* Il suo libro *Delle meraviglie della natura.* — Più nota di quel che si crede era presso gli antichi l'arte di Montgolfier, Zambecari, Andreotti, Antonio Comaschi, del napolitano Costa, di Blanchard, Scaramucci di Firenze, Wetinger cremonese, Garnerin e varj altri odierni aeronauti.

Quando i palloni aerostatici comparvero, ognuno fu preso di stupore e di ammirazione. Questa invenzione può forse essere considerata come la più bella, la più ardita e la più sorprendente che si sia mai fatta. Onore all'ingegno ed al coraggio del suo inventore, Montgolfier ed agli altri quattro primi navigatori aerei: Carlo, Roberto, Rosier e d'Arlandes, i quali ardirono abbandonarsi ai venti in cosiffatte macchine di alto volo! Questa invenzione è moderna, ed i primi viaggi aerei furon fatti dai Francesi. Bella è l' ode del Monti diretta a Montgolfier intorno alla sua invenzione, il suo coraggio ed i suoi viaggi. Assai poetico n' è il soggetto. Blanchard, seguace di questi nuovi argonauti, ebbe l' audacia di passare per disopra il canale della Manica in un pallone e di trasportarsi d' Inghilterra in Francia a volo di uccello! — Inventò una specie di paracadute con cui si può cadere, senza alcun pericolo, dalla più grande altezza. Garnerin inventò dopo un'altra specie di paracadute e non temè lasciarsi

cadere dopo essersi innalzato con un pallone all'altezza di 800 o di 1000 tese, e giunse pian piano a terra. Varie volte e con buon esito fece questa esperienza (1). I primi navigatori non produssero più sorpresa e non fecero si audace tentativa. Le aquile nel loro altissimo volo rimangono molto al disotto di quell'altezza. L' uomo può in oggi vantarsi di essere l' animale che vola alla più grande altezza e che penetra il più innanzi nelle profondità della terra. L'inventore del battello che immergesi ebbe l' audacia di sprofondarsi sotto le acque e di trovare l'arte di ritornare al disopra. Si disse pure che all'aspetto di una tempesta si nascose entro il mare e rimase quieto al fondo, mentre che la superficie era sconvolta dall'impeto de' venti. — Si vede ora l'uomo percorrere tre elementi, quantunque a lui la natura non ne destinasse che uno solo per sua dimora! — Un americano disse: *L'uomo è un animale giudizioso che dipinge coi raggi solari, viaggia col vapore e parla coi lampi.*

CAPITOLO X.

GENIO DEI VIAGGI.

Commercio — Civilizzazione — Cognizioni — Navigazione — Scoperta — Vapore.

Ai viaggi si devono i progressi della cognizione del nostro globo e delle sue produzioni. Cotal cognizione promette a tutti gli uomini un accrescimento di piaceri e di risorse, ed offre una sorgente di prosperità pei popoli a cui la fortuna non fu propizia, senza nuocere punto a quelli che ha già colmi dei suoi favori, ed anche accordando loro nuovi doni.

(1) Paolo Guidotti, detto il *Borghese*, era dotato di una mente ardente ed inventiva. Tutte le scienze erano da esso possedute, ed esercitava quattordici arti di cui una sola basterebbe a fare la fortuna di un uomo. Con tutto ciò visse nella miseria e morì all'ospedale. Trovò il mezzo di *volare con ali artificiali*, e si sostenne durante un mezzo miglia circa. Dopo, cadde sovra un tetto che sprofondò, rompendosi una gamba. — 1559 a 1629.

I viaggiatori europei introducono nelle altre contrade del globo le nozioni delle arti, delle scienze, gli usi della loro civilizzazione, gl'istrumenti che le arti nascenti ponno impiegare, alcune pratiche di agricoltura, di economia domestica; — de' grani, delle piante, degli animali, delle materie su cui i nuovi operaj possano fare il loro tirocinio e provare di stabilire scuole per estendere e perpetuare i benefizj dell'istruzione e de' lumi; — e preparano le vie di un commercio regolare, e su cui possa fondarsi speculazioni come fra i popoli inciviliti.

Mercè i viaggi, le scienze idrografiche e geografiche hanno fatto immensi progressi. I viaggi marittimi intorno al globo hanno fatto sì che le nazioni più incivilite hanno preso parte al commercio di tutto l'universo. Ora, nelle contrade più remote, in quelle che si credevano inaccessibili agli uomini dell' Europa, si sono formati stabilimenti di commercio, e si consolidarono lasciando alle popolazioni che si visitavano le rimembranze più lusinghiere e le più atte a farle desiderare il ritorno dei loro amici d'Europa. Si è unito l'esempio al precetto; le nazioni iniziate gradatamente al costume di vivere europeo, ai godimenti ed alla felicità della civilizzazione, furono condotte per la via del piacere a tutti i miglioramenti intellettuali e morali di cui le trovarono suscettibili. — Perfezionando la geografia e l'idrografia delle coste, delle isole, de' mari lontani, si è aggiunto nuovi fatti a ciò che già si sapeva di quelle contrade. Si è raccolto e messi in ordine i materiali della loro statistica; si sono fatte conoscere le loro produzioni, i costumi e le usanze degli abitanti, i loro bisogni, ecc. Si sono formate collezioni de' loro libri e manoscritti e di tutti i rami della loro storia naturale e dei prodotti dell' industria locale. — In questi ultimi anni la geografia ha fatto rapidissimi progressi, ed ha molto riveduto e rettificato per opera dei viaggiatori. Fra poco alcune importanti regioni abitate nelle epoche più remote, e da cui la moderna navigazione ci ha di sovente avvicinati, saranno, lo speriamo, esplorate e conosciute. Ora l' Europa è preparata, ammaestrata per i grandi viaggi di scoperte e di civilizzazione: i metodi di osservazione sono perfezionati, le cognizioni preliminari abbondano; lo spirito d' intrapresa è uno dei caratteri della nostra età, e ciò che rende più favorevoli ancora le circostanze, i mezzi di esecuzione si accumulano continuamente, ed il vapore ne diventa il più potente.

Da Nearco (1) sino a Colombo, le scoperte di nuove terre colpirono l'imaginazione dei popoli, sparsero grande splendore sovra i monarchi che ordinarono queste spedizioni, raccomandarono alla posterità gli uomini che vennero al loro soccorso con la loro fortuna, la loro influenza ed il loro sapere.

Infruttuose ed infelici furono le prime grandi navigazioni dei medesimi. Mancanti di dati certi sulle contrade le più lontane dell'Europa, i viaggiatori, i mercadanti nelle loro prime speculazioni, furono molto sfortunati; — i commercianti, gelosi di approfittare della novità, si sforzarono di essere i primi a raggiungere lo scopo; i loro carichi furono male assortiti, e non conoscendo i paesi, i bisogni de' popoli a cui si diriggevano, non ebbero che poco spaccio; i cambi non furono più avventurati, — il nuovo mercato s'ingombrò di mercanzia non richiesta; si guastarono, le perdite crebbero, gli appaltatori si rovinarono; — la disperazione fece rinunciare a rami di commercio che sarebbero diventati assai produttivi se fossero stati meglio diretti.

Queste sciagure non si attribuirono che alla mancanza della esatta cognizione de' luoghi e de' popoli. L'esperienza insegnò dopo che il solo mezzo di acquistare queste cognizioni, era una esplorazione metodica, accurata, che non si limita a vedere gli oggetti in massa e che s'interna nei dettagli tanto necessarj pel successo delle operazioni commerciali. Gli uomini dei viaggi, delle scoperte, della civilizzazione, de' progressi del commercio, e dell'industria e delle arti, hanno perfezionato la navigazione e l'arte del viaggiare. La republica delle lettere e quelli che la governano e che presiedono ai suoi destini, avendo nelle mani l'immensa leva della pubblica opinione della quale la stampa trasmette l'azione in tutto l'universo, sono stati utilissimi co' loro studj e con la loro persona, il cui potere si aumenta e diventa più salutare a misura che le nostre cognizioni si estendono e si perfezionano. Alcuni grandi, quelli il cui potere, o le molte ricchezze situano

(1) Grande navigatore dell'antichità, ammiraglio della flotta di Alessandro il Grande. Questo principe e Tolomeo mandarono, in varie epoche, una spedizione per scoprire le misteriose sorgenti del Nilo. Impresa, particolarmente in allora, di grandissimo ardire e difficoltà. — Eguale e costosissima fu, ai nostri tempi, l'impresa diretta da Franklin e Parry fra i ghiacci polari, onde cercare verso il norde una via navigabile fra i due Oceani. Ciò nonostante i mezzi della navigazione moderna, quella spedizione sorprese per l'abilità e l'intrepidezza di quei grandi marinari.

alla testa delle nazioni, proteggendo la navigazione, hanno sparso fra i popoli maggiori cognizioni, e più mezzi di prosperità, e così ebbero occasione di esercitare la più bella, e la più nobile delle loro prerogative, quella di essere i benefattori degli uomini sottoposti alla loro influenza, ed al loro potere.

I viaggatori hanno preparato al commercio relazioni più estese, più diversificate e per conseguenza nuovi mezzi di sfuggire alle sorti sfavorevoli, o compensarle con altri profitti; — in questo modo sono stati più certi dell'esito delle loro operazioni nei mari le cui coste sono state meglio conosciute, ove non hanno avuto più a temere gli sbagli delle carte geografiche anch'esse dai viaggiatori corrette, e la navigazione generale non è stata esposta a mille pericoli. Con le scoperte fatte delle grandi navigazioni si sono moltiplicati i canali per lo scolo dei prodotti del suo'o e delle fabbriche; si è dato più valore ai capitali procurando loro nuovi impieghi, e con ciò si accresce ogni sorta di ricchezza. Le nuove esplorazioni del mondo commerciale mantengono l'attività delle manifatture, ponendo il consumo al livello dell' enorme potenza di produzione di cui le macchine sono provviste e che per alcun tempo hanno minacciato di una desolante sospensione tutti i lavori industriali. — L'andamento progressivo de' viaggi ha migliorato la condizione dei popoli situati ad una grande distanza e gli sforzi de' viaggiatori filantropi ed istruiti hanno banditi da molte di quelle contrade l'ignoranza, l'idolatria, la schiavitù ed hanno fatto progredire la morale dei popoli, questa feconda sorgente dei più grandi beni di cui possa godere l'umanità. — L'architettura navale ha perfezionata la nautica; l'immensa concorrenza, l'urgente bisogno di estendersi su tutti i mari, di solcarli in tutte le direzioni, e di creare delle contrade nuove o meno frequentate ove la scienza e l'abilità nel marinaio sieno necessarie, hanno contribuito al prefezionamento dell'architettura navale, e all' infinito numero dei bastimenti.

Scoperte idrografiche, favorire i progressi della civilizzazione pratica, dare sviluppi nuovi all'attività commerciale, il propagamento delle cognizioni utili, il perfezionamento morale, l'estensione dei rapporti commerciali, e crescere le cognizioni astronomiche, idrografiche, zoologiche, meteorologiche, mineralogiche, botaniche, chimiche, medicali, nautiche, geografiche, commerciali, industriali, morali, intellettuali, scientifiche, artistiche, letterarie, filosofiche, ecc. sono lo scopo de' viaggi, ed il profitto utile, piacevole, soddisfacente

ed onorevole che se ne ritrae. — È dell'interesse e del bisogno dei popoli di difendere e rendere generali gli utili ritrovamenti nelle arti, nell'industria, nell'economia, nella meccanica, nell'agricoltura, nella pastorizia, ecc.: questi sono i mezzi per cui giungono al loro benessere ed alla loro felicità.

Pisa, Venezia, e Genova produssero i primi grandi navigatori del mondo. — I Genovesi furono i primi navigatori che presero parte alle spedizioni della Terra Santa. Mandarono in Siria, alla fine del XI secolo ed al principio del XII, sette flotte diverse, delle quali alcune furono di settanta galere. Resero importanti servigi durante gli assedj di Antiochia, di Laodicea, di Tortosa; contribuirono potentemente alla presa di Cesarea, di Gerusalemme, di Tripoli, ed ottennero da Baldovino I una fulgidissima ricompensa del loro valore e del loro soccorso, la proprietà di un terzo delle città di Cesarea, d'Ascalonne e d'Assuro. Si accordò loro un quartiere e dei diritti di giuridizione a Gerusalemme, a Joppe, ad Antiochia, ed in altre città d'Oriente. — Floridissima era Pisa nell'epoca della prima Crociata, e disputava allora ai Genovesi l'impero del mare. Le sue spedizioni in Sardegna, in Sicilia, in Africa, ove essa s'impadronì di Cartagine, spargevano in tutta l'Europa, la sua gloria militare. Dessa manteneva abitualmente duecento galere, e spesso le sue flotte si unirono a quelle de' Crociati. — Si cita nel numero delle due memorande spedizioni del XII secolo, la liberazione di Alessandria, ove i Saraceni tenevano assediato Amaury, re di Gerusalemme. — Una flotta veneziana di duecento vascelli, apparve nel 1099 sovra le coste della Siria. Goffredo si era già impadronito di Gerusalemme; ma i Veneziani concorsero alla presa di Joppe, ed il seguente anno, a quella di Tiberiade e di una gran parte della Gallilea. Eglino molto si distinsero in seguito agli assedj di Tolemaide, di Sidone, di Berito, di Ascalonne, di Tiro, ed ottennero nelle principali città del nuovo regno gli stessi privilegi dei Genovesi. — Simili vantaggi furono a loro accordati a Costantinopoli dal principio del XI secolo; i Pisani ed i Genovesi ebbero in seguito parte a questa immunità. Da questo risultò un esteso commercio fra l'Oriente e l'Occidente: le produzioni, le ricchezze, l'industria del Levante entrarono nella generale circolazione; il commercio guadagnò gradatamente le varie coste di Europa ed alcune città del centro; la geografia e l'arte della navigazione fecero de' progressi; le crociate diedero un nuovo moto all'umano ingegno; e se desse non ebbero una

pronta influenza sovra il risorgimento delle arti, desse il prepararono. Le sciagure istesse dell'Oriente fecero rifluire in Europa, sopratutto in Italia, le arti che vi erano conservate.

Un genovese (Cristoforo Colombo), scoprì, nel 1492, l'America; — un portoghese (Bartolommeo Diaz), scoprì, nel 1487, il Capo di Buona-Speranza; — un fiorentino (Americo Vespucci), diede, nel 1497 o 1498, il suo nome all'America; — un portoghese (Vasco de Gama), ritrovò nel 1497, le Indie Orientali; — un altro portoghese (Magellano), scoprì, nel 1519, la terra di Foco ed il Canale a cui diede il suo nome; — uno spagnolo (Sebastiano Cano), fece, il primo, il giro del mondo negli anni 1520, 1521 e 1522. Il grande Carlo Quinto, che avrebbe ambito di conquistare tutta la terrra, diede per armi a Sebastiano Cano, un globo, colla seguente eserga: *Primus me circumdedisti.* Pietro Alvares, Pizarro, Ferdinando Cortez, Giacomo Cartier, Cabras, s'illustrarono anche come navigatori. — Si osservi, che gl'Inglesi, i Francesi e gli Olandesi, i quali si sono forse più arricchiti poi pel commercio dell'America e dell'India, non ebbero veruna parte a queste grandi scoperte.

Altri grandi navigatori: Niccolò e Matteo Polo, veneziani, viaggiarono nel 1248, in tutta la Tartaria e la Cina; Marco Polo, anch'esso veneziano, figlio di Niccolò, viaggiò, nel 1268, in tutta l'Asia; Sebastiano Cabotta, esso pure veneziano, scoprì l'ago magnetico e perfezionò la Bussola, percorse l'America settentrionale, e l'Islanda; Antonio Cabotta, fratello di Sebastiano, fu anch'egli grande nella navigazione; i due Zeni, nel 1390, moltissimo navigarono e con assai profitto; Alvise Cadamosto, nel 1455, rinomatissimo per le sue grandi navigazioni. Degni di questi celebri navigatori furono: Josafat Barbaro, Ambrogio Contarino, Marin Sanudo, Niccolò Conti, e molti altri. La raccolta Storica che il Ramusio ha fatto de' grandi navigatori, e dei loro viaggi è assai interessante ed onora l'Italia. Egli la pubblicò verso la metà del secolo XVI. Interessanti sono anche i viaggi di Pietro della Valle. I Veneziani, i Genovesi, i Pisani, i Toscani, furono i Fenicj, gli Ateniesi, i Cartaginesi, i Romani dei moderni (1). I primissimi navigatori, astronomi e geografi italiani comparvero nel IX secolo. Le prime

(1) Veggasi l'interessante *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commercio nei bassi secoli*, dell'avv. Battista Fanucci Toscano. Vol. 3. Pisa 1817 al 1828.

carte geografiche furono disegnate da Fra Mauro di Venezia prima della scoperta dell'America (1). Flavio Gioia d'Amalfi, nel regno di Napoli, inventò la bussola. Una specie di bussola fu inventata nel 1248, a cui si diede il nome di *Marinetta*, ma con essa non si potè andare molto lungi dalle coste. — Bernardo Baldi, che pubblicò il suo poema *La Nautica*, nella metà del XVI secolo, loda ne' seguenti versi la virtù della calamita, l'invenzione della bussola e l' ingegno e la gloria di Flavio Gioia:

«.... quella nobil pietra onde s'avviva
Il volubile acciaio, e in lui si desta
L'alta e strana virtute, ond'egli infuso
Non può non mirar sempre il nostro polo:
Divina pietra, senza cui già mai
Scioglier non dei dal lido, a fin che quando,
Come accade talor, l'ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l'avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi, onde natura involve
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre muse,
Cui nulla invidïoso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì che io per voi,
Cantando il narri a le future etati.
Flavio figlio d'Amàlfi, una de l'alme
Ninfe, cui fra' mirtèti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e in guisa tal ne l'arte
S'avanzó del solcar gli umidi campi,
Ch'ad ogni altro nocchiero antico o novo,
Giudice anco l'invidia, involò il pregio. »

Si è provato che fino dal V secolo i popoli marittimi della Germania, sapevano non soltanto l'arte della navigazione, ma ancora si facevano temere sui mari, però sempre costeggiando,

(1) Il 28 marzo del 1380 i Veneziani, guerreggiando contro i Genovesi, fecero per la prima volta, dopo l'invenzione della polvere, l'uso della polvere da cannone. — Si sa che l'invenzione della polvere si deve al caso. Un monaco tedesco, Bertold Schwartz, buon chimico pe' suoi tempi, avendo fatto una composizione di salpetro, di solfo e di carbone, e coperto con una pietra il mortaio ove era, batteva l'acciarino vicino onde accendere un lume, una scintilla vi cadde, il fuoco si attaccò e fece saltare la pietra.

pel loro ingegno a manovrare ed il loro coraggio ad attaccare e a difendersi (1). — Anson, Drake, Cook, Bougainville ed i geografi: Guthrie, Mentelle, Malte-Brun, Humbold, d'Anville, Botta, Acerbi, Cagnola, Belloni, Champollion, Ségur, Balbi, Osculati, Carta, anche storico distintissimo e collaboratore del cav. Bossi, storico ed antiquario di primo ordine, e molti altri moderni sparsero nel mondo le interessanti ed utili notizie dei loro viaggi.

CAPITOLO XI.

GENIO DELLE LETTERE.

La letteratura comprende: la grammatica, la logica, la rettorica, la critica, l'eloquenza, la poesia, e con questi studii s'impara a parlare, a ragionare, a giudicare, a scrivere, e si acquistano i mezzi onde abbellire le idee, i sentimenti, con tutti i vezzi dello stile che attraggono l'attenzione e l'interesse. Codesti studi fanno che i pensamenti si presentano con tutte le grazie e la forza dell'eloquenza, la quale conduce al convincimento. — Poco potere hanno le idee utili o belle, se il genio che le concepisce non può comunicarle convenevolmente. La comunicazione delle cognizioni di tutti i popoli, di tutte le epoche, è ciò che costituisce la vera scienza. Senza gli ornamenti ed i pregi delle lettere, debolmente colpirebbero le più importanti verità, le quali, molte volte, per mancanza di coltura, rimangono sconosciute. — Utile, bella e grande è l'unione delle scienze e delle lettere. Desse si offrono un mutuo appoggio; se da un lato le lettere facilitano ed abbelliscono le scienze, dall'altro, le scienze contribuiscono al perfezionamento delle lettere. — I principj delle scienze sarebbero troppo ardui se le lettere non vi aggiungessero i loro vezzi, la loro bella vesta. Le verità, da loro presentate, diventono più sensibili, acquistano forme leggiadre, vengono adorne da ridenti imagini, ed anche frammischiate alla favola, meglio risultano — non di rado le lettere si compiacciono di spargere fiori

(1) *V.* Sidonio Appollinare.

intorno a materie astratte, scientifiche, e con ciò le fanno più dilettevoli ed interessanti; di tali opere porgono grandi esempi i poemi d'Esiodo, Epicarmo, Parmenide, Empedocle, Arato, Virgilio, Lucrezio, Senofonte, Manilio, Ovidio, Alamanni, Tasso, Capece, Tansillo, Pope, Rapin, Delille, Dulard, Voltaire, Casti, Lebrun, Mascheroni, Brumoy, Boschovich, Landini, Cassola, Milton, e varj altri, non che Thomson, St. Lambert, Roucher, Darwin, Taute; i prosatori: Pascal, Fontenelle, Stay, Candorcet, Algarotti, Swift, ecc. Questi letterati e poeti si servirono acconciamente del linguaggio delle muse per parlare a tutte le intelligenze, sopra ogni sorta di scienze. — Omero, Platone, Plinio, Varrone, Columela, Cicerone, Catone, Dante, Buffon, trattarono ogni ramo dell'umano sapere, con tutta l'eloquenza del genio delle lettere. — La letteratura è la pratica, l'esercizio abituale della nostra intelligenza, il profondo studio delle nostre diverse sensazioni e del loro sviluppo pel mezzo del pensiero.

Grandi sono i vantaggi che si ritraggono dalla letteratura e da suoi rapporti. — Le lettere e le scienze sono il più dolce legame della società, formano la vera gloria delle nazioni, sono il più potente incanto nella vita privata, nel ritiro, ciò che deliziosamente ne descrive il grande Marco Tullio ed il savio poeta Venosino. — I letterati e i dotti uniti dagli stessi sentimenti, dalle istesse inclinazioni, dall'istessa superiorità di lumi, dall'istesse grandi e nobili vedute, si comprendono in mezzo ai secoli, si comunicano i loro pensieri i più segreti, danno bando ai pregiudizj popolari, i quali variano secondo i luoghi, i tempi e le circostanze per non sottoporsi che alla sola ragione. — Essi sono liberi senza indocilità, non piegono il ginocchio che innanzi all'eterna giustizia, alimentano il fuoco sacro della verità fra gli errori che hanno di mira di smorzarlo, conservono in mezzo al torrente delle opinioni depravate, corrotte dall'egoismo e dall'insensibilità, gl'irremovibili principj, le giuste regole dell'onestà, della probità, si studiano a spargere continuamente ne' cuori semi di dolcezza, di umanità, di virtù, cose tanto necessarie alla felicità delle genti, e fare ascoltare ciononostante gli attroci furori del cieco e stolto fanatismo, la voce sì soave dell'umanità. Gli studj, le lettere, sviluppano in noi il germe dei talenti, ed i savj principj ci fortificano nell'amore della virtù.

« Doctrina... vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant. » ORAZIO.

Tutte le passioni, qualunque ne sia la loro vivacità, ponno addolcirsi, perchè uno si presti all'istruzione, all'esercizio delle lettere.

« Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem. »
PERSIO.

Il vero letterato, quello che con i suoi studi ed i suoi talenti ha meritato codesto nobile e rispettato titolo, è un uomo di cuore e di coscienza, poichè è naturale che coltivando la mente, illuminandola ed ingentilendola, si produca l'istesso effetto sul cuore; riflettendoci bene, le eccezioni sono poche. Il letterato accoppia una mente retta ad un'anima elevata. Egli consacra le sue veglie ed i suoi talenti a servire, ad istruire l'umanità co'suoi dotti scritti; — come legislatore, la regola, la dirigge; come pubblicista, si fa il difensore de'suoi diritti; come economista, egli l'illumina intorno gl'interessi suoi; come moralista, egli li fa amare ed osservare i suoi doveri; come storico, ei gli mostra gli errori, i delitti, e le virtù dei tempi passati, considerati come preservativi e come esempi per le epoche avvenire; come poeta, romanziere, autore drammatico, egli la solleva piacevolmente dalle sue noie, dalle sue fatiche, l'interessa, l'intenerisce, la diverte, l'istruisce, la corregge, e gli addita la strada della virtù e della felicità. — Codesto uomo, il cui genio fa tanto onde procurare agli altri uomini l'istruzione ed alcuni momenti di distrazioni o di piaceri, si allontana, per raggiungere questo filantropico ed onorevole scopo, dalle vie che conducono alla fortuna, e con devozione si dà ad una esistenza laboriosa e malinconica. — Il letterato, si è detto, è una utopia vivente ed animata che va seminando voti, consigli, regole e consolazioni per amegliorare l'umana condizione. Solenne ed eterna riconoscenza merita chi civilizza, istruisce, nobilita l'uomo, che si occupa del di lui bene essere, e che l'innalza al grado ove ponno giungere le sue facoltà allorchè sono coltivate dagli scrittori filosofi. — Ma la società il sa ed egli senza casa, senza terra, senza castelli, senza equipaggi, senza oro, vien ricercato da'grandi e da'ricchi, e ne è stimato; — la sua approvazione, i suoi consigli, la sua critica sono apprezzati; egli con una parola regola tutto, e tutto insegna. E tutto questo lo fa con eleganza di lingua e

con modi urbani; egli ingentilisce tutto, dirozza tutto, il morale e l'intelletto, ed, emulo delle Belle Arti, dà forme più gentili alla scienza ed in tal modo la rende più gradita e persuasiva. — Il genio del letterato feconda e pubblica le virtù degli uomini grandi; raffrena non di rado il delitto; rattiene di spesso le malvagie azioni; consola almeno le vittime; mostra alla virtù altri cieli, altre terre; solca i campi della gloria, vi semina le palme, offre l'appoggio della speranza, attenua il dolore delle perdite, diminuisce l'orrore della morte, dà premii e castighi in questo mondo, li perpetua in altro, e parla della divinità con modi i più degni che sono concessi all' uomo onde potersi esprimere.

Quanta nobiltà e disinteresse, quanta forza, coraggio e costanza non abbisogna il letterato per condursi come il fa! Pochi sono quelli che ricevono premio degno di tante fatiche! — Alcuni debbonsi accontentare del solo onore, della sola gloria, e della propria soddisfazione che si prova nel fare del bene, nel rendersi utile a' suoi simili. — L'invidia, la gelosia, l'ingiustizia, la calunnia, l'orribile ingratitudine, le persecuzioni presentano poi quasi sempre al letterato il calice delle amarezze, ma il genio e la sapienza ne trionfano col tempo. — Spesse volte l'indifferenza ed il disprezzo sono il compenso degli scrittori, però osservandoci con attenzione, si scorgerà in quel disprezzo ed in quella indifferenza, il desiderio dei talenti ed il dolore di non possederli. Tutto prova la forza del genio letterario.

L'eloquenza persuade ed attira a sè i più restii, commove i caratteri più duri in favore dell'infortunio, rende mansueti i più feroci, insegna loro la beneficenza, e li fa gustare le delizie della sensibilità; dessa fa regnare la giustizia e le leggi, svelando innanzi ai tribunali le trame del delitto, le ipocrisie della perfidia, gli artifici dell'infernale calunnia; spiega con maestà le grandi massime della religione, e cinge di corone le virtù dopo il loro fatale termine, in quegli elogi funebri e santi che la vile adulazione non può più corrompere; dessa scolpisce in tutti i cuori il coraggio e il disprezzo della morte nelle sanguinose battaglie, la umanità, la dolcezza, la moderazione nelle vittorie; dessa, nella grande arte delle politiche negoziazioni, sa disarmare la gelosia delle Potenze rivali, vincere i pregiudizi, unire le nazioni, farle amiche, consolidare la fiducia degli alleati, stabilire la pace e la concordia, e fondare in cotesto modo la

felicità dei principi e de' popoli, desunta dai loro interessi custoditi con giustizia, onore e decoro. Tale è il trionfo del Genio dell' Eloquenza (1).

La letteratura accoppiata alle scienze morali ed alla filosofia, si ammira negli scritti di Luciano, Rabelais, di Erasmo, di Nicole, di Pascal, di Montaigne, di Labruyère, di Fénélon, di La Rochefoucauld, di G. G. Rousseau, di Voltaire, di Sterne, di Thomas, di Swift, di Wieland, di Algarotti, Fontenelle, Bernardino di Saint-Pierre, ecc.

CAPITOLO XII.

GENIO DELL'ENCICLOPEDIA.

L'Enciclopedia, nonostante i suoi numerosi difetti, onora il secolo che la vidde nascere, e sparse su di esso vivida ed universale luce. Il grande Bacone ne concepì la prima idea, ma la gloria di presiedere alla esecuzione appartiene a Diderot e a d'Alembert. — Bacone, vasto e dotto ingegno, portò le sue viste sovra tutto l'impero del sapere, ed il suo primo saggio fu un trattato intitolato: *La più grande produzione dell'epoca.* Però questo non era che lo schizzo di un più grande soggetto, ch'egli in seguito eseguì sotto il titolo del *Ristabilimento delle Scienze.* Vi si vede l'andamento della mente umana nella scoperta delle verità, ed una teoria universale sconosciuta fino a lui. La grandezza e la bellezza del suo sistema, poterono d'allora in poi, farlo considerare come un uomo che la natura aveva fatto na-

(1) L'eloquenza adorna di tutti gli abbellimenti delle lettere, potentissima è sulla mente degli uomini. Spesso l'eloquenza in tal modo anco trionfa del vero, e l'esempio famoso lo porge Gian Giacomo Rousseau, con quel suo eloquentissimo discorso ove pretese che le scienze e le arti avevano corrotto i costumi. Egli ne ottenne il premio, ma gli accademici di Dijon furono sedotti più dallo stile che prepotentemente sosteneva un paradosso, che dalla veracità del soggetto, poichè l'esperienza mostra quanto le scienze e le arti hanno purificato i costumi di varie nazioni, fra le quali l'ignoranza, anticamente, fu la sorgente dei più grandi delitti e delle più grandi sciagure.

scere onde illuminare ed istruire il genere umano. Da ciò si conosce il primo concepimento dell'Enciclopedia francese. Forse giammai codesta immortale opera, sarebbe stata concepita ed eseguita, senza un uomo come Diderot. Per giungere a questo scopo, bisognava unire alla più vasta e pronta memoria, alla cognizione delle lettere e di tutte le arti, l'assiduità del lavoro il più coraggioso ed il più ostinato, poichè egli rividde quasi tutti gli articoli che trattavano delle arti meccaniche e dei mestieri, e corresse tutti i fogli dell'Enciclopedia! — In oltre di ciò, Diderot abbisognò del più forte coraggio onde resistere a tutte le tempeste che suscitarono i suoi nemici contro questo ricettacolo delle umane cognizioni. — Questo filosofo, acceso d'ardente passione per le cose straordinarie, e fornito di prodigiosa erudizione, si sentì la forza ed il coraggio d'intraprendere una impresa alla cui vista, qualunque altro che non fosse stato infaticabile lavoratore come lui, si sarebbe compreso di timore. Diderot si avvidde presto del bisogno di un primo collaboratore onde dividere la cura di riunire tutte le parti da doversi affidare a' varj letterati, scienziati, ed artisti. D'Alembert, suo degno amico, accettò codesto penosissimo impegno, onorevole sì, ma di molta responsabilità. Non tardò questo impiego a suscitare da tutte le parti pericolose persecuzioni. Queste vicende, le polemiche ed una folla di ostacoli di ogni genere, impedirono Diderot e d'Alembert di terminare il loro lavoro, o almeno di correggerlo, di evitare o di attenuare i difetti ch'eglino stessi riconobbero poi con sincerità. I talenti di questi due uomini celebri e la loro ferrea volontà di riuscire nel grande scopo, sono fondamento alla detta osservazione. L' Enciclopedia forma il caos delle arti, dei mestieri, delle scienze, insomma tutte le parti; tutti i rami delle umane cognizioni. Vi manca l' ordine, e spesso la scelta degli scrittori non fu fatta con abbastanza criterio. Si ebbe, alcune volte, riguardi, considerazioni particolari, e si dovette non di rado preferire lo scrittore lavorando senza onorario, al più dotto a cui bisognava dare largo compenso Scrittori distinti pretesero sottrarsi alla vigilanza degli editori, e questi non furono sempre irriprovevoli. Da tutto ciò nacque l'imperfezione dell' Enciclopedia (1). — Però questa opera colossale diffuse pel mondo

(1) Voltaire diceva di quest'opera: *J'y trouve des articles pitoyables, qui me font honte à moi qui suis l'un des garçons de cette grande boutique.*

le notizie e gli studii di ogni cosa, ed è sempre la mina ove i dotti scaveranno l'universale erudizione. — Quasi tutto, come dicono gli enciclopedisti, è stato discusso, analizzato, o almeno ricercato ed osservato nella loro piramidale opera: dai principii delle *Scienze profane* sino a' fondamenti della *Rivelazione*; dalla *metafisica* sino alle materie di *gusto*; dalla *musica* sino alla *morale*; dalle *dispute scolastiche dei teologi* sino agli oggetti del *commercio*; dai *diritti dei principi* sino a quelli *dei popoli*; dalla *legge naturale* sino alle *leggi arbitrarie delle nazioni*; dalle *questioni* che più ci premono sino a quelle che più c'interessano.

CAPITOLO XIII.

GENIO DELLA POESIA.

Il più alto grado del sublime nell'esprimersi risiede nella Poesia. La grandezza, la bellezza, la nobiltà, l'arditezza, l'energia, la maestà, la magnificenza, la splendidezza, costituiscono lo stile poetico ed il genio; codesto linguaggio soggioca, incanta, comanda gli uomini. — Il linguaggio poetico è la più grande e la più bella espressione, espressione che civilizzò e trasse dalla barbarie, i primi popoli del mondo. La più remota antichità ci mostra i poeti, legislatori, oratori e ministri della divinità. — I primi uomini che parlarono a' loro simili, lo fecero trasportati da un moto appassionato. Essi, penetrati di entusiasmo sdegnarono il volgare linguaggio, ne ambirono un elevato, splendido, armonioso, misurato, vibrato, solenne e che colpisce fortemente, che avesse del sovrumano; — quindi nacque la poesia. Dapprima, il potere di questa incantatrice della mente e del cuore, fu senza limiti. Dessa offrì i suoi voti agli dei; strappò dal fondo delle selve orde di selvaggi, dettò loro le leggi, inventò le arti, fabbricò le città. I popoli presi d'alto stupore, commossi da riconoscenza, colpiti d'ammirazione da sì prodigiosi effetti, si affrettarono di esprimere i loro vari sentimenti, e credettero dovere, onde pervenirvi, porre in uso le figure adoperate da quelli che li trasportavano istruendoli, e le quali furono ricevute come fatti

reali, tra le seguenti generazioni, poco dopo incapaci di scoprire l'origine, la causa delle allegorie primitive. — Nel personaggio d'Orfeo, la poesia adempì alla sua prima nobile missione, ed il poetico linguaggio di questo legislatore caro alle Muse, civilizzò ed educò alcune contrade del mondo. Mai la poesia ebbe più bello ed utile ufficio. La storia del cantore della Grecia, è l'istoria de' primi legislatori. — Il genio si servì della poesia per legare con dolcezza gli uomini. Il grande Licurgo scrisse in versi le sue leggi; — Solone, nome caro all'umanità, mostrando agli Ateniesi le loro colpe, li richiamò sul sentiero della virtù e li avviò alla gloria, col linguaggio delle Muse; — Dracone, l'istesso Dracone, tracciò con stile poetico il suo codice di sangue. — Aristotile c'insegna che i legislatori erano poeti. Gli oratori lo erano pure quando trattavano i grandi movimenti dell'anima, le passioni. — La sublime lingua del genio, la Poesia, fu la prima che cantò le lodi degli dêi, le meraviglie della creazione, che dettò leggi, che civilizzò, che condusse gli eserciti alla vittoria, che esaltò le virtù, che immortalò i fatti della storia, e celebrò le opere gloriose. — Come il genio, grande, forte, estesa, potente, durevole è la poesia. — Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Shakspeare, Corneille, Schiller, Calderon, Camoens, lasciano al mondo eterni monumenti del genio della poesia.

Tutto ciò che il genio dell'uomo ha di vero, di positivo, di profondo, di esteso, di sublime, di sovrumano, d'ideale, di poetico, si vede ne'*poemi filosofico-matematici*, e ne'*poemi didascalici*, in cui cammina di paro la *poesia* colla *scienza* e colla *filosofia*.

Parmenide (1), Empedocle, Lucrezio, Torquato Tasso, Dubartas, Capece, Polignac, Dulard, Landini, Delille, descrissero la *Creazione*; l'eguale soggetto descrisse Ovidio (nelle sue *Metamorfosi*), il più grande teologo del Paganesimo, con una magnificenza senza pari. — Sull'*Astronomia*, bei versi dettarono Manilio, Cassola, Mascheroni; — Arato sui *Fenomeni celesti*; Frugoni sulla *Sfera celeste*; Boscovich, sugli *Ecclissi*. — L'*Agricoltura*, la *Coltivazione* ebbero i loro poeti in Esiodo, in Virgilio, in Delille, Alamanni, Lorenzi, Rosset, ecc., e cantarono le loro delizie: Teocrito, Sannazzaro, Guarini, Gessner, il Tasso, ed altri. — I *Fasti* ebbero in Ovidio, il loro storico. — *Lemierre* (*Les Fastes, ou les usages*

(1) Il primo che disse che la terra è di forma sferica.

de l'année.) Thompson, St. Lambert e Giulio Uberti, cantarono le *quattro stagioni;* — Parini e Bernis le *quattro parti del giorno;* -- Roucher, i *mesi;* — L'*orticoltura*, il *giardinaggio*, l'*agricoltura*, la *pastorizia*, ebbero a poeti: Tansillo, Vaniére, Rapin, Arici; — Darwin e Castel, cantavano le *Piante;* — Rucellai, le *Api;* — Spolverini, il *Riso;* — l'abbate Giorgetti, e Betti, il *Filugello, o il Baco da seta;* — sull'*Uomo*, poetarono: Pope, Fontanes, Voltaire, Boileau; — Brumoy, descrisse le *Passioni*; Drydn e Collins accennarono lo stesso soggetto. Sanlecque, scrisse sul *Gesto;* — Riccoboni, sull'*Arte rappresentativa*, Dorat sulla *Declamazione teatrale;* — Dufresnoy, Watelet, Lemièrre, Du Marsy, Paparo, Salv. Rosa, sulla *Pittura;* — Doissin, sulla *Scoltura* e sulla *Incisione;* — Bertinelli sulle *Raccolte* e la *Pittura;* — sulla *Musica* poetarono: Yriarte, Marmontel, Dorat, Salv. Rosa; — sul *Ballo*: Dorat, Faggiuoli, Maldura, Despréaux, Berchoux che fece anche un poemetto sulla *Gastronomia;* — sulla *Nautica*, Baldi ed Esménard; — sulla *Caccia*, Nemesiano, Valvasone e Tiraboschi; — Campbell, sulla *Memoria;* — Zimermann, sulla *Solitudine;* — Rogers, sulla *Speranza;* — Elvezio sulla *Felicità;* — Ovidio e Gentil Bernard, sull'*Amore;* — Saccombe, su *Lucina;* — Fraccastoro, sulla *Sifillide;* — Desmoustier, sulla *Mitologia;* — Clemente Bondi e Delille, sulla *Conversazione;* — Vida, sul *Giuoco degli Scacchi;* — Pignotti, sulla *Moda;* — Roberti sulle *Fragole*, le *Perle*, la *Moda;* — Baruffaldi sul *Canape*; — Barotti, sul *Caffè* e la *Fisica;* — Brumoy, sulla *Vetreria;* — Neufchâteau, sui *Tropi;* — Orazio, Vida, Boileau, Menzini, Molza, Pope, Chiari, sull'*Arte Poetica e la Critica;* — Marmontel, sulla *Scuola Militare;* — Federico il Grande, sulla *Guerra;* — Casti, sulla *Politica*; — Luigi Racine, sulla *Religione* e la *Grazia;* — Bernis, sulla *Religione rivelata;* -- Milton, sulla *Crazione del Mondo*, e molti altri ancora che dettarono poemi *didascalici*, *filosofici*, *scientifici* e *artistici*. — L'abbate Benedetto Stay, di Ragusa, ingegno esteso e profondo, ha tradotto in versi latini la Filosofia di Cartesio. Se ne lodò lo stile terso, la dicitura chiara e robusta, i pensieri sublimi, ed il corredo di molte cognizioni.

Improvvisatori.

All' antica Grecia ed ai Latini, apparteneva anche l'arte dello *Improvvisare* in versi; dopo divenne una delle specialità dell'in-

gegno italiano. In Grecia, molti dell'accademia di Tarso, si distinsero in questo genere di poetare. — Fra i latini, Archia, Quinto Rennio, Favorino, Palemone, salirono in molta fama colle loro poetiche improvvisazioni. — In Italia, ogni poeta è quasi improvvisatore. — Cristoforo Fiorentino, Bernardino Perfetti, Di Negro, Talussi, Ferroni, Lorenzi, La Bandettini, Sgricci che improvvisò fino tragedie intiere, e Rossetti, poeta egregio, ebbero bella rinomanza di poeti improvvisatori. — Il Gianni dotato di molto sentire, di forte energia, e d'un ingegno veramente poetico, prese posto fra' celebri poeti contemporanei.

Nel poetare in latino e in greco, pure primeggiano gl'italiani, lo che si vede in: Pontano, Poliziano, Sannazzaro, Bembo, Casa, Navagerio, Fraccastoro, Vida, Marc' Antonio, Flaminio, Sadoleto, Baldassare Castiglioni, G. B. Amaltèo, Manuzio, Giovio, Cotta, Rota, Dante, Ariosto Tasso, Petrarca, Gravina, Casti, ecc., ecc.

CAPITOLO XIV.

GENIO DRAMMATICO.

La rappresentazione teatrale è lo specchio che ritrae con fedeltà il movimento della società, degli uomini, delle passioni, dei caratteri, de' costumi, de' luoghi, delle epoche, de' pregiudizj, de' vizj, delle virtù, de' personaggi storici, delle condizioni. Il genio drammatico deve trasportare la nostra imaginazione ne' siti ove essa ne dipinge gli uomini e le cose. Lo spettatore deve essere testimonio di ciò che si offre agli occhi suoi e crederlo vero. Il genio drammatico attento a tutto, deve tutto dipingere; — quanti dettagli di usanze, di costumi, quante varie idee, quante gradazioni nella mente e nelle opinioni degli uomini, nelle intime relazioni degli individui di una stessa nazione, quanti episodj nella vita di un uomo, devono essere riprodotti sulla vasta tela delle scritture drammatiche! — Quanto interesse scaturisce da tutto questo! L'interesse vien duplicato allorchè il genio rivela uomini, costumi, caratteri superiori, i quali non ponnosi più osservare; costumanze, abitudini, che più non esistono; civilizza-

zioni, società, popoli, nazioni, città che il tempo cancellò dalla terra. — Onore e riconoscenza sono dovuti al genio del teatro allorchè con forte e dotto ingegno, esso ci mostra viventi i secoli passati, cui esso solo può certificare l'esistenza e richiamarne la memoria a' contemporanei. Florido è il suo scopo quando il suo ingegnoso lavoro giunge ad istruire gli uomini ed a condurli con l'esempio degli scorsi avvenimenti, sulla via del bene e della felicità. — Il genio drammatico mirabilmente si distingue in Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Plauto, Shakspeare, Caldéron, Corneille, Racine, Molière, Metastasio, Schiller, Voltaire, Alfieri, Goldoni, e varj altri grandi uomini.

Grande ed utile scuola dell'uomo è il teatro. Da' suoi giuochi scenici, quali imponenti lezioni ne derivono! La storia messa in azione, rivela le passioni le più nascoste, i vizj i più reconditi, i caratteri più dissimulati, i falli misteriosi, e l'origine necessaria da sapersi, di tanti eventi interessanti. — Da un'altra parte si vedono le virtù, le generose azioni, i caratteri esemplari di uomini che hanno onorata l'umana specie. Da tutto questo lo spettatore ne trae conseguenze necessarie ed utilissime per la condotta che deve tenere nella società. L'applauso ed il biasimo del pubblico sanzioneranno le lezioni dello scrittore drammatico, che avrà per iscopo l'educazione, l'istruzione, la morale, la virtù, la religione.

Fissar l'attenzione, eccitar la sensibilità, non ferire il raziocinio, accendere la fantasia, non destar la noia, provocar la curiosità, rispettar le opinioni, furon le molle possenti, che resero or commovente, or terribile, sui Greci palchi, Melpomene, che promossero sulle Galliche ed Itale scene le tanto care all'anime sensibili lagrime del sentimento, i sì necessarj all'anime forti fremiti di magnanimo sdegno, le paventate, ma pur non fuggite dall'anime delicate, cupe emozioni del terrore. Ad ottenere sì pregiabile effetto, scopo de' generosi sforzi degli Eschili, de' Sofocli, degli Euripidi, dei Corneille, dei Racine, dei Voltaire, di quell'unico Metastasio, di Alfieri, di Niccolini, di Monti, la grand' arte usar conviene di dare alle metafisiche e morali forze dello spettatore quel preciso grado d'impulsione e trattenimento, che sia proporzionato alla loro reazione e natura, e che formi nel fatto quell'armonico insieme, che esiste, o esister dovrebbe, nelle rispettive umane potenze, e di mente e di cuore. A che entusiastare la fantasia, se l'intelletto trova l'assurdo? A che persuader l'intel-

letto, se il cuore si riman freddo? L'una e l'altra di queste forze che o inattiva se ne resti, o non agisca nel grado conveniente, è un impulso di meno al grande effetto proposto, o veramente è un' energia che a questo effetto si oppone. Niun potrà adequatamente definire con le parole, ma tutti potran ben sentire coi fatti la simultanea forza combinata di una scenica situazione in cui la mente ritrovi la ragionevolezza, la fantasia, il prestigio, il cuore, la commozione. — La forza di questa verità, che cominciò con la piena cultura delle nazioni, terminerà quando sarà bandito dalla terra il buon gusto.

CAPITOLO XV.

GENIO DELLA MITOLOGIA.

La Mitologia, in varj punti si avvicina alla nostra divina Rivelazione per quello che gli Egiziani ed i Greci avranno letto dell'opera di Mosè, e che coll'ajuto di essa si spiegano molte cose dell'antichità. Così gli scritti del legislatore degli Ebrei sono un'opera primitiva, e la Mitologia, in alcune parti, è una contraffazione di essi scritti. — La storia poi della Cosmogonia pagana presenta dei punti che sicuramente sono tratti dalla Genesi, cioè dalla Creazione del Mondo, e quella dell'uomo, la quale descrizione si trova in tutto il primo libro delle Metamorfosi d'Ovidio con tutta la magnifica elocuzione della poesia. Si vede l'Uomo nato dal fango, fatto ad immagine divina, e che deve dominare sugli altri animali. — Siffatta creazione, che doveva essere unica, e sorgente di tutto il genere umano in avvenire, si vede nella Mitologia ripetuta più volte a capriccio de' poeti. I Giganti si fanno nascere dalla terra bagnata dal sangue escito dalle parti pudende di Saturno, quando il suo figlio Giove lo fece mutilare. — Uomini di pietra si creano da Prometeo, e si ispira loro il fuoco animatore; i denti del dragone ucciso da Cadmo si trasformano in altrettanti uomini, che servono a popolare Tebe, — e dai denti di altro dragone ucciso da Giasone seminati nei campi, ne nascono ancora degli uomini armati. Si ha ancora dalla Mito-

logia una menzione di formiche divenute uomini nel paese di Egina in Grecia, per rimpiazzare quelli che la peste mandata da Giunone colà aveva fatto perire, della cui discendenza pretendevano essere i seguaci di Achille alla guerra di Troja, chiamati *Mirmidoni*, parola che in greco significa formica. I Funghi, secondo la tradizione avvertita da Ovidio, divennero pure corpi umani. Finalmente una formazione di un intiero rinnovato genere umano si scorge dopo il diluvio di Deucalione, codesto fatto si conferma col diluvio Universale, come ci viene narrato dalla Genesi, sopravvenuto per castigo degl'infiniti mancamenti degli uomini; e per la stessa causa lo dice accaduto l'istesso autore delle Metamorfosi, nel sopracitato luogo. — E come Noè colla sua moglie fu presentato da Dio, per essere un uomo giusto, così di Deucalione e Pirra, come lasciò scritto Luciano nel libro: *De Dea Syra*, si fa menzione del di loro ingresso nell'Arca coi loro figli, mettendovi eziandio coppia di ogni genere di animali, e della colomba nunzia della Pace. Allorchè ebbe fine il diluvio, Deucalione e Pirra, avendo consultato l'oracolo di Temi, sovra il modo di ripopolare la terra, ed avendo interpretato la risposta, gettarono dietro di essi dei selci: quelli che uscirono dalle mani di Deucalione, si cangiarono in uomini, e quelli di Pirra, in donne. Dopo, gli animali uscirono dal fango scaldato da' raggi del sole.

Bacco, per la sua nascita in Egitto, e per gli altri avvenimenti della sua vita, corrisponde a Noè o a Mosè. La Mitologia conta fino a tre Vulcani: il primo di essi pare che corrisponda a Tubalcaino, che Mosè pone alla decima generazione dalla parte di Caino, e che fu il primo inventore dell'arte di ridurre i metalli, e così d'altre divinità.

La Cosmogonia presso gli Etnici tutta insieme sembra il delirio della mente umana. Varrone il più grande teologo del paganesimo fa ascendere il numero delle divinità a trentamila. Ogni parte del globo contava il suo nume; ogni passione, ogni bisogno ne contava l'altro. Egli numera fino a trecento Giovi, e così ancora moltiplicate le dodici divinità maggiori, le quali tutte dipendevano poi dal Fato. Chi potrebbe annoverare il numero de' Giganti, e degli Ercoli, e gl'individui della famiglia dei Titani? *Dei superi, medioxumi, ed inferi*; quindi i Penati, i Lari, i Semidei, gli Eroi? La mente non regge ad averli presenti, dal che ne viene, che i loro attributi ed i loro emblemi sono sem-

pre incerti e vari. Si parla sempre enimmaticamente e quando se ne voglia far uso, o se ne pretenda fare la spiegazione. Fra i numi stessi vi sono quelli che si sono conservati nello stato dell'innocenza, altri che si depravarono; quelli dell'età dell'oro sono diversi dall' età di argento; le loro parentele sono infinite; ogni momento si presenta una metamorfosi. Le Muse in origine tre, in progresso giungono a nove. I Fiumi, le Ninfe, i Glauchi, i Tritoni, le Driadi, l'Amadriadi, le Napée, le Oneidi, le Nereidi, i Venti: insomma il Cielo, la Terra, l'Acqua, l'Inferno, ed ogni altra Regione tutto è nume, senza sapere in fondo quale esso sia.

La Mitologia Egiziana è ancora più stravagante e bizzarra, e Giovenale (V. *la Sat. VIII. sul Fanatismo*) ne fa la seguente curiosa descrizione: « Chi non sa, dic' egli, quanti mostri adori l'insana Egitto. Tremante offre incenso al cocodrillo. Altri s'inchinano al Rostro di una cicogna ingorda di serpenti. In Tebe nel tempio di Mennone risiede alla pubblica venerazione uno scimiotto scolpito in oro. Qui la turba adora il gatto, là il pesce. Una intiera città si prostra ed invoca piuttosto per suo Dio il cane, che Diana. Il toccar con un morso un aglio, o una cipolla sarebbe cosa da essere bruciato vivo » — « Ma che sante genti sono codeste, che per fino nei loro orti nascono i Dei! » — Finisce il poeta col far riflettere: « che se tu scanni in Egitto un uomo è un nulla in confronto di dar la morte ad un animale lanuto, quale sarebbe un agnello, una capra... »

È stato alla prima vista, sempre oggetto di meraviglia il vedere l'Egitto, che è stato la culla della scienza, cadere poi in tali pazzie, come poi i suoi seguaci, i Greci, dotati di molto spirito e di molto raziocinio abbiano potuto sragionare sì grossolanamente; è parso impossibile, che delle nazioni per tanti altri rapporti illuminatissime si proponessero di adorare quelli, che dessi poi disonoravano nell'imputar loro azioni tanto colpevoli, e tanto disdicenti alla purità, e gravità de' numi, ed adorare cose ed animali vili, e schifosi. A tutto questo si aggiunge la serie Mitologica di tutti i delitti, di tutte le sozzure, di cui può assere capace l'uomo più abbietto: la poligamia, gl'incesti, gli adulterj, la sodomia, e la prostituzione più esecranda fra le divinità del primo ordine, e segnatamente di Giove Ottimo, Massimo; — innumerabili poi sono gli omicidi. — A tutto questo si è risposto che la Mitologia è la spiegazione della Favola, come lo significa il suo nome il quale significa *tessuto di avventure.*

CAPITOLO XVI.

GENIO DELLE BELLE ARTI.

Lo scopo delle Belle Arti è d'incivilire gli uomini, dando loro de' costumi più dolci.

« .... Ingenuas dedicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros. »
OVIDIO.

Le Belle Arti si propongono tutte lo stesso scopo, quello di piacere e di commovere, cioè, di giungere in modo aggradevole per la via de' sensi e dell'immaginazione, a toccare l'anima ed a moverne gli affetti. — Ordunque, se il risultato delle produzioni delle arti è quello, gli è evidente che vi sono de' rapporti, dell'affinità, diremmo parentela fra la Poesia, l'Eloquenza, la Pittura, la Scoltura, la Musica, il Ballo. Le arti sono unite le. une alle altre con legami che non si ponno sciogliere. *Nulla ars, non alterius artis, aut mater, aut propinque est.* TERTULLIANO — *Omnes artes, quæ ad umanitatem pertinent, habent quoddam comune vinculum, et quasi cognatione inter se continentur.* CICERONE.

Le Belle Arti sono il risultamento de' rapporti scoperti negli esseri naturali, e si applicano nel modo più convenevole a tutto ciò che può procurare piacere ed utilità. Le due leggi essenziali delle arti, sono: *la verità* e *la bellezza*, senza le quali non può esservi nè illusione nè effetto. Lo scopo è raggiunto allorchè con una esatta imitazione della natura, si è commossa l'anima e lusingato i sensi, o quando si ha sollevato l'uomo nelle sue fatiche e soddisfatto i bisogni suoi.

Le Arti sono imitazioni della bella natura, ed il buon gusto è il sentimento che le avverte della esattezza, o dei difetti di questa imitazione. — Forse le più antiche date delle Arti, sono indicate da' monumenti dell'India, del Messico, e sopra tutto di Cusco.

Una delle sorgenti, anzi la principale sorgente delle bellezze di un lavoro delle Arti, è il cuore, poichè lo scopo dell' artista, dello scrittore, è di interessare, di affezionare il cuore agli oggetti, che gli si presentano. I più bei tratti, le più ingegnose invenzioni dell' immaginazione, i suoi più magnifici e brillanti quadri, invano sarebbero fatti per gli occhi e per la mente se il cuore per animarli, non infondesse loro il sentimento, se ne fosse fuori la passione. Questa è la base ove si appoggia ogni composizione che deve piacere ed interessare. Il cuore è quello che deve parlare al cuore. Gli è in solo potere del cuore, il fare vibrare le corde la cui naturale simpatia commove gli altri cuori. Nel proprio suo fuoco, il cuore tempra i dardi più atti ad infiammarci; quindi l' entusiasmo, il genio, il patetico, forte o tenero dei grandi scrittori e dei grandi artisti.

L' artista invaso dal fuoco del genio, e palpitante per la gloria, sente l' imperioso bisogno di scrivere, d' illustrare il suo nome; — a codesto scopo, ei si avvia animoso, gode nel comporre, ed insensibilmente l' entusiasmo che l' assale lo trasporta nelle regioni del bello, del grande, del sublime. — La gloria è il più grande incintivo del genio delle arti. La brama di fare parlare di sè, di essere onorati da tutti, di lasciare un nome immortale, è ciò che fa i grandi artisti. — Questi nobili sentimenti animano egualmente i figli di Marte. Con ragione l' illustre Plutarco osservò che gli eroi guerrieri e politici sono stati per lo più contemporanei de' grandi maestri nelle Scienze e nelle Arti, perchè dessi si applicano sempre ad incoraggiare e ad onorare il merito, — Secondo Cicerone, *l'Onore scalda le Arti; e la Gloria eccita le anime grandi alla coltura delle scienze. Gl' imperi fecero del Commercio la loro più grande potenza, e delle Arti, tutto il loro splendore.*

Gl' immateriali pensieri, il genio, il talento, non vivono in ceppi, non sono sensibili alle ferite, non si spegnano sotto lugubri veli, non muoiono sotto il ferro, dessi fuggono, si ricoverano in regioni che dominano la terra, la loro potenza è quella di un demone misterioso, di un demone che sovrasta le forze fisiche dell' uomo.

La Scoltura, la Pittura, la magnifica Architettura, la Musica, la Poesia, sono figlie del lusso, e provano la civilizzazione delle nazioni. Sono aggradevoli e splendide superfluità il cui godimento non può essere sentito e bramato che da un popolo quieto e

ricco, da principi potenti, magnifici, delicati, voluttuosi. Le Arti erano già grandi prima d'Omero, e quantunque il suo ardente e fertile ingegno abbia tutto ingrandito ed abbellito, i suoi poemi istessi lo provano, la sua sublime e perfetta poesia non sarebbe stata tale senza i poemi di Orfeo, di Lino, di Musèo, a' quali furono tributati onori divini. Le Piramidi, il Laberinto, le statue antiche che ci rimangono, e che sono anteriori all' Illiade ed all'Odissea provano la nostra asserzione. Certissimo è che la perfezione di un' arte suppone sempre il progresso più o meno rapido delle altre. Il legame che le unisce naturalmente fa si ch'esse si arricchiscono mutuamente delle loro scoperte e tutte riconoscendo un centro comune che è l'imitazione della bella natura. — Intanto, per noi la prima sorgente del genio e del bello artistico è sempre Omero, egli reclama con giusto impero una parte di tutti gli allori, di tutti gli onori, della gloria, che circondano i suoi imitatori, i suoi studiosi, siano poeti od artisti.

La superiorità dei Greci sovra le altre nazioni dipendeva dalla forma favorevole del loro Governo, da'grandi fatti della loro estoria, da' forti ed elevati caratteri de'loro personaggi, dalla poetia loro religione, la quale favoriva fino all' ultimo grado la pittura, la scoltura, la poesia, ecc. In quella terra privilegiata, tutte le arti trovarono de' nobili protettori, de'generosi Mecenati, ed il clima non meno la favoriva. Bella era la natura, e gli abitanti assai bene organizzati.

Il corpo delle Arti come della letteratura, è in mezzo agli Stati, indipendente. Questo corpo non è soggetto a tutte le loro vicende; desso sfugge alle cause che ponno trascinarlo alla sua rovina, e se desso è esposto, come lo sono tutte le istituzioni morali, a quelle malattie che attaccano la mente umana, desso conserva nullameno un principio di vita e di attività che lo sostiene ancora, che permette al genio di abbandonare le vie ove desso si perdeva, e di rintracciare e di seguire i veri modelli. — Potenza del genio! La Grecia fu ancora, in un tempo ove i lumi erano poco sparsi, ove appena ne rimaneva qualche leggiera traccia in Egitto, ove Roma non si ingrandiva che pel mezzo delle armi, la sola patria delle arti e delle scienze. Vi erano decadute dalla loro prima gloria, ma, paragonando i Greci agli altri popoli, questo stato di decadenza serbava uno avanzo di maestà. Roma tolse da questo paese le sue prime leggi, vi

cercò in seguito il gusto delle Lettere e delle belle Arti, e si vidde un popolo vinto dando in tributo a' suoi padroni gli Dei, le Arti, le cognizioni che lungo tempo fecero la sua gloria. Quale maggior trionfo pel genio? — Se Roma non potè soccorrere la Grecia ne' suoi pericoli, almeno le porse aiuto nel sostenere il suo infortunio, e contribuì, in mezzo a questo esilio, a propagare nel mezzogiorno dell'Europa, i progressi della mente umana. (1)

I veri anelli dell'arte moderna, al Medio evo, ed al Risorgimento, si rinvengono nelle chiese; è in esse che meglio si può studiare le diverse epoche dell' architettura, degli ornati, della pittura a fresco, o sulla tavola o sul vetro, della scoltura in marmo, in pietra, o in legno, della cesellatura, dell'intaglio, ecc. Le tombe, gli altari, non erano al loro vero posto, che nelle chiese, ovè considerando l'arte, essi producevano tutto il loro effetto, ed acquistavano il carattere del genio che li aveva ispirati.

Il sentimento delle arti, il gusto del bello, non si manifestano soltanto negli edifici, nei quadri, nelle statue; — gli ornamenti, la forma dei mobili, dei vasi, delle suppellettili, degli finimenti, delle gemme, ponno anche sotto l'impero della fantasia, assumere l'impronta dell'abilità e del genio dell'artefice; essi sono una testimonianza irrecusabile del carattere di ogni epoca dell'arte, di ogni fase della civilizzazione.

Il sentimento dell'arte, è proprio alle belle epoche, allorchè cotesto sentimento è generale, quando passa dalla creazione all'esecuzione, e che si riconosce la sua traccia nella mano d'opera.

Quale curiosità, quale incanto, non ispirano gli avanzi di un monumento, di una città antica! essi sono le testimonianze ove noi possiamo leggere l'istoria del passato. — Il piano e la distribuzione degli edificj, la decorazione interna, le mobiglie, le suppellettili, le armi, gli strumenti di ogni genere, ecc., sono le memorie della vita privata. L'erudizione, e l'immaginazione vi

(1) Quantunque egualmente di tutte le belle arti il fine sia d'istruire l'intelletto e di correggere i costumi; pure alcune d'esse agiscono più ne'sensi e nell'intelletto: quali sono la musica, la scultura, la pittura il ballo, l'intaglio e l'architettura. Altre influiscono più su l'intelletto che ne'sensi, le quali sono la poesia, la rettorica, l'eloquenza. La musica è forse la meno atta all'insegnamento dell'intelletto; è però altrettanta maggiore la sua efficacia nel muovere gli affetti del cuore umano. Fino gli animali privi di ragione sentono l'efficacia dell'armonia de' suoni.

trovano una restituizione animata delle razze estinte, o delle generazioni dei nostri antenati. Niuna cosa ci ha fatto meglio conoscere l'antichità, che la disotterrata Pompei, e le rovine delle altre città sepolte dal terribile Vesuvio.

Pompei è stata ritrovata nell'andamento giornaliere delle sue abitudini domestiche. Gli avvenimenti sono raccontati negli annali scritti; ma ciò che meglio si fa capire, sono i monumenti, e sopratutto quegli che danno l'idea de' costumi, degli usi i quali ci fanno assistere alla vita comune de' vecchi secoli.

L'amore delle arti, il gusto di professarle, sono cose utilissime; lo spargerli in tutte le classi della società, in tutte le professioni, eglino innalzano i sentimenti, e creano nella vita un dolce e salutare interesse, ed in allora le rimembranze storiche avranno una influenza ancora più efficace sopra gli studiosi, sopra quelli che sanno.

CAPITOLO XVII.

DEL SENTIMENTO RELIGIOSO NELLE OPERE DEL GENIO.

La potente influenza dei soggetti religiosi anche nella letteratura e le belle arti, si è sempre fatta sentire con forza su i grandi ingegni. L'idea della divinità ingrandisce, innalza, trasporta l'umano intelletto, e lo spinge a volo al di là dei limiti che ad esso sembrano prescritti. L'idea che la religione Cristiana dà di Dio è la più grande e la più sublime che la mente dell'uomo possa concepire; diffatti ad essa dobbiamo i più potenti ingegni dell'universo. Si potrà forse opporre alla nostra asserzione la grandezza e la potenza dei Greci e di tutte le grandi nazioni del paganesimo; ma la loro religione non era in allora tra le false la meno assurda della terra? L'ardente, la brillante, l'elevata immaginazione de' Greci seppe abbellire, ingrandire le fole ed i sogni dell'antico Egitto; perciò s'innalzarono al dissopra di tutti i popoli. In tal modo questa nazione coraggiosa, sensibile, frivola, che si prostrava nel tempio di Giove Tonante, e che sacrificava a Venere, alle Grazie, ad Amore, fu debitrice dell'impero del

mondo all'incanto poetico delle sue divinità. — Socrate fece conoscere il vero Onnipotente, e questo pensiero sublimò maggiormente tutte le menti. Ecco la gran molla, la molla divina delle più magnifiche operazioni dell'umano ingegno. Tutti i capilavori della poesia, della pittura, della scultura, della musica, sono quelli il cui scopo è stato di tributare omaggio alla Divinità, alle sue alte meraviglie, all'istoria della creazione. Quanto Omero è sublime nel dipingere l'Onnipotenza! Egli è il vero modello del Giove di Fidia (1). Havvi cosa più bella della descrizione che fa Virgilio della Divinità rappresentata ne' personaggi del paganesimo? Dante, Tasso, Vida, Milton, Corneille, Klopstock, Racine ed altri sommi poeti furono maggiori di sè componendo sempre sopra soggetti divini o religiosi. Raffaello si è immortalato nel dipingere i fatti del Testamento Nuovo, e Michelangelo quelli del Testamento Vecchio. Quasi tutti i grandi pittori si sono eminentemente distinti nel trattare i soggetti sacri, e lo stesso si osserva ne' lavori degli scultori. — Palestrina, Allegri, Scarlatti, Marcello, Durante, Leo, Jomelli, Hasse, Händel, Bach, Haydn, Mozart, Cimarosa, Méhul e vari altri insigni compositori sono debitori in gran parte della loro fama alle loro opere sacre, il cui più bello e più perfetto tipo è lo *Stabat* di Pergolesi,

« Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note. »
TASSO.

Questa opera fu pure il tipo di tutte le belle composizioni musicali nel genere patetico e sublime (2).

(1) L'idea che Giobbe ci porge della Divinità, è veramente grande, sublime e terribile. Questa immagine della divinità è la sola che superi l'imponenza di quella del Giove di Omero. — Le descrizioni ed i quadri del libro di Giobbe, provano di che è capace la poesia animata dal sentimento religioso.

(2) L'incantevole cielo della partenopea città, quella terra poetica, che aveva ispirato a Virgilio i suoi più bei versi, ispirò anche a Pergolesi le divine melodie dello *Stabat Mater*. Il genio sovrumano che produsse l'*Eneide*, la *Gerusalemme*, l'*Apollo di Belvedere*, la *Trasfigurazione*, sembra pure avere creato lo *Stabat*. Diffatti coteste scene meravigliose portano l'impronta dell'istessa nobiltà, dell'istessa bellezza, dell'istessa perfezione, dell'istesso sublime, dell'istessa divina espressione, dell'istessa poesia. — Il capolavoro del Raffaello della musica, dell'inimitabile Pergolesi, durerà quanto i più bei poemi.

Il popolo, nel visitare i sacri templi nella *Settimana Santa*, attinge nel solenne spettacolo dei patimenti e della morte di Gesù Cristo, consolazioni e godimenti infiniti; la sua anima si purifica, si sublima, si empisce di un santo orgoglio, e ad esso sembra di dividere i suoi dolori con un Dio; idea che lo trasporta e che lo fa quasi superbo. Le miserie che gli danno rovello, i duri lavori che l'opprimono, le privazioni che abbreviano la sua vita, che l'uccidono, tutti questi sacrifici diventano in allora nella mente dell'infelice, nobile subbietto di gloria e di speranza; — anche esso sente la sua fronte cinta di una corona di dolorose spine, ma è la corona dell'infortunio che apre le porte del cielo, codesta è agli occhi dell'Ente Supremo il più bel diadema, ed in tale istante, l'infelice non cangerebbe i suoi mali con tutte le prosperità dell'opulente. — Tale è il potere della religione, che innalza l'uomo al disopra di ogni punto di paragone, lo mette in intimo rapporto con la divinità, e arricchisce la sua anima de' più bei tesori della fede e della speranza.

Iddio, i suoi attributi, i suoi rapporti con l'uomo, la pietà, la religione naturale, il culto, la religione divina, le religioni umane, il giudaismo, il cristianesimo, il cattolicismo, occuparono le più forti menti, e fecero loro produrre i più sublimi scritti, fra' quali primeggiano la Bibbia, il Vangelo, l'Imitazione di Gesù Cristo e le opere dei Padri e dei Dottori della Chiesa (1).

(1) Giovanni Gerson, abbate di Vercelli (Piemonte), visse nel XIII secolo e fu l'autore dell'Imitazione di G. C., di questo ammirabile libro, *il più bello che sia uscito dalla mano di un uomo*, dice Fontenelle, *poichè il Vangelo non lo fu.* — L'opinione che attribuisce quest'opera della più sublime filosofia cristiana a Tommaso Kempis, è basata sul falso, poichè è provato che quest'ultimo è un essere immaginario. — G. G. Rousseau, Voltaire, Corneille, Fénélon, Bossuet, sono della stessa opinione intorno al sublime autore di questo prezioso libro. L'Imitazione di Gesu' Cristo è un tesoro di divina morale; e tale giudizio lo si vede sanzionato da tutti i grandi filosofi, e dai più celebri scrittori.

CAPITOLO XVIII.

GENIO DELLE ARTI IMITATRICI.

Lo scopo principale delle Arti Imitatrici è di raffigurare co' loro particolari mezzi le produzioni della natura. La Poesia di un proprio linguaggio, di caldi ed evidenti imagini e di parole ritmiche si vale per imitare e dipingere la natura. — La Pittura coi suoi contorni, coi chiaro-scuri, coi colori, colla prospettiva, siccome in uno specchio rappresentante tutte le cose. — L'impero della Scultura, molto meno esteso di quello della Pittura ne' contorni, nelle forme rilevate, ritrae ed imita gran parte degli oggetti che prende a copiare. — La Musica, colla melodia e l'armonia producendo in noi le sensazioni che ci fanno provare la vista degli oggetti, giunse ad una imitazione che possentemente ci scuote. — Il Ballo, colle attitudini sue, co' suoi passi, con tutti i suoi svariati movimenti, imita tutto quanto ha di grazioso, di bello il fisico dell'uomo, mosso da dolci ed aggradevoli passioni. — La Mimica, il linguaggio de' gesti, con la fisionomia, e tutti mai gli atteggiamenti del corpo, esprime le impressioni, le idee, le passioni, nel modo più energico e più preciso. — La parola non è più espressiva del gesto. — Ecco la base su cui si appoggiano le Arti Imitatrici, i loro principj, che loro deggiono mai sempre servire di norma e scuola. La Poesia che altro non presenta se non che parole semplici, studio della lingua, e che non viene dal cuore, è senza scopo — la Pittura che non mostra che figure senza idee, senza passione, e che dà solo lo sfarzo de' colori — la Scultura che non imita dell'uomo che il solo esterno, senza avvivarlo di quella passione che l'anima sempre imprime alla materia — la Musica che non produce che suoni, romore, modulazioni di voci e d'istromenti — il Ballo che non dice nulla all'immaginativa, all'anima — la Mimica che lascia inoperosa la mente, e freddo il cuore, non potrebbero essere considerate come arti imitatrici, ma bensì come lavori meccanici, fantastici, senza ragione, senza vita, senza filosofia, senza buon gusto, e senza allettamento. L'opera di un artista deve parlare alla mente ed al cuore. — A questa no-

bile e grande meta non si giunge che con imitazioni piene di espressione (1).

Negli ingegnosi e dotti lavori delle Arti Belle voglionsi vedere le buone qualità e non i difetti dei loro modelli. Quanto più l'immaginazione è vivace e ardente, tanto più facile è lo smarrirsi; quindi le imperfezioni e le scorrezioni che si osservano in alcuni grandi ingegni. — Sempre guida al genio deve essere la ragione. — Spesse volte volendo essere originale, si diventa stravagante. Il desiderio di fare innovazioni è la principale cagione, che allontana gli autori dall'imitazione della bella natura, e che per conseguenza opera la decadenza delle Belle Arti. Il buon gusto svanisce ed abbisogna lungo tempo per farlo riapparire. Anche uomini di genio, temendo di essere tacciati di servile imitazioni, e ponendo forse troppa fiducia nelle loro proprie forze, inventano fuori di proposito, si allontanano dal vero sentiero del bello e producono non di rado mostruosità. Il peggio si è che trovano chi gli applaudisce e gli imita, perchè la novità abbacina sempre, come nella politica l'utopia. — Altri artisti si slanciano nell'agone, e, bramosi degli stessi onori, cercano, con istravaganti innovazioni, di farsi degni emuli di quelli di cui seguirono le orme. L'uomo soggiogato da' sensi e dall'esempio, perpetua l'errore. Gli imitatori per lo più vanno al di là de' loro modelli. Le bizzarre invenzioni insensibilmente si moltiplicano, tutto si snatura, ed a quello che fa più stravaganze, che sorprende maggiormente, vien concessa la palma, e ciò che è vero, bello, sublime, escludesi da coteste produzioni. Per fare cose buone, cose degne di lode, cioè delle opere in cui il genio e l'arte camminino del pari, bisogna comporre secondo le lezioni de' grandi maestri, essere consentanei a' veri principj, studiandoli con filosofia, non perdere mai di vista il bello, *decor splendor boni*, e non aspirare che alla approvazione delle persone di gusto e dei conoscitori. Egli è in tal modo che si fanno opere che resistono alla falce distruggitrice del tempo.

(1) Questa teoria e la pratica di essa, unitamente all'analogia di vari ingegni e di vari lavori, comprovando gli unici ed immutabili principii delle Arti Imitatrici, si osservano nell'*Iliade* e nel *Laocoonte*; in Virgilio e Raffaello; in Corneille e Michelangelo; in Annibale Caraccio, nel Guido e nel Tasso; nel Tintoretto e in Lopez de Vega; in Valentin e Crébillon; in David e Canova; nell'Händel e Klopstock; in Gualtiero Scott e Paolo Veronese; in Mozart e nell'autore del *Gladiatore*; in Byron e Salvator Rosa; nel Guercino e in Tommaso Moore; in Haydn e Fidia; in Boccherini e nel Coreggio; nel Giordano e Garrick; in Metastasio e Sacchini; in Davide e Marcello; in Palestrina e Dante.

CAPITOLO XIX.

IL GENIO DEL BALLO, DELLA MIMICA, DELLA COREOGRAFIA, DEI BALLI PANTOMIMICI, DELLE DANZE, DELLA DRAMMATICA APPLICATA AL BALLO, IN RELAZIONE CON LE ALTRE ARTI:

Il Disegno, la Pittura, la Scultura, l'Incisione, la Poesia, l'Eloquenza, la Musica, la Declamazione, l'Architettura, l'arte Drammatica, ec.

QUADRO SINOTTICO

I.

IL *BALLO* PROPRIAMENTE DETTO.

Elementi.
- Posizioni.
- Passi.
- Attitudini.
- Gruppi.

Caratteri.
- Civile.
- Religioso.
- Militare.
- Teatrale.
- Generi diversi.

Col disegno.
- L'*Incisione*.
- La *Pittura*.
- La *Scultura*.

Colla musica.
- L'*Istrumentale*.
- La *Vocale*.
- La *Ritmica*.
- La *Imitativa*.

II.

LA *PANTOMIMA* o *MIMICA*
QUINDI LA *CHIRONOMIA*

Elementi.
- Fisonomia.
- Gesti.
- Attitudini.
- Quadri.

Caratteri.
- Umori.
- Passioni.
- Condizioni.
- Imagini, ec.

con
- La *Declamazione*.
- L'*Eloquenza*.
- La *Pittura*.
- La *Scultura*.
- La *Poesia* descrittiva, sentimentale, drammatica.
- La *Musica* sentimentale, vocale, declamatoria.

III.

LA *COREOGRAFIA* QUINDI UNA SPECIE DI *STENOGRAFIA* E SEGNI *GEOMETRICI.*

Elementi.
- Figure.
- Forme.
- Imagini
- Piani.
- Quadri.

con
- Il *Disegno.*
- La *Prospettiva.*
- La *Musica imitativa.*

IV.

I BALLI.

Elementi.
- Pantomima.
- Ballo o danza.
- Coreografia.
- Regole drammatiche.
- Composizione.
- Decorazioni.
- Costumi.
- Accessorii e attrezzi.

con
- La *Declamazione.*
- L'*Eloquenza.*
- Il *Disegno.*
- L'*Incisione.*
- La *Pittura.*
- La *Scultura.*
- La *Prospettiva.*
- La *Scenografia.*
- La *Meccanica.*
- L'*Architettura.*
- La *Musica*, la Tragedia lirica, l' Opera buffa, la Cantata, l'Oratorio, la Sinfonia, ec.

V.

LE DECORAZIONI.

Elementi.
- Scene.
- Attrezzi.
- Macchinismo.
- Illuminazione.

con
- La *Pittura.*
- La *Prospettiva.*
- L'*Architettura.*
- La *Scultura.*
- La *Cesellatura.*
- Il *Modellare*, la *Plastica.*
- La *Diottrica*, l' *Ottica*, la *Catottrica.*

VI.

I COSTUMI.

Elementi.
- Abito.
- Acconciatura di capo.
- Calzatura.

con
- La *Pittura*.
- La *Scultura* e tutte le arti del disegno.

VII.

LA COMPOSIZIONE DELLE DANZE.

Elementi.
- Tempi.
- Passi, legazioni.
- Attitudini.
- Arabeschi.
- Gruppi.
- Quadri.
- Movimenti variati ed imitativi.
- Attitudini e passi caratteristici.
- Coreografia.

Caratteri.
- Serio, semiserio o mezzo carattere.
- Pastorale.

con
- Il *Disegno*.
- L'*Incisione*.
- La *Pittura*.
- La *Scultura*.
- La *Prospettiva*.
- La *Musica imitativa*.

VIII.

LA COMPOSIZIONE DEI BALLI

OSSIA

L'ARTE DRAMMATICA

APPLICATA AL BALLO.

Elementi.
- Pantomima.
- Ballo o la Danza.
- Coreografia.
- Musica.
- Regole drammatiche.

con
- La *Poesia* tragica, comica, pastorale, lirico-drammatica.
- Il *Disegno*.
- La *Declamazione*.
- La *Pittura*.
- L'*Eloquenza*.
- La *Scultura*.
- L'*Incisione*.
- La *Prospettiva*, l'*Ottica*.
- L'*Architettura*.
- La *Pittura scenica*, l'*Acustica*.
- La *Musica* sentimentale, declamata, imitativa, pittoresca, drammatica.

IX.

I GENERI.

I principali.	Suddivisioni.		
Sentimentale o Patetico.	Il serio, lo storico, il tragico.	con	La *Tragedia*.
	Il sacro, il poetico, il mitologico.		La *Commedia*.
			La *Pastorale*.
			L'*Opera seria*.
Ammirativo o Descrittivo.	Il semiserio, il pastorale, il comico.		L'*Opera buffa*.
			L'*Oratorio*.
	Il romantico, il grottesco, il misto.		La *Cantata*, ec.
			I *Poemi*.

Base fondamentale di codesto nuovo sistema: imitazione, analogia, arti del disegno, geometria, fisica, morale, arti belle, bello ideale, letteratura, filosofia.

CAPITOLO XX.

GENIO DELLE ARMI.

La guerra è il terribile mezzo che impiegono il diritto, la giustizia, e la forza degli uomini affine di decidere e terminare le differenze che sorgono fra gli stati, le nazioni. Dessa è un grande male allorchè viene motivata dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla vendetta, dall'ingiustizia, ma diventa un male necessario, utile, quando l'interesse di uno stato lo esige per la conservazione de' suoi diritti, pel suo bene, pel suo onore, per la sua felicità; in queste circostanze, la guerra che si è in dovere di fare, serve ad evitare mali maggiori. — Gli è necessario per evitare la guerra di trovarsi sempre in istato di poterla fare, cioè, mantenere per la guardia e la difesa del paese, un numero proporzionato di truppe bene disciplinate, colle sufficienti munizioni e danaro sempre pronto all'occorrenza. — Il genio delle armi contribuisce all'ingrandimento ed alla gloria eroica di uno stato, ma produce, alla lunga, la sua rovina, ciò che mille volte si è

visto nelle antiche bellicose nazioni, e nelle moderne. La saviezza di quelli che governano, deve reprimere la foga del genio militare. Se Marte non è guidato da Minerva, diventa un furioso che si precipita da sè stesso in sanguinosi ed infuocati abissi, che si apre per ogni dove. Il Genio della guerra inspira quello della conquista, della dominazione universale, ed il genio della dominazione eccita il timore, l'odio, l'invidia, la vendetta degli stati vicini, i quali finiscono per sollevarsi, e diventano presto o tardi i vincitori di quello che voleva tutto soggiogare. — La sapienza, la giustizia e la forza riunite, sono il più solido ed il più duraturo sostegno di uno stato. — Questo è il grande principio dei savi legislatori delle grandi società umane, cioè de' popoli. — L'autrice di *Corinna*, degna ammiratrice del Genio italiano, e della classica Ausonia, descrisse i principali grandi caratteri della nazione italiana, i quali splendettero nelle tre grandi epoche della sua istoria: « La nation italienne a été sous les Romains la plus militaire de toutes, la plus jalouse de sa liberté dans les républiques du moyen âge, et dans le seizième siècle la plus illustre par les lettres, les sciences et les arts. » — Il genio delle armi, dopo di avere sotto i Romani soggiocato l'antico emisfero, rinacque e progredì in varie epoche della moderna Italia. Si videro nuove tattiche, valorosi capitani, gloriosi fatti d'arme, e per terra e per mare. — L'ordine, le marcie, le figure, le evoluzioni della tattica moderna, sono a un dipresso quelle che furono stabilite in Europa, da un uomo che non era militare, da qual genio stragrande del Macchiavelli, uomo enciclopedico, uomo senza pari! (V. *Discorsi sull'Arte della guerra.*) — Egli con la sua potente penna mutò, insegnò, illuminò i suoi contemporanei e trasmise i suoi insegnamenti a' posteri.

Il Gran Duca di Firenze voleva che lo storico, il politico, l'autore della *Mandragora* e della *Clizia*, comandasse l'esercizio alle sue truppe secondo il suo nuovo metodo. — Ma Macchiavelli rifiutò, prevedendo che gli ufficiali ed i soldati avrebbero schernito un generale con vesta borghese. Però gli ufficiali esercitavano le truppe in sua presenza ed egli riserbossi pel consiglio. Nacque in Firenze il 1469, e morì il 1547.

Il grande De' Marchi contribuì immensamente a' progressi dell'arte della guerra in Europa, e fu il modello del celebre Vauban, e de' grandi ingegneri ed architetti militari di tutte le nazioni.

Francesco De' Marchi nacque nella dotta Bologna, nel 1516. Fu uno de' grandi maestri della moderna architettura militare. Egl' insegnò a' suoi contemporanei ed a'suoi posteri; e Vauban, uno degli uomini illustri del secolo di Luigi XIV, trasse grande profitto del suo *Trattato di fortificazione*. Gli scritti del De'Marchi sparsero moltissima luce sull' arte degl'ingegneri militari. La grande opera sull' architettura militare dell' insigne italiano è divenuta rarissima; ma per buona sorte se ne fece, circa trent' anni sono, in Roma, una magnifica edizione. Esempio da imitarsi verso molte opere di uomini grandi, de' quali non rimane che pochissime copie. — Fra i successori del De' Marchi, molto si distinse il San Micheli. Non fa d'uopo qui osservare che, stante l'invenzione della polvere, l'architettura militare è intieramente diversa da quella degli antichi, e che per conseguenza appartiene a' moderni.

Sebastiano Leprestre di Vauban nacque nel 1638. Era Maresciallo di Francia ed il più rinomato ingegnere della sua epoca. Fece in Francia moltissime innovazioni nell' arte di fortificare le piazze, di assalirle e di difenderle, e sempre sulle traccie del De' Marchi. Si dice ch' egli lavorò a 300 piazze antiche, ne costrusse 33 nuove, si trovò in 140 combattimenti e diresse 53 assedi. Sembra che Voltaire non ammetta tutti questi fatti; egli osserva soltanto nella storia del secolo di Luigi XIV, che Vauban molto contribuì co' suoi consigli alla costruzione del famoso canale del Languedoc; ch' egli era ignorantissimo, ciò che confessava con franchezza, ma non se ne vantava; che possedeva un grande coraggio, un zelo che nulla ributtava, un talento naturale per le scienze di combinazioni, ostinatezza nel lavoro, gran penetrazione nelle occasioni, ciò che non si rinviene sempre nè con le cognizioni nè con il talento, tali furono le qualità a cui dovette la sua rinomanza. — Voltaire non parla del De' Marchi, però occorrerà farlo, poichè da ciò ch' ei dice di Vauban, questi, non avendo studiato, non poteva fare quello che fece, malgrado il suo grande ingegno naturale, senza il sussidio delle opere del grande ingegnere italiano, famosissimo a'suoi tempi e i cui scritti erano letti da tutti i teorici e pratici delle cose della guerra.

Lo scopo principale del Vauban fu quello di diminuire l'effusione di sangue, senza però diminuire con ciò nulla de' risultati delle operazioni militari. Questo grande uomo, l' uno de' più vir-

tuosi e de' migliori cittadini del secolo di Luigi XIV, volle pure sollevare il popolo dalle imposizioni che lo rovinavano; a quest' uopo, egli presentò un memoriale al monarca, il quale credendo compromessa la sua dignità dal zelo del filantropo Maresciallo, lo disgraziò, a malgrado tutti i grandi servigi che ne aveva ricevuti. Vauban ne morì di dispiacere nel 1707. Lo stesso successe a Racine. Questi due uomini celebri contribuirono moltissimo alla potenza ed alla gloria del loro sovrano.

La terribile arte della guerra trionfò sotto Luigi XIV, che si accusò di averla troppo amata. A cotesto grande progresso si aggiunse quello che le fece fare Federico il Grande, il quale la perfezionò. Contemporaneamente gli Inglesi con le loro tremende battaglie navali, signoreggiavano i mari de' due emisferi. L'arte della guerra è ormai diventata una scienza profonda, la quale è collegata con tutte le altre.

Il trionfo delle armi sta nel *Genio dell'antica Cavalleria*, il quale si mostra in tutta la sua forza, la sua grandezza, la sua bellezza, la sua magnificenza, il suo eroismo, nel maraviglioso poema dell'Ariosto, l'*Orlando furioso*. Il poeta è al livello del suo immenso e variato soggetto, ed immortalando sè, ha immortalato quell' epoca straordinaria, quasi favolosa, e che ebbe tanta influenza sopra tutte le cose di Europa. — Altri celebri poeti italiani l'illustrarono, ed onorarono la Francia, Carlo Magno, i suoi paladini, le loro portentose azioni, gli avvenimenti prodigiosi, le galanterie, gli amori e le vicende de' cavalieri delle contrade incivilite di quei tempi, con poemi che solo Italia sa produrre. — L'*Amadige* di Bernardo Tasso, l'*Orlando innamorato* del Bojardo, rifatto dal Berni, *Girone il cortese* dell'Alamanni, ed altri capolavori dell' epoca cavalleresca italiana, sono i Panorami dell'antica cavalleria.

Al sentimento religioso armato si dovettero le tante famose crociate, le quali potentemente influirono sull'Europa e sul mondo Cristiano. Il Genio delle Crociate risplende di santa luce nella divina *Gerusalemme liberata* del gran Torquato, il quale diede al mondo il poema più compiuto, più bello, più perfetto, più sublime che sia mai uscito dal cervello e dal cuore di un grande poeta. Altro nobile omaggio della Musa italiana alla Francia, ai popoli cristiani. Nella *Gerusalemme*, si vede tutta l'immensa e sublime potenza del sentimento religioso, e tutto ciò che di generoso, di grande, di eroico, di virtuoso produce negli animi in

cui nasce. Molto ebbe a soffrire l'umanità in queste ardite, coraggiose, gigantesche imprese, ma ne risentì quindi grandissimi benefici.

Dominò il genio militare in Sesostri, in Ciro, in Semiramide, in Alessandro, Giosuè, Saule, Davide, Joab, Abner, Giuda Maccabeo, Romolo, Epaminonda, Leonida, Senofonte, Archita, Tirteo, Milziade, Alcibiade, Pirro, Cabria, Temistocle, Agesilao, Focione, Cesare, Pompeo, Silla, Mario, Camillo, Scipione, Annibale, Torquato, Flamminio, Pollione, e cento e cento altri capitani della Grecia e di Roma. — In Carlo Magno, co' suoi Paladini, in Tamerlan, Gengis-Kan, Maometto, nel Medio Evo, in tutta Italia e Francia, ne' Veneziani, Pisani e Genovesi, in Dandolo, Emo, Zeno, Morosini, in Ferruccio, e cento simili guerrieri di quell'epoca; in Carlo Quinto, Francesco I, Enrico IV, Alfonso d'Este, Anton da Leva, Gonzaga, Andrea Doria, Andrea Gritti, nel Marchese del Vasto, nel Duca d'Alba, in Pietro Strozzi, in Medichino, Marc'Antonio Colonna, Virginio Ursino, nei due Farnesi, nel Duca Valentino, in De' Marchi, ecc., in Luigi XIV, in Turenna, in Montecuccoli, Vauban, ed in altri suoi Marescialli; in Pietro il Grande, in Carlo XII, in Federico II, nella Rivoluzione Francese, in Napoleone I, in Massena, e negli altri suoi Marescialli; in Carnot, Vaccani, Colletta, in Lomonaco, e mille altri -- In Plutarco, in Cornelio Nepote, si vede sin dove può giungere il genio delle armi (1). Della tattica militare e dell'arte della fortificazione, specialmente si occuparono: Vegezio, Polibio, Vitruvio, De' Marchi, Vauban, il Sammicheli, da Ponte e molti altri. — Nell'*Iliade* e nella *Gerusalemme* domina il genio militare, e si vede quanto Omero ed il Tasso erano forniti di cognizioni nella tattica e nella strategica, e come sempre opera con giustezza il genio guerriero. Il Tasso sarebbe stato un grande capitano, un grande guerriero, come fu un grande poeta.

La guerra che si termina felicemente dopo rapidi fatti, lascia nelle orme della sua sanguinosa corsa, semi di grandezza; ma se durante troppo lunghi anni, le violenti scosse di un sollevamento generale, affliggessero l'umanità, desse infrangerebbero le molle dei governi, smorzerebbero il fuoco del genio, e ricondur-

(1) Il generale Colletta, Vaccani, Lomonaco e Lombroso hanno pubblicato in questi ultimi tempi la Storia delle gesta militari degli Italiani contemporanei.

rebbero l'ignoranza de'secoli barbari, la cui ruggine profondamente impressa, non può cancellarsi che con la lima del tempo, e con faticosi ed innumerevoli lavori. — Il grande scopo di un governo conservatore è di sapere fare a tempo la guerra e la pace.

CAPITOLO XXI.

IL GENIO E LE PASSIONI (1).

Le Passioni sono ispiratrici del Genio, e lo pongono in azione; esse favoriscono la sua natura produttrice. Giammai si esprimerà con forza e verità ciò che si sente debolmente. Non mai si parla meglio che quando si è compresi del soggetto che dobbiamo trattare. Dalla scelta del soggetto, dall'impressione che produce sulla nostra anima, dipendono lo slancio e lo sviluppo del Genio. — Ed è per ciò che tale scrittore, od autore, con genio e talenti mediocri, e tale altro con genio e talenti superiori, hanno corrisposto in modo sì differente a ciò che da loro si aspettava. Ciò non deve sorprendere, chè nulla è più naturale; il primo non ha consultato che il suo cuore, l'altro che la sua mente; l'uno ha preso in sè, ciò che ha scritto o fatto, l'altro lo ha cercato altrove. Quegli sentiva la passione, questi la simulava. — Le grandi cose che interessano e commuovono l'anima, hanno ispirato i versi d'Omero, di Virgilio, del Tasso; l'amore ispirò Ovidio, Saffo, Tibullo, Petrarca, Racine; l'amore di patria ispirò i bellici versi a Tirtèo: l'odio e la vendetta temprarono lo stile del bilioso e violento Archiloco; l'amore della virtù, l'orrore del vizio, e la più nobile indignazione dettarono al coraggioso Giovenale le sue terribili satire; le stesse passioni, unite alla più ardita ironia, mossero la penna dell'audacissimo Casti; con indignazione e bile pari al satirico d'Aquino, scrisse Gilbert, flagel-

(1) Il soggetto di questa dissertazione fu dato all'autore da sua sorella Virginia, la celeberrima Attrice-Cantante, che la chiese pel suo Album Artistico-Letterario, nel 1837.

lando i tristi del suo secolo; l' ironia più spiritosa, più pungente ispirò l' elegante ed armoniosa Musa del Parini; le dolci, le tenere, le nobili, le generose, le grandi, le eroiche passioni dettarono i musicali versi dell'inimitabile Metastasio; alla melanconia si devono le pagine d'Young, di Gray, di Foscolo, di Torti; in Crébillon, in Otway si scorgono le espressioni delle cupe passioni; in Alfieri il verso è sempre il linguaggio delle passioni forti, violenti, grandi, coraggiose, eroiche, terribili; il genio di Shakspeare mosso, invaso da tutte le passioni, le espresse tutte; Dante egualmente, concentrando in sè tutte le passioni, tutte le espresse; il suo sterminato genio ne divenne l'interprete più energico; ma più di tutte le passioni, l'indignazione, la bile, l'odio, la vendetta, la più terribile ironia, misero mano, per così dire, al suo maraviglioso poema, sublimato poscia dal sentimento religioso. Le passioni dominanti dell'Allighieri si potrebbero assomigliare al suo inferno profondo, tenebroso ed ardente. — Il motteggio, la derisione, il ridicolo, il sarcasmo, la satira animavano l'estro, il genio di Luciano, di Erasmo, di Swift, di Molière, di Voltaire, di Piron, di Casti, tutti dominati dalle passioni che accesero Diogene e Democrito. — Alle eroiche passioni dobbiamo i canti della lirica musa di Pindaro, canti che empivano di meraviglia il poeta di Venosa. Il dispetto, la collera, l'indignazione, il disprezzo, facevano deporre di quando in quando a Salvator Rosa il pennello, per prender la penna, e segnalare quelli che più meritavano il generale biasimo. — L'amore, i piaceri, la voluttà, la tristezza, le sciagure, guidarono la penna incantatrice del Cigno di Sulmona. Egli non era fatto per iscrivere secondo gl' impulsi delle passioni più violenti e odiose; i suoi versi furono sempre composti senza fiele, ma il giusto risentimento a cui si abbandonò contro un perfido amico che lo tradiva durante il suo esilio, fece scorrere ad un tratto dalla sua penna tutto ciò che il *furore poetico* giammai immaginò di più tremendo; prova sia questa che le passioni sanno fare altri uomini degli stessi uomini. — L'amore, i piaceri, la dissolutezza, infiammarono e spinsero il genio di Catullo, d'Orazio, di Anacreonte, di Petronio, di Marziale, del Marino, di Voltaire, di Lafontaine, di Casti, del portentoso Ariosto, a produrre versi elegantissimi e di rara bellezza. Nell'Ariosto, il genio ci presentò tutte le passioni con tizianesco colorito.

La riflessione, la meditazione, la curiosità, l'ammirazione, l'osservazione mossero il genio di Galileo, e degli altri matematici,

astronomi, e dei filosofi. Dante, Boccaccio, Petrarca, Alamanni scrissero animati dall'amor patrio; Dante, Casti, Macchiavelli, mostrano fin dove giunge il coraggio civile; Achille, Cesare, Ferruccio furono tipi di coraggio militare; l'ardire, la brama della novità, la curiosità furono gli stimoli del genio di Colombo; le grandi passioni, le fiere, le sublimi, le terribili guidarono il pennello e lo scalpello di Michelangelo; l'amore del bello, del celeste, del divino formarono il genio di Raffaello. L'amor proprio, l'emulazione, l'amor della gloria, dell'immortalità, l'entusiasmo, l'ambizione, il sentimento religioso, l'amor patrio hanno formato i grandi scrittori, gli artisti, i guerrieri, i filosofi illustri; la bile (movente potentissimo dell'animo nostro), l'invidia, la gelosia, l'odio, la collera, la malvagità, la calunnia, il timore, la vendetta hanno anche contribuito alla creazione di un numero infinito d'opere, le quali hanno naturalmente più onorato l'attività e la versatilità del genio, che il cuore. Le passioni che ingrandiscono il genio, dovrebbero essere le sole ispiratrici degli uomini, onde fare cose belle, poichè le passioni viziose non hanno in fondo che l'acciecamento e l'ingiustizia. Il loro scopo è la malvagità, ne è la debolezza il principio, ed il loro effetto, il torbido ed il deviamento. Le passioni ragionevoli solo dovrebbero essere favorevoli al genio, ma sventuratamente le passioni odiose e pazze producono lo stesso effetto, colla differenza che ciò che spargono alla luce porta infallibilmente con sè l'impronta del vizio e della stravaganza. La filantropia, l'amicizia, la giustizia la gratitudine, l'amore della verità, della religione, della patria hanno guidato la penna dei grandi scrittori che ben meritarono della umanità. Le passioni sono, secondo l'uso che se ne fa, vizi, o virtù.

Un autore non iscrive mai con più facilità che quando è pieno della passione che lo domina; ma non bisogna che ciò sia nel bollore di essa; presentandosi in allora i pensieri con troppa confusione, come in troppo gran numero, il criterio ne rimane abbattuto, e quindi succede che nulla si dice, allorchè si crede dir tutto. — Le tre più potenti facoltà della natura umana sono: il pensiero, il genio, e la passione; da loro derivano tutti i movimenti delle azioni, dell'immaginazione e dei talenti dell'uomo: l'amor proprio, l'emulazione, l'invidia, la gelosia, l'ambizione, l'amore, il desiderio della gloria, dell'immortalità, la collera, la vendetta, la cupidigia, il fanatismo, lo spirito di

partito, l'amicizia, la filantropia. A cotesti motori della macchina umana, potrebbonsi aggiungere la necessità, la povertà, la bile. — La passione è la madre del genio e dell'arte. Ella detta rapidamente espressioni, frasi, immagini, che inutilmente si cercherebbero senza di lei. Ma la sterilità succederebbe a codesta fertilità dal momento in cui le si cangerebbe il suo oggetto. — L'abbiamo detto, è la passione che ha operato tutte le maraviglie, tutti i prodigi che ci colpiscono nelle arti, nella letteratura e nelle scienze. Ella di quando in quando si riposa, e quindi derivano tutte quelle inuguaglianze che si osservano nelle più belle produzioni.

Spesso anch'essa si rianima, scoppia con più violenza, e quindi sorgono quelle parti sublimi, che sono sempre quelle che meno costarono fatica all'autore. Ella è che fa i grandi uomini in tutte le arti, ella è per essi Apollo, le Muse, è la divinità qualsiasi che li guida, che li istruisce; ella è la sola che sopravive agli Dei del Parnaso; è ciò che i poeti e gli artisti chiamano *l'estro, l'entusiasmo, il demone.* — Uno scrittore senza passione nulla può ispirare al suo lettore, nè un artista a' suoi spettatori, ed è anche per ciò che essi non devono sperare di commoverli, d'interessarli quantunque possano essere sapienti ed utili le loro opere. L'arte deve seguire la passione e non andarle innanzi; l'arte deve obbedirle, e non comandarle, ella non è fatta per l'arte, l'arte è fatta per essa. La pittura, la scultura, la musica, la declamazione, il ballo, la mimica, senza passione mancano d'anima, di vita, di espressione, di fuoco. — Fa d'uopo conoscere le passioni per dipingerle; quegli che non le ha sentite non le conosce. La passione contribuisce a formare i grandi capitani, e gli eroi; ella fa commoventi e patetici gli oratori, dà loro facondia e ardenza, li fa regnare sur una moltitudine che li ascolta; ella creò i Demosteni, i Ciceroni, i Sarpi, i Savonarola, i Bossuet, i Mirabeau. Ciò che si chiama la complessione, il temperamento, il carattere, è ben altra cosa che quella passione, la quale dà legge in noi a tutte le altre? In ciascuno di noi, la natura imprime, non solo sopra la mente ed il cuore, ma eziandio sul viso, quella *passione dominante*, come un suggello, come un segno distintivo, che c'impedisce d'esser confusi con altri, e con ciò c'insegna che noi non siamo atti ad ogni cosa, ma solo a certe cose, e secondo le circostanze.

La passione, il pensiero dominante è quello che ci preoccupa

tutta la vita. Ella s' impadronisce della nostra mente e ci conduce in mezzo agli avvenimenti del mondo. Questo è forse il nostro *destino*? — In Cesare, il pensiero, la passione dominante era l' ambizione, quella che fa i grandi conquistatori. Egli impiegò tutta la sua vita per giungere allo scopo che gli prescriveva questa imperiosa, indomabile, insaziabile passione. — Ciò fu pure la storia morale di Alessandro. — L' immortale gloria che doveva risultare dalla sua *Gerusalemme liberata*, occupò senza posa il Tasso; il suo pensiero era sempre rivolto all'opera del suo potente ingegno, ch' ei perfezionava, abbelliva, ingrandiva ad ogni istante. — Sono queste le principali passioni che dominano tutte le altre. — Generalmente i poeti drammatici le dipingono ne' monologhi de' loro personaggi, e ciò serve a farli meglio conoscere.

Shakspeare, Metastasio, Ovidio, ne'suoi poemi, offrono bellissimi esempi di questo genere. — L' Inclinazione, altro nome che si è dato alla passione, è un seguito e gradazione di quella segreta destinazione che la natura fa di ciascun uomo; ella li determina e spesso previene tutte le loro riflessioni; e ne addita loro la carriera; ella vi entra per la prima, ella cammina innanzi loro; — se essi la perdono di vista, se prendono un' altra strada, si affaticano inutilmente, e quasi non mai raggiungono il termine. — Girano e non avanzano. — Se l' uomo studiasse bene le sue inclinazioni, non si lascerebbe trascinare al male da quelle viziose, e seguirebbe quelle che lo condurrebbero al bene. In generale, qualunque uomo, il quale conoscendo la sua passione dominante vi si abbandonerà e sceglierà un' arte, che gli sia analoga, non fallirà nella riuscita, poichè egli avrà operato secondo l' impulso della sua mente e del suo cuore riuniti. — Le passioni alimentano l' anima e sono l'attività dell' esistenza. L'uomo privo di passioni s' intiepidisce, s' agghiaccia, il languore s' impadronisce dell' intiero suo essere; non ha per agire nè nervi, nè forza, nè volontà. Di tal guisa il fuoco, tanto pronto a spargersi, sprovveduto d' alimento, langue e muore sulla cenere. E il giuoco delle passioni che dà al cuore, alla mente un calore attivo, che solo li alimenta e li pone in moto, e imparte loro lo spirito. Le passioni sono l' origine delle nostre azioni, ed è a loro che il genio va debitore delle opere sue, delle sue scoperte e di tutto ciò che è uscito dal pensiero e dalle mani dell' uomo. L' anima è fatta per sentire; ella dunque vuole essere commossa; l' ina-

zione è per essa una morte lenta, poichè essa deve al fuoco ed al moto delle passioni quella attività che la caratterizza. Il cuore e la mente sono avidi di forti emozioni; essi amano i grandi avvenimenti, i pericoli, i combattimenti; essi si compiacciono allo spettacolo del mare, sur una navicella minacciata dagli scogli, trascinata dalla corrente e vicina ad essere inghiottita negli abissi; essi ammirano un uragano, e una tempesta, l'eruzione d'un vulcano. — Hanvi pure anime e menti per le quali l'agitazione, l'inquietudine è un beneficio, l'ordine una pena. È soffrire, per quelli che vivono della guerra, lo stato della pace. È una noia, una tristezza, un amore tranquillo, fedele che non ha nè contrasti, nè alternative, e che mai non presenta le risorse delle lagrime o della gelosia. Essi cercano nella storia, ne'romanzi, gli avvenimenti tragici, le grandi sciagure, l'orrore ed il sangue. Tale è la disposizione dell'anima e della mente di alcune persone, che vi trovano le loro più vive emozioni. L'anima tutto abbellisce; ella ha l'esclusivo privilegio d'attirare a sè tutti i cuori, di trascinarli, di soggiogarli, e far loro credere e vedere ciò che vuole. I grandi moti dell'anima innalzano l'uomo ad una natura ideale in qualunque classe della società ove la sorte lo ha situato, di ciò abbiamo mille esempi, e basta citare quello di Spartaco e di Masaniello. Havvi sempre, nel fondo della nostra anima, qualche cosa di superbo e di generoso, che ne difende contro l'abbiezione, e che ognora ci sospinge verso l'ingrandimento del nostro destino.

Il genio, mosso dal conflitto di passioni diverse, produce nella sua azione, varietà e contrasto di cose. — Onde presentare uno schizzo de'contrasti, delle varietà, delle contraddizioni, che si rimarcano nelle passioni dell'uomo, e che muovono il suo genio, analizzeremo il carattere di alcuni uomini di *grande sentire;* è ne'grandi scrittori, ne'grandi artisti che comunemente si sviluppano con forza le qualità morali e intellettuali. Per esempio vediamo in Orazio un uomo pieno di vita, ed una mente vigorosa, e nello stesso tempo inclinata alla indolenza ed alla poltroneria; prediletteggeva lo studio e le arti ed il riposo; fu scrittore coraggioso, e guerriero timido; amico tenero, ed incostante ne'suoi affetti; sensibile ad un vero e grande amore, e dissoluto con tutte le donne; saggio filosofo, ed uomo mondano e voluttuoso; moderatissimo, amava il vino, la tavola e la crapola; religioso, ed incredulo; filantropo, e satirico; serio, e facceto; su-

blime, e prosaico; casto in parecchi suoi scritti, e licenzioso in altri; socratico, platonico, cinico ed epicureo; ei riuniva l'estremo buon senso e capriccio; una mente forte ed un cuore volubile; una immaginazione attiva, ed un'anima infingarda; la modestia e l'ambizione. Apprezzava la gloria, e teneva in disprezzo i beni mondani; amava la società, e la solitudine; godeva di tutto, e da nulla dipendeva; da per tutto Orazio, si scorge sensibile ed insensibile, forte e debole, costante e volubile; tale ce lo dipingono diversi parti del suo genio, vere espressioni della sua anima.

Il grande Venosino fu uno de' più versatili ingegni che abbia mai esistito, ed è per ciò che lo vediamo caro ad Apollo, a Venere, alle Grazie, a Cupido, alle Muse; egli fu tra i favoriti della filosofia, delle lettere e delle arti; da ciò derivano il suo coraggio nel dolore e nella sventura; la sua indifferenza per le ricchezze e la prosperità. Nelle auree poesie del Cigno di Venosa, appaiono tutti i contorni più amabili, più variati, più eleganti, più energici del genio, a cui dà vita e colore un'anima sensibile, buona, affettuosa, ed in pari tempo energica. Tali sono i contrasti, le differenze che presentano la parte morale (le passioni), e la parte intellettuale (il genio) dell'uomo (1).

In Virgilio, le passioni movendo il genio, — la dolcezza, l'urbanità, la modestia, la bontà, la saviezza, l'affetto, la semplicità, la grazia; — la grandezza, la nobiltà, l'energia, l'elevatezza, la magnificenza, la sublimità, la forza, l'eleganza, la versatilità, l'amore, il bello, la perfezione caratterizzano le creazioni della sua musa. — Gli stessi moventi resero divino il genio di Raffaello. — Dante e Michelangelo, animati egualmente dalle passioni forti, grandi, sublimi, terribili, poterono col loro sterminato genio spaziare per gl'immensi campi del creato. — Le passioni degli antichi romani dettarono i versi di Lucano e di Corneille. — L'anima più eccentrica formò prima il genio multiforme di Voltaire, Proteo ne' pensieri e nella letteratura. In niun uomo più che nel grande Torquato si vede l'agitarsi delle passioni tutte nell'azione del genio. L'anima che tutto sente, che tutto abbraccia, che dà

(1) Nelle epistole, nelle satire, in alcune odi di Orazio, dominano la bontà, la semplicità, l'ingenuità, la franchezza, l'urbanità, l'amicizia, l'amabilità, la grazia, la saviezza, la filosofia, l'amore, ecc; nelle altre odi e nell'Arte poetica si ammirano l'energia, il vigore, la forza, la grandezza, lo slancio, l'elevatezza, la sublimità, la versatilità, il coraggio, l'ardire, la nobiltà, la perfezione, ecc.

forza e sviluppo estremo al genio, e riesce in tutto, si ammira in Dante, Macchiavello, Giordano Bruno, Fra Paolo Sarpi, Wolf, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Benvenuto Cellini, uomini enciclopedici, e che noi chiameremo *conquistatori delle arti.*

Le passioni adunque imprimono al genio tutti i gradi della loro forza, della loro potenza, della loro focosa energia, della loro espressione, tutte le emozioni, le affezioni, i dolori, i piaceri dell'anima; ed il genio li espone con tutti i modi, colle forme, coi colori, colla potenza che gli suggeriscono lo studio, l'arte, la scienza ed il buon gusto.

CAPITOLO XXII

GENIO DELLA RELIGIONE.

La Religione è il culto reso alla divinità. Le emozioni che producono in noi le meraviglie dell'universo e tutte le cose della natura, le quali ci circondano, fanno nascere in noi il sentimento dell'esistenza dell'autore di tanti prodigi, di un Dio, un Ente Supremo che tutto fa, che tutto muove. Questo profondo e alto sentimento dispone la nostra anima e la dirige verso Iddio, presa da stupore, da meraviglia, da divozione. Il primo sentimento dell'uomo situato in mezzo ad oggetti vari, imponenti, utili, fu d'innalzare i suoi sguardi verso l'Ente Supremo che li aveva creati, che li dirigeva con un ordine sì meraviglioso. Dopo la maraviglia, l'ammirazione, la contemplazione, egli si sentì mosso da altri sentimenti; — il malvagio fu preso da spavento; l'insensato dubitò; l'empio bestemmiò; il buono fu penetrato d'amore. — Iddio è l'unica base ove si appoggia la vera e sublime religione. Uno de'grandi adoratori ed apprezzatori della creazione, Buffon, dice: « Toute religion fondée sur des opinions humaines est fausse et variable, et il n'a jamais appartenu qu'à Dieu de nous donner la vraie Religion. » La religione non inganna la fiducia che ispira. Il cercarvi consolazioni allorchè il dolore opprime, o piaceri allorchè si pos-

seggono virtù, è attingere alla sorgente dei prodigi. La religione fa i destini con l'incanto del suo sublime sentimento. — L'irreligione è più dispregevole dell' ateismo; — questo è l' errore della mente, l'altro ne è il delitto e l' insolenza. L'ateo non cura, obblia il pubblico, e tutto sacrifica alla sua opinione; la morte non pose spavento ad alcuni atei. — Lo scandolo della irreligione ha una causa affatto opposta. Il suo primiero motivo è di occupare il pubblico, e di godere con orgoglio del disprezzo della opinione sua. L' irreligione distrugge le più belle virtù; mancando la religione, quale altra base potrà rimpiazzarla affine d'innalzare l'uomo a nobile, degno ed onesto scopo delle sue azioni? — Il delirante ateo distrugge per ricostruire, e che mai darà fondamenta all' edificio che tenta d' innalzare. Egli, con mente traviata e cuore perverso mischia profondi raziocini a splendidi errori, però con perfetta cognizione del pericolo di codesto modo di operare sull'umana mente. *Le prince athée pourrait être le fléau du genre humain.* Profonda riflessione di Voltaire, dettatagli dalla sua coscienza più saggia che il suo ingegno. Egli sapeva benissimo che chi stoltamente non riconosce un Dio, che ardisce negarne l'esistenza, è capace di ogni sfrenata ed iniqua azione. Gli esempi non mancano. Ecco come codesto scettico filosofo parla della Divinità:

« Tout annonce d'un Dieu l'éternelle existence;
On ne peut le comprendre, on ne peut l'ignorer.
La voix de l'Univers atteste sa puissance,
Et la voix de nos cœurs dit qu'il faut l'adorer. »

« Quoi! le monde est visible, et Dieu serait caché! »

« Que le sage l'annonce et que les rois le craignent.
Rois, si vous m'opprimez, si vos grandeurs dédaignent
Les pleurs de l'innocent que vous faites couler,
Mon vengeur est au ciel, apprenez à trembler. »

« L'univers m'embarrasse, et je ne puis songer
Que cette horloge existe et n'ait point d'horloger.
. . . . . .
Je crois pourtant un Dieu, puisqu'il faut vous le dire. »

« Consulte Zoroastre, et Minos et Solon,
Et le martyr Socrate, et le grand Cicéron:
Ils ont adoré tous un maître, un juge, un père.
Ce systême sublime à l'homme est nécessaire.
C'est le sacré lien de la société,
Le premier fondement de la sainte équité,
Le frein du scélérat, l'espérance du juste.
Si les cieux, dépouillés de son empreinte auguste,
Pouvaient cesser jamais de le manifester,
SI DIEU N'EXISTAIT PAS, IL FAUDRAIT L'INVENTER. »

L'empio giunge alla pazzia con i suoi pensieri, ed alla ferocia colle sue azioni.

La religione ha un assai maggiore potere sulla mente umana che se ne persuade, di quello che abbia la filosofia: ed essa ci fa meglio soffrire le vicende della fortuna, e i dolori e le infermità annesse allo stato umano.

L'ignoranza del vero Dio, è il maggior danno di un governo. Distruggere la Religione è uno scuotere da' fondamenti tutta l'umana società. Ogni ben regolato governo deve ad unque riguardare gl' increduli, gli atei, come suoi nemici. Gli antichi legislatori e filosofi su questa santa verità basarono le leggi della morale e della politica.

Veri Dei ignoratio est summa omnium Rerum -- Publicarum pestis.
Itaque omnis humanæ societatis fundamentum convellit, qui Religionem, convellit. PLATONE.

Iddio è la fonte della giustizia, della virtù, della morale, ed offre i mezzi di essere buono e felice. Ogni potere ben regolato ci viene da Lui;

Omnis potestas a Deo ordinata est.
S. PAOLO.

Invece, ogni potere sregolato non viene da Dio, ed è evidentemente l'opera di uomini corrotti, per cui è da considerarsi come una usurpazione manifesta, una vera tirannide che Iddio deve riprovare, e che non si potrebbe, senza bestemmia, rivestire della sua autorità. La religione infonde spirito a tutto. Ella è come l'anima del corpo politico; ed è un freno che ferma il popolo, e modera l'autorità del sovrano. Chi attenta alla me-

desima, distrugge la prima e la miglior costituzione del Regno; — e ciò avvenne più volte, come si legge nella storia.

Omnia Religione moventur.
CICERONE.

Non havvi veri diritti che quelli stabiliti sopra la giustizia; nè havvi autorità giusta che quella che è di vantaggio alla società. Iddio essendo considerato come il tipo della giustizia, non può conferire che diritti conformi all'equità, al benessere della vita sociale. Donde ne viene che i diritti che si chiamano *divini*, o derivati da Dio, non ponno giammai essere contrari alla pubblica felicità.

I Romani avevano per massima che la Religione deve essere preferita a tutto, e che nelle più grandi estremità ella dee prender posto al disopra di ciò che noi abbiamo di più raro; ella sola ci consola, c'incoraggisce, ci offre uno appoggio, ci dà speranza. Valerio Massimo: *Omnia namque post Religionem ponenda, semper nostra Civitas duxit.* Gli eserciti non muovevano al nemico che dopo avere prima invocato con ferventi e solenni preci l'aiuto degli Dei. Il grande oratore romano, attribuiva i felici successi delle armi della sua patria, più alla divozione de'guerrieri che al loro coraggio Noi, dic'egli, abbiam soggiogate le nazioni piuttosto con la pietà e con la Religione, che col valore, e con la politica *Non calliditate, aut robore, sed pietate, ac Religione omnes gentes, nationesque superavimus.* — Cicerone inculcava con coscienza codesto grande principio, di cui conosceva l'onnipotenza, al popolo ed ai legislatori di Roma. Orazio, anch'esso apprezzatore di ogni cosa e grande filosofo, del medesimo rispetto per la Religione rifondeva nel disprezzo di essa tutti i mali che affliggevano nel suo tempo l'impero. *O Romani*, esclamava egli con energica eloquenza, *voi porterete la pena de'vostri Padri, finchè non rialzerete i templi, e gli altari caduti, e non rinnoverete le sagre statue, che il tempo ha sfigurate. Se voi siete padroni del mondo, ciò è stato per la vostra sommissione agli Dei; dopo che essi sono veduti disprezzati da voi, hanno afflitta l'Italia con una infinità di mali* (1). Parole

(1) « Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec, templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, et
Fædata nigro simulacra fumo.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ. »

rimarchevolissime e piene di senno. — Il primo dovere di un buon sovrano, dice Senofonte, è di ristabilire il culto divino, s'egli è decaduto; e di vegliare alla sua conservazione quando vi è già stabilito (1). Ciò fu praticato da tutti i legislatori, da' migliori politici, da' conquistatori di senno. Questo fu messo in pratica da Napoleone dopo la tremenda epoca rivoluzionaria francese, appena giunto al supremo comando. Fénélon, con bei esempi, nel suo *Telemaco*, che potrebbe essere il *vademecum* de' Principi, e di tutti quegli destinati a governare le nazioni, insiste ognora a consacrare il culto della Religione ed a riconoscere nell'Ente Supremo il volere di ogni cosa. Filangieri, Genovesi, G. G. Rousseau fecero di queste sante verità cardini alla teoria delle loro scienze politiche. — Un popolo religioso è sempre onesto, giusto, umano ed è sempre fedele al saggio Governo che lo dirige. — Platone, nella sua Republica, prescrive al saggio Principe, di bandire dal suo Regno ogni libro empio, e dannoso affine di preservare i cittadini dalla seduzione.

« Omnes libri vani, aut in Deum blasphemi a bono Principe tollendi. »

Petilio Pretore fece abbruciare in Roma alla presenza del popolo alcuni libri greci, che miravano a distruggere la Religione. Gli antichi nulla soffrivano, che potesse distogliere il popolo dal culto divino (2).

In un governo ben regolato non debbono tollerarsi le pericolose dispute contro Iddio, e la sua Provvidenza, essendo cosa malvagia il mettere controversia contro la divinità, o seriamente si faccia, o bernescamente. Il timore d'Iddio è l'appoggio più fermo dell'equità. Così pensavano gli antichi sebbene pagani, e questa grande verità fu sublimamente espressa da Pittagora, da Socrate, da Epitteto, da Marco Aurelio, da Seneca, da Platone di cui citiamo le parole: *Nequaquam in Republica bene morata tolerandæ vel disputationes ispæ contra Deum, et ejus providentiam, sive id ex animo fiat, sive simulate. — Firmamentum æquitatis est Dei metus.*

(1) « Est boni Regis in primis divini cultus constituendi, et constituti coercendi curam habere. »

(2) « Græcos libros, qui ad solvendum Religionem pertinere existimabantur L. Petilius ex auctoritate Senatus per victimarrios igne facto in conspectu populi cremavit. Nolverunt enim prisci Viri quicquam in hac asservari Civitate, quo animi hominum a divino cultu avocarentur. » VALERIO MASSIMO.

Plinio il giovane dice, nel suo celebre *Panegirico a Trajano*: Gli uomini non faranno mai alcuna intrapresa con saviezza, e con buon successo, senza i lumi ed il soccorso d' Iddio, quindi la preghiera deve precedere tutte le nostre azioni (1).

De' prosperi avvenimenti non è ministro che il culto, e la pietà verso Iddio; siccome la cagione delle private e delle pubbliche calamità non è che il disprezzo e la irriverenza dell' Essere Supremo. Ciò è detto dal grande Tito Livio: *Omnia prospera eveniunt sequentibus deos; adversa autem spernentibus.* — Tale origine degli umani eventi era insegnata dalla sacra musa di Orfeo, Lino, Museo, Omero, Esiodo, Virgilio a' popoli dell' antichità.

La Religione pagana esigeva un grande rispetto da quelli che volevano partecipare de' suoi misteri. Approssimatevi a Dio con purità, diceva ella, tenete custodia della pietà, ritiratevi dalle ricchezze e dal lusso. Che se alcuno ardirà comportarsi altrimente, sarà punito dalla Divinità (2). I ministri degli altari debbono essere gl' interpreti delle intenzioni divine; Iddio vuole che dessi annunciano a' popoli i doveri ch' Egli impone a tutti gli uomini, e Dio non pretende che i suoi ministri ne sieno esenti. — Da codesti principj che ragionevolmente non si ponno contestare, i sacerdoti, non solo non sono legati dagli stessi doveri che obbligano gli altri cittadini, ma dippiù sono, per la loro condizione, più strettamente tenuti di adempirli. Un sacerdote senza costumi sarebbe un ministro ribelle alla divinità, che gli prescrive le regole della morale ch' ei deve predicare a tutti gli uomini. Diciamolo in una sola parola; secondo i principi di ogni Religione legata con la morale, ogni sacerdote ingiusto e perverso, ogni sacerdote turbulento o indocile alle giuste leggi del suo paese, ogni sacerdote ingrato o orgoglioso, che si rifiuterebbe a soccorrere la sua patria, e di essere utile ai suoi concittadini, sarebbe un prevaricatore, un ministro infedele, un traditore del suo Dio, e potrebbe essere sospettato di non avere religione, di non riconoscere autorità divina.

La religione di Cristo, da lungo tempo adottata da tutte le nazioni europee, è divisa in più sette, le quali tutte si accor-

(1) « Nihil rite, nihilque prudenter auspicantur homines sine Dei immortalis ope, et consilio: itaque rerum agendarum initia a precationibus sunt capienda »

(2) « Ad Divos adeunto caste; pietatem tenento, opes amovato. Si quis secus faxit, Deus ipse vindex. »

dano a fondare la sua preeminenza e la divinità della sua origine sovra la bellezza della sua morale, sovra i vantaggi che dessa procura alla vita sociale, sovra gli effetti che produce ne' costumi dei cittadini, sovra la virtù che semina nelle famiglie. In tal modo questa celeste legislazione fonda i suoi titoli sovra l'eccellenza della dottrina ch'ella annunzia; quindi dobbiamo conchiudere che una legislazione veramente morale e giusta è una legislazione divina e religiosa, e che per conseguenza ella ha diritto di comandare ai ministri della religione come a tutti i cittadini. — Tanto che le umane leggi sono giuste, esse devono essere supposte conforme alle leggi divine: è obedire a Dio, l'obedire a queste leggi. — Allorchè il Cristianesimo dichiara che *meglio è obedire a Iddio, che agli uomini*, egli insegna unicamente che vale meglio obedire a leggi giuste; che a leggi tiranniche, le quali sono l'opera dell'ingiustizia degli uomini. Quando i ministri della Religione, per scusarsi di obedire ad alcune leggi umane, dicono che *è meglio obedire a Dio, che agli uomini*, eglino indicano con questa massima che la legge degli uomini non può ordinare che ciò che è giusto; che non si debba obedire ad ingiuste leggi; che ogni cristiano è obbligato di resistere alle volontà di un tiranno, perchè le umane volontà sono allora ingiuste, e conseguentemente opposte alle volontà che si suppone alla Divinità.

Queste semplicissime riflessioni ci provano, che realmente non può esservi due regole o due legislazioni opposte in uno stato cristiano saviamente costituito. Subito che le leggi umane sono giuste, esse devono essere considerate come divine dai discepoli di una religione che fa emanare ogni giustizia dalla Divinità. Ma da un'altra parte ogni ingiusta legislazione, cioè a dire, opposta al pubblico bene, non può essere riputata divina; ella non può essere che l'opera dell' impostura umana, dell'interesse particolare contrario all'interesse generale, a cui tutti gli ordini dello stato sono obbligati di concorrere affine di conformarsi alle divine viste. — La giurisprudenza che fra le nazioni cristiane si chiama *ecclesiastica*, o il *diritto canone*, non può essere contraria alla giustizia, alla morale, al bene della società; poichè allora non sarebbe emanata da Dio, che non approva l'ingiustizia ed il male morale, che non può volere che i suoi ministri sieno inutili o nuocevoli alla patria loro, che vuole che il sacerdote sia un buon cittadino, che insegni la virtù co'suoi costumi e le sue

lezioni, che inspiri l'orrore del vizio, che soccorra il povero, che consoli l'afflitto, che curi l'ammalato, che si distingua particolarmente colla sua umiltà, la sua moderazione, la sua temperanza, la sua purezza, il suo disprezzo per le ricchezze, il suo zelo per i buoni costumi, il suo umore pacifico e pieno di dolcezza. Quindi si vede che i doveri che la legge divina impone ai ministri della religione sono esattamente gli stessi che la morale universale prescrive a tutti i membri della società; che questa legge non sarebbe divina se dessa contradicesse questa morale, fatta per giudicare la condotta dei preti, e per decidere dell'utilità e dell'equità del *diritto canone*, delle immunità, delle prerogative, dei privilegi, in somma, degli avantaggi dei quali le nazioni fanno godere il clero.

Il genio del Vangelo, del Cristianesimo dettò gli aurei scritti di s. Girolamo, s. Tommaso d'Aquino, s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Agostino s. Gio. Crisostomo, s. Leone Magno, s. Gregorio Magno, sant'Andrea Cretese, s. Bernardo, sant' Eucherio, s. Cirillo, san Francesco Zaverio, san Tomaso Scoto, s. Francesco di Sales, san Filippo Neri, san Carlo Borromeo, santa Teresa, santa Caterina da Siena; dei beati Liguori, Leonardo da Porto Maurizio, Ven. Palafax, Gersone, del card. Bellarmino, di Diodati, Passavanti, del card. Gerdil, di Viesmonzio, Bartoli, Bossuet, Mascaron, Michelis, Scupoli, Diotallevi, Salazar, Lallemand, Segneri, Maboul, Pellegrini, Giuliari, Marchetti, Roberti, Turchi, Venieri, Savonarola, De la Rue, Paolo Sarpi, Bourdaloue, Fléchier, Massillon, Blosio, Granata, Cesari, Ventura, Barbieri, Lamennais, Calmet, Sacy, Martini, Lanci, ecc.

Padri della Chiesa: sant'Ireno, i due Ilario, Gregorio taumaturgo, Vincenzo di Levins, Osio, Gemodio, Isidoro, Massimo, san Prospero, sant'Anselmo, sant'Atanasio, san Basilio Nazianzeno, san Dionisio, Nemesio, san Bonaventura, Teodoretto, Eusesant'Ildefonso, Ilduino, san Clemente d'Alessandria, san Donato, san Fulgenzio, san Gregorio di Tours, Beda, Niceforo, Inemare, Elia del Pin, Anastasio, s. Fulberto, s. Pietro Damiano, Maurino, Tritemo, Sisto da Siena, Teodoro, Lattanzio, Sosomeno, Ruffino, Cassiodoro, Simmaco, Boezio, Possovin, Labbe, Montano, Tertulliano, Origene, Porfirio, Celso, Giuliano, Alcuino, Eginardo, ecc.

Primi scrittori sacri: — Mosè, Salomone, Davide, Isaia, Geremia, Giobbe, ecc. — san Matteo, san Giovanni, san Marco, san Luca, san Paolo. Quanta metafisica, sapienza, eloquenza, sentimento religioso in tutti questi illustri teologi!

CAPITOLO XXIII.

I SETTE PIEDESTALLI MORALI DEL MONDO ANTICO FORMANTI IMBASAMENTO AL MODERNO E DISPOSTI PER ORDINE DI

Per render possibile il parallelo si sono stabiliti alcuni rapporti generali comuni a tutti i dicontro illustri soggetti.

Influenza diretta sulla Società	*Potenza intellettuale*	*Potenza d'anima*	*Contraria fortuna*
NEWTON 1	LEONARDO . . . 1	COLOMBO 1	LEONARDO . . . 1
GALILEO 2	NEWTON 2	SOCRATE 2	DANTE 2
COLOMBO 3	GALILEO 3	DANTE 3	COLOMBO 3
SOCRATE 4	SOCRATE 4	GALILEO 4	SOCRATE 4
OMERO 5	DANTE 5	LEONARDO . . . 5	GALILEO 5
DANTE 6	OMERO 6	OMERO 6	OMERO 6
LEON. DA VINCI 7	COLOMBO 7	NEWTON 7	NEWTON 7

La disposizione dei nomi in colonna è opinativa; nè qui può aver luogo una discussione per darne conto: ma si crede che sarà trovata ragionevole.

NOTE. — Potenza intellettuale universale; grado maggiore nella sventura, perchè il meno conosciuto oltrechè maltrattato.

Potenze in progressione diretta ascendente verso l'influenza sociale.

Potenze equilibrate medie; prevale a quelle la grandezza d'animo.

Potenze individuali opposte per estremi, ma esercitate su i maggiori interessi umani.

Potenze in progressione inversa ascendente, cioè verso i rapporti personali.

Potenza intellettuale concentrata sulla branca più utile delle cognizioni; però massima influenza diretta sulla Società.

Potenze equilibrate nei gradi minori; prevale l'educabilità in relazione ai tempi; però minima influenza diretta sulla società.

Bilancia		*Punti di posizione*
1 LEONARDO . .	7 + 1 + 5 + 1 —	14
2 GALILEO	2 + 3 + 4 + 5 —	14
3 SOCRATE . . .	4 + 4 + 2 + 4 —	14
4 COLOMBO . . .	3 + 7 + 1 + 3 —	14
5 DANTE	6 + 5 + 3 + 2 —	16
6 NEWTON . . .	1 + 2 + 7 + 7 —	17
7 OMERO	5 + 6 + 6 + 6 —	23

NOTE

Quattro Italiani, o forse cinque, se Omero fu toscano; però si dice

Quattro etruschi o fiorentini, di cui tre esuli e uno torturato?

Un genovese maltrattato anch'esso.

Un greco avvelenato.

Un inglese ricco. — *Sat est! Oh, Patria mia gloriosa e ingrata tanto!!!*

Potesse almeno un sentimento di più adulta gentilezza compensare gli antichi tuoi torti coll'ispirarti ad erigere oggi un monumento alla collettiva gloria di quei primi padri di virtù e di sapienza!

A questo specchio di antica civiltà europea, pensiero del signor L. Corsi, aggiungiamo i nomi di Giordano Bruno, di Bernardo Telesio, di Niccolò Macchiavelli, di Giambattista Vico, e di s. Tommaso d' Aquino, uomini il cui genio sublime e dominatore, immensamente influì sulle generazioni de' loro tempi, sulla società, sull'incivilimento, sulle scienze, e contribuì al perfezionamento che vediamo in tutto l'operare dell' uomo morale e intellettuale.

Il precursore dei più celebri filosofi moderni, quello che presentì le loro dottrine e le loro scoperte, Giordano Bruno, celeberrimo filosofo, nacque a Nola, nel regno di Napoli, il 17 febbraio 1549, e morì a Roma nel 1600. Quattro anni dopo, nacque a Pisa Galileo; entrambi egualmente grandi e sfortunati, ma orribile fu la morte del filosofo nolano. Giordano fu il primo che dichiarossi contro la filosofia aristotelica, i sogni dei peripatetici, quindi si videro nelle sue profonde e sublimi opere i germi di tutte le cognizioni, delle opinioni, delle invenzioni, dei sistemi che si sono insegnati e pubblicati dopo di lui, come sarebbero: i Vortici di Cartesio, ed i Globi che girano intorno al loro centro, gli Atomi di Gassendi, l'Ottimismo di Leibnizio, il sistema di Copernico, alcune delle teorie di Francesco Bacone, ed altri studi sulla Fisica, la Metafisica, e la Morale. *Italiam! Italiam!* — Gli storici della scienza non saprebbero bastantemente encomiare questo grande ingegno precursore della moderna filosofia, il quale, morto in età ancora giovane, ha lasciato opere il cui merito e numero sono prodigiosi. Egli fu certamente il primo maestro di tutti, ed il più celebre filosofo del secolo XVI.

Seguace della filosofia di Platone, e dotato d'un immenso spirito indagatore, svestì l'abito da monaco domenichino, e perseguitato dall'inquisizione, esulò in Inghilterra, in Francia e in Germania, ove ebbe più largo campo a disputare coi dotti in argomenti religiosi e filosofici, e a svolgere le sue dottrine dalla cattedra. In queste contrade ove molto si studiava e si cercava, il Bruno fece grande sensazione; sorprese, fu ammirato, persuase e trasse seco i primi dotti, e ne fece suoi seguaci, illuminandoli di nuova luce. Nulla di più imponente, di più energico, che i suoi profondi e sublimi ragionamenti. Spinosa, come Leibnitz, Cartesio ed altri grandi filosofi, ebbero da GiordanoBruno la spinta e la direzione nelle loro investigazioni e teorie filosofiche. — Tratto dall'amore del natio paese ritornò in

Italia; ma per tranello consegnato al Santo Ufficio, fu dopo due anni di prigionia, bruciato vivo in Roma siccome eretico. A questo contribuì lo essersi fatto luterano. La sventura dell' immortale Giordano Bruno, fu grande quanto il suo genio (1).

Bernardo Telesio nacque a Cosenza nel regno di Napoli, nell' anno 1588. Egli fu uno dei più celebri ristoratori della filosofia. Aristotile dominava allora tirannicamente in tutte le scuole, e Telesio meditava in silenzio l'idea della guerra ch'ei voleva movere al filosofo di Stagira. Studiò la fisica e le matematiche nella celebre Università di Padova da cui uscì sì gran numero di dotti ed insigni scrittori. Narrasi che rifiutò un arcivescovado per non essere distolto dalla sua impresa; — agì da vero filosofo. — Oppose dottrina a dottrina, e colla diffusione del suo sistema cessò in parte il gioco Aristotelico per tanto tempo sostenuto. Coraggioso nel campo della scienza, si lasciò vincere dai dolori morali per la perdita della moglie e di due suoi figli. Ecco l'uomo! — Egli morì a Cosenza.

Niccolò Macchiavelli, ingegno universale, profondo, sublime, unico, la cui influenza nel XV secolo fu grandissima in tutto il mondo, e giammai cesserà. Egli è il gran maestro nell'arte del governare e nella politica, storico al pari di Tacito, e publicista insigne. Fu pure letterato, poeta, filosofo, scienziato di grandissimo merito, ed insegnò le arti della pace e della guerra. Gloria di Firenze sua patria, dell'Italia, e dell'umano ingegno. Tutto egli possedette, per essere il dominatore della sua epoca. (1469-1547). — Il segretario della repubblica fiorentina mostrò tanto nella sua vita privata quanto nella pubblica, ottime qualità e virtù che lo fecero amare, stimare, come i suoi prodigiosi talenti lo facevano ammirare. Nato in tempi turbolenti, sedette nella magistratura dei Dieci, ond'ebbe il soprannome di *Segretario fiorentino*. Avver-

(1) Libri di Giordano Bruno divenuti rarissimi: SPACCIO DELLA BESTIA TRIONFANTE. Parigi 1584, in 8.° — *Libro ateistico ma rarissimo; l'autore di esso fu bruciato in effigie. Così l'editore.*

DEGLI EROICI FUROR. Parigi, per Antonio Bajo, 1585, in 8.°

CABALA DEL CAVALLO PEGASEO, *con l'aggiunta dell'*ASINO CILLENICO. Parigi, per Antonio Bajo, 1585. in 8°.

DELL'INFINITO UNIVERSO E MONDI. Venezia, 1584, in 8.°

LA CENA DELLE CENERI. Parigi, 1584, in 8.°

IL CANDELAIO, *commedia.* Parigi 1582 in 8.° -- *Queste opere furono da me vedute solo in Parigi ed in Londra.*

so alla licenza come alla tirannide, a Savonarola come ai Medici, fu allontanato dai pubblici affari, e da uomo d'azione diventò uomo di lettere. Le sue principali e più stupende opere sono: il suo famosissimo libro *del Principe*, i *Discorsi sulla prima Decade di Tito Livio*, quello sull'*Arte della guerra*, e le *Storie fiorentine*; — poi, drammi, poesie, ecc. Queste opere furono scritte nella solitudine campestre, ove visse poveramente; alcune delle quali furono interpretate in senso contrario dai critici suoi; anche questo genio sterminato ebbe molto a soffrire dagli uomini. Niccolò Macchiavelli e Fra Paolo Sarpi furono nella storia e nella politica, di una profondità che reca stupore.

Giambattista Vico, onore e splendore della filosofia, nacque in Napoli, sede de' forti studi, nel 1670, e morì nel 1730. Non crediamo che avvi chi superi in capacità ed estensione di mente questo sommo filosofo e letterato. — Quanto il Vico sia profondo nella scienza e sublime ne' pensamenti, lo dimostra la sua celebre ed immortale opera: *Principii di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*; — ove lo spirito di ricerca, di penetrazione, di analisi, di analogia è portato al sommo grado. Questa vastissima opera è scritta, come alcuno disse, con *profondità di oracolo*. È sempre sostenuta dalle più sane e migliori dottrine, da ragionatissima giurisprudenza, da un sapere che mai fallisce, che mai inganna, di una nuova e robusta metafisica, da una logica cui nulla resiste, da una erudizione e cognizioni universali, da uno infinito numero di nuove osservazioni e scoperte. — Considerando la tempra del genio del Vico, ed il corredo del suo sapere, con ragione di lui si disse ch' egli era *il Dante de' moderni filosofi*. La stupenda opera della *Scienza nuova* può somministrare materie a comporre cento volumi. Le più belle idee sono quelle che più ne producano; il miglior libro è quello che ne produce degli altri. — Immensa è stata l'influenza del genio di Vico, sull'incivilimento, sulla società, sul mondo morale. — Romagnosi non si saziava di studiare e di ammirare la grande opera del filosofo napolitano.

« ..... Romagnosi, smisurato cranio
Onde a torme l'idee chiedenti il giorno
Sgorgâr giganti e nuove . . . . »

L'autore di questi versi, l'elegante, il forbito, lo spiritoso Giu-

lio Uberti, che sembrò ereditare dalla lira del Parini, così parla del sommo Vico:

« Che nella notte de' suoi tempi un faro
Scoverto a ciechi nauti, il pianto sparse
Del genio non compreso, e trasvolando
Il secol tardo, ai posteri rivela
Fra le tenebre il balenato Vero.
Mausoleo d'entrambi, o Italia, è il mondo;
E i tuoi, cui spenta è utilità d'esempio,
Disdegnan marmi, chè non fere il senso
De' superstiti onor d'urna profuso
Sì al vil che al grande: e oh! venga il dì che sciolti
I frementi inni miei per te non fiéno
Come l'ultimo addio di gemebonde
Memori trombe e d'irruenti sparì
All'orecchio ed al cor di traboccato
Prode sotterra! De' tuoi Genj allora
La vita pria non soffrirai che incude
Sia di fortuna, indi dal vil distinte,
Fiamma ai nepoti, eleverai le tombe.

S. Tommaso d'Aquino, nacque nel 1226. Egli fu il più profondo, il più giudizioso, ed il più chiaro di tutti gli scolastici. Venne sopranominato il *Dottore Angelico*, o *Angelo della scuola*. L'opera sua principale, *Summa Theòlogica*, conserverà sempre tutta quell'altissima stima che ebbe da principio, e che merita giustamente. L'illustre Erasmo, universale nella scienza e dotato di grande ingegno, chiamò san Tommaso d'Aquino *il più dotto uomo del suo secolo, e tale a cui niuno de' moderni teologi puossi agguagliare nè per diligenza, nè per ingegno, nè per erudizione* Questo encomio di Erasmo non è sospetto. — Il più grande teologo e filosofo del medio evo, e che venne a tale rinomanza che ebbe per eccellenza il glorioso titolo, come abbiamo già detto, di *Angelo della scuola*, non doveva immensamente influire sull'epoca, e farsela, per così dire, discepola? S. Tommaso è forse il più celebre dottore della Chiesa, e lasciò gran numero d'opere in cui i nostri moderni teologi trovano un arsenale completo di argomenti. Le sue virtù ed i suoi rari talenti lo posero in gran favore presso san Luigi. 1226-1274 (1).

(1) Dante nacque nel 1265. Egli può anche essere considerato come un grande teologo.

Questo santissimo e dottissimo uomo morì alla Badia di Fossa Nuova, mentr'egli andava al concilio di Lione; fatto avvelenare, secondo Dante, da Carlo d' Angiò re di Puglia, uomo di scellerati costumi, il quale temeva che da Tommaso fossero scoperte e processate le sue malvagie opere. (*V.* come l' Allighieri ne scrive nel *Purgatorio* e nel *Paradiso*.)

Quanto l' età nostra deve ai lavori, alle scoperte, alle invenzioni, al genio dell' immortale Volta!

INDICE

SVILUPPO E PROGRESSO DEL GENIO.

Capitolo I. *Slancio del genio* . . . . . *Pag.* 5
» II. *Il genio della Società* . . . . . » 18
» III. *Genio della Società, del Commercio e delle Arti* . » 21
» IV. *L'Agricoltura* . . . . . » 26
» V. *Commercio e Industria* . . . . . » 29
» VI. *Genio della Legislazione* . . . . . » 30
» VII. *Genio dell'Educazione* . . . . . » 35
» VIII. *Genio delle Matematiche, dell'Astronomia, delle scienze Fisiche* . . . . . » 38
» IX. *Genio meccanico — Globi areostatici — Dedalo* . » 45
» X. *Genio dei viaggi* . . . . . » 47
» XI. *Genio delle Lettere* . . . . . » 54
» XII. *Genio dell'Enciclopedia* . . . . . » 58
» XIII. *Genio della Poesia* . . . . . » 60
» XIV. *Genio drammatico* . . . . . » 63
» XV. *Genio della Mitologia* . . . . . » 66
» XVI. *Genio delle Belle Arti* . . . . . » 69
» XVII. *Del sentimento religioso nelle opere del genio* . . » 73
» XVIII. *Genio delle Arti imitatrici* . . . . . » 75
» XIX. *Il genio del Ballo, della Mimica, della Coreografia, dei Balli pantomimici, delle Danze, dell'arte Drammatica applicata al Ballo in relazione con le altre arti* . » 86
» XX. *Genio delle armi* . . . . . » 80
» XXI. *Il genio e le passioni* . . . . . » 85
» XXII. *Genio della Religione* . . . . . » 92
» XXIII. *I sette piedestalli morali del mondo antico formanti imbasamento al moderno e disposti per ordine ecc.* . » 100

ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

Manuel complet de la Danse, comprenant l'origine et les progrès de la danse, et une description des danses nationales; — La Théorie de la danse théâtrale; — Un traité de pantomime; — Un traité de la composition des ballets et de la chorégraphie; — Un reçueil de programmes de ballets; — Un traité de la danse de société; — Une dissertation sur l'analogie qui existe entre la danse et les beaux-arts. Ouvrage orné d'un grand nombre de Figures et de Musique. — Paris, à la Librairie encyclopédique, 1830.

The Code of Terpsichore (with engravings). London, 1829.

Code de la Danse (avec planches et musique). Paris, 1830.

Traité de la Danse de Ville. Paris, Londres, Milan.

Studi sulle Arti Imitatrici, (il Disegno, la Pittura, la Scultura, l'Incisione, la Poesia, l'Eloquenza, la Musica, la Declamazione, l'Architettura e l'arte Drammatica). Milano, 1844.

Biografia di Fuseli. Genova.

Biografia di Raffaello. Milano.

Biografia di Pergolesi. Genova, Milano, Napoli.

Biografia di Garrick, di Tibullo, Catullo, Properzio, Oliviero di Serres. Milano.

Curiosità dell'antico Teatro Russo e **Cenni sul moderno.** Torino.

Dello stato attuale del Ballo, della Mimica e della Coreografia. Torino.

— Lo stesso tradotto in francese e pubblicato nell'*Europe artiste*, Paris.

Amalia Ferraris. Un fenomeno artistico. Torino.

Rise, Progress, Decline and Revival of Dancing. London.

The Origine, Progress, and Present State of the Imperial and Royal Academy of dancing at Milan. London.

Della Musica Drammatica italiana in Francia e della Musica Francese dal secolo XVII sino al principio del secolo XIX (1820) — Sunto Storico Biografico. Milano, 1841.

Traité Élémentaire, Théorique et Pratique de l'Art de la Danse, ouvrage orné de Planches. Milan, 1830.

Notes upon Dancing, Historical and Practical. London, 1847.

Del carattere della Musica sacra e del sentimento religioso. Milano 1855.

Memoria di Virginia De Blasis. Milano 1853.

Biografia di Annunziata Ramaccini De Blasis, artista coreografica.

Programmes de Ballets. Paris, 1830; London, 1847.

Prospetto di un grande trattato di Pantomima naturale e Pantomima teatrale. Milano, 1841.

In corso di stampa:

DELLA STORIA E DELL'ARTE DEL BALLO

DAI TEMPI PIÙ REMOTI SINO ALL'EPOCA NOSTRA.

Materie che si svolgeranno in questo lavoro:

Religione, Poesia, Musica, Ballo — Feste, Giuochi, Esercizi — Spettacoli, Rappresentazioni sceniche, mimiche, danzanti — Chironomia, Coreografia, Musica ritmica, ossia imitativa, Scenografia — Attori pantomimici, Danzatori, Coreopedi (cenni biografici) degli Antichi e dei Moderni — Analogia con le altre Arti belle — Apologia del Teatro.

Presso la tipografia dir. Gernia — Via Durini 5 - Milano — è in corso d'associazione:

PANTEON

Biografia Universale degli Uomini Illustri

di tempo e d'ogni nazione anche contemporanei.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 071334657